Sezioni/scuole

ERREBIAN - Mod - 13

Per un nuovo balzo in avanti del partito - Per una nuova maggioranza democratica

Schede d'orientamento e documentazione
a cura della Sezione stampa e propaganda del P.C.I.

47

Contro il "Piano decennale,, per la riforma democratica della scuola

Con la capitolazione dei socialdemocratici e dei liberali sul finanziamento dello Stato alla scuola materna privata, il dibattito in corso alla Commissione Istruzione della Camera intorno al cosiddetto Piano decennale è giunto ad una svolta di estrema gravità. Si accentua la pressione dei clericali per far passare, col piano Fanfani, il finanziamento statale alla scuola privata confessionale, l'attacco aperto alla Costituzione. Più pesante e immediata diventa la minaccia contro la scuola italiana.

Alla battaglia per sventare questo disegno dei clericali, per dare alla nostra scuola un ordinamento veramente democratico nel quadro del rinnovamento strutturale e politico del paese devono dunque essere chiamate immediatamente, accanto agli uomini di scuola, tutte le forze democratiche, laiche e cattoliche, l'opinione pubblica più larga, tutti coloro che sono disposti a battersi perchè l'Italia diventi un paese veramente moderno e civile.

Arretratezza e crisi della scuola

La necessità di un radicale rinnovamento dell'organizzazione scolastica nazionale, che fu viva durante la Resistenza e trovò precisa espressione in alcuni principi costituzionali, si è ormai imposta all'attenzione del paese. Essa deriva dal riconoscimento della crisi profonda in cui versa la scuola italiana. Sempre più drammatico appare infatti il *distacco tra le esigenze di progresso culturale, scientifico, produttivo della nostra società e la capacità a soddisfarle di una scuola che nelle strutture, nell'indirizzo base dell'insegnamento, nel metodo di studio e di lavoro, è rimasta sostanzialmente ferma alla situazione di cento anni fa.*

Le varie riforme che vi sono state da allora, dal tempo in cui la

legge Casati dette il primo ordinamento unitario alle nostre istituzioni scolastiche, non hanno fatto che accentuare il carattere classista della scuola italiana, e soprattutto quello che appare oggi come uno dei suoi mali più gravi, cioè *l'arretratezza del contenuto ideale e dei programmi, l'incapacità a sviluppare nei giovani una coscienza culturale viva, moderna e democratica.*

Cosicchè, mentre le esigenze di sviluppo del nostro paese reclamano un impetuoso allargamento dell'istruzione e della cultura, mentre inderogabile diventa la necessità di avere più scienziati e più tecnici, la nostra scuola non riesce a combattere l'analfabetismo, sciupa e disperde con la sua divisione classista le energie di centinaia di migliaia di giovani, resta ancorata ad un orientamento accademico e sorpassato.

La politica scolastica dc: conservazione e clericalismo

«Non deve essere trascurato il fatto di porre nella sua vera e giusta luce il cospicuo apporto che la scuola dipendente dalla autorità ecclesiastica reca alla pubblica istruzione in Italia in tutti i settori, dall'educazione della prima infanzia alla formazione superiore della gioventù, dall'orientamento e addestramento delle classi lavoratrici, alla preparazione dei giovani a particolari mansioni richieste dalla società moderna, attraverso molteplici e dispendiose iniziative che meritano l'incoraggiamento e l'aiuto dei pubblici poteri. Occorre infine adoperarsi, con mezzi più acconci, affinchè si abbia da tutti il sano concetto della scuola cattolica secondo gli ammaestramenti della Chiesa, della necessità della sua presenza nel mondo moderno e della sua insostituibilità anche nei confronti delle altre scuole, per quanto queste possano perseguire fini sani e commendevoli».

(Lettera 0308/54/7 del Cardinale Pizzardo alla FIDAE)

«... conta la posizione di principio dei governi di fronte all'insegnamento privato. Il principio è: lo Stato, il potere come tale non interverrà che per svolgere un ruolo di supplenza, per assicurare alla azione dei privati l'estensione e l'intensità richieste».

(Pio XII - discorso al congresso delle scuole private europee - 12 nov. 1957.

Lungi dall'affrontare in modo conforme alla loro drammaticità questi problemi di fondo della nostra scuola, la politica democristiana si è costantemente mossa nella direzione opposta, *identificando la possibilità del controllo e dell'egemonia cattolica nella scuola con la difesa dei suoi peggiori caratteri tradizionali.*

Caratteristiche essenziali di questa politica sono state così: da una parte un'azione sistematica di svilimento e di clericalizzazione della scuola pubblica statale e dall'altra il sostegno alla scuola privata confessionale: il rifiuto di procedere ad una riforma radicale e democratica delle strutture scolastiche che si basasse prima di tutto sulla definizione di un nuovo principio educativo, di una impostazione ideale moderna e democratica corrispondente allo spirito della Costituzione; la linea delle modifiche settoriali che, lasciando inalterato il vecchio sistema, hanno finito per accrescere lo stato di confusione e di caos in cui, anche dal punto di vista organizzativo, si trova la scuola italiana; il peso irrisorio che gli stanziamenti per la scuola hanno sempre occupato nei bilanci dei governi democristiani, mantenendo l'Italia, vergognosamente, nelle ultime posizioni della graduatoria delle nazioni civili.

Tutti i lineamenti negativi della politica scolastica dc confluiscono oggi nel cosiddetto Piano decennale e negli pseudo-progetti di riforma presentati dalla DC, dove si intrecciano in un'unica prospettiva due tendenze di fondo:

> **quella dei clericali, volta a sancire la supremazia della Chiesa sullo Stato in materia di istruzione, e quella dei grandi gruppi monopolistici, per i quali un certo ammodernamento della scuola italiana deve soltanto servire ai loro interessi economici e sociali.**

1 CHE COS'E' IL PIANO DECENNALE

Il « Piano decennale per lo sviluppo della scuola », presentato pomposamente dall'on. Fanfani nel settembre del 1958 come « lo sforzo più imponente che dalla Liberazione in poi si è proposto al popolo italiano », consiste sotto l'aspetto tecnico in una previsione di spesa di 1386 miliardi in dieci anni, destinata all'edilizia, all'assistenza e alle attrezzature scolastiche.

Questa cifra, sbandierando la quale i dirigenti dc credono di far colpo sul mondo della scuola e sull'opinione pubblica, e che a prima vista può anche sembrare imponente, in realtà non rappresenta nulla di eccezionale: se il bilancio della Pubblica Istruzione nei prossimi 10 anni continuasse a dilatare secondo la progressione dell'ultimo decennio, si supererebbero già in questo modo, e di parecchio, i 1000 miliardi. Nulla quindi di sensazionale nemmeno dal punto di vista quantitativo. Al riconoscimento che per la scuola italiana occorre uno sforzo finanziario straordinario, il Piano non fa' corrispondere un impegno effettivo adeguato. Le deficienze secolari della scuola italiana nello sviluppo, nelle attrezzature, nel trattamento del personale, richiedono per essere colmate ben altri stanziamenti. Siamo lontani, con le cifre del Piano, da quella dilatazione « inaudita » nel bilancio della Pub-

blica Istruzione che già Gramsci indicava come condizione indispensabile per la rinascita della scuola. Ed è fuori questione, per la modestia di queste cifre, la possibilità di portare avanti in modo efficiente la battaglia contro l'analfabetismo, e di realizzare il principio dell'obbligo scolastico, dal momento che esse — come ha confermato una recente inchiesta SVIMEZ — sono del tutto inadeguate a fronteggiare l'aumento progressivo della popolazione scolastica quale risulta dalle previsioni di sviluppo economico.

Un piano contro la riforma della scuola

Ma per quanto significative siano già queste critiche di carattere quantitativo, altri e ben più gravi problemi e preoccupazioni di fondo emergono dall'esame del Piano e dal dibattito parlamentare in corso. Innanzi tutto, questo:

> **il progetto governativo si limita semplicemente a prevedere uno sviluppo organizzativo delle strutture scolastiche, senza affrontare le questioni connesse al rinnovamento dei contenuti e degli orientamenti della scuola italiana, cominciando dalla realizzazione della scuola dell'obbligo unica e unitaria.**

Senza affrontare, cioè, le questioni veramente decisive per risolvere la crisi della scuola italiana. I provvedimenti legislativi per una riforma organica democratica e generale che l'on. Fanfani aveva annunciato alla presentazione del Piano decennale, e di cui il Piano stesso avrebbe dovuto, secondo le sue parole, essere strumento, o non sono infatti mai stati presentati, oppure — vedi progetti Medici e Bosco — non riformano nulla. Si è proceduto alla rovescia: anzichè prefigurare un tipo di scuola adatta alle esigenze della società italiana e in rapporto con essa disporre i mezzi finanziari, si è cominciato dai mezzi finanziari, senza determinare gli scopi a cui dovrebbero servire. Si è fatta la cornice prima di fare il quadro.

I clericali credono di poter eludere questa obiezione con l'argomento che si tratta pur sempre di soldi spesi per la scuola italiana, così bisognosa di aiuto, e ci accusano di sabotaggio per la nostra decisa opposizione al Piano decennale. La realtà è che noi comunisti, e con noi tutte le forze democratiche, vogliamo che i soldi — e molti di più di quelli previsti dal Piano — vengano spesi per una scuola rinnovata radicalmente, democratica, capace di soddisfare le esigenze di progresso culturale, scientifico, produttivo della nostra società. E questa scuola non sarà possibile senza una politica di riforma organica che rompa definitivamente con la vecchia pratica dei provvedimenti parziali e settoriali. Ora, come abbiamo visto, il Piano decennale ignora completamente questa esigenza primordiale; non certo per una semplice dimenticanza da parte dei suoi ideatori, ma, al contrario, perchè *esso è stato concepito nel quadro di un orientamento che rifiuta deliberatamente una riforma democratica della scuola e respinge ogni discussione in proposito* (non a caso la maggioranza

dc-destre ha respinto l'abbinamento della discussione sul Piano a quella sui progetti di riforma).

Attacco alla Costituzione

ART. 33 DELLA COSTITUZIONE REPUBBLICANA

L'arte e la scienza sono libere e libero nè è l'insegnamento.

La Repubblica detta le norme generali sull'istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi.

Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato.

La legge, nel fissare i diritti e gli obblighi delle scuole non statali che chiedono la parità, deve assicurare ad esse piena libertà ed ai loro alunni un trattamento scolastico equipollente a quello degli alunni di scuole statali.

E' prescritto un esame di Stato per l'ammissione ai vari ordini e gradi di scuole o per la conclusione di essi e per l'abilitazione all'esercizio professionale.

Le istituzioni di alta cultura, università ed accademie, hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato.

Mentre lascia immutato, tranne aggiustamenti settoriali, il decrepito sistema scolastico statale, il Piano è in effetti rivolto a:

Legalizzare il finanziamento statale della scuola privata, confessionale o dei monopoli scardinando l'art 33 della Costituzione e portando alla luce del sole e su scala più ampia ciò che in passato è stato fatto in forme mascherate e per varie vie dai governi dc (Postbellica, finchè esistette, e poi Interno per l'assistenza, Lavori pubblici, Lavoro e Pubblica Istruzione).

b) Col finanziamento, introdurre nella legislazione italiana il principio clericale del « pluralismo scolastico », in contrasto con tutte le esigenze unitarie di direzione della scuola poste dalla società moderna, dai problemi di organizzazione economica, scientifica e tecnica della vita contemporanea.

Che queste siano, in flagrante contrasto con l'art. 33 della Costituzione, le vere finalità del Piano, é apparso sempre più chiaro dal dibattito che si é svolto in questi anni nel paese e al Parlamento. Intanto, il Piano parla sempre genericamente di « scuola »; e i clericali hanno sempre respinto ogni proposta tendente ad aggiungere lo aggettivo « statale ». In questo modo, essi hanno potuto cominciare con la estensione delle borse di studio alla scuola privata, per scendere poi sul piano dell'edilizia scolastica, della scuola materna e di tutti gli altri settori della scuola; oggi, i deputati dc ammettono apertamente che non solo le scuole confessionali, ma anche quelle dei grandi gruppi monopolistici privati potranno attingere al Piano. Si

è infine arrivati all'*emendamento Franceschini (firmato da tutti i deputati dc della commissione Istruzione) che, com'è noto, concede alle scuole private « paritarie » un contributo per alunno pari all'80 per cento del costo di un corrispondente alunno della scuola statale.*

Il Piano ha così rivelato tutta intera la sua reale fisionomia di strumento di conservazione e di blocco della scuola statale da una parte, di sviluppo della scuola privata dall'altra. Sotto questo aspetto, *esso rappresenta il culmine e il logico punto di arrivo della politica scolastica democristiana in tutti questi anni di monopolio del potere.* Viene in luce attraverso il Piano un aspetto fondamentale della politica clericale e monopolistica: nel momento in cui la realtà stessa delle cose impone una estensione della scuola e quindi una partecipazione di massa agli studi, le vecchie classi dirigenti si pongono il problema di dirigere questa massa, di orientare la sua coscienza, di mantenere su di essa il controllo e la sua egemonia, per mezzo di un consolidamento della scuola privata.

2 PER UN NUOVO RAPPORTO TRA SCUOLA STATALE E SCUOLA PRIVATA: IL PROBLEMA DELLA PARITA'

Ma i comunisti, nel momento in cui dicono decisamente no al Piano Fanfani inteso come uno strumento per finanziare la scuola privata, si preoccupano di porre su nuove basi il rapporto tra scuola statale e scuola non statale, perchè si esca finalmente da un'atmosfera di « guerra scolastica » e, nel pieno rispetto della Costituzione, si individuino anche su questo terreno le vie concrete di un incontro con le forze democratiche del mondo cattolico.

L'art. 33 della Costituzione offre la possibilità di un simile incontro. Esso, dopo avere stabilito in termini inequivocabili l'assoluta preminenza dello Stato nel campo dell'istruzione, escludendo altrettanto inequivocabilmente ogni finanziamento alla scuola privata, afferma: « La legge, nel fissare *i diritti* e *gli obblighi* delle scuole non statali che chiedono la *parità*, deve assicurare ad esse piena libertà ed ai loro alunni un trattamento scolastico equipollente a quello degli alunni di scuole statali ».

E' proprio ispirandosi a questo criterio costituzionale della *parità*, dei diritti e degli obblighi che esso comporta per la scuola privata, che i comunisti hanno presentato per primi un progetto di legge per iniziativa del sen. Banfi, progetto ora ripresentato con i necessari ammodernamenti dal senatore Parri a nome dell'ADESSPI. In esso si stabilisce che la scuola privata *paritaria*, e non « legalmente riconosciuta » — secondo l'ibrida formula coniata dal regime fascista e così cara anche ai clericali, perchè fatta apposta per assicurare alla scuola non statale una serie di privilegi e pochissimi doveri — deve sottostare ad alcune condizioni fondamentali:

la prima di queste è che la scuola privata non potrà più essere una scuola di parte, dogmatica, esclusivista, ma dovrà garantire nel suo seno la libertà di insegnamento; la seconda condizione riguarda il reclutamento e il trattamento economico degli insegnanti, che, scelti con pubblico concorso dovranno ricevere uno stipendio pari a quello degli insegnanti della scuola statale.

Una volta realizzata, su queste basi, e con queste garanzie, la *parità*, noi non abbiamo nessuna difficoltà ad esaminare il problema se le borse di studio previste per gli alunni delle scuole statali possano essere estese a quelli delle scuole paritarie, in omaggio ad una interpretazione aperta dell'articolo 33 della Costituzione.

Questa prospettiva da noi affacciata non deve essere intesa come una formula di compromesso, nè come una concessione ai cattolici. Essa si basa *sul riconoscimento di una indicazione costituzionale da cui si può e si deve partire per superare la fase puramente negativa della contrapposizione ideologica tra laici e cattolici.*

Al tempo stesso, essa conferma come la nostra opposizione al Piano decennale e a tutta la politica scolastica dc non nasce da un atteggiamento fazioso, di parte, ma è ispirata invece ad una visione democratica nazionale del problema della scuola.

3 NON BASTA VINCERE LA BATTAGLIA CONTRO IL PIANO. BISOGNA VINCERE LA BATTAGLIA PER LA RIFORMA

GENERICITA' E INSUFFICIENZA DEL PIANO

- **Il Piano prevede aumenti degli organici, nei dieci anni, per 15.000 nuovi insegnanti elementari, 57.000 professori secondari, 10.000 insegnanti nelle scuole professionali, 180 professori universitari e 900 assistenti (nel testo approvato dal Senato).**

Secondo i dati dell'inchiesta SVIMEZ, nel 1975 il fabbisogno di insegnanti sarà di 415.000 per le scuole elementari e secondarie e di circa 35.000 per le università.

- **Il Piano non indica le fonti di finanziamento, limitandosi al « naturale incremento delle entrate »: una formula che non dice niente.**

Inoltre, afferma di stanziare somme « oltre i normali stanziamenti di bilancio », senza peraltro chiarire che cosa si debba intendere con questa formula, dato che i « normali stanziamenti » hanno sempre previsto, accanto al mantenimento delle strutture esistenti, anche un certo loro sviluppo.

- **Per l'edilizia scolastica, il Piano concede di fatto ai privati il finanziamento diretto che nega ai comuni, mentre per la costruzione di scuole materne, in mano per il 90 per cento a organismi religiosi, prevede un contributo diretto, che può giungere fino ai due terzi della spesa complessiva da parte dello Stato.**

Il Piano decennale deve essere dunque combattuto senza esitazione, perchè diretto a porre una ipoteca gravissima sulle sorti della scuola italiana. Ma, detto questo, occorre subito aggiungere che vincere la battaglia contro il Piano non è sufficiente; bisogna vincere la battaglia per un profondo rinnovamento democratico, per la riforma della scuola, perchè soltanto raggiungendo questo obiettivo si sconfiggono realmente le forze clericali, schierate a difesa dell'attuale ordinamento scolastico classista, accademico, privo di respiro democratico.

Questa esigenza fondamentale, che i comunisti sono stati i primi a portare nel paese, costituisce infatti la base di tutte le precise proposte di legge che essi hanno presentato in Parlamento, *a cominciare dal progetto Donini-Luporini sulla istituzione della scuola unica obbligatoria dai 6 ai 14 anni.*

Esso assegna allo Stato il compito, anzitutto, di assicurare a tutti i cittadini fino ai 14 anni, senza distinzione di classe, i fondamenti di una cultura unitaria che sarà poi sviluppata nei corsi superiori. Viene così modificata alla radice l'impostazione tradizionale tipica di tutte le riforme e di tutti i progetti — vecchio ginnasio inferiore, scuola media Bottai, ginnasio Gonella — che si sono succeduti in cento anni di anni di storia della scuola italiana, tutti fondati sulla distinzione in corsi privilegiati e corsi subalterni, in funzione delle divisioni di classe esistenti nel paese. E' questa una distinzione contro la quale ormai stanno, accanto alle ragioni di giustizia sociale, di natura pedagogica e didattica, di ordine culturale, scientifico ed economico, le stesse esigenze di sviluppo del paese.

> **Infatti, la divisione classista della scuola — che discrimina i ragazzi non sulla base delle loro reali attitudini ma delle diverse possibilità economiche — soffoca e chiude enormi possibilità di sviluppo culturale, impedisce che la scelta dei futuri dirigenti e delle stesse professioni avvenga su una base molto più larga, il più possibile rispondente a tutte le forze vive del popolo.**

L'organizzazione scolastica dei paesi più progrediti è infatti basata su questo criterio di allargamento della base sociale; non per nulla il paese che si trova oggi all'avanguardia nel campo della scienza e della tecnica, l'Unione Sovietica, è quello dove tale esigenza è stata soddisfatta nel modo più sistematico e completo.

La nostra scuola laurea 61 ingegneri su 1 milione di abitanti, contro i 380 dell'URSS e i 278 degli USA.

In questa situazione i clericali cercano di assicurare il sopravvento della scuola privata, nel momento in cui perfino il cattolico Kennedy rifiuta qualsiasi sussidio alla scuola privata e riafferma la necessità di una direzione unitaria, cioè statale, di tutto il sistema scolastico!

Certo, i comunisti sono pienamente consapevoli che non basta istituire per legge la scuola unica obbligatoria perchè sia assicurata la istruzione a tutti, perchè il *caruso* sia strappato alla fatica delle miniere di zolfo e il *gualanello* lucano non passi più la sua giornata a seguire il gregge sui monti, perchè l'uno e l'altro siano liberati da un destino secolare e possano andare a scuola. L'istituzione della scuola unica obbligatoria deve essere vista nel quadro di una politica generale di rinnovamento del paese, che passi attraverso le riforme di struttura. Ma questa è una ragione di più perchè il problema di assicurare a questo tipo di scuola uno sviluppo rispondente alle esigenze di una leva scolastica di massa venga affrontato come un problema di scelta politica, di indirizzo. Questa è una ragione di più perchè si abbia un piano effettivo di sviluppo della scuola, un piano organico in funzione della riforma generale e non più come una serie di miliardi disponibili per qualsiasi politica.

La pseudo-riforma dell'on. Bosco

L'esigenza di una scuola unica e profondamente unitaria per quanto riguarda l'indirizzo dell'insegnamento che è alla base del progetto Donini-Luporini, e che ancora qualche anno fa era portata avanti solo dai gruppi politici più avanzati, è oggi riconosciuta da vasti schieramenti che arrivano fino ai gruppi della sinistra cattolica, si è trasformata in una rivendicazione di fondo del movimento democratico, ed ha influenzato lo stesso atteggiamento governativo, gli stessi progetti di riforma preparati dai ministri della Pubblica Istruzione (soprattutto quello del ministro attuale, on. Bosco, dove più si avverte il peso della lunga lotta condotta dalle sinistre, e in primo luogo dai comunisti).

Ma anche in questo progetto, che prevede l'abolizione dell'esame di ammissione alla scuola media, e, dopo il 14° anno, la possibilità di accedere a qualsiasi corso superiore, alla unificazione strutturale non corrisponde nell'indirizzo dell'insegnamento una impostazione realmente unitaria. Nella scuola media « unificata » dell'on. Bosco, si prevede infatti, dopo un anno di insegnamento comune, una scelta fra il latino e le osservazioni scientifiche e tecniche. Ancora una volta, cioè, si prefigura la strutturazione interna della scuola dagli 11 ai 14 anni in funzione delle scelte future. Ancora una volta si coglie l'eco della concezione classista delle « due culture », l'umanistica tradizionale e la scientifico-tecnica. Per questo, il progetto Bosco è una tipica espressione della politica scolastica dc, che punta sugli aggiustamenti settoriali per non risolvere il problema di una riforma organica e generale.

In realtà, la « unicità » della scuola obbligatoria acquista tutto il suo significato democratico e rinnovatore soltanto se alla nuova struttura giuridica si fa corrispondere un profondo rinnovamento sul piano dei contenuti, dell'indirizzo base dell'insegnamento. *E proprio questo è il senso del progetto di legge Donini-Luporini, il quale pone come compito della scuola unica l'insegnamento di una cultura moderna e*

unitaria, fondata sullo studio della storia e delle scienze, su una concezione razionale e storicistica del mondo.

In una scuola così concepita, non può esservi posto per lo studio del latino, che non ha più oggi un valore educativo moderno (il latino sarà studiato più avanti, negli istituti medi superiori, da coloro che ne faranno oggetto di scelta per un particolare interesse verso il mondo classico e le antiche civiltà); viceversa, lo studio delle scienze, fondamentale in un mondo in cui la dimensione scientifica ha raggiunto un'importanza senza confronti, costituirà un pilastro essenziale per il nuovo indirizzo dell'insegnamento.

Per la riforma delle scuole medie superiori

Partendo da questa premessa di base, i comunisti presenteranno organici disegni di legge per la riforma dei licei, dell'istituto magistrale e degli istituti tecnici. E anche qui l'obiettivo è di spezzare le tradizionali linee di divisione tra i vari tipi di scuola media superiore che riflettono anch'esse lo schema classista, ma di spezzarle non soltanto dal punto di vista giuridico (problema dell'accesso alle facoltà universitarie);

Occorre cioè che l'istanza unitaria, anima della scuola unica obbligatoria, non cessi improvvisamente ai 14 anni, ma sia alla base di ogni corso superiore e si sviluppi a un livello più alto, spazzando via definitivamente ogni residuo delle «due culture».

Si pone quindi il problema di una riforma degli istituti tecnici superiori in modo da non creare fino dal primo anno una differenziazione definitiva nei confronti del liceo; e questo è possibile soltanto dando al primo biennio dell'istituto tecnico lo stesso contenuto culturale di quello del liceo. Si pone ugualmente il problema di una riforma dei licei e degli istituti magistrali, sempre nel senso di far prevalere l'esigenza di una cultura moderna e unitaria su quella della specializzazione

UNA SCUOLA CHE ALLONTANA I GIOVANI

Su 5.150.000 ragazzi dai 6 ai 10 anni, solo 3.900.000 si iscrivono alla prima elementare, e 1 milione e mezzo alla quinta.

Su 2.300.000 ragazzi dagli 11 ai 14 anni solo 1 milione e centomila si iscrivono alla scuola media.

Su 3.741.000 giovani dai 14 ai 18 anni, solo 637.000 si iscrivono a un corso di istruzione media superiore.

Del 94 % che inizia gli studi elementari solo il 4 % arriva all'Università.

ULTIMI FRA I PAESI CIVILI

La spesa pro-capite per l'istruzione è in Italia — secondo i dati dell'UNESCO — di 19,1 dollari annui, contro i 201,7 dell'URSS, i 90,7 della Polonia, gli 81 della Repubblica Democratica Tedesca, i 56,3 degli USA, i 33,3 del Belgio, i 28 della Svizzera, i 27,6 della Germania di Bonn, i 26,6 della Gran Bretagna.

L'asse dell'insegnamento deve essere spostato verso la comprensione del mondo contemporaneo in tutte le sue manifestazioni, verso lo studio della storia e della scienza, abbandonando il vecchio indirizzo culturale del « liceo classico », ormai divenuto accademico, lontano dalla realtà del nostro tempo, privo di un reale valore educativo.

Senza questa svolta decisiva, anche l'introduzione di nuove materie d'insegnamento, come la educazione civica, o della storia contemporanea, servirà a ben poco, dal momento che il loro studio è in contrasto con tutta l'impostazione tradizionale dell'insegnamento liceale.

Contro l'accademia e l'autoritarismo della vecchia scuola

Un altro aspetto della scuola italiana, particolarmente grave negli istituti medi superiori e nei licei, che deve essere profondamente trasformato, è *il metodo di insegnamento e di studio, il modo come si svolgono le lezioni, la vita scolastica stessa nei suoi rapporti umani.*

La scuola italiana non è un luogo di lavoro che stimoli la ricerca individuale e di gruppo, sviluppi la discussione e lo spirito critico, favorisca l'autonomia intellettuale del giovane. E' un posto dove il giovane ascolta e ripete, non dove studia, dove lavora, dove impara a scoprire aspetti sempre nuovi della realtà.

La vera preparazione agli studi universitari, da svolgersi nel liceo, non può consistere nella formazione di una prematura e rigida specializzazione, ma soprattutto nello sforzo di aiutare il giovane nelle sue scelte culturali, nel lavoro con i compagni. *Occorre perciò battersi — e questo è un compito particolare delle nuove generazioni, che sono profondamente interessate alla creazione di un metodo e di un costume nuovi nella scuola — contro l'accademia e l'autoritarismo della vecchia scuola, lottando per una scuola che sia democratica nei rapporti tra insegnanti e alunni, concreta e viva nello studio, nel lavoro, nella ricerca.*

4 I PROBLEMI DEGLI INSEGNANTI

Preparazione professionale

A questa esigenza si collega direttamente la necessità di impostare su nuove basi la preparazione professionale degli insegnanti e il tipo di impegno che viene loro richiesto dalla società. Per quanto riguarda i maestri, il problema deve essere affrontato in due fasi: la prima, legata alla riforma dell'istituto magistrale e dedicata ad una preparazione culturale al livello liceale, nel liceo unitario, che contenga un inizio di specializzazione in pedagogia e psicologia; la seconda dedicata ad una preparazione più tipicamente professionale a livello universitario. E' chiaro però che la realizzazione della scuola unica obbli-

gatoria fino ai 14 anni pone esigenze più profonde di trasformazione per preparare un nuovo tipo di insegnante.

Per quanto riguarda i professori delle scuole medie, è evidente la necessità di arrivare ad una migliore preparazione sul piano pedagogico-didattico e sul piano psicologico. Le facoltà di Lettere e Scienze devono adeguarsi a questa richiesta fondamentale che sarà posta da una scuola democratica e moderna, in modo che il professore non sia soltanto *un uomo colto* nel senso tradizionale del termine, ma sia completamente capace di istruire e di educare, sensibile e preparato ad affrontare la complessità dei rapporti umani che a scuola si sviluppano.

Condizione giuridica e trattamento economico

Ma il problema degli insegnanti non si limita a questo aspetto: esso riguarda anche l'impegno di lavoro, la condizione giuridica ed economica.

Sotto questo profilo, è istruttivo anzitutto ricordare l'atteggiamento del governo dc, quale si manifesta nel progetto di stato giuridico da esso preparato per gli insegnanti: secondo questo progetto, si permette agli insegnanti di *esercitare una seconda professione nelle ore libere dalla scuola*, come se l'insegnamento fosse soltanto un mezzo servizio, e dando per scontato che lo Stato è impotente ad assicurare una retribuzione corrispondente al « servizio » intero! Si tratta anche qui, in effetti, di una impostazione rivelatrice dell'incuria e del disprezzo con cui il gruppo dirigente clericale guarda ai problemi della scuola di Stato; e del resto gli insegnanti hanno avuto modo di farne esperienza anche in occasione della loro recente agitazione per l'aumento delle retribuzioni, che si è conclusa in modo del tutto insoddisfacente.

La realtà è che tutta la questione deve essere impostata in termini radicalmente opposti a quelli secondo cui la concepiscono il partito e il governo dei clericali. *Non una seconda professione per arrotondare il magro stipendio, ma quello che gli anglosassoni chiamano il full-time, cioè il pieno impiego dell'insegnante, perchè la scuola sia luogo di lavoro e non solo il posto dove frettolosamente si spiegano certe cose e si danno certi voti.* La battaglia per dare finalmente agli insegnanti una retribuzione adeguata è inscindibilmente collegata ad una diversa impostazione del lavoro nella scuola. Anche il problema economico degli insegnanti può cioè essere risolto soltanto nel quadro di una riforma organica generale, che dia alla scuola il posto che le compete in uno Stato moderno e democratico. Così come soltanto in questa prospettiva possono essere risolti anche i problemi sindacali, dai più generali ai più specifici, come l'unificazione dei ruoli e la sistemazione dei non di ruolo. *Lottando per lo sviluppo della scuola di Stato, per la riforma, per una nuova politica scolastica, si lotta così anche per migliorare le condizioni di lavoro degli insegnanti, per la libertà di insegnamento, per la sicurezza economica.*

5 L'ISTRUZIONE PROFESSIONALE

Le esigenze di sviluppo economico del nostro paese danno un'importanza di primo piano ai problemi dell'istruzione professionale. Tutte le previsioni, anche le più caute, sulle prospettive dello sviluppo economico della società italiana indicano infatti la necessità di un *aumento quantitativo* e di un *miglioramento qualitativo* delle forze di lavoro e dei quadri intellettuali inseriti nel processo produttivo.

Ma nemmeno per questo settore della scuola il Piano decennale prospetta soluzioni adeguate. Sul terreno quantitativo, esso si limita a prevedere la creazione di nuovi istituti per 300.000 alunni, quando è noto che su 4.100.000 giovani dai 14 ai 19 anni solo 750.000 frequentano oggi una scuola di qualsiasi tipo, classico, tecnico, professionale. Sul terreno qualitativo, accentuando la privatizzazione del settore a favore dei gruppi monopolistici, il Piano continua ad ispirarsi alla vecchia concezione strumentale e subalterna della funzione dell'operaio e del tecnico nella nostra attività produttiva. Sostanzialmente, insomma, l'istruzione professionale dovrebbe continuare a svilupparsi sulla base della misera scuola d'avviamento al lavoro, e conservare il carattere subalterno attuale, sia che la organizzi lo Stato, o, a carico dello Stato, il monopolio.

In contrasto con questa impostazione clericale e conservatrice, *noi affermiamo invece che uno sviluppo della scuola professionale adeguato alle esigenze di una società moderna e democratica ha come presupposto essenziale il carattere pubblico della scuola stessa, la sua direzione e pianificazione da parte dello Stato, respingendo ogni suggestione intesa ad alienare nelle mani dell'industria privata e del grande monopolio il compito della formazione dei quadri tecnici e della qualificazione delle forze del lavoro.*

Per quanto riguarda la formazione professionale, l'aspetto scolastico-educativo, *noi affermiamo in primo luogo che l'attuale scuola di avviamento deve essere radicalmente eliminata* attraverso la sua progressiva sostituzione con i nuovi corsi della scuola unica obbligatoria; e in secondo luogo che *l'istruzione professionale specifica, dopo i 14 anni, deve continuare a fondarsi su una formazione culturale moderna e deve avere un indirizzo politecnico, non limitato agli interessi del singolo settore industriale o della singola fabbrica.* Questo è essenziale, se si vuole che il giovane sia messo in grado di difendere la propria personalità e libertà di « produttore cosciente » dai rischi della rapidità del progresso tecnico, della mobilità del mercato di lavoro, della disoccupazione tecnologica, del declassamento e dello sfruttamento.

LA SCUOLA PRIVATA (nel 1957-58)

	Scuole	Alunni	Insegnanti
Scuola materna	**11.772**	**719.020**	**30.957**
(la scuola statale in questo settore non esiste; quella degli enti pubblici raccoglie in 4.878 aule 360.967 alunni)			
Scuola elementare:	**8.234**	**382.290**	**16.542**
Scuola dagli 11 ai 14 anni	**1.623**	**160.127**	**17.430**
Scuole second. inf. tecniche	**249**	**41.551**	**4.618**
Classica, scientif., magistrale	**800**	**76.602**	**9.777**

Secondo le statistiche ministeriali la percentuale degli alunni delle scuole private sul totale si distribuisce in questo modo:

Scuole medie inferiori	**14,6 %**
Scuole secondarie superiori tecniche	**15,9 %**
Scuola secondaria classica, scientifica, magistrale	**25,0 %**

La scuola privata, e in particolare quella confessionale, è presente anche nel settore universitario.

L'Università cattolica del S. Cuore di Milano ha le facoltà di economia e commercio, lettere, agraria, ed ora medicina (a Roma).

La scuola privata ha quasi il monopolio nel settore dei convitti e dei collegi.

Negli ultimi 20 anni, con un particolare incremento negli ultimi 10, la scuola confessionale si è sviluppata del 300 per cento.

Lo smascheramento della vera natura e dei veri obiettivi del Piano decennale che è stato operato da più parti (ma da noi comunisti per primi, con la lunga battaglia al Senato e attualmente nella Commissione Istruzione della Camera), l'allarme e la mobilitazione, spesso in modo autonomo dai partiti, delle forze più moderne, anche d'ispirazione cattolica, della scuola italiana, avevano portato i repubblicani, i socialdemocratici e (per taluni aspetti) i liberali su una posizione d'opposizione al piano, scavalcando anche certe esitazioni nella destra socialista. Di qui le notevoli difficoltà e i contrasti che si erano profilati nella DC, le cui correnti sono tutte d'accordo sulla sostanza del Piano, ma divise sulla tattica da seguire; da una parte le preoccupazioni del groppo Moro-Fanfani per la minaccia che la formazione di un così vasto schieramento d'opposizione fa pesare sul governo delle « convergenze », dall'al-

tra le pressioni della destra clericale affinchè il problema del finanziamento pubblico alla scuola confessionale sia risolto al più presto possibile. Sono appunto le forze della destra clericale, dietro ispirazione diretta delle gerarchie ecclesiastiche, che hanno presentato l'emendamento Franceschini come strumento di ricatto ai partiti che sostengono il governo: *accettare il cattivo (cioè il Piano decennale) per evitare il peggio (non solo l'emendamento Franceschini ma la crisi del governo Fanfani).*

Il grave cedimento dei socialdemocratici e dei liberali

Proprio contro questo ricatto, contro il pericolo di prestarsi ancora una volta al giuoco della DC, i comunisti avevano subito messo in guardia i partiti minori della « convergenza » e l'opinione pubblica: nessun cedimento, nessun compromesso nella battaglia intorno al Piano decennale, che è battaglia da cui dipendono davvero le sorti della scuola italiana, può essere giustificato con la preoccupazione di mettere in crisi l'attuale governo. Sarebbe grave se i partiti della sinistra operaia e democratica non comunista si contentassero di un eventuale ritiro dell'emendamento Franceschini per accettare il Piano decennale così com'è; perchè questo significherebbe accettare il finanziamento della scuola confessionale e la liquidazione della riforma scolastica, tradire il mondo della scuola e la gioventù, capitolare un'altra volta di fronte alla politica reazionaria della DC.

Ciò che è avvenuto il 24 marzo alla Commissione Istruzione della Camera conferma la giustezza di questo monito. Abbandonando le loro posizioni di principio sulla pubblicità e laicità della scuola, due fra i partiti laici della «convergenza», PSDI e ULI hanno infatti approvato il finanziamento statale alle scuole materne private (clericali). L'inammissibile compromesso sarebbe avvenuto, come previsto, dietro impegno della DC a ritirare alcuni emendamenti tra cui quello Franceschini, che aggravano ma non alterano nella sostanza il Piano decennale. In base a questo compromesso, almeno alcuni dei « convergenti » laici rinuncerebbero alla loro opposizione anche agli altri articoli del Piano che già prevedono il finanziamento statale alla scuola privata. Questo è il modo vergognoso con cui il governo Fanfani dovrebbe essere salvato sulla pelle della Costituzione, della scuola e della democrazia italiana.

Si avvicina la stretta finale

Ciò dimostra che la battaglia in difesa del carattere pubblico e laico dell'insegnamento, cioè in difesa della Costituzione, ha raggiunto un punto di gravità estrema. Occorre perciò chiedere a tutte le forze che hanno mostrato di saper valutare il valore e la misura della posta in gioco, di mobilitarsi senza indugio per sventare il pericolo. Il cedimento dei socialdemocratici e dei liberali rende certamente più diffi-

cile la battaglia in sede parlamentare, ma deve essere chiaro che la battaglia è appena all'inizio e tutt'altro che da considerarsi perduta.

La mobilitazione delle masse, dell'opinione pubblica, e in particolare del mondo della scuola e della cultura possono ancora esercitare un peso decisivo. Ottenere questa mobilitazione è oggi un compito immediato delle organizzazioni di Partito e della FGCI, perchè il grido d'allarme sul pericolo che minaccia la Costituzione e la democrazia sia portato dappertutto e dovunque sorgano iniziative e lotte unitarie contro il cosiddetto Piano decennale, per una effettiva riforma democratica generale della scuola italiana.

SETI - Roma (III-1961)

UN'INCHIESTA DEL PCI SULLA SCUOLA

SPECIALE

L'IMPEGNO E I COMPITI DELLE ORGANIZZAZIONI DEL PARTITO

4 PROPAGANDA

quaderni di orientamento e di iniziativa a cura della sezione centrale di stampa e propaganda del pci

ASSR

SPECIALE SCUOLA

Cari compagni,

la scuola sta diventando ogni giorno di più un terreno decisivo dello scontro sociale e politico: essa è travagliata dalla crisi profonda — di strutture, di ordinamenti, di contenuti — in cui è stata gettata da anni di malgoverno e di rifiuto delle riforme. È una scuola in cui si perpetua e si consolida una selezione classista: basti pensare che più di un milione di bambini è escluso dalla scuola materna e che circa un terzo dei ragazzi non arrivano al termine dell'obbligo scolastico. È una scuola ancora regolata da ordinamenti antidemocratici, non ispirata agli ideali della Costituzione antifascista, non aperta a un fecondo scambio con la società. Il disagio degli studenti, del personale della scuola, delle famiglie è profondo: i giovani soprattutto, sanno che molto spesso anni di sacrifici e di studio non aprono prospettive di inserimento sociale, ma di amara disoccupazione.

Ed è proprio sullo stato di legittima insofferenza dei giovani e di acuto disagio degli insegnanti e delle famiglie che puntano le forze conservatrici e i gruppi eversivi; non a caso essi cercano proprio nella scuola e nell'Università il terreno per consolidare attorno a prospettive di blocco d'ordine strati incerti o delusi e per rilanciare la strategia della tensione. Ma, proprio per questo, la battaglia per la riforma della scuola acquista oggi un valore centrale per l'allargamento delle alleanze della classe operaia, per determinare uno sviluppo economico nuovo, per realizzare tutta la capacità di egemonia culturale e ideale del movimento operaio e popolare.

Come ricorderete la Direzione del Partito ha sottolineato con la risoluzione del 1 luglio '72 sui problemi della politica economica e con quella del 20 settembre '72 sui problemi della scuola, che la battaglia per la riforma della scuola, in tutti i suoi aspetti dalla edilizia al diritto allo studio, dalla scuola materna all'Università, è uno degli impegni prioritari per il partito e per il movimento operaio e democratico.

Una simile battaglia, articolata e complessa, richiede l'impegno, l'iniziativa di tutto il Partito, di tutte le sue organizzazioni di base; e, infatti, nelle note per la convocazione dei congressi ordinari delle sezioni, approvate dalla V Commissione del CC del 14-12-1972 si dà l'indicazione che « la commissione o il gruppo di lavoro per i problemi della scuola diventi un'articolazione permanente della vita politica della sezione ».

Per aiutare i compagni nell'orientamento di tutto il partito e nello sviluppo della iniziativa politica e della lotta di massa sui temi della scuola, abbiamo predisposto il questionario pubblicato nelle pagine seguenti, da utilizzarsi soprattutto come traccia per una riflessione sullo stato della scuola a livello locale e sull'azione della sezione in questo campo; e una scheda in cui sono sommariamente riassunte le proposte di riforma dell'istituzione scolastica che i gruppi parlamentari comunisti hanno elaborato e presentato in Parlamento.

Speriamo che tali materiali vi possano essere utili per impostare il vostro lavoro e siamo certi che non mancherà il vostro impegno per lo sviluppo dell'iniziativa e del movimento di lotta per quegli obiettivi di di riforma della scuola che sono oggi un momento essenziale della nostra azione per il rinnovamento della società italiana.

LA CONSULTA DEL PCI PER LA SCUOLA / FEBBRAIO 1973

quindicinale - anno VIII, n. 4 - 20 febbraio 1973 - spediz. in abb. post. - Gr. II
Responsabile: Alessandro Curzi
Direttore: Roberto Nardi
Registrato presso il tribunale di Roma n. 10229 del 1-3-1965
Redazione: Via delle Botteghe Oscure, 4 Roma - telefono 684101
Tipolitografia ITER Via G. Raffaelli, 1 - Roma

ASSR

LE PROPOSTE DEL PCI PER LA RIFORMA DELLA SCUOLA

IN TUTTO IL NOSTRO LAVORO NEI CONFRONTI DELLA SCUOLA DEGLI INSEGNANTI, DEGLI STUDENTI, DEI LAVORATORI E DELLE FAMIGLIE SARA' UTILE TENER PRESENTI LE PROPOSTE DI RIFORMA ELABORATE E PRESENTATE AL PARLAMENTO DAL PCI, DI CUI DIAMO ALCUNI CENNI SOMMARI

Scuola pubblica dell'infanzia

Vi è una proposta di legge, di prossima presentazione al Parlamento, sulla quale è in corso (e si deve sviluppare) un ampio dibattito dentro e fuori il partito

Il PCI propone:

— l'istituzione della scuola pubblica per la infanzia, cioè di una vera scuola (non un deposito) per tutti i bambini da 3 a 6 anni, gratuita e a tempo pieno, come decisivo strumento per combattere alla radice la selezione di classe

— il finanziamento è a carico dello Stato (per i primi 5 anni chiediamo la creazione di 900.000 posti-alunno)

— la programmazione deve competere alla Regione, l'istituzione e la gestione ai Comuni

— la scuola deve essere gestita socialmente dai genitori, dagli insegnanti, dai sindacati, e dagli organismi decentrati dei Comuni.

Scuola dell'obbligo

a) si sta elaborando una proposta generale di riforma della scuola dell'obbligo dai 6 ai 14 anni, come scuola unica (non divisa in elementare e media) gratuita (anche i libri fino ai 14 anni) a tempo pieno, profondamente rinnovata nei contenuti;

b) è in corso di presentazione una proposta di legge con carattere di provvedimento urgente, per dare i libri gratuiti nella scuola dell'obbligo, allargare i compiti delegati nel campo dell'assistenza scolastica alle Regioni, sciogliere i Patronati Scolastici e trasferirne i compiti e le funzioni ai Comuni, promuovere la gestione sociale.

Scuola media superiore

È stata presentata alla Camera una proposta di riforma, di cui il primo firmatario è il compagno Raicich (n. 260 presentata il 14-6-1972).

Il PCI propone:

— **estensione dell'obbligo** (e scuola gratuita) fino a 16 anni.

— **scuola unitaria** (eliminazione degli attuali licei classici e scientifici, degli istituti tecnici e magistrali, delle scuole professionali, ecc.) e articolazione dell'attività scolastica in:

a) attività fondamentali e comuni a tutti gli studenti;

b) attività opzionali (cioè a scelta) nei seguenti campi:

— scienze matematiche, fisiche, chimiche e biologiche

— scienze sociali, politiche ed economiche

— scienze storiche e filosofiche

— arti

c) attività di ricerca, studio e lavoro promosse e gestite in modo autonomo dagli studenti

— **diritto allo studio** per mezzo dei seguenti strumenti:

— abolizione di tasse e contributi

— nel biennio, libri e materiale didattico gratuiti

— mense, alloggi, trasporti e servizi per gli studenti

— assegno di studio per i figli dei lavoratori salariati in disagiate condizioni economiche

— riduzione dell'orario di lavoro per i lavoratori-studenti e diritto a una licenza pagata nell'ultimo periodo dell'anno scolastico.

— **abolizione degli esami annuali e di riparazione** e istituzione di corsi integrativi aperti agli studenti che hanno bisogno di migliorare la pre-

LE PROPOSTE DEL PCI PER LA RIFORMA DELLA SCUOLA

parazione, nonché sostituzione dell'attuale esame finale, al termine dei 5 anni, con un colloquio pubblico avente valore di esame di Stato sostenuto dallo studente con i propri insegnanti alla presenza di un Preside esterno.

Provvedimenti urgenti per la democrazia nella scuola

È stata presentata una proposta di legge al Senato, di cui il primo firmatario è il compagno Urbani (proposta n. 560 del 16-11-1972).

Il PCI propone:

a) che gli studenti abbiano diritto:
— di associarsi nel rispetto dei princìpi democratici
— di promuovere assemblee e di eleggere un ufficio di presidenza che ne regoli l'attività
— di promuovere collettivi, gruppi di studio, attività integrative di carattere culturale e politico
— di essere rappresentati negli organi di governo della scuola
— di invitare a partecipare alle loro attività persone esterne alla scuola
— di diffondere la stampa

b) che gli insegnanti e il personale non insegnante abbiano tutti i diritti sindacali e politici sanciti dallo statuto dei lavoratori, ivi compreso il diritto di assemblea;

— che gli insegnanti abbiano diritto alla sperimentazione didattica;

c) che per regolare l'esercizio dei diritti degli studenti, degli insegnanti e del personale non insegnante, si elegga un comitato di coordinamento misto e con la partecipazione degli enti locali;

d) che siano abolite le norme fasciste sulle assenze e le sanzioni disciplinari;

e) che si attuino iniziative di educazione antifascista nelle scuole.

Provvedimenti a favore dei lavoratori studenti

È stata presentata dai parlamentari comunisti una proposta di legge volta ad assicurare il diritto allo studio dei lavoratori studenti mediante:

— obbligo di istituire nelle scuole statali, ovunque ve ne sia richiesta, sezioni pomeridiane o serali della scuola media dell'obbligo e dei vari indirizzi di scuola media superiore

— possibilità di istituire, per i lavoratori studenti, corsi accelerati che consentano di conseguire in un solo anno la licenza di scuola media e di compiere in un solo anno il primo biennio della scuola media superiore

— riduzione a non più di 15 del numero di alunni per classe nelle sezioni pomeridiane o serali

— piena gratuità, per i lavoratori studenti, della scuola e del materiale di studio

— riduzione dell'orario settimanale di lavoro e concessione di periodi di congedo retribuiti, in coincidenza con la conclusione dell'anno scolastico e con gli esami.

LE PROPOSTE DEL PCI
PER
LA RIFORMA DELLA SCUOLA

Riforma dell'Università

È stata presentata al Senato, dal compagno Piovano, una proposta di legge per la riforma dell'Università che riprende, nelle linee generali, quella già presentata dai comunisti nella precedente legislatura. Tale proposta ribadisce, in contrapposizione alle posizioni del governo che tendono a negare o mistificare ogni esigenza di una reale riforma, i punti essenziali per un effettivo rinnovamento dell'Università, e cioè:

— democratizzazione degli organi di governo dell'Università, con la partecipazione sia di tutte le componenti della vita universitaria sia dei rappresentanti delle assemblee elettive locali e delle organizzazioni sindacali dei lavoratori

— programmazione dello sviluppo delle strutture universitarie in rapporto ai bisogni dello sviluppo culturale, sociale ed economico del paese e istituzione di nuove università, secondo un piano nazionale approvato per legge in modo che ogni università non abbia più di 20 mila studenti

— attuazione del diritto allo studio a favore dei figli dei lavoratori e dei lavoratori studenti, soprattutto attraverso la realizzazione di una adeguata rete di strutture e servizi collettivi (residenze, case dello studente, mense, trasporti, biblioteche, cooperative librarie, ecc.)

— riconoscimento dei diritti democratici degli studenti e della loro autonoma iniziativa politica e culturale nelle università

— rinnovamento dell'organizzazione della didattica e della ricerca, imperniata sull'istituzione dei Dipartimenti e sulla soppressione della cattedra e della facoltà

— superamento dell'organizzazione gerarchica e baronale del corpo docente, attuazione del docente unico, ampliamento del numero dei docenti in modo da rispondere ai bisogni della popolazione studentesca

— ampie possibilità per i giovani laureati, mediante contratti di ricerca, di avviarsi all'attività didattica e scientifica e riconoscimento dei diritti acquisiti da coloro che hanno svolto attività di insegnamento nell'università con un rapporto di lavoro precario

— attuazione rigorosa dei principi dell'impegno a pieno tempo dei docenti e dell'incompatibilità con la professione privata.

TRACCIA DI QUESTIONARIO

(Per aiutare i compagni nella preparazione delle relazioni, o di specifici interventi nei congressi di sezione, o per la convocazione di riunioni del direttivo e di assemblee di sezione sul tema della scuola e, in genere, per l'attività e le iniziative della sezione nei prossimi mesi, pensiamo possa essere utile la seguente traccia che non è soltanto un questionario cui rispondere, ma piuttosto una serie di temi di cui tener conto).

Stato della scuola nell'ambito territoriale della sezione

SCUOLE ESISTENTI:

a) **scuole materne**

statali n. comunali n. private n.

■ le scuole materne esistenti soddisfano le richieste della popolazione?

.....

■ sono gratuite?

.....

■ quanti bambini del quartiere (o del Comune o della frazione) non frequentano alcuna scuola materna?

.....

■ dal punto di vista dei locali, dell'orario, delle refezioni, della preparazione del personale, dell'attività che vi si svolge, le scuole materne del quartiere (Comune, frazione, ecc.) sono istituti che svolgono soprattutto un'azione di tipo assistenziale o di deposito per bambini? Sono invece vere scuole?

.....

b) **Scuole elementari**

pubbliche n. private n.

■ vi sono turni?

.....

■ i locali sono adeguati?

.....

■ esiste il doposcuola? la refezione?

.....

■ vi sono le condizioni per sperimentare il tempo pieno?

.....

■ esiste un servizio pubblico di trasporto gratuito per i bambini?

.....

■ da chi è svolto?

.....

■ esistono bambini che evadono all'obbligo scolastico? Perché?

.....

c) **Scuole medie dell'obbligo**

statali n. private n.

■ i locali sono adeguati?

.....

■ c'è il doposcuola? La refezione?

.....

■ quanti buoni libro sono stati destinati agli alunni? Sono sufficienti al fabbisogno?

.....

d) **Scuole medie superiori**

■ licei classici

.....

■ licei scientifici

.....

■ istituti tecnici (industriali, commerciali, per geometri, agrari, femminili)

.....

■ scuole magistrali (per maestre giardiniere)

.....

■ istituti magistrali

.....

■ istituti professionali di Stato

.....

■ centri e corsi di addestramento professionale (di che tipo? Da chi sono gestiti?)

.....

■ corsi o scuole per lavoratori studenti (pubbliche o private)?

.....

■ quali istituti scolastici privati esistono nel campo dell'istruzione superiore?

.....

■ quanti buoni libro vengono distribuiti?

.....

■ quante borse di studio?

.....

■ quale è lo stato dei locali? Ci sono turni?

.....

■ esistono esempi di sperimentazione sul terreno didattico?

.....

e) **Università**

■ ci sono facoltà o istituti universitari?

.....

■ quanti studenti ci studiano?

.....

■ sono sufficienti le strutture che li ospitano?

.....

■ ci sono mense, biblioteche, case dello studente, servizi ricreativi e sportivi?

■ ci sono centri di ricerca esterni alla Università?

■ quali attività svolgono?

■ ci sono state in questi anni lotte di studenti, docenti, ricercatori, personale non docente, e di quale tipo?

■ vi sono studenti universitari iscritti al partito nella sezione?

■ quale rapporto ha la sezione con gli studenti universitari che frequentano gli istituti o facoltà situate entro l'ambito territoriale della sezione stessa o residenti nel quartiere (o nel Comune, nella fraz., ecc.)?

Le forze del Partito

INSEGNANTI

■ vi sono insegnanti comunisti? Vi sono comunisti tra il personale non insegnante delle scuole? In quali scuole?

■ la sezione ha un rapporto organico (gruppo di lavoro o altro) con gli insegnanti?

■ come pensa — con quali iniziative — di stabilire tale rapporto? Di conquistare nuovi insegnanti al Partito e alla sua attività?

STUDENTI

■ vi sono cellule della FGCI?

■ in quali scuole e come funzionano?

■ c'è un rapporto organico del circolo FGCI con le cellule di scuola?

■ con studenti comunisti non organizzati in cellule?

■ con la massa degli studenti? Con i lavoratori-studenti?

■ quale aiuto pensa di dare la sezione per il rafforzamento della presenza della FGCI tra gli studenti, per sostenere le iniziative, per assicurare il giusto orientamento politico, per conquistare nuovi studenti alla FGCI?

■ esiste una organizzazione democratica di massa degli studenti nella scuola? A livello territoriale?

GENITORI

■ quali iniziative sono state svolte o si intendono svolgere da parte delle sezioni sui problemi della scuola, che mobilitino i lavoratori, le donne, i genitori?

Le organizzazioni democratiche

a) Il Sindacato Scuola-CGIL è presente nelle scuole del quartiere (del Comune, della frazione)?

■ con iscritti?

■ con la sezione sindacale? (se sì in quali scuole)

■ con la sezione sindacale unitaria assieme agli altri sindacati confederali? (se sì in quali scuole)

■ sono presenti gli altri sindacati? Confederali? Autonomi?

■ quale è la presenza e l'attività dei comunisti nel sindacato scuola?

b) Esistono Comitati di genitori, comitati scuola-famiglia o scuola-quartiere?

(esaminare come sono sorti, quali attività svolgono, se con la collaborazione o meno delle autorità scolastiche, quale è la presenza e la attività dei comunisti in tali organizzazioni)

■ quali iniziative intende assumere la sezione per dar vita a organismi democratici ove questi non esistano?

■ quale azione intende svolgere la sezione, assieme ad altre forze politiche democratiche, per aiutare la costruzione e il rafforzamento del sindacato scuola-CGIL?

Presenza di altre forze politiche e loro orientamento sui problemi della scuola

a) Vi sono state iniziative delle altre forze politiche (PSI, PSDI, PRI, DC) del quartiere (del Comune, della frazione) sui problemi della scuola?

■ vi sono iscritti di questi partiti tra gli insegnanti, il personale non insegnante, gli studenti?

.....

b) Sono presenti gruppi « extraparlamentari » di sinistra?

.....

■ quale attività svolgono?

.....

c) Sono presenti il MSI o le sue diramazioni (Ordine nuovo, Fronte della gioventù, Avanguardia nazionale, ecc.)?

.....

■ quale attività svolgono? Vi è una iniziativa sistematica di atti di violenza e di intimidazione?

.....

(esaminare le iniziative svolte, o quelle che si intende svolgere per stabilire un rapporto con le forze politiche democratiche sui temi dell'antifascismo nella scuola, della democrazia, delle riforme e per la soluzione dei problemi locali).

Attività degli enti locali

■ quali attività ha svolto il Comune? (da solo o in concorso con altri comuni?):

.....

■ costruzione di edifici scolastici?

.....

■ istituzione di scuole materne comunali?

.....

■ distribuzione gratuita dei libri?

.....

■ trasporti gratuiti agli alunni?

.....

■ refezione?

.....

■ doposcuola?

.....

■ esperienze di scuola a tempo pieno?

.....

■ il Comune gestisce direttamente i doposcuola, la refezione, i trasporti, ecc.?
Oppure ha affidato la gestione di tali servizi ai Patronati Scolastici?

.....

■ il Comune ha dato vita a iniziative per la gestione sociale della scuola (comitati scuola-città, ecc.)?

.....

■ ove esistono: quale è l'attività svolta per la scuola dagli organismi decentrati del Comune (comitati di quartiere, di zona, di circoscrizione, di delegazione, ecc)?

.....

■ quale attività ha svolto il gruppo consiliare del PCI? Quali temi ha sollevato e fatto discutere nel Consiglio, quali iniziative di massa ha promosso, ecc?

Per le sezioni aziendali

Le posizioni delle Confederazioni o le rivendicazioni in talune piattaforme contrattuali (es. metalmeccanici) sui problemi della scuola hanno suscitato interesse fra i lavoratori?

È stata realizzata dalla sezione qualche iniziativa per dibattere con i lavoratori i problemi della scuola?

■ della selezione di classe che vi si opera,

■ del diritto allo studio;

■ dei rapporti tra la scuola e il mercato del lavoro;

■ tra formazione professionale e qualifiche;

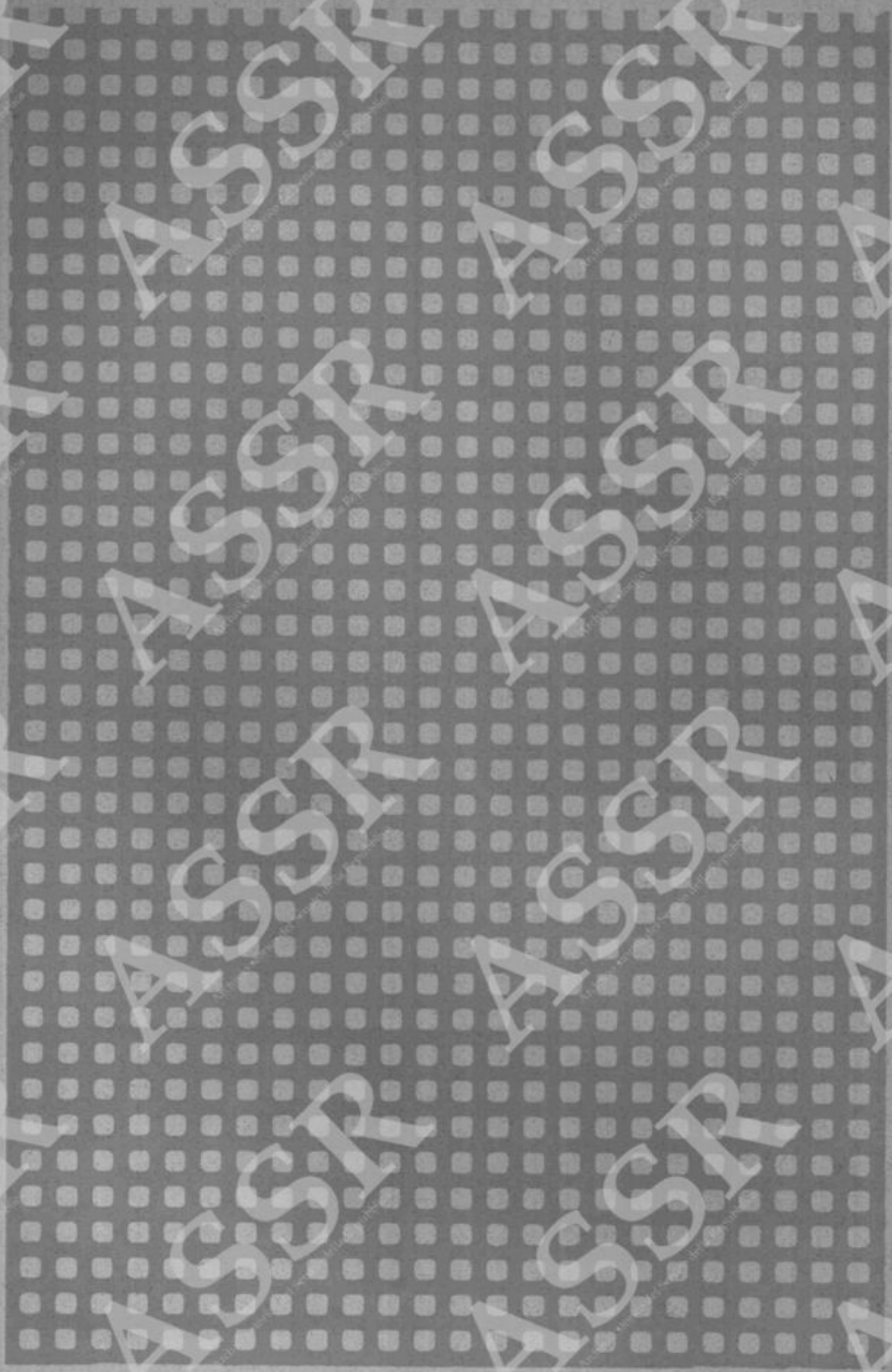
■ si sono realizzati incontri con studenti e insegnanti in occasione degli scioperi della scuola, di quelli della categoria, degli scioperi generali?

■ è stata realizzata qualche iniziativa verso i lavoratori-studenti? Verso gli studenti che frequentano corsi o centri di addestramento professionale?

■ vi sono rapporti tra i lavoratori e gli studenti? Tali rapporti si realizzano in modo diretto? Attraverso il consiglio dei delegati? Le organizzazioni sindacali?

■ la FGCI ha esercitato un ruolo in questo rapporto?

■ quale è, al riguardo, l'azione dei gruppi extraparlamentari?



PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Federazione Comunista Romana
Via dei Frentani, 4 - ROMA

GRUPPO DI LAVORO SULLA
SCUOLA SUPERIORE

S E Z I O N E S C U O L A

ROMA, MAGGIO 1976

Trent'anni di immobilismo

Lungo tutto l'arco degli ultimi trent'anni la scuola secondaria superiore italiana non è stata toccata da alcun vero provvedimento di riforma.

All'indomani della Liberazione la sua struttura si caratterizzava secondo i tratti ereditati dalla monarchia e dal fascismo e in corrispondenza alla contrapposizione tra borghesia e proletariato, tra città e campagna, tra nord e sud, per una rigida gerarchia degli indirizzi, sancita per legge attraverso la canalizzazione degli accessi all'Università: il Liceo Classico si apriva a tutte le facoltà; il Liceo Scientifico a tutte meno Legge, Lettere e Magistero; l'Istituto Magistrale solo al Magistero; l'Istituto Tecnico solo ad Economia e Commercio.

Nella scuola secondaria si continuava insomma a consumare il processo decisivo di selezione di classe e di cooptazione indispensabile per perpetuare l'egemonia della classe dirigente.

A questa funzione rispondevano gli stessi contenuti dello studio, che per quanto apparentemente frantumati ed eterogenei, esprimevano in realtà una concezione del mondo di tipo umanistico retorico derivante dall'impostazione idealistica della riforma gentiliana, che rispondeva a sua volta alle esigenze di una società relativamente immobile e a sviluppo economico lento ed ancorato all'agricoltura. Di qui veniva l'indifferenza per l'insegnamento scientifico e la conseguente divisione tra teoria scientifica, astrattamente e nozionisticamente memorizzata nei licei, e pratica tecnica, altrettanto astrattamente impartita senza alcun frutto (se non quello politico di creare forza lavoro subalterna) negli istituti professionali.

Si aggiungeva a tutto questo la continua ricerca di un accordo formalistico con le correnti più integraliste del pensiero cattolico; la formazione dei cittadini dunque, alla fine della guerra di Liberazione, risultava per molti aspetti superata quando non addirittura anacronistica, in un paese che andava rinnovandosi, per la spinta delle masse lavoratrici,, sulla via di una democrazia progressiva.

Stagnazione e rinvii

Gli interventi nel settore erano dunque indispensabili e urgentissimi; ma al contrario la D.C., che aveva assunto il monopolio del Ministero della Pubblica Istruzione, adottò solo pochi disorganici provvedimenti, sotto forma di ritocchi affrettati più che di soluzioni per quanto parziali. Il riordinamento introdotto dal ministro Gonella nel '51 con la canalizzazione in liceo classico, liceo scientifico, istituto magistrale, istituti tecnici e istituti professionali, in pratica riconfermò il passato, ne valsero a mutare sostanzialmente la situazione i ritocchi agli esami di stato nel '51 e nel '58 o l'istituzione del biennio-triennio nel '59. Non si poteva però rispondere alla forte pressione popolare soltanto con l'autoritarismo o la conservazione. Bisognava anche abbandonare la linea politica più gretta, adottare un linguaggio più duttile, allentare le tensioni più forti, nel momento in cui il cosidetto miracolo economico chiedeva alla scuola quadri qualificati per impedire possibili strozzature e contemporaneamente la svolta giovannea segnava una pietra miliare nell'evoluzione del pensiero cattoli

.. / ..

co. Il 1961 vide quindi la prima cauta liberalizzazione degli accessi universitari. Si trattava tuttavia di ammordenamenti di un sistema che permaneva nel suo complesso immobile, come dimostravano i modestissimi incrementi di spesa per la scuola, sempre assorbiti dalle spese correnti.

Viene da chiedersi insomma se l'immobilismo D.C. non rispecchiasse in realtà un più complesso disegno di contenimento dello sviluppo sociale e culturale del nostro paese; disegno che tuttavia fu vanificato dalla grande svolta impressa dalle masse lavoratrici e studentesche alla società italiana nel '68.

Le conseguenze del '68

La classe dirigente fece allora ricorso ai consueti alibi: la necessità di non intralciare l'espansione produttiva in atto, l'impossibilità di effettuare riforme senza spese; ma fu comunque costretta a prendere atto della nuova situazione e a cercare -tardivamente - delle soluzioni. Si riunirono allora convegni e sezioni di studio: tra questi, fu organizzato nel maggio del'70 il Convegno di Frascati promosso dall'OCSE (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) e dal CERI (Centro per la Ricerca sull'Innnovazione in materia educativa), per dibattere i temi di riforma e, in particolare, la struttura della secondaria superiore. Si sviluppò senza margini di dubbio la critica allo schema rigido dei programmi e alla frantumazione dei processi formativi, e si consolidarono due istanze di fondo: il potenziamento in senso scientifico di un'area comune formativa e l'accentuazione del carattere professionale dell'istruzione secondaria, aperta sui corsi di specializzazione attraverso uscite laterali. Fallito il tentativo del Ministro Misasi si introdusse nel '71, con una legge ponte, un complesso di misure applicative in attesa di una riforma globale,iniziativa che si caratterizzava per settorialismo e disorganicità; nello stesso anno una commissione presieduta dall'onorevole Biasini, com sta di parlamentari e ampiamente rappresentativa di forze sindacali,associazioni professionali e partiti politici approvò a grande maggioranza un documento conclusivo che presentava elementi di novità, tra cui l'ipotesi di una struttura unitaria della scuola secondaria e quella di un affiancamento, a quello tradizionale umanistico, di un nuovo principio culturale ed educativo, in connessione con il moderno sviluppo scientifico-tecnologico.

Nella stessa legislatura il gruppo Comunista presentò alla Camera, al termine di una vasta consultazione, un'organica proposta di riforma: c'erano dunque le premesse per un utile confronto su un problema fattosi nel frattempo più scottante, ma la fine anticipata di quella legislatura (1972) per volontà della D.C. impedì qualsiasi azione costruttiva, registrando ancora una volta l'inerzia e quindi il fallimento storico dei governi fino ad allora succedutisi per le gravi responsabilità accumulate in particolare dalla D.C. su questo problema.

Gli ultimi quattro anni

Solo nella primavera del '73 alla proposta comunista (ripresentata intanto nella nuova legislatura) veniva contrapposta, dal Ministro del Governo di centro-destra Scalfaro un progetto governativo di indirizzi e contenuti chiaramente conservatori.

.. / ..

Il dibattito appena avviato in commissione veniva però interrotto dal successivo Ministro Malfatti che chiedeva una "breve pausa di riflessione", in realtà prolungatasi per oltre due anni, durante i quali la crisi della scuola si è venuta ulteriormente aggravando, condannando leve di giovani a frequentare un'istituzione che sempre meno rispondeva e risponde ai suoi compiti formativi e a quelli di preparazione al lavoro.

Tuttavia la pressione costante dei comunisti, la estesa mobilitazione popolare maturata con la grande campagna delle prime elezioni scolastiche nel '75, l'isolamento politico in cui si è trovata la D.C. su questa questione specialmente dopo il 15 giugno, hanno spinto anche il partito di maggioranza a presentare nella estate del '75 un proprio disegno di legge di riforma della superiore, che si affiancava a quello comunista e a quello socialista nel frattempo formulato e a cui si aggiungevano in breve tempo i progetti del PSDI e del PRI.

Con il rapido inizio della discussione in commissione imposto dai partiti di sinistra, si pensava di avere finalemte posto termine a una scandalosa vicenda di continui palleggiamenti e rinvii, consentendo un confronto di metodo sui vari progetti di riforma. Giova ricordare come in questa fase sia mancato il disegno di legge del governo, fatto che, se da un lato ha permesso un confronto franco e costruttivo fra tutte le forze democratiche, che ha portato in tempi brevi - pur con l'ostilità di alcuni settori moderati della D.C. - alla formulazione di proposte conclusive e unitarie anche se per alcuni aspetti discutibili, dall'altro ha rappresentato un ostacolo ai lavori della comissione, in quanto un'eventuale proposta governativa avrebbe reso inutile tutto il lavoro nel frattempo realizzato in commissione.

Il Ministro Malfatti ha continuamente ventilato questa minaccia, poi ha tentato di metterla in atto, anche se lo scioglimento anticipato delle camere ancora voluto dalla D.C. non gli ha consentito di presentare in tempo al Parlamento il suo progetto, caratterizzato fra l'altro da elementi di ambiguità e di conservazione.

Di nuovo, al termine dell'ultima legislatura, c'è da costatare su questo problema il prevalere dell'immobilismo democristiano e il fallimento dei governi diretti da questo partito non più capaci nemmeno di garantire il funzionamento burocratico del vecchio meccanismo scolastico. Questo comportamento denuncia, come anche nel campo della scuola, il prevalere di volontà antiunitarie e la discriminazione nei confronti del P.C.I. impedisca una efficace azione di rinnovamento indispensabile per fare uscire anche in questo settore il paese dalla crisi.

Gli insegnanti, la loro condizione e la riforma

Si è aggravata perciò, nella crisi generale della scuola, la situazione degli insegnanti sulla cui presunta pigrizia, dequalificazione e assenteismo il governo ha tentato di scaricare parte della responsabilità di una gestione fallimentare ormai trentennale della scuola, che ha portato al disordine e in alcuni casi alla disgregazione. Ma risulta troppo comodo rigettare la responsabilità dell'attuale dequalificazione scolastica su una serie di falsi motivi, come la cosiddetta eccessiva apertura della scuola alle masse, o la esasperazione del movimento degli studenti, o l'atteggiamento dei docenti; tutti questi sono ulteriori elementi di condanna per chi

.. /..

troppo a lungo ha impedito una reale riforma scolastica ed ora, di fronte ai guasti profondi generati dalla sua imprevidenza, denuncia il disordine come provocato da altri e ne attribuisce le radici a tutto e a tutti fuorchè alle proprie gravissime responsabilità.

In realtà la crisi dei docenti si collega ancora una volta a ben precise scelte politiche effettuate dalla classe dirigente, che hanno provocato l'accentuarsi drammatico della disoccupazione intellettuale, con il riversarsi spesso forzato di masse di laureati nel mondo della scuola, alla crisi di contenuti e metodi dell'insegnamento, alla totale assenza di un'adeguata formazione scientifica e professionale a livello universitario e di una programmata azione di reclutamento degli insegnanti stessi.

In queste condizioni, è comprensibile come il disagio dei docenti si sia espresso in forme a volte esasperate e corporative che hanno in qualche occasione isolato la categoria dagli altri lavoratori.

Tuttavia, superati alcuni limiti di chiusura corporativa e di economicismo, si fa sempre più strada tra gli insegnanti la convinzione che solo una seria riforma della scuola potrà dar loro una diversa e più adeguata collocazione - nella scuola e nella società - e rivalutare il loro ruolo di operatori culturali. Inoltre, nella prospettiva della trasformazione di conteuti e metodi dell'insegnamento acquisterà maggior risalto e ampiezza proprio quella libertà di insegnamento cui formalmente tanto ci si richiama ma che al momento attuale è in realtà soffocata da tutta una serie di adempimenti autoritari e burocratici che continuamente rischiano di vanificarla, riducendola all'affannosa ricerca di spazi personali e dunque, in ultima analisi, all'isolamento individualistico.

D'altro canto proprio la grande crescita che ha caratterizzato in questi anni il sindacalismo confederale, e in particolare la CGIL, passata in poco tempo da 20.000 a 130 mila iscritti dimostra che esistono le condizioni e la disponibilità della categoria per avviare un serio processo riformatore.

Alla presa di coscienza sindacale che parte evidentemente anche da precise esigenze di miglioramento economico e normativo, corrisponde inoltre il sempre più generale diffondersi della esigenza di un efficace aggiornamento e rinnovamento culturale e didattico.

Il ruolo degli studenti e dei lavoratori

Altrettanto gravi sono le conseguenze della crisi sugli studenti. Infatti le loro lotte per la trasformazione della scuola e della società, se hanno profondamente inciso a livello della maturazione politica generale delle giovani generazioni, ottenendo anche alcuni risultati sul piano delle conquiste democratiche all'interno dell'istituzione, non si sono tuttavia tradotte per i ben noti ostacoli conservatori, in un organico disegno riformatore. Il permanere della selezione di classe, l'insufficienza delle strutture, gli alti costi, la vecchiezza dei contenuti e molto spesso dei metodi, l'estendersi della piaga dei doppi turni, le resistenze pervicaci che impediscono l'ampliarsi delle conquiste democratiche mentre, determinano un sempre più diffuso rifiuto di questa scuola, fanno crescere in masse sempre più larghe della popolazione studentesca la consapevolezza che occorre lottare unitariamente per una cultura moderna e progressiva, per un'adeguata formazione professionale, per un nuovo rapporto tra scuola e lavoro.

../..

D'altro canto le masse lavoratrici hanno posto una sempre maggiore attenzione al mondo della scuola individuando in questo settore non solo una grande questione nazionale, ma anche un momento fondamentale del loro impegno e uno dei nodi da sciogliere ai fini di un diverso sviluppo economico che richiede più alti livelli di competenza culturale e tecnologica.

In questa prospettiva si colloca la significativa conquista delle 150 ore retribuite per il diritto allo studio, che rappresentano non soltanto una prima realizzazione dell'esigenza di riappropriazione della cultura da parte di grandi masse di lavoratori ma anche un avvio al superamento della struttura classista della nostra organizzazione scolastica.

Il nostro progetto. Le sue linee generali.

La battaglia parlamentare dei comunisti per la riforma della scuola secondaria superiore si è legata ad una forte mobilitazione di massa su questo problema ed alla stimolazione di un ampio e approfondito dibattito tra tutti i lavoratori ed in particolare tra gli operatori scolastici (insegnanti, studenti, genitori) e tra gli intellettuali.

In opposizione allo schema autoritario e vincolante della riforma Gentile, fondato su un rigido centralismo e su una minuziosa e pedante normativa, (1) nel fornire un quadro di riferimento generale, è aperto ad una seria sperimentazione e ai suoi risultati, ed è tale da stimolare rapide possibilità di trasformazione verso nuovi sviluppi scientifici e culturali e verso la formazione di una nuova professionalità. Ma per professionalità non bisogna intendere specializzazione, e cioè frantumazione del sapere in infiniti campi separati e chiusi tra loro: per questo la nostra proposta di riforma individua contenuti e metodi di gestione sociale, tali cioè da ricostituire nei contenuti l'unità della cultura artificiosamente spezzata dai progetti conservatori e democristiani, e da coinvolgere nella gestione regioni, enti locali e forze del lavoro, per creare una più ampia democrazia, una programmazione immediatamente collegata alla realtà concreta, un nuovo e giusto collegamento tra la formazione scolastica e l'ingresso nel lavoro.

Solo a queste condizioni di ampliata libertà e democrazia, la scuola potrà uscire dal caos in cui è oggi, acquistando un'efficienza e un'organizzazione derivanti dal suo nuovo rapporto con la società.

I contenuti

La nostra proposta che mira anche a stimolare un ulteriore dibattito e il contributo di tutte le componenti culturali democraticamente ispirate, non vuol dunque separare l'istruzione secondaria superiore in canali di diverso sviluppo, ma vuol conquistare un processo formativo unitario, eliminando ogni contrapposizione tra scuole di cultura e scuole di professione. Di qui deriva innanzitutto un progressivo innalzamento del livello formativo di base con l'estensione dell'obbligo scolastico a tutto il primo biennio, e in secondo luogo un programma culturale di discipline comuni a tutti gli studenti, particolarmente orientato sull'asse storico-critico e scientifico-tecnologico. Si tratta di invertire l'attuale linea di tendenza che continua a proporre e realizzare una sempre maggiore frantumazione di indirizzi separati, di scuole diverse per rango e dignità.

(1)= il nostro progetto

.. / ..

Tale tendenza non solo rischia di fossilizzare programmi e contenuti culturali, ma accentua ulteriormente la già paurosa divaricazione tra cultura disinteressata e formazione professionale, coinvolgendo così in una indiscriminata condanna quegli elementi positivi della nostra tradizione culturale che vanno invece recuperati, non come bene a appannaggio di pochi, ma come patrimonio culturale comune.

Per questo il nostro progetto prevede:

- innanzitutto, l'effettiva unitarietà della scuola riformata che superi le attuali differenziazioni di indirizzo, di natura prettamente classista (licei, magistrali, tecnici, professionali);
- di conseguenza, l'assicurazione a tutti i giovani di un livello culturale di base che si concreti in un'area di studio comune; questa svilupperà le capacità espressive (linguaggio), l'attività logica e matematica, la conoscenza critica della realtà storico-sociale e della natura, dell'ambiente e delle tecnologie che lo trasformano, ricomponendo in questo modo come dimensione culturale, a differenza della scuola tradizionale, l'unità tra lavoro manuale e lavoro intellettuale;
- a questa formulazione si aggiungerà un'articolazione dello studio in campi opzionali di discipline che permetta indirizzi nè genericamente "formativi" (come è ora nei licei e negli istituti magistrali) nè tecnico-professionali (istituti tecnici e professionali), ma assicuri a tutti una salda preparazione preprofessionale per larghi settori di competenza, capace di avviare i giovani alla scelta delle facoltà universitarie, o, attraverso brevi corsi di specializzazione, di competenza delle Regioni, ad introdurli nell'attività produttiva democraticamente programmata.

Si introduce insomma un nuovo asse culturale che, in sostituzione di quello tradizionale umanistico-retorico, troppo lontano dai problemi attuali, è oggi in grado di offrire ai giovani strumenti più adeguati di analisi critica per comprendere ed intervenire sulla realtà d'oggi; e ribalta una vecchia e classista gerarchia che poneva a vertice dei valori sociali ed economici l'attività teorica apparentemente disinteressata; si tratta invece di rivalutare nella sua interezza il lavoro, inteso ovviamente come attività tesa a conoscere e a trasformare la realtà.

A questa prospettiva di precisa finalizzazione si legano gli altri problemi come: contenuti delle diverse aree, rapporto tra esse, grado e tipo di preparazione preprofessionale, sbocchi universitari o professionali, aggiornamento degli insegnanti, diversa organizzazione scolastica, interna e territoriale (distretto), sperimentazione, recupero scolastico, ampliamento dell'obbligo scolastico, rapporto col territorio, ecc.

Occorre comunque ribadire il principio che la riforma della secondaria superiore va affrontata in un contesto di riforma generale della scuola a tutti i livelli (il P.C.I. ha presentato in Parlamento progetti di legge di riforma dalla scuola materna all'Università) e assicurando a tutti il diritto allo studio, ciò che impone innanzitutto la soluzione del grosso problema della carenza di strutture edilizie scolastiche.

.. / ..

Conclusioni

Sarebbe dunque facile esaurire il bilancio di questi trenta anni di scuola superiore nella denuncia delle responsabilità della D.C. e dei governi da essa diretti. Ma non è questo ciò che più ci interessa.

Ci interessa e ci preoccupa, soprattutto, la condizione in cui si trova la scuola italiana: il fatto che la crisi e la degradazione sono giunte ad un punto tale che non producono nemmeno più contestazione, come nel '68 e '69, ma sempre più larga disaffezione e distacco da un impegno serio e rigoroso di lavoro, di studio, di insegnamento. Per questo è urgente e indispensabile una svolta; ed è necessaria, per determinarla, una vasta mobilitazione - politica, culturale e ideale - attorno ai temi della salvezza e della trasformazione della scuola.

Per quel che ci riguarda, noi comunisti abbiamo elaborato in questi anni un complesso di proposte concernenti l'intero sistema dell'istruzione e molte di esse le abbiamo presentate in Parlamento, e torneremo a presentarle all'inizio della nuova legislatura.

Ma formulare proposte non basta: per salvare e rinnovare la scuola occorre il contributo e l'impegno di un largo schieramento di forze sociali, politiche e culturali. Per questi motivi la scuola è uno dei grandi temi di questa campagna elettorale: il Paese ha bisogno di una scuola che funzioni e si rinnovi, che non si riduca ad un inutile spreco, che non mortifichi le capacità e le energie di chi vi lavora o vi studia, ma sappia invece contribuire ad un generale progresso sociale, culturale e civile.

Un'altra legislatura senza riforma sarebbe un disastro per la scuola e per la società italiana. Anche questo è in gioco -occorre che tutti ne siano consapevoli - nel voto del 20 giugno.

DOCUMENTO DELLA CONSULTA NAZIONALE SCUOLA DEL P.C.I.

sull'ISTRUZIONE ARTISTICA

La segreteria della Consulta nazionale del P.C.I. per la scuola ha preso in esame i problemi dell'istruzione artistica in relazione alla necessità e all'urgenza di una profonda riforma in questo ordine di studi. La Consulta, anche sulla base di un'ampia documentazione portata nel corso del dibattito, ritiene in primo luogo di dover sottolineare il grave stato di disordine e di dequalificazione in cui si trova oggi l'istruzione artistica, dispersa nella fascia media in una varietà ingiustificata di indirizzi e di istituti di carattere particolaristico e settoriale, che spesso non offrono più nemmeno uno sbocco professionale, o che avviano lo studente ai corsi superiori delle Accademie di Belle Arti dove domina ancora una didattica arretrata, concepita secondo superati modelli dell'operare nel campo delle arti, inadeguata ai bisogni e alle caratteristiche attuali della produzione e del lavoro artistico.
Vere e proprie fabbriche di disoccupazione , anche per la loro irresponsabile moltiplicazione operata negli ultimi anni dai governi che si sono succeduti, le AA.BB. rappresentano il momento culminante di un sistema di studi che esige di essere profondamente e globalmente riformato, secondo una visione unitaria, a cominciare dalla scuola per l'infanzia e dell'obbligo, come è richiesto anche dalle agitazioni in corso di studenti e professori, cui va la solidarietà della Consulta.

Di fronte a questa situazione va detto che il problema specifico dell'istruzione artistica, della sua qualificazione culturale e professionale può essere affrontato erisolto, innanzitutto, solo nel quadro della riforma della scuola secondaria superiore.

La realizzazione di una scuola **unitaria** che sviluppi la formazione di base comune attraverso un nuovo fulcro culturale che potremmo definire storico-scientifico-tecnologico e che contemporaneamente sia in grado di offrire un orientamento professionale polivalente è condizione anche per il rinnovamento degli studi artistici.

Questo significa respingere la tesi riproposta dalla DC nel dibattito parlamentare sulla riforma che mira a tenere ancora divise così l'istruzione artistica, come l'istruzione musicale del resto della secondaria superiore, conservando il tradizionale ghetto in cui arti visive e musicali sono state fin qui tenute; occorre invece prevedere tra i campi opzionali della scuola superiore unitaria uno specifico campo artistico in cui le esigenze particolari della **formazione** artistica possano essere pienamente salvaguardate in un positivo rapporto tra area comune e area opzionale e attraverso una ristrutturazione di tutte le tradizionali discipline di insegnamento.

Non si tratta, evidentemente di limitarsi ad abolire i licei artistici e gli istituti d'arte; occorre rifonderli nella scuola media superiore attraverso un processo di profondo rinnovamento culturale.

Il problema dell'istruzione artistica non riguarda d'altra parte solo gli specifici studi artistici da parte di coloro che hanno scelto un determinato orientamento in vista della professione; il momento della **istruzione** artistica nella formazione comune deve essete **ampliato** ed arricchito per tutti, a prescindere dalle scelte professionali.

.. / ..

A partire dalla scuola dell'infanzia, per tutto il corso della scuola di base obbligatoria e poi per il quinquiennio della secondaria superiore, fra i temi di fondo della riforma c'è l'esigenza di assicurare uno spazio adeguato ad una istruzione artistica rinnovata. Non si tratta solo di rendere obbligatoria l'educazione artistica nella scuola media, nè di aumentare il peso del disegno nella scuola elementare; si tratta di aprire ad una nuova dimensione il processo educativo tradizionalmente chiuso alle arti visive come a quelle musicali come, anche, alle nuove forme di espressione artistica. Dare questo tipo di risposta al problema dell'istruzione artistica implica naturalmente anche l'abolizione dell'ispettorato per l'istruzione artistica, nel senso che le relative competenze debbono passare alla direzione generale della scuola secondaria e per quanto riguarda le accademie alla direzione generale universitaria.

Circa le AA.BB. la Consulta intende lavorare per una riforma che, coerentemente con quanto fin qui prospettato, si muove in senso contrario ai criteri che hanno ispirato certe sperimentazioni di istruzione artistica universitaria come il Dams bolognese, di cui sono evidenti le implicazioni dirette a separare rigidamente una formazione esclusivamente "culturale" (quella del Dams) da una formazione di carattere operativo (quella delle accademie di cui si accentuerebbe così il carattere di ghetto) col risultato di aggravare ulteriormente i guasti dell'attuale sistema scolastico.

Si tratta invece di giungere ad una riforma in base alla quale lo studio superiore di indirizzo artistico abbia qualifica universitaria in base a contenuti di studio che, mentre forniscono una preparazione culturale aperta a discipline umanistiche e scientifiche oggi indispensabili a chi opera nel campo delle arti, offra strumenti di professionalità corrispondenti alle possibilità e alle richieste di intervento dell'artista in ogni campo dell'operare artistico, nel settore pubblico e in quello industriale, nella produzione e nella comunicazione, secondo criteri fondamentalmente ispirati ad una concezione sociale e non meramente privatistica del proprio lavoro.

In vista di questa riforma si pone come misura urgente, il blocco delle istituzioni di nuove accademie e di nuove cattedre la previsione che a nuove istituzioni, come per l'Università, si possa provvedere anche per legge.

La segreteria della Consulta ha pertanto dato incarico ad uno specifico gruppo di lavoro di preparare, su queste basi, una proposta di riforma delle Accademie, sulla quale aprire il dibattito tra tutte le forze interessate.

PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Federazione Comunista Romana

Via dei Frentani, 4 - ROMA

GRUPPO DI LAVORO SULLA

ISTRUZIONE ARTISTICA

S E Z I O N E S C U O L A

ROMA, MAGGIO 1976

La crisi della Istruzione Artistica, pur con caratteristiche sue peculiari, si inserisce in quella più generale che investe tutto il sistema scolastico nel nostro paese dalla scuola primaria all'Università.

Essa è di carattere strutturale e culturale,e trova la sua origine prima nell'isolamento cui è stata confinata, dalle forze di governo, in particolare negli ultimi 30 anni dai governi guidati dalla D.C., rispetto al complesso più generale della scuola italiana.

Ma le radici di questa crisi sono da ricercare in profondità al momento in cui queste scuole nascono, al perchè nascono. La funzione che per molti anni svolgono (in modo particolare le cosidette scuole di arti e mestieri) è quella di valvola di sfogo e di avviamento al lavoro dei figli delle classi meno abbienti che non erano in grado di accedere al Liceo e poi all'Università, fornendo loro un diploma di maestro d'arte dei metalli, del legno, di orificieria, ecc.

Esse si caratterizzano subito come momento di divisione tra lavoro culturale e "professionalità" nel senso che l'elemento culturale manca totalmente e gli stessi elementi di "professionalità" che vi vengono impartiti sono avulsi da qualsiasi rapporto con il sociale, il mondo del lavoro e della cultura.

Nella gerarchia della scuola italiana occupano dunque un posto di serie B.

La grave crisi che oggi il paese attraversa, e che investe interi settori produttivi - tra questi l'artigianato e la piccola industria - cui queste scuole erano professionalmente particolarmente indirizzate - aggrava la loro situazione rendendola drammatica.

La crisi di queste scuole si manifesta quindi in primo luogo nel grave stato di dequalificazione, sia sul piano professionale che sul piano culturale.

In modo particolare per la dispersione di questo settore scolastico in una varietà di indirizzi e di istituti che, oggi, che ancor più di ieri appare del tutto ingiustificata e che allo stato attuale non offrono più nemmeno una qualche possibilità di sbocco professionale divenendo, così, vera e propria fabbrica di disoccupati, nemmeno qualificati sul piano della professione.

Basti pensare alle decine di frammentarie specializzazioni che ancora oggi possono essere conseguite in un Istituto d'Arte, dal ferro battuto all'ebanisteria, dalla ceramica al corallo e al merletto e chi ne ha più ne metta. A ciò va aggiunto, in secondo luogo, la gestione verticistica e separata di queste scuole dal resto della scuola italiana, attuata attraverso l'Ispettorato per la Istruzione Artistica, vero e proprio strumento di pressione e di ricatto clientelare, che ha significato l'assenza totale di interventi riformatori in direzione del rinnovamento culturale e professionale di queste scuole in rapporto allo sviluppo della società e del mondo del lavoro.

In terzo luogo, (elemento non secondario della crisi che queste scuole attraversano) v'è stata la proliferazione selvaggia di istituti artistici, sorti nei posti più impensati, (in modo particolare nel mezzogiorno) in base ad una logica puramente elettoralistica.

../..

51

In sostanza l'assenza di una programmazione seria e rigorosa di queste scuole sul territorio, di una loro qualificazione professionale e culturale, dell'individuazione di un loro ruolo nella società che, debbono e possono avere, ha fatto sì che questi istituti si venissero sempre più caratterizzando come un momento di grande spreco di energie e di lavoro oltre che economico.

In questo contesto grave è il disagio cui giornalmente sono sottoposti sia gli studenti che gli insegnanti e tutto il personale di queste scuole.

I giovani che, sempre più avvertono l'inadeguatezza della loro preparazione, la mancanza di contenuti culturali adeguati, la incertezza del loro futuro sul piano del lavoro.

Gli insegnanti che, costretti a svolgere il loro lavoro, privi di strumenti didattici adeguati, senza possibilità di aggiornare il loro ruolo e il loro sapere, in strutture scolastiche ricavate da edifici i più vari, vedono quotidianamente frustrate le loro iniziative dalla macchina della burocrazia.

Il personale non insegnante costretto a sua volta ad esercitare, nel migliore dei casi, funzioni a volte di pura sorveglianza, decifrare le innumeravoli circolari e disposizioni del Ministro della P.I.

Di questa situazione la D.C. porta le responsabilità maggiori per aver diretto governi che si sono dimostrati incapaci di avviare processi di rinnovamento, per aver fatto della istruzione artistica e dell'Ispettorato per l'Istruzione Artistica un terreno di clientele e di potere anteponendo gli interessi di partito a quelli più generali degli studenti e dei lavoratori di questa scuola.

Un ruolo non secondario nel determinare i profondi guasti che abbiamo di fronte ha giocato il cosidetto sindacalismo "autonomo".

Ma il partito della D.C. porta una responsabilità che è molto pesante nei confronti della scuola e quindi dell'Istruzione Artistica: quella di aver fatto di tutto per impedire che nel Parlamento andasse avanti la discussione sulla riforma della scuola secondaria superiore e l'insabbiamento della riforma dell'Università.

Il 1975 è stato l'anno delle grandi lotte per gli organismi collegiali di governo della scuola, è stato l'anno dell'impegno di forze nuove nella scuola, l'anno dello sviluppo della democrazia.

Il 1976 doveva e poteva essere l'anno della riforma; questo richiedevano i giovani, gli insegnanti, i genitori, i lavoratori italiani che con grande entusiasmo avevano partecipato alle elezioni per gli organi collegiali. Se ciò non è stato possibile lo si deve anzitutto agli ostacoli frapposti dalla D.C., ai continui rinvii messi in atto dal Ministro della P.I. del quale si attende ancora oggi la presentazione di un progetto di riforma per la scuola media secondaria superiore, ormai da troppo tempo promesso.

Un altro anno, quindi, è passato senza che le esigenze di rinnovamento e di riforma poste con forza dai lavoratori della scuola e dalle forze politiche e sindacali democratiche abbiano avuto risposte da parte del governo.

.. / ..

42

L'aggravarsi della crisi economica, politica, morale e culturale del paese, il permanere di un sistema produttivo che mortifica le risorse nazionali e provoca gravi danni all'occupazione, il calo degli investimenti e della produzione, impongono l'urgenza di una svolta nella direzione politica del paese che veda la partecipazione di tutte le forze politiche democratiche e popolari. Una direzione politica basata sul più ampio consenso popolare, capace di rinnovare l'economia del Paese, di mobilitare ed esaltare tutte le energie, impegnare tutte le risorse, di rinnovare e moralizzare lo Stato, garantire l'ordine democratico e il tenore di vita delle grandi masse lavoratrici.

In questa direzione andava la proposta avanzata dal P.C.I. per un "accordo di fine legislatura" per la soluzione dei problemi più importanti che sono di fronte al Paese.

La D.C. si è assunta la responsabilità di respingere questa proposta e quindi la responsabilità della fine anticipata della sesta legislatura.

Ma i problemi del paese restano, anzi per molti aspetti si aggravano: la scuola è uno di questi.

Non è possibile pensare al rinnovamento del paese senza riformare la scuola dalla primaria all'Università. La riforma della scuola secondaria superiore è un momento centrale di questo rinnovamento generale, la sua approvazione dovrà essere uno degli obiettivi prioritari che dovrà darsi il Parlamento che verrà eletto il 20 giugno.

Una riforma che superi l'attuale frammentazione del tessuto scolastico, che stabilisca l'unità tra il momento teorico e quello pratico-operativo, tra formazione e professione, tra scuola e mondo del lavoro.

Una scuola quindi unitaria che sviluppi la sua formazione di base attraverso un nuovo asse culturale storico-critico-scientifico-tecnologico capace di offrire un orientamento professionale polivalente.

Qui va ribadita con forza la nostra netta opposizione alle tesi della D.C. (e sostenute dai sindacati autonomi) di considerare la riforma dell'istruzione artistica a parte, al di fuori della secondaria superiore, posizione che si fonda su una presunta "atipicità" delle scuole artistiche. In verità questa tesi nasconde la volontà della D.C. a non voler rinunciare agli interessi clientelari prosperati attorno all'Ispettorato per l'Istruzione Artistica, agli interessi elettoralistici e di mance che hanno prosperato attorno a questo settore scolastico, anteponendo, ancora una volta, i propri interessi di partito e di correnti a quelli generali degli studenti e dei lavoratori di queste scuole.

Quello che invece appare sempre più evidente è che la riforma dell'Istruzione Artistica secondaria, di una sua qualificazione professionale e culturale può essere avviata solo nel quadro della riforma della scuola media secondaria superiore.

Certamente la crisi dell'Istruzione Artistica è grave rispetto alla stessa scuola italiana, i suoi guasti sono profondi e derivano come già detto dall'isolamento e dalla gestione clientelare che in queste scuole più che altrove è stata attuata.

.. / ..

43

Testimonianza di ciò è il permanere nei licei artistici dell'anacronistica figura dell'assistente nelle materie artistiche; questo ruolo, frutto della gestione clientelare, nel quadro della riforma deve scomparire nella prospettiva del docente unico. Non vi è dubbio che l'istruzione artistica presenti problemi anche particolari e meriti, quindi, particolare attenzione, ma niente giustifica l'isolamento in cui si vorrebbe continuare a mantenerla, è,tuttavia evidente che nel quadro della riforma della secondaria superiore non si tratta di andare alla semplice abolizione del liceo artistico e dell'istituto d'arte.

Si tratta, principalmente, di aprire ad una nuova dimensione il processo educativo e formativo tradizionalmente chiuso alle arti figurative e musicali come anche alle espressioni artistiche contemporanee quali il cinema, il teatro, la televisione che, nella formazione del linguaggio moderno di base come nella diffusione di massa della cultura svolgono (e ancor meglio potrebbero svolgere) una funzione di primo piano.

D'altra parte il problema dell'istruzione artistica non riguarda solo gli specifici studi artistici da parte di coloro che hanno scelto un determinato orientamento in vista della professione: il momento della istruzione artistica nella formazione comune deve essere ampliato e arricchito per tutti a prescindere dalle scelte professionali.

Allo stesso tempo occorre prevedere (nel progetto del P.C.I. è previsto) tra i campi opzionali della scuola superiore unitaria, uno specifico campo artistico, in cui le esigenze specifiche della formazione artistica possano essere salvaguardate in un positivo rapporto tra area comune e campi opzionali.

E' all'interno dell'opzione artistica che deve concretizzarsi l'esigenza da tutti ormai sentita, del rinnovamento dei contenuti culturali sul piano della ricerca e della sperimentazione come sul piano professionale. Vale a dire il superamento delle specializzazioni settoriali e anacronistiche, cogliendo quanto di nuovo nella società è andato sviluppandosi sia sul terreno culturale sia sul terreno delle nuove professionalità, investendo terreni nuovi come quello dei beni culturali, della conservazione del patrimonio artistico, dello spettacolo ecc, aprendo un discorso positivo con l'Ente locale e la regione.

Tuttavia la gravità della situazione in cui versa l'istruzione artistica esige un impegno di lavoro con scadenze più ravvicinate sia per quanto riguarda i problemi della didattica, del funzionamento reale della scuola, in modo particolare in questo periodo di fine anno scolastico, sia per quanto riguarda il problema dell'ordine democratico e della democrazia nella scuola.

E' necessario vincere posizioni di scoraggiamento e di immobilismo, del tanto peggio tanto meglio, di blocco della didattica e degli scrutini da qualsiasi parte esse provengano.

Garantire il funzionamento delle scuole oggi, sviluppando e arricchendo il lavoro degli organismi collegiali, intorno ai temi della gestione sociale ;e della riforma è la condizione essenziale perchè si affermi e vada avanti lo stesso processo riformatore.

Al tempo stesso significa rispondere sul terreno politico reale a quanti con l'attacco provocatorio, più o meno camuffato,

../..

nei confronti della scuola, intendono portare un attacco alle istituzioni democratiche.

E' necessario che anche gli ultimi giorni dell'anno scolastico vengano utilizzati per sviluppare intorno a questi temi un dibattito che sappia proiettarsi in prospettiva, chiamando alla discussione e al confronto sui temi sopra indicati tutti i lavoratori delle scuole artistiche, gli studenti, le forze politiche, i sindacati, gli intellettuali, e tutte le forze della cultura.

E' necessario che anche per quanto riguarda la riforma della scuola secondaria superiore e il destino dell'istruzione artistica il dibattito non si arresti ma, al contrario, vada avanti e diventi uno dei temi centrali di questa campagna elettorale e uno degli impegni prioritari per il nuovo Parlamento.

Siamo convinti che le forze per fare ciò anche nelle scuole artistiche ci sono e sono tante.

Siamo anche convinti che oggi esistono le condizioni per voltare pagina nella scuola e nell'istruzione artisitca, per costruire una scuola che garantisca agli studenti una formazione culturale avanzata e una reale prospettiva di lavoro e, agli insegnanti la possibilità di potere svolgere i loro compiti al di fuori delle pastoie burocratiche e del ricatto clientelare e, in un clima di rinnovato impegno professionale.

In questa direzione i comunisti sono impegnati a dare il loro contributo di idee e di lavoro e, alla definizione di un programma rinnovatore.

PARTITO COMUNISTA ITALIANO
FEDERAZIONE COMUNISTA ROMANA
Via dei Frentani, 4 - ROMA

GRUPPO DI LAVORO SULLA
SCUOLA DELL'INFANZIA

SEZIONE SCUOLA

MAGGIO 1976

Premessa

Il dibattito che in questi ultimi tempi si è sviluppato sui problemi della scuola dell'infanzia a Roma, deriva da un grande numero di istanze sociali e politiche sollecitate dall'iniziativa dei comunisti e accumulatesi nel tempo attraverso l'evoluzione democratica della popolazione romana.

Alla attuale e sempre più urgente richiesta di partecipazione, espressa anche dal moltiplicarsi degli organismi unitari di quartiere, si assomma la diffusa critica alle iniziative degli organi amministrativi del Ministero della P.I. e dello stesso Ministro Malfatti che hanno volutamente limitato l'autonomia e le iniziative dei giovani organi collegiali e minato, con la sfiducia, l'azione rinnovatrice che insegnanti, cittadini e studenti intendevano portare avanti nei programmi delle liste unitarie e antifasciste.

Nella scuola materna, intanto, si sviluppano fortissime contraddizioni, che inceppano i tradizionali meccanismi di funzionamento e su cui occorre far leva per avviare un processo di rinnovamento ormai maturo:

- le contraddizioni derivanti dalla incongruenza dell'attuale servizio con la crescita culturale e politica della famiglia moderna ed, in particolare del ruolo sempre più incisivo, che la donna assume nell'assetto ideale, politico ed economico di una società in trasformazione, avviata nella direzione di una forte espansione democratica per il socialismo.
- le contraddizioni provocate dalla miope politica della trentennale egemonia governativa democristiana, incapace di provvedere ad un inquadramento legislativo della scuola dell'infanzia a livello nazionale, e che ha pervicacemente ignorato sia le sollecitazioni del nostro Partito fin dall'ottobre del '72, con la presentazione della bozza di legge Finelli, sia l'impegno unitario della Regione Lazio, con la elaborazione di una bozza di legge di iniziativa regionale nel maggio del '73.
- le contraddizioni determinate da un'insanabile mancanza di rapporti e di organiche relazioni tra scuole materne statali e comunali e tra esse e le scuole private.
- le contraddizioni introdotte dalla corretta applicazione del contratto F.L.E.L. per la categoria del personale insegnante subito strumentalizzato in chiave antidemocratica, ravvivando polemiche sul ruolo e la preparazione professionale, aprendo la strada a posizioni riduttive e corporative, in cui la categoria già soggetta ad isolamenti e ricatti, rischia di rimanere confinata.
- le contraddizioni connesse all'espansione della domanda per servizi sociali, sia per quantità che per qualità, che introducono la necessità di un forte impegno da parte della regione, del comune e delle circoscrizioni nella programmazione e nella realizzazione di nuovi plessi scolastici al fine di una generalizzazione della scuola pubblica dell'infanzia.

Si pone dunque la necessità che il Partito sviluppi in tutte le sue strutture e negli organismi unitari un vasto dibattito e una forte iniziativa per andare ad un confronto con le altre forze politiche democratiche, orientando il lavoro delle commissioni scuola e femminili sui seguenti nodi politici:

1) come instaurare un organico rapporto tra asili nido e scuole mater

.. / ..

47

ne, attraverso un inquadramento generale del problema, per unificare l'azione educativa tra 0 e 6 anni, superandone il più possibile l'attuale stato di frattura, determinato da differenze di funzionamento nel ruolo assistenziale finora svolto dalla scuola dell'infanzia, da settorialismi e disparità e da incongruenze e ritardi sul piano giuridico.

2) come rispondere alla sempre più diffusa coscienza dell'importanza formativa della scuola dell'infanzia sia per la stimolazione delle capacità mentali nei successivi processi scolastici, sia per il complessivo sviluppo psico-fisico della persona nei primi anni di vita.

3) come rispondere all'accresciuta domanda sociale legata alla necessità di servizi per l'infanzia a livello di quartiere, al mutamento delle funzioni tradizionali della famiglia, e all'esigenza di crescita del tessuto democratico, attraverso l'apertura dei servizi alla partecipazione dei cittadini e dei lavoratori della scuola per la loro "gestione sociale".

4) come affrontare i problemi del personale della scuola per la qualificazione e l'aggiornamento, per l'unificazione normativa e la qualifica funzionale, per il raggiungimento di un alto livello di formazione ed una nuova e specifica professionalità.
Tutto ciò per far superare alle insegnanti il ghetto dequalificato che la loro condizione femminile realizza nella scuola materna comunale con il lavoro a mezzo tempo e al fine di assegnare alla categoria l'incidenza e il prestigio sociale che le competono per i compiti nuovi di una scuola dell'infanzia aperta verso la famiglia e la società.

5) quali ruoli assegnare alla Regione, al Comune e alle Circoscrizioni per unificare l'intervento educativo, per attuare il decentramento amministrativo e stabilire stretti rapporti di partecipazione democratica fra cittadini ed istituzioni, per utilizzare prontamente i mezzi stanziati dalla legge regionale n.77, per attuare una politica di programmi e di interventi nel settore (edilizio, personale, attrezzature, servizi) capaci di superare le attuali carenze, per eliminare qualsiasi forma di selezione ed emarginazione che costituiscono impedimenti ai "diversi" per motivi fisici e sociali (handicappati, infanzia abbandonata, figli di [illegible], bambini socialmente svantaggiati, immigrati) all'accesso alla scuola pubblica per l'infanzia.

6) come affrontare il problema di un inquadramento legislativo a livello nazionale per la realizzazione di una profonda riforma che investa le strutture educative dell'infanzia da 0 a 6 anni attraverso una scuola pubblica per l'infanzia, "finanziata dallo Stato, programmata dalle regioni, gestita dai Comuni"; tenendo conto della necessità di aprire un franco e costruttivo confronto con le altre forze politiche.

La densità di questi temi e la capacità che essi hanno di aprire problemi anche non specifici ma connessi con la scuola dell'infanzia (consultori familiari, centri estivi, distretto scolastico, U.L.S.S., centri sportivi circoscrizionali, rapporto di continuità con la scuola elementare, Unità Territoriali Riabilitative) richiede studio ed approfondimento, ma soprattutto un aperto dibattito capace di coinvolgere ampi strati di cittadini e lavoratori e mobilitarli su obiettivi precisi

../. 48

e unificanti, attraverso gli organismi unitari di quartiere, gli organi collegiali delle scuole e le circoscrizioni comunali.

1 - ANALISI DELLA SITUAZIONE DELLA SCUOLA DELL'INFANZIA A ROMA

La presente analisi parte innanzitutto dalla considerazione del particolare stato di disagio che la popolazione infantile di Roma vive in una città, che sconta sempre più pesantemente i guasti del malgoverno degli amministratori democristiani.

Pur nelle diverse condizioni di vita che caratterizzano gli squilibri della residenza a Roma, al centro, in periferia, nelle borgate, nei quartieri marini, nei suburbi e nell'agro romano molti sono i problemi che accomunano le esigenze delle famiglie per il miglioramento delle condizioni di crescita dei piccoli abitanti:

- la necessità di verde pubblico e di attrezzature per il gioco e le altre attività psico-motorie;
- le esigenze di medicina preventiva e di igiene scolastica;
- il superamento del ruolo assistenziale degli asili nido e delle scuole materne e la realizzazione della continuità pedagogica del processo educativo da 0 a 6 anni con strutture integrate capaci di saldare in un unico processo tutta la scuola dell'infanzia;
- la riqualificazione ed il rinnovamento dei metodi, degli strumenti e dei contenuti della scuola dell'infanzia, sollecitando il contributo del personale e degli operatori scolastici;
- un programma decentrato di interventi per la generalizzazione delle strutture scolastiche da 0 a 6 anni.

Si tratta, dunque, di dare l'avvio ad una profonda trasformazione delle condizioni in cui la socializzazione del bambino realizza le prime esperienze e sviluppa le prime reazioni di fronte alle sollecitazioni e alle informazioni che gli provengono dalla famiglia e dal contesto sociale in cui vive, tenendo conto che fra i 3 e i 6 anni (o ancora meglio dai primi mesi ai 6 anni) i bambini compiono le tappe decisive dello sviluppo intellettuale.

Uno dei dati più significativi è quello riguardante le capacità linguistiche: a 3 anni, teoricamente, i bambini possiedono un potenziale linguistico non troppo dissimile nei vari ceti sociali. Qualche mese dopo si apre un divario di competenza linguistica che solo una scuola per l'infanzia impostata correttamente può cercare di colmare. Mentre il disagio infantile, la selezione scolastica, nascono nelle anonime scuole materne tradizionali.

Saper parlare significa di fatto saper ragionare e quindi operare meglio sulla realtà. Persino le capacità percettive, che tanto peso avranno nell'apprendimento scolastico futuro, sono un privilegio di classe.

Sono necessari almeno tre anni di lavoro organico, che tenga conto della personalità intera del bambino, e delle condizioni ambientali da cui proviene, per realizzare un'opera fondamentale di prevenzione del disagio psichico (drammaticamente in aumento a partire dalle primissime classi elementari) e una reale possibilità di maturazione globale che troppo spesso la famiglia per ragioni oggettive non è in grado di stimolare.

1.1. - Strutture e tipologie

Una particolare attenzione deve essere attribuita alle tipologie

edilizie per le strette relazioni che legano la struttura dell'edificio scolastico, la vita della scuola ed i contenuti che essa sviluppa; anche se questo aspetto, se preso da solo, non risulta determinante per il rinnovamento dell'impostazione metodologica e didattica. Resta però il fatto che scelte sbagliate sul piano delle strutture possono condizionare i ritardi di apprendimento del bambino, proprio perchè le attività individuali e di gruppo, e le "classi aperte" non possono essere organizzate indipendentemente dall'ambiente.

E' molto stretta la relazione tra spazio psicologico e spazio percepito e vissuto dal bambino. Per questo è necessario che il maggior spazio possibile dell'edificio sia aperto all'esplorazione ed all'uso da parte dei bambini, per incrementare le esperienze nelle attività al di fuori della classe. Come pure è importante che gli spazi siano sempre sotto il dominio dei bambini in un giusto rapporto con la realtà che essi vivono fuori della scuola (nè "casetta dei nani", nè saloni maestosi), poichè la sicurezza e l'autonomia infantili si sviluppano ampiamente se è possibile per i piccoli utilizzare e padroneggiare dimensionalmente gli spazi che essi occupano.

A Roma il 25% delle aule delle materne comunali sono"adattate", questo significa che almeno 10.000 bambini vivono una condizione scolastica scorretta, che impedisce tra l'altro lo sviluppo e il miglioramento qualitativi dell'attività didattica degli operatori scolastici.

1.2. - <u>Discribuzione e squilibri della scuola dell'infanzia all'interno del Comune di Roma.</u>

La scuola dell'infanzia a Roma non è certo un servizio di quartiere. Lo dimostra il fatto che una percentuale altissima di sedi scolastiche rispetto alla popolazione infantile residente è ubicata lungo un'area nord-sud formata dai quartieri di Vigna Clara, Parioli, Salario-Pinciano, da tutto il perimetro del Centro Storico e dai quartieri Italia, Laurentino, E.U.R. Questa scelta localizzativa tanto da parte dell'Amministrazione comunale quanto dagli istituti privati segna non solo una logica classista legata alla stratificazione sociale della città ed ai processi di espulsione dei ceti popolari dalle zone più appetibili dalla speculazione edilizia ma soprattutto la logica della concentrazione dei servizi nei luoghi di massimo addensamento delle attività terziarie (commercio, credito e amministrazione pubblica). Si sono collegate in un nodo molto stretto le esigenze delle masse lavoratrici, soprattutto femminili, con le scelte elettoralistiche, clientelari e speculative realizzando un sistema di scuole per l'infanzia destinate a perpetuare il ruolo assistenziale e fondamentalmente di "parcheggio" che le scuole materne sono state chiamate ad assolvere.

Il confronto tra le due tabelle seguenti dimostra la forte divaricazione esistente tra fabbisogno di scuole per l'infanzia nei quartieri periferici valutabile attraverso il rapporto percentuale tra popolazione infantile e popolazione residente e l'indice di presenza di sedi scolastiche attraverso il rapporto tra il numero di sedi e la popolazione infantile residente.

Una situazione così fortemente squilibrata è la diretta conseguenza di una politica improntata a soluzioni prese di volta in volta in assenza di un piano organico di realizzazioni, incapace di affrontare uno degli aspetti fondamentali del rinnovamento della scuola, cioè lo stretto rapporto con il quartiere. Certamente, la presenza di bambini sradicati per molte ore della giornata dalla vita del loro quartiere di provenienza, impedisce un serio rapporto con la realtà circostante, che

nel migliore dei casi e in presenza di insegnanti particolarmente volen terose si riduce a stabilire col territorio relazioni di tipo letterario o vagamente culturali e comunque volontaristiche.

Si aggiungono a queste difficoltà quelle derivanti da forti carenze nei trasporti pubblici e in tutti quei servizi che garantiscono l'acces sibilità all'istruzione con la conseguenza di una scarsa continuità nel la presenza a scuola di un grande numero di bambini ed una insufficiente utilizzazione della spesa pubblica, che garantisce il funzionamento continuo del servizio.

Sul piano quantitativo e di fruizione del servizio, i bambini roma ni che frequentano la scuola materna sono 87.000; essi rappresentano il 62% dei loro coetanei, comprendendo in tale quantità sia quelli iscritti nelle scuole pubbliche (55% comunali e statali) sia quelli delle scuo le private (40% in quelle a indirizzo confessionale e il 5% nelle altre).

Restano dunque da scolarizzare ancora 50.000 bambini da 3 a 6 anni: un numero altissimo se si pensa che sinora l'iniziativa comunale è riu scita a coprire poco più delle esigenze derivanti dal tasso naturale di incremento della popolazione, che crea ogni anno un fabbisogno di alme no 1.500 posti in più.

GRADUATORIA DEI LIVELLI DI FABBISOGNO
(% popolazione infantile su pop.residente)

Circ.	Zone, quartieri suburbi ecc.	Popolazione resid. (0-6 anni)	%	Graduatoria
XV	Portuense	21.668	13,7	1°
VIII	Borg.Casilina	13.631	13,2	2°
XIII	Ostia A.-Lido-Acilia	13.237	13,2	3°
XIV	Fiumicino-Fregene-Maccarese	3.764	12,6	4°
V	Pietralata-San Basilio	17.071	12,2	5°
VII	Prenestino-Centocelle	17.622	11,5	6°
X	Appio Claudio-Don Bosco	18.835	11,4	7°
XIX	Trionfale-Ottavia-Sub Delle Vittorie	21.349	11,4	8°
XVIII	Aurelio	14.535	10,9	9°
IV	Monte Sacro	19.622	10,8	10°
XX	Tor di Quinto-P.Porta Giustiniana	12.085	10,7	11°
VI	Prenestino-Labicano	19.492	10,5	12°
XVI	Gianicolense	18.170	10,4	13°
XII	EUR-Laurentino	5.963	9,4	14°
XI	Ostiense-Ardeatino	14.142	9,1	15°
IX	Appio Latino-Tuscolano	12.279	8,6	16°
XVII	Prati-Trionfale	7.866	6,8	17°
III	Nomentano	5.951	6,8	18°
II	Flaminio-Parioli-Salario-Pinciano	11.189	6,4	19°
I	Centro storico	9.944	6,0	20°

N.B. - La popolazione infantile di Roma è pari a 283.580 unità con

una percentuale pari a 10,2% sul totale della popolazione residente.
- i dati si riferiscono al censimento della popolazione 31 ottobre 1971.

GRADUATORIA DEI LIVELLI DI SERVIZIO PER LA SCUOLA DELL'INFANZIA

(nidi e scuole materne aggregati, pubblici e privati)

		Numeri indice	
1.	EUR	250	(bambini resid. per sede scolastica)
2.	Centro Storico	301	
3.	Parioli-Flaminio-Salario	304	
4.	Vigna Clara-T.di Nerone Giustiniana-T.di Quinto	377	
5.	Monte Sacro	490	
6.	Ostiense-Ardeatino	544	
7.	Calo anomalo della VIII Circoscr.(borgate della Casilina) per un forte intervento con la 444(60 sezioni di materna statale su 83)	568	
8.	Nomentano	595	
9.	Prati-Trionfale	605	
10.	Aurelio	605	
11.	Pietralata-S.Basilio	609	
12.	Appio Latino-Tuscolano	785	
13.	Don Bosco-Appio Claudio	819	
14.	Prenestino-Centocelle	840	
15.	Gianicolense	865	
16.	Portuense	365	
17.	Ottaia-Suburbi Trionfale Delle Vittorie	970	
18.	Prenestino-Labicano	1.299	

QUARTIERI MARINI - Graduatoria livello di servizi

1.	Fregene-Maccarese-Fiumicino	209
2.	Ostia Lido-Ostia Antica-Acilia	778

Un programma di primo intervento richiederebbe la realizzazione di almeno 2.000 nuove aule per eliminare i doppi turni e le aule adattate e per coprire il tasso di incremento naturale.

A questo programma dovrebbe aggiungersi un impegno annuale di almeno 2.000 ÷ 2.500 aule per iniziare un programma di riequilibrio dei servizi di quartiere a partire dai settori della città che sono restati complessivamente meno serviti e cioè quelli Est e Sud-Est (X-VII-VI Circoscrizione) e quelli Sud-Ovest (IX-XV Circoscrizione).

Per quanto attiene alla fascia Nord-Centro storico-sud, relativamente meglio servita di altre zone, non è pensabile allo stato attuale delle cose e con la precente previsione demografica, una diminuzione della domanda e quindi una decentralizzazione del servizio; sono possibili invece iniziative per il decongestionamento, attraverso l'utilizzazione razionale del patrimonio di aree e di edifici pubblici esistenti attroverso sistemazioni e ristrutturazioni che ne adeguino gli spazi alle esigenze della nuova scuola per l'infanzia.

Particolarmente grave e carente è, poi, il quadro relativo agli asili nido, su cui da molti anni è sta impostata una grande battaglia delle masse popolari romane, in particolare femminili, che ha dato i suoi primi timidi risultati nell'ultimo scorcio di amministrazione comunale.

Attualmente funzionano a Roma 87 asili nido, di cui 47 a gestione pubblica (31 ex ONMI e 16 comunali) e 40 a gestione privata (14 aziendali e 26 privati) con una disponibilità ricettiva valutata intorno ai 3.500 - 4.000 posti contro una popolazione da 0 a 3 anni pari a 142.500 unità.

Si tratta dunque di sviluppare una forte iniziativa anche in questo settore perchè siano resi disponibili i 76 asili nido comunali già finanziati nel '73 (27 terminati e in via di consegna, 28 in costruzione e 21 ancora non iniziati) e si eserciti una forte pressione unitaria e di massa che riesca ad espandere questo tipo di servizio anche con la realizzazione di strutture integrate per l'infanzia da 0 a 6 anni collegate, ove possibile, con le scuole elementari.

../..

TABELLA RIASSUNTIVA DELLA SCUOLA MATERNA PUBBLICA A ROMA

Circ.	SEDI o ples-si	AULE An.Scol. 74/75			ALUNNI An. Scol. 74/75			POP. da 3 a 5 an. (al 1° ottobre 1974)	% di scolarizzazione scuo. pubb.
		regolari	adattato o in affitto	Tot.	classi o sezioni	Alun. / classi	Numero Alunni		
I	23	77	6	83	83 di cui 25 st.4 M	32,8	2.720	4.707	58%
II	19	82	20	102	103 di cui 13 st.12 M	30,7	3.169	5.361	59%
III	4	25	2	27	31 di cui2st.	32,7	1.012	2.939	34,7%
IV	20	65	25	90	111 (14 st.-8M.)	31,8	3.527	9.664	37,5%
V	23	76	17	93	105(21 st)	31,8	3.333	8.565	39%
VI	12	81	15	96	97(4st)	33,7	3.270	9.333	35%
VII	15	59	34	93	110(34 st.)	35,5	3.903	8.544	45,7%
VIII	20	51	30	81	83(60 ST.)	30	2.468	6.624	37,4%
IX	11	53	16	69	78(4 st.)	33,8	2.637	8.518	31%
X	16	52	27	79	94(34 st.)	33,7	3.171	9.246	34,3%
XI	16	69	10	79	83(7 st.)	35,3	3.927	6.914	42,4%
XII	20	38	16	54	40(6 st.)	31,6	1.265	2.647	47,9%
XIII	12	39	20	59	70(14 st.)	32,5	2.273	6.411	35,5%
XIV	15	24	8	32	52(17 st.)	30	959	1.831	53,3%
XV	12	25	11	36	48(7 st.)	33,6	1.614	11.100	14,5%
XVI	11	32	10	42	61(8 st.)	32	1.954	8.959	21,8%
XVII	7	41	4	45	45(1 st.)	36,4	1.639	3.841	42,6%
XVIII	16	30	16	46	50(9 st.)	31,5	1.577	7.113	22,2%
XIX	12	41	17	56	70(5 st.)	33	2.311	10.310	22,4%
XX	21	34	28	62	62(13 st.)	32,6	2.022	5.971	32,2%
TOTALE	305	994	332	1.326	1.456 (275st. 24 M.)	32,8	47.752	138.608	34,4%

st = SEZIONI STATALI M.=SEZIONI MONTESSORI

1.3. - Le scuole private dell'infanzia

La scuola privata, specie nel settore della materna, ha una presenza rilevatissima nella determinazione del tasso di scolarità di Roma, come dimostra il seguente prospetto:

SCUOLE MATERNE

	Sedi	Alunni	% scolarizzazione
pubbliche	305	47.752	34%
private	54	5.400	4%
religiose	332	33.884	24%
Totali	691	87.036	62%

E' dunque necessario stabilire un giusto rapporto con le scuole private tenendo conto che non è possibile ignorarne la presenza:

- per realizzare l'obiettivo della generalizzazione della scuola dell'infanzia;
- per assicurare una vera scuola anche a tutti i bambini.

Si tratta allora di realizzare il pluralismo come previsto dalla Costituzione cioè quello che stimola il dialogo e il libero confronto tra le diverse componenti della società.

La partecipazione pluralistica non deve essere prevista soltanto nella esigenza della funzione amministrativa, ma anche nella definizione delle finalità sociali, educative e culturali dei servizi promossi direttamente dall'intervento pubblico assicurandosi la presenza dei diversi orientamenti ideali dei valori umani di cui ognuno è portatore.

Dobbiamo operare per la costruzione dello Stato voluto dalla Costituzione che non deve essere nè confessionale, nè ideologico, ma democratico e pluralistico.

Ciò richiede da parte di tutti il superamento di ogni concezione esclusivistica e integralista, ripudiando ogni preclusione ideolologica, così come ogni commistione tra la sfera religiosa e quella temporale nel rispetto rigoroso dei principi della Costituzione.

Ciò richiede una chiara volontà di operare una profonda riforma nel campo della legislazione per l'infanzia, riforma da attuare con la partecipazione di tutte le forze politiche, sociali e sindacali e delle istituzioni cattoliche nelle forme e nei modi rispondenti ad una concezione laica dello stato, assicurando le condizioni per il libero sviluppo di ogni personalità e delle diverse formazioni sociali in cui si esprime.

Per realizzare questi obiettivi occorre impostare alcuni momenti organizzativi che vadano nel senso di una unificazione, che potrebbero essere:

- fruizione di servizi comuni attraverso il coordinamento del Comune e delle Circoscrizioni
- scambi di esperienze educative a livello delle varie scuole e preparazione e formazione comune di insegnanti delle varie scuole;
- momenti permanenti di incontro fra le componenti preposte ai diversi istituti per avere un coordinamento di fatto delle varie attività;

../..

- prestazione di servizi e rapporti di collaborazione da istituire con le scuole private che offrano parità di trattamento e di insegnamento e di gestione sociale con le scuole statali e pubbliche.

1.4. - Le scuole materne statali

Su un totale di 1.456 classi di scuola materna pubblica ci sono a Roma 265 classi istituite con la legge 444, che hanno contribuito almeno sul piano funzionale e negli aspetti quantitativi a venire incontro alle esigenze di quartieri particolarmente disserviti quali quelli delle circoscrizioni IV e V (Pietralata, San Basilio, Montesacro), quelli delle Circoscrizioni VII e VIII (Borgate della Casilina, Centocelle), della Circoscrizione X (Don Bosco, Appio Claudio) e delle Circoscrizioni XIII e XIV (Quartieri Marini e Agro Romano).

Resta però il fatto che è necessario andare ad un superamento dell'attuale dualismo esistente tra scuola statale e la comunale.

Per contribuire a realizzare l'obiettivo di superare il dualismo tra scuola materna comunale e statale, dualismo che ha fondamento in una vecchia concezione che identifica lo Stato con la sua amministrazione centralizzata, è evidentemente necessario giungere all'approvazione di una legge quadro che proponga una scuola pubblica al cui sviluppo concorrono lo Stato(cui compete il finanziamento, la determinazione delle linee educative valide su tutto il territorio nazionale, la formazione degli insegnanti), la Regione (con compiti di programmazione), i Comuni (coi compiti di istituire e gestire democraticamente e socialmente il servizio) e quindi la necessità di giungere ad una concezione nuova dello Stato, uno stato compiutamente democratico che si articola in tutto il sistema delle autonomie locali.

Oggi alla realizzazione di questo obiettivo i Comuni possono contribuire riaffermando la loro piena collaborazione per la gestione e per l'estensione della scuola materna statale. Regione e Comune debbono rivendicare i mezzi necessari dallo Stato per provvedere ai servizi necessari per il funzionamento delle scuole materne statali. Occorre infatti realizzare un rapporto permanente di collaborazione con la scuola materna statale, scambi di esperienze, corsi di aggiornamento per gli insegnanti dell'una e dell'altra scuola. Per dare ai bambini la scuola di cui hanno bisogno, (una istituzione per la formazione del bambino, una istituzione che riduca le disuguaglianze che i bambini ereditano dalle famiglie, dalla società, una istituzione non separata dalla società) per sancire il loro diritto ad essere uguali difronte all'educazione; è necessario agire oggi per realizzare un rapporto permanente di collaborazione fra le diverse scuole pubbliche.

E' ormai endemica la completa assenza di strutture didattiche e non di rado si verificano casi, come quest'ultimo anno, che l'assessorato D.C. faccia mancare anche quel piccolo contributo di poche diecine di migliaia di lire che annualmente viene destinato all'acquisto di materiale di consumo (carta, colori, pennarelli, ecc.).

A queste carenze si aggiunge, nella maggior parte dei casi, la disponibilità di spazi e di aule molto lontani dal favorire e coadiuvare l'attività pedagogica e lo svolgersi delle iniziative della sezione di scuola materna(rumorosità dei locali, difficoltà nel mantenere l'ordine e la pulizia, scarsa illuminazione, spazi aperti inadeguati o antigienici e in molti casi inesistenti, ecc.)

Le esigenze di migliorare la qualità del lavoro incontrano molte

../..

difficoltà per il personale, che trova anche nella inadeguatezza di un antiquato regolamento ulteriori fattori di aggravamento delle condizioni di lavoro.

In questo contesto la condizione delle insegnanti (non c'è possibilità per il personale maschile di insegnare in questo tipo di scuola) risulta essere per lo più stretta nella rigidità dei regolamenti e delle norme, nell'incomunicabilità davanti alla mancanza di spazi e occasioni ove confrontare le singole esperienze didattiche e l'incertezza del proprio ruolo e della propria funzione,nell'incertezza derivante dall'assenza sia di una specifica preparazione professionale di base che di stimoli che possano contribuire sul posto di lavoro a determinare, con interventi e sussidi didattici di vario tipo, una volontà di aggiornamento e di riqualificazione.

Per questo tipo di problemi la risposta dell'Assessorato D.C. alle scuole del Comune di Roma, si è mostrata del tutto inadeguata; infatti non si è voluto cogliere l'occasione prevista per ripensare tutta l'organizzazione della scuola materna comunale, sia in termini strutturali, che per quanto riguarda i fini e i modi dell'azione pedagogica.

Si è preteso invece di procedere empiricamente e in vista di parziali e burocratici aggiustamenti svincolati da ogni visione complessiva del problema e da ogni prospettiva di vero rinnovamento.

Non si tratta infatti di rinnovare la facciata con discutibili provvedimenti. Il passaggio dalla "sala di custodia" ad una vera scuola pubblica per l'infanzia si ottiene unificando le giuste lotte delle insegnanti con quelle del movimento organizzato dei lavortori romani per i servizi sociali che contribuiscono a risolvere anche i problemi della condizione femminile, condizione che sappiamo essere sottoposta al doppio sfruttamento, in casa, e sul posto di lavoro.

Sono dunque necessari:

- l'istituzione immediata di corsi gestiti dalla regione, con il contributo dei sindacati e delle strutture universitarie, per l'aggiornamento e la riqualificazione del personale;

- la collaborazione di personale esterno qualificato, strutturato in equipes pedagogico-didattiche, disponibili alla ricerca e alla sperimentazione e capaci di collaborare con gli operatori scolastici per orientare, promuovere, programmare attività diattiche nuove e stimolanti;

- la disponibilità di sussidi diattici, attrezzature per il gioco e le altre attività psico-motorie, spazi disponibili per l'esperienza di "classe aperta", servizi comunali per aprire la scuola al quartiere;

- la promozione del ruolo e del prestigio dell'insegnante di scuola per l'infanzia, migliorando la qualità del lavoro e sviluppando le capacità orientative e pedagogiche,derivanti dalle sue particolari mansioni anche in direzione delle famiglie;

- la crescita dell'impegno dell'insegnante, come operatore sociale e culturale implicita nel suo ruolo, per un superamento, attraverso una grande battaglia ideale, delle frustrazioni e degli aspetti dequalificanti che la condizione femminile introduce costantemente nella scuola per l'infanzia:

.. / ..

- l'introduzione di figure maschili tra il personale insegnante;

- l'ampliamento dei rapporti tra la scuola e gli utenti attraverso gli organismi della "gestione sociale".

Come è noto infatti la scuola materna comunale non è stata toccata ancora da quel processo di democratizzazione avviato nella scuola statale con i decreti delegati.

Occorre superare questo ritardo attraverso una normativa che partendo dalla legge 417, e tenendo conto di questi due anni di esperienza, nasca da un grande dibattito che veda impegnati non solo tutti gli utenti della scuola materna comunale, ma anche gli insegnanti e tutte le forze sociali democratiche interessate.

Occorre cioè seguire una strada opposta a quella battuta dalle precedenti amministrazioni comunali, per arrivare alla formulazione di regolamenti tali da garantire il rinnovamento, esaltare la partecipazione e la democrazia e, riqualificare il ruolo del personale, nel pieno rispetto della libertà e delle giuste esigenze sindacali.

N O T A S U L L A S P E R I M E N T A Z I O N E

del Liceo "Mamiani" di Roma

Finalità e motivazione

Fin dal 1973-74 esiste, nel Liceo "T.Mamiani", un biennio unitario sperimentale i cui risultati positivi pongono come inderogabile la necessità di una continuazione di tale sperimentazione anche nel triennio.

Nell'affrontare un progetto di sperimentazione più specificatamente rivolto al triennio l'équipe insegnante, gli studenti o i genitori ritengono indispensabile ribadire le finalità che la loro ipotesi sperimentale e tutta la nuova scuola media superiore in genere devono porsi.

Tali obiettivi sono:

1) Piena realizzazione del diritto allo studio, inteso non solo come possibilità di frequentare la scuola, ma come effettivo raggiungimento di strumenti critici che permettano di conoscere, interpretare e trasformare la realtà politico-sociale in cui si vive.

2) Gestione sociale della scuola, che si attui attraverso una piena e democratica collaborazione di insegnanti, studenti e genitori e con l'effettiva partecipazione delle forze sociali, in particolare sindacati, comitati di quartiere, rappresentanti di circoscrizione, anche alla luce della recente entrata in vigore dei Decreti Delegati e nella prospettiva della formazione del Distretto.

3) Superamento dell'isolamento della scuola sia dal punto di vista sociale che da quello più specificatamente didattico e scientifico: ci si propone quindi di instaurare contatti sia con le forze sociali e le altre componenti scolastiche del quartiere, che con Università e Centri di Ricerca scientifica, nella convinzione che una scuola media superiore, oggi, non possa esaurire il compito di una seria informazione e formazione culturale, e debba mantenere vivi i legami con i più importanti centri di elaborazione di cultura.

4) Superamento della stratificazione sociale perpetuata ancora dalla scuola attraverso i diversi indirizzi e sbocchi culturali in essa presenti (licei, istituti magistrali, istituti tecnici e professionali). L'attuale scuola media superiore offre infatti ancora due tipi di cultura: una umanistico letteraria, che ha come logica conseguenza il proseguimento degli studi e una tecnico operativa, che prefigura un immediato inserimento nel mondo del lavoro in posizione subalterna. Tale divisione, è tra l'altro, oggi storicamente superata dalla possibilità di accesso all'Università per chi proviene da qualsiasi ordine di studi.

Da questa analisi deriva la scelta, che riteniamo fondamentale, della nostra ipotesi sperimentale: quella di un triennio unitario che,

.. / ..

pur offrendo largo e progressivo spazio all'area opzionale nel corso dei tre anni, risulti costituito da un'ampia area comune che elimini la distinzione tradizionale e astorica tra le due culture, umanistica e scientifica e superi l'ipotesi di una preparazione professionale specifica attraverso la realizzazione di un piano di studi che sia realmente formativo.

Del resto tutte le indicazioni esistenti per una riforma della scuola media superiore, da quella contenuta in alcuni documenti fondamentali come la Commissione Biasini o i Dieci Punti di Frascati a quelle realizzate nella maggior parte delle scuole sperimentali già in funzione, scelgono il criterio dell'unitarietà e dell'onnicomprensività, piuttosto che quello della professionalizzazione.

Le due ipotesi tuttavia possono non essere, a nostro avviso, decisamente alternative: si intende realizzare cioè un tipo di formazione culturale che fornisca agli studenti gli strumenti di conoscenza e valutazione critica del processo produttivo anche attraverso un insieme di conoscenze tecniche, in modo che sia possibile, a chi lo voglia, un rapido inserimento nel mondo del lavoro, attraverso corsi più specificatamente professionalizzanti, da realizzarsi a cura delle Regioni.

Dato l'intento di configurare un triennio unitario (che integri cioè le diverse istanze dei tipi di istituto secondario oggi esistenti, pur attenuandone il carattere specialistico), e non un semplice aggiornamento di un tipo di istituto, si rende necessario fornire qualche precisazione sulla distribuzione delle discipline in area comune e area opzionale.

L'area comune, che si intende profondamente omogenea, vuole fornire quelle conoscenze e metodologie di base, a partire dalle quali l'area opzionale possa porsi come acquisizione di metodologie e settori conoscitivi di approfondimento.

Essa si articola in tre gruppi:

1) Gruppo storico-linguistico;
2) Gruppo scientifico;
3) Gruppo logico-deduttivo.

L'area opzionale parte dall'area comune specificandosi in due vaste direzioni: una di tipo storico-espressivo e l'altra di tipo matematico-scientifico-tecnologico. In questo modo si intende sfuggire ad una concezione dispersiva o occasionale dell'opzionalità. In rapporto alla direzione matematico-scientifica, preme sottolineare il "recupero" di una tendenza anche professionalizzante, realizzata non attraverso lo studio di tecniche specifiche, bensì attraverso l'approfondimento metodologico di campi attuali e polivalenti della ricerca (si vedano ad esempio: tecnologia di calcolo, tecniche di analisi, Etc.).

Le ore dedicate all'area opzionale comprendono, in misura via via crescente, anche quelle dette di "biblioteca", riguardanti cioè il lavoro di approfondimento inteso come accesso diretto da parte degli studenti alle fonti bibliografiche.

In tal senso si dà particolare importanza alla presenza della seconda lingua straniera anche nell'opzionalità riguardante il gruppo ma

.. / ..

60

matico-scientifico.

Gli insegnanti dovranno essere presenti in tali ore anche per sostenere coloro che non abbiano eventualmente superato i tests e le prove individuali indicate alla voce ** ,riprendendone insieme agli studenti concetti ed argomenti già trattati, per ricostruire insieme un livello di preparazione più approfondita e per giungere ad una comune coscienza degli errori compiuti.

La distribuzione, lungo l'arco dei tre anni, delle discipline [illegible] comune e dell'area opzionale, è quale risulta dall'accluso allegato A.

ALLEGATO A

I ANNO

Area comune

Gruppo storico-linguistico		Scientifico	Logico-deduttivo
Italiano	4 ore	Fisica 4 ore	Matematica, Logica 4 ore
Arte	2 ore	Scienze 3ore	Tecnologia di calcolo 2 ore
Storia	2 ore		
Filosofia	2 ore		
Francese	3 ore		
Religione	1 ora		
	14 ore	7 ore	6 ore
Educazione Fisica	2 ore		
TOTALE 29 ore			

Area Opzionale

Gruppo Storico espressivo		Gruppo matem.-scient.-tecnologico	
Latino	3 ore	2° lingua straniera	3 ore
Greco o 2°lingua straniera	3 ore	Economia e diritto ;	[illegible]
Economia	2 ore	Storia della scienza e tecn.	1 ora
Sociologia e Psicologia	2 pre	Elementi statistica	1 ora
Educazione Musicale	2 ore	Teoria informazione	1 ora
		Elem. teoria relatività	1 ora
		Biologia generale	2 ore
		Chimica inorganica	1 ora
	12 ore		12 ore

Biblioteca 3 ore
TOTALE 15 ore

$$\frac{\text{Comune}}{\text{Opzionale}} = \frac{29}{15} \simeq 2$$

**"Verifiche e valutazioni"

II ANNO

Area comune

Storico-linguistico		Scientifico		Logico-deduttivo	
Italiano	3	Fisica	3	Matematica e LogicA	3
Arte	2	Scienze	2		
Storia	2				
Filosofia	2				
Francese	2				
Religione	1				
	12		5		3

Educazione Fisica 2 ore
TOTALE 22 ore

Area opzionale

Storico-espressivo		Matematico-scientifico-tecnologico	
Latino	3	Seconda lingua	3
Greco o seconda lingua	3	Economia e diritto	2
Economia e diritto	2	Storia scienza e tecn.	1
Sociologia e Psicologia	2	Teoria relatività	1
Educ.Musicale	2	Teoria quantistica	1
Semiotica	3	Astrofisica	1
Storia teatro	3	Cibernetica	1
		Tecnica calcolo	2
		Tecniche audiovisive	2
		Biologia generale	2
		Chimica organica, biologica e applicata	2
	18		18

Biblioteca 4 ore
TOTALE 22 ore

$\frac{\text{Comune}}{\text{Opzionale}} = \frac{22}{22} = 1$

III ANNO

Area comune

Storico linguistico		Scientifico		Logico-deduttivo	
Italiano	3	Fisica	2	Matematica e logica	2
Storia	3	Scienze	2		
Filosofia	3				

../..

Religione	1
	10
Educazione Fisica	2 ore
TOTALE	18 ore

Area opzionale

Storico-espressivo

Latino	3
Greco o seconda lingua	3
Economia e diritto	3
Arte	2
Sociologia e Psicologia	2
Storia del Teatro e del cinema	3
Educazione musicale	2
Semiotica	3
	20 ore

Matematica-Scientifica-tecnologico

Seconda lingua	3
Economia e diritto	2
Storia scienza e tecnica	1
Teoria relatività	1
Teoria quantistica	1
Astrofisica	1
Cibernetica (con appl. ai contr. centrali nucleari)	2
Tecnologia calcolo	2
Tecniche audiovisive	2
Biologia generale 3°(cenni di esobiologia)	2
Bionica	1
Tecniche di analisi (clin.,alim., ecol.)	2
	20 ore

Biblioteca	6 ore
TOTALE	26 ore

$$\frac{\text{Comune}}{\text{Opzionale}} = \frac{18}{26} \simeq 0{,}7$$

Area elettiva

Per quanto concerne l'area elettiva gli studenti potranno associarsi liberamente alle iniziative del liceo Mamiani in generale.

Si considera anzi questa possibilità come particolarmente utile per creare un ulteriore canale di comunicazione fra gli studenti del corso sperimentale e il resto della scuola;

Gruppo storico-linguistico

Alla strutturazione di questo gruppo presiedono due esigenze, ambedue fondate sullo stato attuale dello sviluppo della ricerca e delle esigenze didattiche che ne derivano.

.. / ..

Da un lato infatti si tratta di rifondare e sviluppare il momento dell'acquisizione degli strumenti di analisi degli aspetti sistematici dii queste discipline. Si tratta, per esempio, per quel che si riferisce all'insegnamento della letteratura, di rimettere al centro il momento della lettura del testo e di costruire questo fondamentale momento di dattico attraverso l'acquisizione di moderni strumenti di analisi del racconto, del verso, ecc. Si pensi, per la storia alla importanza, per un utile avvio della conoscenza diacronica, della descrizione del si stema, una descizione che corrisponde poi ai contributi che scienze re centi come l'economia e la sociologia, possono dare alla conoscenza del la storia umana nel suo complesso.

Dall'altra si tratta - nel momento in cui si da avvio alla conoscen za disposta lungo l'asse della successione degli avvenimenti, delle epo che - di costruire una non astratta e meccanica interdisciplinarietà, ma di articolarla come diversità degli aspetti appunto operativi di un pro cesso che si deve far cogliere agli studenti come unitario.

In questo modo si vuole anche fare un'operazione critica nei con fronti della tradizione della scuola media superiore italiana: per un verso se ne raccoglie e conserva l'impostazione storica, per un altro se ne vogliono combattere gli aspetti nozionistici e i settorialismi per una concezione concreta e organica del processo storico.

A questeedue esigenze il presente progetto si propone di dare una risposta unitaria. Infatti le materie indicate come componenti di que sta parte dell'area comune intendono porsi da una parte sul piano sin cronico, inteso come conoscenza degli strumenti di approccio semiologi co di contenuti trattati interdisciplinarmente, e dall'altra, su un pia no diacronico, inteso come sviluppo dei contenuti specifici secondo un criterio di successione cronologica, cioè storica.

1) In tal senso si prevede un avvio teso in particolare alla conoscenza degli strumenti atti a decodificare testi e immagini, a sperimentarne e a verificarne l'uso, a ricondurli, infine, nell'ambito storico in cui questi strumenti stessi sono stati formulati. In tal senso la lingua straniera sarà il francese proprio perchè lingua neolatina che meglio permette un lavoro di confronto con l'italiano.

2) Successivamente si darà inizio alla sistematizzazione storica dei va ri momenti "linguistici" cioè alla coesione tra padronanza del meto do o dei metodi e conoscenza storica.

Il momento diacronico sarà diviso, lungo i tre anni, secondo la successione che, a puro titolo indicativo, si fornisce al termine di questo paragrafo. Resta fermo il criterio che non si intende esaurire quantitativamente i vari periodi, ma piuttosto effettuare delle scelte di nodi problematici che verranno prima dirottati secondo gli specifici delle varie materie e poi ricondotti alla comune interpretazione stori co sociologica.

.. / ..

ImportANte sarà anche il momento in cui si potrà arrivare a definire la "bibliografia" di questo progetto di sperimentazione; una bibliografia che per lo specifico di questo gruppo si intende articolata in vari livelli: bibliografia comune per il gruppo dei docenti; bibliografia specifica per le singole discipline; bibliografia comune per gli studenti ecc.

I° anno : dal Medioevo alla crisi del Rinascimento (scegliendo, p.es. argomenti quali la civiltà feudale, il monachesimo, il problema del diritto e quello religioso)

II° anno : dal '600 al 1870 (per es., la nascita della scienza, il mercantilismo, la rivoluzione industriale)

III° anno : dal 1870 all'età di oggi (per es. la questione meridionale in Italia, i linguaggi delle avanguardie artistiche, il problema sociale, ecc.)

Gruppo scientifico

L'esigenza del rinnovamento nella didattica delle scienze della natura nasce innanzitutto dalla necessità di superare il contrasto ancora esistente tra un'educazione scientifica limitata e acritica e l'enorme influenza esercitata in ogni campo dalle moderne conquiste scientifiche e tecnologiche.

Il primo obiettivo che ci si prefigge è quello di un intreccio interdisciplinare tra le varie materie scientifiche, inquadrato nel completo superamento della separazione tra cultura umanistica e scienze esatte. Tale separazione è dovuta, tra l'altro, all'estremo specialismo della ricerca scientifica, affermatosi sin dal secolo scorso, e alla dogmatica fiducia da parte dello scienziato di poter risolvere i propri problemi ricorrendo ad un linguaggio altamente tecnicizzato che rende inutile il confronto con i risultati e le sollecitazioni derivanti da altre esperienze culturali.

Il rifiuto di una concezione culturalmente sterile della scienza richiede non solo una maggiore attenzione alle rivoluzioni scientifiche che hanno caratterizzato il nostro secolo, ma impone anche il recupero della dimensione razionale e della piena portata culturale della scienza stessa, la conoscenza dei fatti naturali si presenta storicamente con i suoi collegamenti sociali e le sue implicazioni filosofiche e culturali, come conoscenza sempre più approfondita della realtà.

La storia della scienza rappresenta dunque un momento insostituibile, non nel senso di trasformare l'insegnamento delle materie scientifiche in altrettante storie di esse, ma di comprendere che l'evoluzione delle scienze risponde a precise motivazioni storico sociali. L'insegnamento delle scienze deve altresì operare una saldatura tra momento di

../..

65

formazione culturale e preparazione tecnico-professionale: non è più concepibile, dunque, l'ignoranza di quegli strumenti di ricerca ormai entrati nell'uso quotidiano. Le innovazioni metodologiche elaborate dalla moderna ricerca scientifica condizionano evidentemente anche la prassi didattica: è per tale motivo che si dovrà ritenere superato uno studio analitico di tutte le forme viventi, delle strutture e degli organismi, su base esclusivamente morfologica, per far posto, tra l'altro, e soprattutto, ed un approfondimento basato su di un approccio chimico e fisiologico ai fenomeni sperimentalmente analizzati.

Il richiamo alla patologia servirà come elemento che può spiegare fino a che punto gli stimoli esterni alterano l'omeostasi di ogni essere vivente. Se le influenze ambientali sono capaci di condizionare le manifestazioni vitali di ogni organismo, esse tuttavia si integrano con il substrato genetico che viene ereditato: di qui la necessità di un ampio discorso sulle strutture biologiche che sono patrimonio del controllo ereditario.

Per quanto riguarda l'insegnamento della fisica, si ritiene indispensabile seguire lo stesso processo sopra illustrato per le scienze naturali. Al di là delle differenze specifiche si tratta, in entrambi i casi, di processi sintetici che sulla base di approssimazioni successive, perfezionano progressivamente il modello che la ricerca si fa della realtà.

Ciò non implica che alle diverse tappe di questo sviluppo vengano attribuiti un tempo e una applicazione proporzionali alla loro portata e durata storica. Sembra necessario dunque pervenire quanto più rapidamente possibile alle formulazioni più aggiornate delle diverse teorie, senza per questo emarginare come "errate" o "superate" quelle che sono soltanto stadi di un processo di sintesi che è fondamentale restituire alla sua integralità.

L'adeguamento didattico allo sviluppo storico del processo scientifico fornisce anche una spontanea saldatura tra lo studio delle scienze e diversi contesti storici che hanno successivamente condizionato il processo stesso.

Gruppo logico-deduttivo

La prima domanda è: cosa significa insegnare matematica in un momento in cui le necessità e le possibilità di calcolo sono enormi, e apparentemente illimitate? Lo sviluppo dei calcolatori, in altre parole, non solo è condizionato dallo sviluppo della matematica, ma ne condiziona anche i parametri didattici e funzionali. Un esempio: i logaritmi, che, a fronte di un apparato teorico abbastanza esiguo, presentano al contrario una notevole complessità nel calcolo manuale (si pensi alle approssimazioni lineari quando la precisione del problema esige la presenza di molte cifre decimali).

Altro esempio: le funzioni trigonometriche, ecc. Ciò che appare, almeno nei due esempi addotti, è l'inutilità di un carico didattico tendente all'apprendimento calcolistiche e, di conseguente, l'utilità di un' di tecniche

../..

maggiore approfondimento teorico che spesso le esigenze di calcolo finiscono col soffocare.

Ma il rilievo vale oltre i due esempi, e del resto è, questa, un'acquisizione ormai scontata della didattica della matematica. In generale si avverte l'esigenza di porre in risalto l'assetto deduttivo della matematica, e, complementariamente, i fondamenti di un linguaggio che, una volta fondato, risponde solo alla esigenza di corrette tautologie.

Due direzioni dunque: la prima di indagine sulle possibilità del linguaggio, la seconda di indagine sulla legittimità del linguaggio.

In tale prospettiva, il collegamento non epistemologico, che è cosa nota, ma didattico, con la logica appare spontaneo.

Si pensi qui agli elementi di calcolo logico come base, da un lato, per il calcolo insiemistico, e, dall'altro, per l'algebra di Boole. Il calcolo insiemistico come strumento di deduzione, come macchina (i "giochi" con i diagrammi di Eulero-Venn ne sono un'efficace visualizzazione) per liberarne, anche se solo parzialmente, il calcolo logico dai complessi procedimenti che, come per la matematica tradizionale, riescono spesso a nasconderne la struttura deduttiva.

L'algebra di Boole, la cui premessa indispensabile è l'acquisizione della numerazione e del calcolo binari, costituisce un'altra concretizzazione del calcolo logico in termini aritmetici da un lato, o di circuiti elettrici elementari dall'altro.

Il quadro che si prospetta è quello di una unitarietà profonda, strutturale, del calcolare (tradizionalmente inteso) e del prendere decisioni, dell'applicare connettivi logici, cioè infine di ragionare.

Il ridimensionamento dei calcolatori elettronici che ne deriva non risponde solo alle istanze positive del fare scienza, ma può configurare in una luce più critica quel rapporto uomo-macchina che è certo una delle componenti, forse la più mistificata dell'attuale società.

Sintetizzando, il programma del gruppo "deduttivo" dovrebbe articolarsi nei seguenti settori:

1) matematica
2) elementi di assiomatica, elementi di logica, algebra di Boole, calcolo insiemistico
3) elementi dei calcolatori

E' evidente che è nel primo settore (matematica) che si impone il più oculato intervento riformatore, tendente da un lato, ad alleggerire i programmi tradizionali in funzione di una maggiore coerenza, e dall'altro a focalizzare l'attenzione sui due aspetti sopra evidenziati: quello dell'assetto deduttivo (al di là dei risultati calcolistici) e quello dei fondamenti.

A parte l'algebra, come insostituibile strumento, oltre che di deduzione, di rigore e di disciplina, l'ambito delle funzioni appare il più comprensivo.

Da esso possono articolarsi i diversi "argomenti" (ad es. equazioni, vari tipi di funzioni, elementi di analisi e, per la geometria: le congruenze, le similitudini, ecc.) nonchè prendere avvio una meditazione sui "modelli matematici" e sullo stretto legame tra tali modelli e la struttura del modello produttivo. La saldatura che si prefigura in tal modo con la storia, l'economia, la filosofia, ecc. può costituire un'estensione del metodo interdisciplinare di disciplina, come la matematica, la logica ecc., che fino ad oggi, nella pratica didattica, ne erano di fatto escluse.

I procedimenti metodologici

1) L'interdisciplinarietà

Il lavoro interdisciplinare non è uno dei meto
di del nostro progetto di sperimentazione, ma l'unico possibile per l'ef
fettiva realizzazione dell'ipotesi. Sia all'interno dei differenti grup
pi che fra i docenti dei tre gruppi fondamentali dell'area comune il pia
no di lavoro deve essere elaborato interdisciplinariamente attraverso la
scelta dei temi comuni (che soprattutto per il primo gruppo possono esse
re determinate civiltà o aspetti di esse) la cui elaborazione si attui
tuttavia mantenendo salve le esperienze e le competenze dei vari specifi
ci culturali.

L'effettiva realizzazione dell'interdisciplina
rietà permetterà di ricostruire l'unità dei fenomeni storico-sociali e
costituirà anche un notevole risparmio di tempo e di energia, permetten
do un maggiore approfondimento degli specifici e una più rapida compren
sione di essi da parte degli studenti.

2) La figura del docente

E' ovvio che in una tale ipotesi di lavoro il do
cente debba porsi non come depositario di una cultura predeterminata,
per aggiornata e nuova nei contenuti che essa possa essere; ma come crea
tore di cultura insieme agli studenti.

Per creatore di cultura si intende anche che e
gli possa fornire, insieme con l'equipe insegnante, nuovi strumenti did
dattici quali ciclostilati, fotocopie, sintesi di testi o di parte di es
si particolarmente difficili e che mantenga sempre vivi i contatti con
Università e Centri di Ricerca (vedi aggiornamento dei docenti).

E' evidente che la formazione culturale di cui
docenti e studenti sono protagonisti debba essere il più possibile vol
ta alla conoscenza e alla comprensione del mondo attuale.

3) Il lavoro degli studenti

Gli studenti sono innanzitutto i protagoni
sti della propria formazione culturale, perchè hanno potere decisionale,
insieme con l'equipe insegnante, sui problemi specifici da affrontare
nell'ambito di ogni disciplina e sugli obiettivi da raggiungere, nel la
voro singolo e di gruppo, e perchè, attraverso l'elaborazione di piani di
studio possono raggiungere un'autonoma gestione dei contenuti culturali.

Il lavoro di gruppo è uno dei fondamentali
momenti metodologici portanti di un'ipotesi sperimentale, è il momento
concreto del nuovo rapporto docente-studente e studenti tra loro. Esso
ha come oggetto la ricerca, intesa come risposta e soluzione di problemi
che possono nascere o da lezioni espositive dei professori o da stimoli
culturali equivalenti (seminari, films, letture ecc.).

E' auspicabile che, soprattutto nel triennio,
i gruppi si costituiscano sulla base di precisi interessi di lavoro e
che essi siano mobili. Tutta l'equipe insegnante e gli studenti stessi
devono inoltre verificare che il gruppo non sia annullamento del lavoro

.. / ..

individuale, ma effettiva occasione di confronto e di stimolo culturale, pur nel superamento della competitività.

Pur ritenendo il lavoro di gruppo della massima importanza pensiamo però che esso non possa e non debba escludere il momento di riflessione e di elaborazione individuale, di cui insegnanti e studenti sentono la necessità anche sulla base dell'esperienza del biennio.

4) Verifica e valutazione dei risultati

Il primo momento essenziale del processo di verifica consisterà nella determinazione di obiettivi di lavoro organici e articolati (da stabilire collegialmente), e di scadenze attraverso le quali controllare l'effettivo raggiungimento di essi.

L'equipe provvederà di volta in volta alla costruzione di prove e di tests per gli studenti volti a verificare il livello di approfondimento e la loro capacità di elaborazione personale nelle singole discipline.

Si prevedono inoltre delle "prove" complessive quadrimestrali che permettano di fare il punto sul raggiungimento ommeno degli obiettivi prefissati. Lo scopo delle"prove" è quello di permettere ad ogni allievo

a) di prendere coscienza del cammino percorso,
b) della necessità di aumentare eventualmente l'impegno per impadronirsi degli strumenti necessari ad affrontare difficoltà ulteriori.

Nella formulazione delle prove l'equipe docente intende avvelersi della consulenza di una esperta del C.N.R. che già collabora per il biennio.

Da quanto detto ci sembra scaturire con evidenza che, qualora le prove delle capacità e degli interessi specifici, rispetto alle varei discipline, risultino decisamente insufficienti nel loro insieme, al momento della seconda prova quadrimestrale, sarà necessario ripetere l'intero corso frequentato in quell'anno. Qualora invece, soltanto alcune "voci" delle prove risultino insufficienti, sarà possibile prevedere un"recupero" dedicando esclusivamente a quelle "voci" l'impegno pomeridiano con l'aiuto degli insegnanti preposti a quella materia o gruppo di materie.

La valutazione finale risulterà da queste prove e si concretizzerà nella formulazione di schede individuali, che terranno conto della "crescita" globale di ognuno, intendendo con ciò non solo l'impegno scolastico, ma tutti gli aspetti della personalità. Gli allievi saranno chiamati a redigere, sulla stessa scheda, la loro autovalutazione.

Dal confronto delle valutazioni potranno scaturire utili analisi che costituiranno oggetto di dibattito. Con ciò ci prefiggiamo l'obiettivo:

1) di sconfiggere qualsiasi idea punitiva nei confronti degli allievi, che non abbiano raggiunto gli obiettivi concordati e prefissati, ma anzi quello di aiutare il processo di razionalizzazione e di analisi del modo di lavorare individuale.

2) di ridurre, per quanto possibile, tenuto conto delle recenti ricerche docimologiche, i varchi lasciati alla "valutazione intuitiva" da parte degli insegnanti, per sostiuirla con una valutazione dotata di "costanza" e "validità".

La formulazione "scientifica" delle prove permetterà inoltre di valutare le singole capacità in maniera differenziata, superando una valutazione generica che finisce per lo più col sanzionare solo la estrazione sociale dello studente.

Condizioni e strumenti di lavoro

1) Locali: 2 aule + un refettorio già esistenti. Dal momento che la sperimentazione continuerebbe all'interno del Liceo"MAMIANI" si prevede la disponibilità di almeno due nuove aule.

2) Attrezzature: è necessario potenziare tutte le attrezzature, da quelle tecnico-scientifiche alle biblioteche di classe e si richiedono fondi a tale scopo.

3) Aggiornamento: gli insegnanti dell'equipe considerano condizione fondamentale per la realizzazione del progetto di sperimentazione un lavoro organizzato e continuo di auto-aggiornamento, realizzato in comune sotto la guida di esperti e, in particolare, di un coordinatore da loro scelto. E' chiaro che a tal fine si rende necessario lo stanziamento di un fondo da gestire a questo scopo.

4) E' evidente il potenziamento delle attrezzature, in parte già esistenti, deve intendersi come strettamente funzionale alle esigenze didattiche fermo restando che si considera anche la possibilità di usare, ove possibile, strutture e organizzazione esterne senza pesare sul bilancio della sperimentazione.

Pur ritenendo che la scuola nel suo insieme non abbia un locale adatto ad impiantare un laboratorio linguistico, del resto estremamente costoso, pensiamo che sia indispensabile per l'insegnamento delle lingue moderne ricorrere all'aiuto di assistenti linguistici la cui lingua madre sia quella insegnata. Anche per questo scopo sarà necessario un fondo ad hoc.

IL P.C.I. PER IL DIRITTO ALLO STUDIO DEI LAVORATORI

Che cosa sono le 150 ore

I metalmeccanici, nel contratto del 1973, conquistarono il diritto ad un permesso retribuito per lo studio, fino ad un massimo di 150 ore, da utilizzare nel triennio di durata del contratto.

Questo monte ore non era destinato alla formazione e qualificazione professionale, ma alla formazione generale dei lavoratori, al recupero delle conoscenze di base, all'acquisizione di strumenti culturali che permettano ai lavoratori una più precisa conoscenza della società italiana e della sua evoluzione, una maggiore capacità di controllo sull'organizzazione del lavoro in fabbrica, sul territorio, sulle scelte produttive e sulle scelte generali della società.

Le 150 ore sono state utilizzate finora soprattutto per corsi di scuola media, e in misura minore anche per frequentare corsi (seminari) nella scuola media superiore e all'Università.

Dopo i metalmeccanici molte altre categorie, tra il '74 e il '75, hanno conquistato un monte ore per lo studio: lavoratori del legno, ceramisti, tessili, alimentaristi, braccianti, ecc. per un totale di 5 milioni di lavoratori. Nei recenti rinnovi contrattuali, due grandi categorie, gli edili e i chimici, hanno ottenuto 150 ore retribuite per lo studio, e i metalmeccanici hanno aumentato il monte ore fino a 250.

Perchè nella scuola media

I corsi di scuola media per lavoratori, che si tengono nelle scuole medie statali, hanno la durata di 350 ore: 150 le paga il datore di lavoro, le rimanenti vengono tolte al tempo libero. Adesso, per i metalmeccanici, il datore dovrà pagarne 250.

Il sindacato ha dato la precedenza ai corsi di scuola media per molte ragioni: perchè il completamento dell'obbligo scolastico è un diritto costituzionale; perchè una politica egualitaria, quale il movimento sindacale unitario porta vanti, richiede un livello culturale di base omogeneo e uguale per tutti; perchè bisogna sanare situazioni drammatiche di emarginazione culturale e sociale a cui sono condannate grandi masse di cittadini (nel 74 il 70% dei lavoratori dipendenti era privo della licenza media). Nel '74 si sono svolti 950 corsi per 20.000 lavoratori; nel '75 2.250 corsi per 37.000 lavoratori, quest'anno 3.800 corsi per 70.000 lavoratori.

L'esperienza si allarga; un numero sempre crescente di lavoratori vuole affermare nei fatti il proprio diritto allo studio. Ma è ancora troppo poco: è necessaria una grande campagna per riconquistare alla scuola e alla cultura tutti coloro che sono stati vittima della selezione di classe che la scuola ha operato in questi anni.

3 anni di esperienza delle 150 ore a Roma

Il 1° anno si sono svolti, tra Roma e provincia, 74 corsi per 1.700 lavoratori; il 2° anno i corsi sono stati 195 per circa 4.000 lavoratori, quest'anno i corsi sono 252, per circa 6.000 lavoratori.

Fin dal primo anno i corsi sono stati aperti a tutti i cittadini: oltre alle categorie dell'industria, hanno frequentato i corsi autoferrotranvieri, ospedalieri, lavoratori del pubblico impiego e del commercio, giovani in cerca di prima occupazione, disoccupati, casalinghe.

Questa apertura ha permesso, in una città dal tessuto sociale così disgregato come Roma, un'occasione importante di confronto, di scambio di esperienze, di orientamento sui grandi temi della città e della società italiana.

Obiettivo dei corsi non è solo dare il diploma di licenza media, ma portare i lavoratori, attraverso la discussione, l'analisi della realtà economico-sociale, la riflessione storica, a capire meglio le contraddizioni e i rapporti di classe nella nostra società. Uno studio così impostato non risulta più astratto ed estraneo agli interessi dei lavoratori, permette invece ai lavoratori di valorizzare le proprie conoscenze, di dare un contributo personale, di essere protagonisti di questa esperienza formativa.

Ostacoli e inadempienze

I corsi dile 150 ore sono stati strappati al Ministro della Pubblica Istruzione con la lotta dei lavoratori. Niente è stato regalato; tutto, dal numero dei corsi alla loro durata, ai programmi, è stato oggetto di vertenza, anche aspra, coi Provveditori agli studi e col Ministro.

Il 1° anno, a Roma, è stata necessaria una manifestazione davanti al Provveditorato perchè fosse pagato lo stipendio agli insegnanti; poi, solo dopo una manifestazione davanti al Ministero, si riuscì a definire una data per gli esami; l'anno scorso, sono state necessarie iniziative, pressioni, incontri con Provveditore, per ottenere l'avvio dei corsi, che venivano rinviati di settimana in settimana, e per avere i fondi per i libri, arrivati con scandaloso ritardo.

Ogni anno il Ministro ha cercato di limitare il numero dei corsi; ancora oggi fa di tutto per mantenere l'esperienza delle 150 ore in uno stato di precarietà e provvisorietà; nega agli insegnanti dei corsi un rapporto di lavoro stabile (l'incarico a tempo indeterminato); nega inoltre ai lavoratori che vogliono continuare a studiare la possibilità di entrare nella scuola media superiore.

Particolarmente grave è la vicenda dei fondi per i libri.
La Regione Lazio ha stanziato quest'anno una somma pari a £ 15.000 per frequentante, per libri e materiali didattici, somma messa a disposizione dei Comuni già da diversi mesi. Il Comune di Roma doveva semplicemente approvare una delibera e accreditare i fondi alle scuole.

Lo ha fatto con grave ritardo, dopo ripetute pressioni; poi, dopo l'approvazione della delibera, ha perso ancora due mesi prima che questa diventasse operante. Il risultato è che i corsi sono quasi finiti e in molte scuole i fondi per i libri non sono ancora arrivati. In compenso l'assessore alle scuole ha inviato una lettera ai Presidi in cui vanta le proprie benemerenze e la propria dedizione alla causa dei lavoratori!!

Bisogna cambiare

Bisogna uscire dallo stato di precarietà in cui i corsi per lavoratori sono rimasti finora; il diritto allo studio dei lavoratori deve essere riconosciuto in forma definitiva, con una legge del Parlamento.

finalmente
Devono essere avviati, a partire dal prossimo anno scolastico, corsi di scuola media superiore, a partire dal biennio, nella prospettiva della riforma della scuola.

Solo così si potrà dare un colpo alla speculazinne delle scuole private, che taglieggiano i lavoratori offrendo in cambio una preparazione priva di qualsiasi valore culturale.

L'ingresso dei lavoratori nella scuola media superiore potrà incidere profondamente sul rapporto scienza-tecnica, tra cultura e mondo del lavoro, sulla via del superamento della divisione che oggi esiste tra lavoro manuale e lavoro intellettuale.

Garantire il diritto allo studio dei lavoratori significa anche impegnare gli Enti locali per lo sviluppo dell'edilizia scolastica, istituire biblioteche aperte al quartiere, attuare il decentramento culturale, realizzare la piena gratuità della scuola.

Sono anche necessarie iniziative regionali affinchè i lavoratori trovino accanto ai corsi di scuola dell'obbligo e di scuola media superiore varie occasioni di formazione e qualificazione professionale.

E' anche necessario uno specifico intervento della Regione nel campo dell'aggiornamento degli insegnanti.

Inoltre è necessario e urgente istituire i Distretti scolastici, far entrare i lavoratori delle 150 ore nei Consigli d'Istituto, sviluppare a tutti i livelli una gestione democratica e sociale della scuola.

E' necessario superare le misure parziali e frammentarie strappate in questi anni.

E questo è possibile solo con una nuova direzione politica del Paese, che esprima pienamente, e unitariamente, le esigenze dei lavoratori.

Solo una nuova direzione politica potrà garantire un programma organico di iniziative per il diritto allo studio e per il diritto al lavoro.

La Federazione Comunista Romana

Roma, Giugno 1976

UNA NOTA TECNICA DELLA COMMISSIONE SCUOLA SULL'ADOZIONE E LA FORNITURA DEI LIBRI DI TESTO

A) Scuola elementare

1 - Caratteristiche dei libri e giudizi degli insegnanti

I requisiti cui devono rispondere i libri di testo da adottare nelle scuole elementari sono indicate nelle "norme ed avvertenze" annesse al DPR 23 novembre 1955, n.1388 e nel DPR 19 ottobre 1003. Per le classi prima e seconda è prescritto un libro di lettura; per le classi terza, quarta e quinta è prescritto anche un libro sussidiario.

2 - Scelta ed adozione

Le modalità di scelta e di adozione dei libri di testo sono stabilite in ricorrenti circolari ministeriali.

Le adozioni vanno deliberate per ciclo didattico, e non per singole classi.

Le copie di saggio inviate dagli editori sono poste a disposizione degli insegnanti dei circoli didattici e dei plessi scolastici, i quali provvedono alle adozioni nel corso di una o più riunioni, fissate dal direttore, presiedute dallo stesso direttore a dall'insegnante più Anziano.

La proposta di adozione è avanzata dall'insegnante cui sarà presumibilmente assegnata la classe nel successivo anno scolastico e può essere oggetto di discussione con i colleghi. La decisione definitiva compete tuttavia sempre al proponente.

Per ciascuna riunione deve essere redatto un verbale in 3 copie (due destinate all'ispettorato scolastico e una alla direzione didattica). Entro cinque giorni, l'elenco dei libri adottati deve essere affisso, a cura del direttore, nell'albo della scuola e nell'albo della direzione.

3 - Divieti e incompatibilità

Nessun cambiamento di libri di testo può essere fatto dopo l'adozione. Solo in caso di mancata o intempestiva ristampa da parte dell'editore, può disporsi una nuova adozione, riferendone prontamente i motivi all'ispettorato scolastico.

Non possono essere adottati i libri che siano stati esclusi dall'adozione con provvedimento ministeriale.

E' vietata l'adozione di libri compilati, anche solo in parte, da funzionari scolastici ispettivi e direttivi, o dai Provveditori agli Studi, o dagli ispettori centrali, nei territori di rispettiva competenza (per questi ultimi il divieto si estende a tutte le scuole della Repubblica). La norma vale anche per i libri compilati dal coniuge o dai parenti entro il secondo grado civile, dei predetti funzionari.

I funzionari preposti all'istruzione elementare, quelli ispettivi e direttivi, i maestri elementari non possono esercitare commercio di libri di testo (art.211 del RD 5 febbraio 1928 n.577). Ad essi è anche vietata ogni azione di collocamento, di propaganda, di rappresentanza di case editrici.

Gli eventuali mezzi illeciti e le indebite pressioni fatte in materia, rivestono estremi di reato e sono denunciabili alla autorità giudiziaria (corruzione e concussione).

.. / ..

4 - Fornitura gratuita

La fornitura gratuita dei libri di testo agli alunni è uno dei mezzi attraverso i quali si confermano l'obbligo e la gratuità dell'istruzione elementare. Essa è stata prevista per la prima volta, dalla L.24 luglio 1962, n.1073, relativa al piano di sviluppo della scuola per il triennio 1962-65, la quale riportava un apposito stanziamento di fondi "per la fornitura gratuita di libri di testo, ivi compresi quelli per ciechi, agli alunni iscritti e frequentanti scuole elementari statali ed autorizzate a rilasciare titoli riconosciuti dallo Stato", a decorrere dall'anno scolastico 1962-63. Lo stanziamento è stato ripetuto nei bilanci successivi al triennio.

Con circolare 13 ottobre 1962, n.6531, Il Ministero, premesso che la fornitura gratuita dei libri di testo riguarda tutti gli alunni delle scuole statali, ha chiarito che per gli alunni delle scuole non statali è da considerarsi come criterio determinante il riconoscimento da parte dello Stato del titolo da queste rilasciato.

Pertanto i libri devono essere forniti gratuitamente anche:

1) agli alunni delle scuole parificate, sia nel caso in cui la convenzione con l'ente gestore sia stipulata a fini economici oltre che giuridici, sia nel caso in cui sia stipulata ai soli fini giuridici;
2) Agli alunni delle scuole autorizzate, che con propria denominazione, sotto il controllo e con il visto dell'apposita commissione o del commissario statali, nominati dal Provveditore agli Studi, rilasciano titoli si studio;
3) Agli alunni delle scuole autorizzate che, pur non utilizzando pagelle nelle quali sia stampata la denominazione dell'istituto o della scuola medesima, appongano sul titolo di studio il proprio timbro, e sempre che risultino soddisfatte le altre condizioni richieste (presenza della commissione o del commissario statali e relativo visto che autentica la legittimità delle operazioni di esame).

Il servizio di fornitura dei libri è regolato dalla circolare 22 agosto 1962, n.5322. In pratica, esso avviene mediante l'utilizzo di apposite cedole librarie (di tipo diverso a seconda che siano riferibili ad alunni del primo o secondo ciclo didattico), le quali sono poste a disposizione dei direttori didattici dai Provveditori agli Studi entro i primi giorni del mese di settembre, a norma della circ. 3 agosto 1961, n.253 N.466/30.

Prima che abbiano inizio le iscrizioni il direttore didattico e, in caso di sua assenza o impedimento, il suo fiduciario, timbra e firma le cedole negli spazi a ciò riservati, in numero corrispondente a quello presunto degli alunni che saranno iscritti a ciascuna classe e consegna le cedole stesse ai maestri addetti alle iscrizioni, i quali firmano per ricevuta un documento in cui sono segnati i numeri progressivi delle schede avute in consegna.

All'atto dell'iscrizione, l'insegnante, dopo aver compilato le sezioni della cedola in base alle indicazioni in esse contenute e dopo avervi apposto la firma, consegna al genitore dell'alunno, o a chi per lui, il tagliando centrale e quello laterale, trattenendo la matrice che resta agli atti della direzione didattica.

.. / ..

75

L'insegnante deve illustrare chiaramente al consegnatario gli adempimenti necessari per entrare in possesso del libro di testo. Tali adempimenti, che del resto sono già indicati nelle didascalie impresse a margine dei due tagliandi, si possono così riassumere: il tagliando centrale e quello laterale devono essere rimessi dal genitore al libraio, il quale, fornendo il libro, restituisce timbrato il tagliando centrale. Questo deve essere restituito dal genitore immediatamente, e comunque non oltre il primo giorno di lezione, alla direzione diattica, la quale, ne cura l'inoltro al Provveditore agli Studi.

I librai, firmati e timbrati i tagliandi laterali, li inviano al Provveditore agli studi.

B) Scuola media dell'obbligo e superiore

1 - Adozioni

In ciascun istituto di istruzione secondaria, alla fine dell'anno scolastico, il collegio dei professori sceglie i libri di testo da adottare nell'anno scolastico successivo, su proposta dell'insegnante della classe e della materia (art.3 del RD n.2345/1923). L'elenco dei libri che si propongono deve essere preventivamente presentato dal professore alla presidenza, con l'indicazione dell'editore, del prezzo di copertina e, se richiesto dal capo d'istituto, un esemplare dei testi.

I libri proposti si intendono adottati se su di essi si pronunci favorevolmente almeno un terzo del collegio dei professori convocato in apposita riunione. Se non è raggiunto il suffragio favorevole, il collegio invita il professore a modificare la proposta nel termine di tre giorni. Nel caso di rifiuto o se nessuna nuova proposta viene approvata, il collegio stabilisce il testo da adottare (art.53 del RD n.965/24).

Il professore che dissenta dalle decisioni del collegio dei professori su libri di testo attinenti il suo insegnamento, ha la facoltà di ricorrere al Ministero (art.7 del RD n.2345/1923), per via gerarchica entro 5 giorni dalla deliberazione (art.58, RD N n.965/1924).

L'elenco dei libri di testo adottati per l'anno scolastico successivo deve essere affisso all'albo.

I testi classici possono essere mutati ogni anno; la scelta dei manuali ha valore per l'intera durata del corso di studio (art.5 del RD n.2345/1923).

E' consentita la scelta di testi diversi in corsi paralleli, anche se uno sia l'insegnante (art.6 del RD n.2345/1923).

Nei corsi paralleli, non si tratti di testi classici, si intendono senz'altro adottati i testi che raccolgono il maggior numero di voti favorevoli nella riunione del collegio dei professori, semprechè esso sia uguale o superiore al terzo del numero dei votanti (art.53, terzo comma, del RD n.965/1924).

Il Ministero può porre il veto all'adozione di un libro di testo che sia stato approvato dal collegio dei professori (art.57 del RD n.965/1924).

2 - Rapporti con le case editrici

Sono vietate nella scuola forme reclamistiche e pressioni illecite per la propaganda di libri di testo. I capi di istituto

.. / ..

76

ed i docenti sono autorizzati a tenere contatto con le case editrici, a mezzo di corrispondenza epistolare ed anche attraverso rappresentanti autorizzati, muniti di apposito tesserino rilasciato dall'Associazione Nazionale degli Editori (Circ. n.3887/1951).

E' fatto divieto di rivolgere agli editori richieste intese ad ottonere l'invio in omaggio di copie di libri di testo, da destinare ad alunni bisognosi.

I libri di saggio inviati dalle case editrici sono depositati in presidenza.

Ciascuna copia dei testi in saggio deve riportare con chiarezza il prezzo del libro; quelli che ne sono privi non possono essere presi in esame. Se il prezzo abbia subito un aumento al tempo dell'acquisto, l'adozione va revocata.

3 - Divieti di adozione

I libri di testo compilati da funzionari che siano investiti, per attribuzioni normali d'ufficio, di una funzione direttiva o ispettiva negli istituti di istruzione secondaria statali, pareggiati o parificati, non possono essere adottati negli istituti stessi. Il divieto non si applica per le adozioni deliberate prima che gli autori si trovassero nella predetta condizione; limitatamente alla durata della validità dell'adozione deliberata.

Circa il divieto da parte del personale della scuola di ingerirsi nelle vendite di libri di testo, valgono le stesse disposizioni della scuola elementare.

BIBLIOGRAFIA INDICATIVA SUI PROBLEMI DELLA SCUOLA

DELL'INFANZIA E DELLA SCUOLA DI BASE

LODI	Il Paese Sbagliato	Einaudi
LODI	Insieme	Einaudi
BERNARDINI	Un anno a Pietralata	La Nuova Italia
BERNARDINI	La bacchetta di Lula	La Nuova Italia
BERNARDINI	La Scuola nemica	Editori Riuniti
CIARI	Nuove tecniche didattiche	" "
CIARI	La grande disadattata	" "
CIARI	I modi dell'insegnare	" "
MALAGUZZI	Esperienze per una scuola dell'infanzia	" "
AA.VV.	Libri di testo e resistenza	" "
PESCIOLI	La prima scuola	" "
AA.VV.	I libri di testo nella scuola elementare	" "
FREINET	Nascita di una pedagogia ...	" "
AA.VV.	Il tempo pieno nella scuola dell'infanzia e dello obbligo	" "
PICCARDO	Il cinema fatto dai bambini	" "
AA.VV.	Il bambino non visto	" "
PASTORINI	I ,ragazzi di Montesperto li	EMME
CAVALLINI - Bernacchi	L'insegnamento della lingua	EMME
GORI	Tutti uniti 1/2	EMME
SEARS	Cento libri per i ragazzi	EMME
ALFIERI	Il mestiere di maestro	EMME
CAVALLINI	La Babbrica del deficiente	EMME
GRUPPO DEL SOLE	Con i bambini nel quartiere	EMME
AA.VV.	Una nuova scuola di base	EMME
SANSONE	Il bambino che viene dal Sud	EMME

STERN	Per una educazione creativa	EMME
PASSATORE-DE STEFANIS--IZZO	Le botteghe della fantasia	EMME
SCABIA	Forse un drago nascerà	EMME
BERNARDI	Il problema inventato	EMMME
AA.VV.	Il leggere inutile	EMME
SANSONI	La storia dannosa	EMME
AA.VV.	I bambini bugiardi	Guaraldi
AA.VV.	I supertesti della cultura media	"
BARTOLUCCI	Il teatro dei ragazzi	"
LIPPI	San Giuseppe imbalsamato	"
MANES	I racconti della Rustica	"
PASSATORE	Io ero l'albero (tu il cavallo)	"
VINCELLI	Il cinema capovolto Sanfilippo,...sé no ti do una sberla	SAVELLI
AA.VV.	Educazione e condizionamento	"
AA.VV.	Bambini mano in alto	OTTAVIANO
AA.VV.	Guida alla formazione di una biblioteca per ragazzi	GUARALDI
VOLPI	La classe degli asini	"
FINELLLI	La scuola pubblica della infanzia	Editori Riuniti
DINA - ALFIERI	Tempo pieno e classe operaia	Einaudi
DE BARTOLOMEIS	Scuola a tempo pieno	FELTRINELLI
GIANINI BELOTTI	Dalla parte delle bambine	"
FONI ed altri	Esperienze scolastiche del preadoloscente	ANGELI
ROSETTI PEPE	Le settecento parole	"
BECCHI Ed altri	Genitori,scuola, cultura	"
LUMBELLI	La didattica della ricerca	"

HARRISON CALLARI-GALLI	Né leggere né scrivere	FELTRINELLI
LIVOLSI ed altri	La macchina del vuoto	IL MULINO
SARACENO	DALL'educazione antiautoritaria all'educazione socialista	DE DONATO
DE BARTOLOMEIS	Il bambino dai 3 ai 6 anni e la nuova scuola infantile	La Nuova Italia
PETTINI	C.Freinet e le sue tecniche	La Nuova Italia
LIBEROVICI	Un paese. Esperienze di drammaturgia infantile	La Nuova Italia
HARVAUX	L'educazione nuova a scuola	La Nuova Italia
DOTTRENS	La scuola sperimentale del Mail	La Nuova Italia
BERNARDINI-GRANESE-MANELLI	Diventare maestri	La Nuova Italia
GARTENER	I bambini insegnano ai bambini	ARMANDO
WALTER	Una scuola nuova per i bambini dai 3 ai 5 anni	"
PINES	Rivoluzione nello apprendimento	"
TORNATORE-CORDATI-ROSAIA	Matematica oggi	"
CRAIG	Guida all'insegnamento scientifico nella scuola dell'obbligo	"
RODARI	Grammatica della Fantasia	Einaudi
RIFORMA DELLA SCUOLA	n. 8/9 1973: Esperienze ed ipotesi di scuola a tempo pieno	
RIFORMA DELLA SCUOLA	n. 8/9 1974: Apprendimento come ricerca	

(ambedue i fascicoli hanno un'ampia bibliografia ragionata)

Collana "BIBLIOTECA DI LAVORO" di M.Lodi — Monzuoli

Collana "Quaderni di Corea" — LIBRERIA EDITRICE FIORENTINA

NOTA SULLA SPERIMENTAZIONE E L'AGGIORNAMENTO

Il DPR 31.5.1974,n.416, prevede due tipi di sperimentazione definita espressione "dell'autonomia didattica dei docenti": a) come ricerca e realizzazione di innovazioni metodologiche e didattiche; b) come ricerca e realizzazione di innovazioni degli ordinamenti e delle strutture.

La sperimentazione del tipo a)non è sottoposta ad autorizzazione se è svolta da un solo insegnante, mentre deve essere autorizzata dal collegio dei docenti "ove, pur non esorbitanti dagli ordinamenti vigenti, coinvolga più insegnanti o richieda l'utilizzazione straordinaria di risorse della amministrazione scolastica" e in questo caso occorre presentare il programma al collegio dei docenti e al consiglio di classe e interclasse ; questo come pure il consiglio di circolo o istituto,esprime il suo parere,dopo di che il collegio dei docenti approva o respinge i programmi (art.2 del decreto).

Naturalmente non possiamo che essere favorevoli alla sperimentazione didattica? Una scuola nella quale non si sperimenta è sterile, immobile, antieducativa. Ciò che importa è di non vedere nella sperimentazione una sorta di toccasana, di non considerare sperimentazione ogni innovazione introdotta nel lavoro scolastico (ci sono cose che si devono fare - tutto quanto serve a ridurre i danni di una scuola dequalificata e selettiva - senza bisogno di passare per la sperimentazione), di non lasciarsi bloccare da collegi dei docenti di cui già si sappia che non approveranno un progetto troppo ambizioso. Va da se che se di sperimentazione si tratta, deve consistere nella realizzazione di un progetto serio, scientifico.

La sperimentazione di tipo b) può essere attuata sulla base di programmi nazionali e su proposte dei collegi dei docenti, dei consigli di circolo e d'istituto, dei consigli distrettuali, del consiglio nazionale della P.I., degli istituti regionali di cui tratta l'art.9 del decreto.

Ogni progetto di sperimentazione deve essere completo di tutti gli elementi metodologici ed indicare anche le previsioni di spesa e sarà inoltrato al Ministro corredato dal parere degli istituti regionali. In sostanza, dunque, la sperimentazione delle strutture e degli ordinamenti deve ricevere l'autorizzazione ministeriale (articolo 3.).

La sperimentazione delle strutture e degli indirizzi ha riguardato finora soprattutto i bienni di scuola secondaria superiore che, sperimentati senza che venisse attuata la riforma, da un lato non hanno potuto svilupparsi in tutta la loro logica, dall'altro hanno fornito al Ministro occasioni per rivolgere le critiche in tutte le direzioni e cercare così di mettere in ombra tutti i motivi di critica all'operato del Ministero, in particolare al mancato inizio della riforma.

Noi non siamo contrari neppure alla sperimentazione di questo tipo. Anche a questo riguardo ripetiamo che sperimentare è una condizione per far progredire la scuola. Solo, la sperimentazione deve avveni

../..

re, con la massima libertà e garanzia di serietà scientifica, entro strutture, indirizzi e ordinamenti le cui linee generali siano decise in sede politica di riforma, non affidate ad iniziative parziali, locali.

Per ambedue i tipi di sperimentazione i piani di intervento sono moltissimi (dalla didattica di singole discipline al lavoro interdisciplinare, dall'uso nuovo di strumenti tradizionali come il libro, il libro alternativo o complementare al libro di testo, la biblioteche di lavoro di classe, di plesso, d'istituto, di circolo -all'introduzione di strumenti nuovi; dall'impostazione interdisciplinare nell'ambito dei programmi accettati come linee direttive generali alla ricerca di nuove strutture delle conoscenze indipendentemente dalla normativa dei programmi e del resto in questi anni è stato svolto molto lavoro in questo campo. Ora è il momento di interessare e far partecipare alle iniziative i genitori, gli studenti, le organizzazioni democratiche, gli organi di governo della scuola, in modo che anche la sperimentazione possa essere opera non riservata agli addetti ai lavori ma estesa quanto più possibile e resa quanto più possibile democratica.

Per quanto riguarda gli studenti, un'impostazione democratica della vita e del lavoro scolastico esige che loro possano avere possibilità di iniziativa e quindi anche di sperimentazione e ampie possibilità di proposta e che le inizaitive degli insegnanti si svolgano con l'interessamento e la partecipazione degli studenti, in modo che questi non siano considerati semplici oggetti di sperimentazione.

L'Aggiornamento è definito diritto-dovere fondamentale del personale ispettivo, direttivo, docente. Secondo il decreto (art.7) si attua sulla base di programmi annuali nell'ambito del circolo, istituto, del distretto e con iniziative promosse sul piano regionale e nazionale anche dagli istituti regionali.

I circoli e gli istituti, anche in base alle proposte del distretto, "favoriscono con l'organizzazione di idonee attrezzature e di servizi, l'autoaggiornamento e l'aggiornamento."

Aggiornamento e sperimentazione vanno considerati insieme nel senso che non può esservi valida sperimentazione che non sia anche una forma di aggiornamento per chi vi partecipa anche nel senso che un insegnante veramente aggiornato non può non speirmentare metodi e processi didattici nuovi. Ambedue rinviano ai grandi problemi della della formazione e del reclutamento, due punti fondamentali della normativa contrattuale degli insegnanti: non c'è dubbio che la vera soluzione delle questioni relative al personale insegnante sta nella costituzione di un sistema unitario, facente capo all'Università che comprenda la formazione, la qualificazione e riqualificazione professionale, l'aggiornamento. Questo rimanda fra l'altro, alla riforma della scuola superiore e dell'Università, ma già da ora richiede che il nostro impegno sia volto a dare unità alle iniziative. E se siamo contro le false sperimentazioni che forniscono alibi a chi non vuole fare le riforme

.. / ..

e contro l'aggiornamento come attività organizzata e diretta dalla burocrazia ministeriale, siamo per una sperimentazione continua e organizzata, per un aggiornamento che abbia forma di massa e che per ciò sia organizzato dalle strutture pubbliche, ma anche per le iniziative autonome degli insegnanti e delle loro associazioni, delle organizzazioni sindacali e culturali, degli enti locali, delle regioni e degli organi collegiali della scuola, dell'università, degli studenti e del loro movimento, dei genitori e per l'intreccio tra le strutture previste dal decreto e strutture pubbliche e di massa che il decreto pone in posizione subalterna.

Secondo l'art.9 del decreto, sono istituiti nei capoluoghi di regione "istituti regionali di ricerca, sperimentazione ed aggiornamento educativi". Sono istituiti dallo Stato non dalle regioni. Il loro compito è di raccogliere, elaborAre e diffondere la la documentazione pedagogico-didattica; fare studi e ricerche; promuovere ed assistere l'attuazione di progetti di sperimentazione cui partecipino più istituzioni scolastiche; organizzare l'aggiornamento; fornire consulenza tecnica. Per la realizzazione di questi compiti si servono "in via prioritaria della collaborazione di cattedre e istituti universitari della stessa o di altra regione." A questo riguardo -va subito ripetuto che "università" non deve significare esclusivamente cattedre ed istituti di pedagogia ma ogni tipo di istituti e cattedre, sia per il carattere retorico ed astratto che ha in molte sedi la pedagogia italiana, sia per avere un'apertura verso tutti gli aspetti del dibattito culturale e della ricerca.

"In via prioritaria" non significa "esclusivamente". Infatti all'art.11 si dice che il consiglio direttivo d'istituto "autorizza la stipula di contratti con università e con enti, istituzioni ed esperti". Si tratta di decidere quali sono gli enti con i quali si possono stipulare convenzioni e contratti, chi è "esperto". Noi avremmo voluto evitare questi contratti con i privati; ora il problema è di impedire che tutto ciò dia luogo ad altre forme di sottogoverno, alle lottizzazioni politiche, di denunciare scandali e abusi, ogni permanere della vecchia politica clientelare, di organizzare la partecipazione di enti pubblici democratici, a partire dagli enti locali, e di enti e associazioni come i sindacati, il Movimento di Cooperazione Educativa ed altre organizzazioni democratiche di insegnanti e cittadini. Si tratterà quando gli istituti saranno costituiti, e già nella fase della loro formazione, di insistere perchè prevalgano le funzioni di raccolta, e elaborazione di documentazione, di studio e ricerca, di consulenza tecnica, e di operare per avere la garanzia che l(università non sia considerata alla stregua di un qualunque ente col quale stipulare convenzioni, e ciò dipenderà in gran parte dalla capacità delle strutture

.. / ..

universitarie di organizzare attività di sperimentazione e aggiornamento.

L'istituto regionale è retto, secondo l'art.11, da un consiglio direttivo di esperti (5 rappresentanti del personale direttivo e docente eletti dai rappresentanti delle corrispondenti categorie che fanno parte dei consigli provinciali scolastici; 3 rappresentanti della Regione; 3 scelti dal Ministro su 6 proposti dal Consiglio Nazionale della P.I.; 4 scelti dal Ministro su 8 proposti dal Consiglio Superiore della P.I. "in modo da assicurare un'adeguata presenza di componenti (sic) nel campo delle scienze dell'educazione". E' evidente il pericolo che prevalgano i 7 scelti dal Ministro con criteri di spartizione secondo le correnti accademiche e politiche).

Il Centro Europeo dell'Educazione, con sede a Frascati succede a se stesso; "sottoposto alla vigilanza del Ministro della Pubblica Istruzione" ha il compito di raccogliere, elaborare e diffondere documentazione pedagogico-didattica italiana e straniera e di fare studi e ricerche sugli ordinamenti didattici degli altri paesi. In particolare studia i problemi della programmazione del costo dei sistemi educativi, dell'educazione permanente e ricorrente; dell'apprendimento e della valutazione; dell'innovazione educativa e dell' aggiornamento; delle tecnologie educative (art.12).

Anche qui c'è un consiglio direttivo formato da 5 rappresentanti del personale eletti dai rappresentanti delle varie categorie nel Consiglio Nazionale della P.I.; 3 scelti dal Ministro su 6 proposti dal CNR; 3 scelti dal Ministro su 6 proposti dal Consiglio superiore della P.I. Qui come nell'istituto regionale il presidente è scelto tra i membri di scelta ministeriale (art.13).

C'è poi la biblioteca di documentazione pedagogica di Firenze anch'essa col suo organo dirigente (art.14).

I presidenti degli istituti regionali, del Centro europeo e della biblioteca si riuniscono in conferenza presso il Ministro almeno una volta ogni tre mesi (art.15).

Non è difficile vedere che il carattere democratico degli istituti regionali e degli altri organismi previsti dal decreto è più apparente che reale. I risultati delle elezioni di febbraio e il movimento successivo alle elezioni mostrano però che la partecipazione di massa introduce spesso elementi di democrazia che vanno ben oltre la logica delle strutture e degli ordinamenti. E' esperienza comune che parte dei genitori eletti negli organi collegiali, ma anche genitori non eletti, lavoratori, cittadini vogliono cominciare a comprendere i problemi della scuola anche nei loro aspetti didattici, pedagogici, discutono di libri di testo, voto, selezione, sperimentazione, si pongono come collaboratori degli insegnanti più avanzati. Sono questi genitori, e in molti casi gli organi di gestione della scuola, punti di forza, collaboratori del movimento per la riforma della scuola e possono esserlo per nuove forme di aggiornamento e di sperimentazione. D'altra parte il movimento dei lavoratori nei suoi settori più avanza

.. / ..

ti è impegnato in una attività che è evidentemente di sperimentazione, come quella delle "150 ore". In molti insegnanti il problema dell'aggiornamento è sentito con particolare sensibilità ora che l'ingresso dei genitori, l'iniziale apertura della scuola al mondo esterno mette allo scoperto la loro inadeguatezza professionale, rivela il bisogno di interventi che mettano gli insegnanti in condizioni di non perdere altro prestigio. Saper fare proposte che vengano incontro a queste esigenze significa in qualche misura anche operare per l'unità fra insegnanti ed altre componenti della scuola, insegnanti ed altre categorie di lavoratori. Per gli insegnanti più politicamente maturi è possibile comprendere che l'aggiornamento è un diritto di quella parte di forza-lavoro che opera nella scuola al proprio elevamento professionale da valere oltre tutto per una più efficace lotta volta a rilanciare il processo di unificazione dell'inquadramento; da altri l'aggiornamento può essere inteso come strumento di difesa.

Il difetto più evidente della struttura prevista dal decreto è di dare uno spazio limitatissimo all'ente locale, alla regione e alla stessa università, di non consentire, se si applica alla lettera, un'iniziativa più vasta, in definitiva di rendere difficile la stessa realizzazione di massa dell'aggiornamento.

Come si diceva, c'è bisogno che l'aggiornamento abbia carattere di massa perciò occorre che sia gestito da una struttura pubblica anche se devono continuare a svilupparsi le attività autogestite sia di sperimentazione che di aggiornamento. Proprio alla vigilia delle elezioni e di nuova legislatura regionale, per non lasciarsi cogliere impreparati quando si comincierà a dare attuazione al decreto occorre dare indicazioni per l'elaborazione di programmi di iniziativa che abbiano un ampio respiro e valgano a condizionare nel senso dell'apertura democratica e culturale le iniziative ufficiali quando verranno prese.

Il problema principale è quello della saldatura fra iniziativa dell'Università, dell'ente locale, della regione, dei sindacati del personale, degli studenti. In tutti i centri universitari-facoltà, istituti- in cui sono presenti e contano le forze democratiche occorre elaborare iniziative di aggiornamento che abbiano come caratteristica costante la ricerca del legame con la scuola militante, per un aggiornamento "sul campo", non confinato nella teoria ma sottoposto a continua verifica. Gli enti locali democratici hanno ormai dietro di sè una tradizione di interventi nella scuola, di lavoro fra gli insegnanti, i genitori, la popolazione, i ragazzi. Nuovi, credibili e realizzabili programmi possono essere elaborati, nei quali sia previsto il rapporto con l'università e la regione, con i sindacati, con le componenti della scuola e naturalmente con gli istituti regionali. Lo aggiornamento può essere previsto come fatto a sè o come momento del lavoro scolastico più generale organizzato nel comune , nel compren

.. / ..

sorio, nelle scuole (doposcuola, scuola a tempo pieno, scuola dell'infanzia) nelle biblioteche, nei circoli. Con pochè eccezioni programmi elettorali che comprendono questi elementi sarebbero compresi ed apprezzati molti insegnanti, lavoratori, genitori e cittadini.

L'ambito dell'iniziativa dell'aggiornamento, come è previsto dal decreto delegato e dal governo, è regionale ma, come si diceva, non si riconosce alla regione nessuna reale autonomia. La regione è vista soltanto nella veste di partecipe alla gestione dell'istituto regionale. Questa sottovalutazione, questa esclusione della regione non può essere accettata. Per la riuscita dei programmi di aggiornamento di massa occorre che le regioni siano presenti in primo piano con i loro interventi. L'istituto regionale di psicopedagogia dell'apprendimento istituito con la legge 27.7.1974 n.32 della regione Emilia Romagna (istituto emanazione della regione, quindi una cosa diversa dagli istituti previsti dall'art.9 del decreto delegato, che del resto non esistono ancora, è un esempio dell'iniziativa regionale nella quale la struttura creata dalla regione mette i risultati del suo lavoro a disposizione degli enti locali, dell'autorità scolastiche, dei sindacati e si propone di dar vita con questi enti "nell'ambito delle componenti regionali ad attività di formazione permanente dei docenti", di fare sperimentazioni insieme con gli enti locali e la scuola pubblica, con la collaborazione dei distretti scolastici, di tener contatti con le facoltà universitarie, gli istituti scientifici e culturali.

L'esempio vale appunto per l'indicazione di un lavoro nel quale una struttura della regione non nasce per opporsi o contrapporsi a quella dello stato e della scuola ma si propone come punto di riferimento e coordinamento, di confronto e di ricerca.

Iniziative di insegnanti e di enti e di associazioni culturali sono sorte e si sono sviluppate un pò dapperttutto specialmente negli ultimi anni.

Uno degli organismi che da più tempo agiscono nella scuola e fuori ad opera di insegnanti democratici d'avanguardia è il Movimento di Cooperazione Educativa (M.C.E.).

Il movimento nacque all'inizio degli anni 50 per iniziativa di alcuni insegnanti comunisti, socialisti e democratici che si ispiravano alla corente pedagogica fondata in Francia nel primo dopoguerra da Celestin Freinet e molto diffusa anche nel secondo dopoguerra. E' sempre stato un movimento avanzato caratterizzato dall'adesione di insegnanti, specialmente elementari di vedute democratiche, volti al continuo perfezionamento delle proprie capacità professionali, e alla sperimentazione didattica, ma anche alla ricerca di un rapporto non estrinseco fra impegno nella scuola e impegno nella vita sociale e politica.

Una crisi interna al movimento è culminata nel '68 con un'accentuazione dell'orientamento politico di sinistra, per cui oggi il MCE con l'accordo di tutte le sue componenti (comunisti, socialisti, cattolici, extraparlamentari) si considera collegato strettamente col movimento operaio.

.. / ..

I comunisti che militano attivamente nel movimento ritengono possibile che esso acquisti il carattere di organizzazione pedagogica e didattica, culturale e professionale "relativamente di massa" dopo che, nel 1974, si è dato una struttura organizzativa più efficiente ed unitaria, e nella nuova situazione creata dall'entrata in vigore dei decreti delegati e dalla nascita degli organi di governo della scuola, situazione nella quale i maestri e i professori del MCE possono garantire un intervento qualificato anche sul terreno della tecnica didattica in appoggio ai genitori democratici e alle associazioni politiche e culturali che lavorano verso la scuola.

L'organizzazione ha estensione nazionale. Esistono oggi una quarantina di territoriali (erano 10 nel '69) ciascuno dei quali può contare su decine di aderenti alle sue iniziative; anche se i soci veri e propri, quelli che versano la quota di £ 4.000, sono soltanto 1.600 (250 nel '69). La rivista "Cooperazione Educativa" ha 7.500 abbonati. Oltre i gruppi territoriali ci sono i gruppi a carattere nazionale su alcuni problemi.

L'obiettivo dell'estensione fino a raggiungere dimensioni "relativamente di massa" è realizzabile se nelle località dove esistono gruppi di insegnanti democratici che vogliono sviluppare e approfondire il loro lavoro pedagogico didattico senza rinunciare al loro impegno politico si interviene per aiutarli ad incontrarsi, a discutere le linee del movimento, che naturalmente non ha una disciplina rigida ma soltanto alcuni punti programmatici generali.

E' probabile che l'MCE si riveli più adatto a raggruppare insegnanti della scuola di base; sempre nel campo della scuola di base operano anche il Centro Ciari di Bologna e il Centro Ciari di Cagliari.

Più rivolta alla scuola secondaria è l'iniziativa del CIDI di Roma sorto nel 1972-73 che conta alcune migliaia di aderenti, variamente orientati, il cui numero è la migliore testimonianza di successo. Le iniziative del CIDI vanno dai dibattiti e convegni sui temi generali ai gruppi di lavoro e di dicussione su insegnamenti delle singole materie, a corsi di aggiornamento tenuti con l'intervento di professori universitari.Il CIDI riesce a rispondere alla esigenza sia di lavoro in profondità che di informazione generale, perciò a collegare insegnanti di diverso livello culturale e professionale; il risultato è di dare un'immediata aggregazione di massa ai docenti e di ottonere ampia adesione a campagne come quella di difesa del divorzio.

Altri centri di organizzazione del lavoro fra gli insegnanti analoghi al CIDI di Roma sono sorti in questi anni in varie città per esempio il circolo Labriola di Napoli e il CISID di Firenze. Pensiamo che iniziative di questo tipo vadano estese il più possibile a tale scopo gli insegnanti interessati possono prendere contatti con il CIDI di ROMA (Via G.B.Vico, 20).

nei confronti della scuola, intendono portare un attacco alle istituzioni democratiche.

E' necessario che anche gli ultimi giorni dell'anno scolastico vengano utilizzati per sviluppare intorno a questi temi un dibattito che sappia proiettarsi in prospettiva, chiamando alla discussione e al confronto sui temi sopra indicati tutti i lavoratori delle scuole artistiche, gli studenti, le forze politiche, i sindacati, gli intellettuali, e tutte le forze della cultura.

E' necessario che anche per quanto riguarda la riforma della scuola secondaria superiore e il destino dell'istruzione artistica il dibattito non si arresti ma, al contrario, vada avanti e diventi uno dei temi centrali di questa campagna elettorale e uno degli impegni prioritari per il nuovo Parlamento.

Siamo convinti che le forze per fare ciò anche nelle scuole artistiche ci sono e sono tante.

Siamo anche convinti che oggi esistono le condizioni per voltare pagina nella scuola e nell'istruzione artisitca, per costruire una scuola che garantisca agli studenti una formazione culturale avanzata e una reale prospettiva di lavoro e, agli insegnanti la possibilità di potere svolgere i loro compiti al di fuori delle pastoie burocratiche e del ricatto clientelare e, in un clima di rinnovato impegno professionale.

In questa direzione i comunisti sono impegnati a dare il loro contributo di idee e di lavoro e, alla definizione di un programma rinnovatore.

[redacted]
- Giovanni Mont[redacted]
- Pietro Grifone -
Mario Pinchetti
Il Sen. Reynaud
(Ripom)? -
Mario Musu
Morelli Di Francesco Ferrero
Ricordo di Giuliano
" di Egle Gualdi -

Abbiamo determinato qualche cosa?
Noi siamo un ordine d'amore - di fedeltà -
alle Ns. e allo Statuto -
Giurisdizione pol. ed economica -
proposte = raccolta di fondo delle Ns. Famiglie
* contribuz. da reclamare con forza -
Iniziare con fondo lungo raccolta - e Annuale -
poi con fondo di pietà di S Paolo -

Nucleo delle proposte pol. Nov.
30 anni vicini - Un Patto Costituzionale
X maggio.
- Federaz. delle Associazioni
Collab. dell'Ass. Combattentistico -
Contributo antifascismo giovani
Atto di fervido omaggio all'Esercito offensivo
- Esercito -
Inaugurazione - Ordine Del Giorno
Forze Armate - rispetto costituz.
Leggi su principi militari
Sicur. e Pubblica sicurezza

PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Federazione Comunista Romana

Via dei Frentani, 4 - ROMA

GRUPPO DI LAVORO SULLA

ISTRUZIONE ARTISTICA

S E Z I O N E S C U O L A

ROMA, MAGGIO 1976

La crisi della Istruzione Artistica, pur con caratteristiche sue peculiari, si inserisce in quella più generale che investe tutto il sistema scolastico nel nostro paese dalla scuola primaria all'Università.

Essa è di carattere strutturale e culturale, e trova la sua origine prima nell'isolamento cui è stata confinata, dalle forze di governo, in particolare negli ultimi 30 anni dai governi guidati dalla D.C., rispetto al complesso più generale della scuola italiana.

Ma le radici di questa crisi sono da ricercare in profondità al momento in cui queste scuole nascono, al perchè nascono. La funzione che per molti anni svolgono (in modo particolare le cosidette scuole di arti e mestieri) è quella di valvola di sfogo e di avviamento al lavoro dei figli delle classi meno abbienti che non erano in grado di accedere al Liceo e poi all'Università, fornendo loro un diploma di maestro d'arte dei metalli, del legno, di orificieria, ecc.

Esse si caratterizzano subito come momento di divisione tra lavoro culturale e "professionalità" nel senso che l'elemento culturale manca totalmente e gli stessi elementi di "professionalità" che vi vengono impartiti sono avulsi da qualsiasi rapporto con il sociale, il mondo del lavoro e della cultura.

Nella gerarchia della scuola italiana occupano dunque un posto di serie B.

La grave crisi che oggi il paese attraversa, e che investe interi settori produttivi - tra questi l'artigianato e la piccola industria - cui queste scuole erano professionalmente particolarmente indirizzate - aggrava la loro situazione rendendola drammatica.

La crisi di queste scuole si manifesta quindi in primo luogo nel grave stato di dequalificazione, sia sul piano professionale che sul piano culturale.

In modo particolare per la dispersione di questo settore scolastico in una varietà di indirizzi e di istituti che, oggi, che ancor più di ieri appare del tutto ingiustificata e che allo stato attuale non offrono più nemmeno una qualche possibilità di sbocco professionale divenendo, così, vera e propria fabbrica di disoccupati, nemmeno qualificati sul piano della professione.

Basti pensare alle decine di frammentarie specializzazioni che ancora oggi possono essere conseguite in un Istituto d'Arte, dal ferro battuto all'ebanisteria, dalla ceramica al corallo e al merletto e chi ne ha più ne metta. A ciò va aggiunto, in secondo luogo, la gestione verticistica e separata di queste scuole dal resto della scuola italiana, attuata attraverso l'Ispettorato per la Istruzione Artistica, vero e proprio strumento di pressione e di ricatto clientelare, che ha significato l'assenza totale di interventi riformatori in direzione del rinnovamento culturale e professionale di queste scuole in rapporto allo sviluppo della società e del mondo del lavoro.

In terzo luogo, (elemento non secondario della crisi che queste scuole attraversano) v'è stata la proliferazione selvaggia di istituti artistici, sorti nei posti più impensati, (in modo particolare nel mezzogiorno) in base ad una logica puramente elettoralistica.

.. / ..

In sostanza l'assenza di una programmazione seria e rigorosa di queste scuole sul territorio, di una loro qualificazione professionale e culturale, dell'individuazione di un loro ruolo nella società che, debbono e possono avere, ha fatto sì che questi istituti si venissero sempre più caratterizzando come un momento di grande spreco di energie e di lavoro oltre che economico.

In questo contesto grave è il disagio cui giornalmente sono sottoposti sia gli studenti che gli insegnanti e tutto il personale di queste scuole.

I giovani che, sempre più avvertono l'inadeguatezza della loro preparazione, la mancanza di contenuti culturali adeguati, la incertezza del loro futuro sul piano del lavoro.

Gli insegnanti che, costretti a svolgere il loro lavoro, privi di strumenti didattici adeguati, senza possibilità di aggiornare il loro ruolo e il loro sapere, in strutture scolastiche ricavate da edifici i più vari, vedono quotidianamente frustrate le loro iniziative dalla macchina della burocrazia.

Il personale non insegnante costretto a sua volta ad esercitare, nel migliore dei casi, funzioni a volte di pura sorveglianza, decifrare le innumeravoli circolari e disposizioni del Ministro della P.I.

Di questa situazione la D.C. porta le responsabilità maggiori per aver diretto governi che si sono dimostrati incapaci di avviare processi di rinnovamento, per aver fatto della istruzione artistica e dell'Ispettorato per l'Istruzione Artistica un terreno di clientele e di potere anteponendo gli interessi di partito a quelli più generali degli studenti e dei lavoratori di questa scuola.

Un ruolo non secondario nel determinare i profondi guasti che abbiamo di fronte ha giocato il cosidetto sindacalismo "autonomo".

Ma il partito della D.C. porta una responsabilità che è molto pesante nei confronti della scuola e quindi dell'Istruzione Artistica: quella di aver fatto di tutto per impedire che nel Parlamento andasse avanti la discussione sulla riforma della scuola secondaria superiore e l'insabbiamento della riforma dell'Università.

Il 1975 è stato l'anno delle grandi lotte per gli organismi collegiali di governo della scuola, è stato l'anno dell'impegno di forze nuove nella scuola, l'anno dello sviluppo della democrazia.

Il 1976 doveva e poteva essere l'anno della riforma; questo richiedevano i giovani, gli insegnanti, i genitori, i lavoratori italiani che con grande entusiasmo avevano partecipato alle elezioni per gli organi collegiali. Se ciò non è stato possibile lo si deve anzitutto agli ostacoli frapposti dalla D.C., ai continui rinvii messi in atto dal Ministro della P.I. del quale si attende ancora oggi la presentazione di un progetto di riforma per la scuola media secondaria superiore, ormai da troppo tempo promesso.

Un altro anno, quindi, è passato senza che le esigenze di rinnovamento e di riforma poste con forza dai lavoratori della scuola e dalle forze politiche e sindacali democratiche abbiano avuto risposte da parte del governo.

.. / ..

L'aggravarsi della crisi economica, politica, morale e culturale del paese, il permanere di un sistema produttivo che mortifica le risorse nazionali e provoca gravi danni all'occupazione, il calo degli investimenti e della produzione, impongono l'urgenza di una svolta nella direzione politica del paese che veda la partecipazione di tutte le forze politiche democratiche e popolari. Una direzione politica basata sul più ampio consenso popolare, capace di rinnovare l'economia del Paese, di mobilitare ed esaltare tutte le energie, impegnare tutte le risorse, di rinnovare e moralizzare lo Stato, garantire l'ordine democratico e il tenore di vita delle grandi masse lavoratrici.

In questa direzione andava la proposta avanzata dal P.C.I. per un "accordo di fine legislatura" per la soluzione dei problemi più importanti che sono di fronte al Paese.

La D.C. si è assunta la responsabilità di respingere questa proposta e quindi la responsabilità della fine anticipata della sesta legislatura.

Ma i problemi del paese restano, anzi per molti aspetti si aggravano: la scuola è uno di questi.

Non è possibile pensare al rinnovamento del paese senza riformare la scuola dalla primaria all'Università. La riforma della scuola secondaria superiore è un momento centrale di questo rinnovamento generale, la sua approvazione dovrà essere uno degli obiettivi prioritari che dovrà darsi il Parlamento che verrà eletto il 20 giugno.

Una riforma che superi l'attuale frammentazione del tessuto scolastico, che stabilisca l'unità tra il momento teorico e quello pratico-operativo, tra formazione e professione, tra scuola e mondo del lavoro.

Una scuola quindi unitaria che sviluppi la sua formazione di base attraverso un nuovo asse culturale storico-critico-scientifico-tecnologico capace di offrire un orientamento professionale polivalente.

Qui va ribadita con forza la nostra netta opposizione alle tesi della D.C. (e sostenute dai sindacati autonomi) di considerare la riforma dell'istruzione artistica a parte, al di fuori della secondaria superiore, posizione che si fonda su una presunta "atipicità" delle scuole artistiche. In verità questa tesi nasconde la volontà della D.C. a non voler rinunciare agli interessi clientelari prosperati attorno all'Ispettorato per l'Istruzione Artistica, agli interessi elettoralistici e di mance che hanno prosperato attorno a questo settore scolastico, anteponendo, ancora una volta, i propri interessi di partito e di correnti a quelli generali degli studenti e dei lavoratori di queste scuole.

Quello che invece appare sempre più evidente è che la riforma dell'Istruzione Artistica secondaria, di una sua qualificazione professionale e culturale può essere avviata solo nel quadro della riforma della scuola media secondaria superiore.

Certamente la crisi dell'Istruzione Artistica è grave rispetto alla stessa scuola italiana, i suoi guasti sono profondi e derivano come già detto dall'isolamento e dalla gestione clientelare che in queste scuole più che altrove è stata attuata.

.. / ..

Testimonia[redacted]ere nei licei artistici dell'ana
cronistica figu[redacted]tente nelle materie artistiche; questo ruolo, frutto della gestione clientelare, nel quadro della riforma deve scomparire nella prospettiva del docente unico. Non vi è dubbio che l'istruzione artistica presenti problemi anche particolari e meriti, quindi, particolare attenzione, ma niente giustifica l'isolamento in cui si vorrebbe continuare a mantenerla, è,tuttavia evidente che nel quadro della riforma della secondaria superiore non si tratta di andare alla semplice abolizione del liceo artistico e dell'istituto d'arte.

Si tratta, principalmente, di aprire ad una nuova dimensione il processo educativo e formativo tradizionalmente chiuso alle arti figurative e musicali come anche alle espressioni artistiche contemporanee quali il cinema, il teatro, la televisione che, nella formazione del linguaggio moderno di base come nella diffusione di massa della cultura svolgono (e ancor meglio potrebbero svolgere) una funzione di primo piano.

D'altra parte il problema dell'istruzione artistica non riguarda solo gli specifici studi artistici da parte di coloro che hanno scelto un determinato orientamento in vista della professione: il momento della istruzione artistica nella formazione comune deve essere ampliato e arricchito per tutti a prescindere dalle scelte professionali.

Allo stesso tempo occorre prevedere (nel progetto del P.C.I. è previsto) tra i campi opzionali della scuola superiore unitaria, uno specifico campo artistico, in cui le esigenze specifiche della formazione artistica possano essere salvaguardate in un positivo rapporto tra area comune e campi opzionali.

E' all'interno dell'opzione artistica che deve concretizzarsi l'esigenza da tutti ormai sentita, del rinnovamento dei contenuti culturali sul piano della ricerca e della sperimentazione come sul piano professionale. Vale a dire il superamento delle specializzazioni settoriali e anacronistiche, cogliendo quanto di nuovo nella società è andato sviluppandosi sia sul terreno culturale sia sul terreno delle nuove professionalità, investendo terreni nuovi come quello dei beni culturali, della conservazione del patrimonio artistico, dello spettacolo ecc, aprendo un discorso positivo con l'Ente locale e la regione.

Tuttavia la gravità della situazione in cui versa l'istruzione artistica esige un impegno di lavoro con scadenze più ravvicinate sia per quanto riguarda i problemi della didattica, del funzionamento reale della scuola, in modo particolare in questo periodo di fine anno scolastico, sia per quanto riguarda il problema dell'ordine democratico e della democrazia nella scuola.

E' necessario vincere posizioni di scoraggiamento e di immobilismo, del tanto peggio tanto meglio, di blocco della didattica e degli scrutini da qualsiasi parte esse provengano.

Garantire il funzionamento delle scuole oggi, sviluppando e arricchendo il lavoro degli organismi collegiali, intorno ai temi della gestione sociale ;e della riforma è la condizione essenziale perchè si affermi e vada avanti lo stesso processo riformatore.

Al tempo stesso significa rispondere sul terreno politico reale a quanti con l'attacco provocatorio, più o meno camuffato,

../..

Patto collaborat. rif[illegible]
Rapporto Fond[illegible]
4 el 7 - No2 rapporti FIAT
24 ottobre - 40 giorni 2 giorni -
Linea Centrale e sx. Nuticlati
Omaggio alle Donne Romane -
Rapporto per le memorie delle donne
coltivate!
Nozzi Linea - arcuate - Alfieri
Nozzi Silvie Nomenclatori - Nomenclatori
(Fonte Gorini) ?
Scuola (Mes.) Libri di Testo -
Stampa -
Nuovo Fuoco
centocelle
Impegno dell'Amministrazione
Prov.le di Roma sul libro storico
della sua riconversione - di quello
che è stato scritto
Proposta di creazione comm.ne
di compilazione -
= i giovani del comm. antifas. della
scuola -
= Attività dell'ompi come formazione civile di
educaz. pol. morale. soc. politica dei giovani -
Silvio Pinto.
Sono d'accordo sulle imposte ... ma anche ...
Non voglio rispondere a coniglio -
Bilancio consiglio d'istituto - per spese -

posta

della settimana

UNIONE DONNE ITALIANE

documentazione

INDICAZIONI DI LAVORO

Settimanale - Sped. in abb. postale gr. III

Roma, 29 marzo 1969 - ANNO IX - N. 4

SOMMARIO

1. AZIONE DELLE DONNE PER RIVENDICARE PIANI REGOLATORI RISPONDENTI ALLE ESIGENZE REALI DELLA POPOLAZIONE pag. 2

2. DOCUMENTO CONCLUSIVO DELLA COMMISSIONE "FAMIGLIA E SOCIETA' CIVILE" (presentato da Rossana Falzoni Lugli di Ferrara) pag. 5

3. LA PROTESTA DELL'U.D.I. PER L'ATTENTATO A MELINA MERCOURI pag. 8

4. PROMEMORIA SULLA RIFORMA DELLE PENSIONI REDATTO DAL GRUPPO PROBLEMI DELLA OCCUPAZIONE FEMMINILE DELL'U.D.I. pag. 9

5. GABBIE SALARIALI E "GABBIE NELLE GABBIE" - pag. 16

6. UNA DELEGAZIONE DELL'UNIONE DONNE ITALIANE NELL'URSS pag. 19

7. PROBLEMI DEL MONDO FEMMINILE ALLA TV: UN PRIMO SUCCESSO DELLE ASSOCIAZIONI FEMMINILI pag. 19

8. UNA DELEGAZIONE DELL'U.D.I. NEL VIET-NAM - pag. 20

AZIONE DELLE DONNE PER RIVENDICARE PIANI REGOLATORI RISPONDENTI ALLE ESIGENZE REALI DELLA POPOLAZIONE

Il documento elaborato dalla Commissione Famiglia e Società civile, e votato dall'VIII Congresso Nazionale dell'UDI, ha riproposto con forza l'esigenza di una azione diretta delle donne per intervenire "in modo sempre più deciso e coerente nella formazione e nel controllo dei piani urbanistici, dei regolamenti edilizi, dei bilanci comunali, dei programmi degli Enti per la edilizia sovvenzionata come la Gescal, l'ISES, l'IACP, le cooperative" (punto 4 del documento sopra citato).

La particolare situazione esistente attualmente nel settore dell'urbanistica impone con urgenza la presenza di lotte popolari capaci di influire positivamente sui processi in corso.

Motivi della urgenza

1) Superato - almeno provvisoriamente - l'ostacolo costituito dalla sentenza della Corte Costituzionale, può riprendere il via la pianificazione urbanistica a livello comunale rilanciata dalla legge-ponte (la quale impone ai Comuni di fare i piani regolatori o i piani di fabbricazione entro precisi termini di tempo e stabilisce che se i Comuni non lo fanno interviene un Commissario che si sostituisce per questo aspetto all'azione del Comune).

2) Entro i prossimi cinque anni dovrà essere varata necessariamente la riforma urbanistica. Questa riforma avrà un contenuto tanto più democratico e rispondente alle reali esigenze della popolazione, quanto più essa sarà sostenuta da un movimento reale di lotte nel Paese da parte degli interessati, ed in particolare delle donne.

3) Si rimetteranno in moto una serie di piani poliennali di edilizia sovvenzionata, di edilizia scolastica, ecc. piani che sono stati fino ad oggi paralizzati dalla politica di contenimento della spesa pubblica di Colombo, che, dopo i risultati delle elezioni del 19 maggio, è entrata ormai chiaramente in crisi.

Tutti questi motivi impongono la necessità di accelerare quel processo di presa di coscienza dei contenuti rinnovatori della battaglia urbanistica da parte di larghi strati della popolazione; il movimento femminile deve essere presente in modo determinante in questa battaglia, perchè nei prossimi anni si deciderà il futuro delle nostre città.

Che cosa fare

1) Pretendere che i Comuni formino rapidamente i piani regolatori generali e i programmi di fabbricazione, sottopnnendo, da parte dell'assessore all'urbanistica e dei progettisti, a pubbliche assemblee i criteri e gli indirizzi sulla base dei quali intendono fare i piani. ./.

2) Pretendere che i piani regolatori e i programmi di fabbricazione siano esaurientemente illustrati alla cittadinanza e discussi in pubbliche assemblee, subito dopo la loro approvazione da parte dei Consigli Comunali.

3) Vigilare perchè in tutti i piani regolatori generali e nei programmi di fabbricazione le aree per i servizi di quartiere (asili nido, scuole materne, scuole dell'obbligo, parchi di quartiere, campi sportivi, chiede e centri parrocchiali,mercati, ecc.) siano previste in misura assolutamente non inferiore a 18 mq. per abitante (decreto sugli standards del Ministero dei Lavori Pubblici del 2 aprile 1967 n° 1444 pubblicato in allegato).

4) Intervenire per verificare che gli spazi per i servizi nei Piani siano corrispondenti alle necessità, utilizzando il diritto di ogni cittadino di presentare "osservazioni" ai piani regolatori generali e ai programmi di fabbricazione nei 60 giorni successivi alla pubblicazione dei piani da parte dei Comuni. (Le osservazioni devono essere indirizzate al Sindaco; i piani devono essere esposti alla cittadinanza nei 30 giorni successivi alla pubblicazione).

5) Vigilare perchè dopo l'approvazione dei piani non venga iniziata nessuna costruzione nelle aree destinate a servizi o a verde pubblico.

6) Esercitare una forte pressione sul Comune perchè dopo l'approvazione dei piani regolatori generali da parte del Ministero dei Lavori Pubblici elaborino, approvino e attuino rapidamente i "piani particolareggiati di esecuzione" relativi soprattutto alle zone per servizi e per il verde. (I piani particolareggiati sono dei piani di dettaglio dei piani regolatori generali, necessari per permettere al Comune di espropriare le aree pubbliche).

7) Per preparare e sostenere l'azione nei confronti dei piani, per sviluppare un movimento anche dove i piani sono già stati fatti e dove i Comuni non li voglinno fare, per utilizzare tutte le sollecitazioni e le rivendicazioni già in atto nelle varie situazioni locali, è necessario stimolare, sollecitare, sostenere azioni dirette di donne per la costruzione di scuole, di parchi, di campi sportivi, di farmacie, di ambulatori ecc., partendo dalle esigenze più impellenti e più sentite.

Per fare tutte queste cose è necessario prima di tutto muovere le donne, che sono più direttamente interessate ai problemi da risolvere. Ma agli stessi problemi sono interessati anche altri organismi e Associazioni (ARCI, UISP, ACLI, Sindacati, Cooperative, Circoli Culturali e Sportivi, ecc.), e anche i partiti che hanno una forte base popolare.

Anche le forze di contestazione e del dissenso devono essere interessate a questa battaglia urbanistica, e in alcune zone già lo sono

E' necessario perchè che l'UDI si faccia promotore di iniziative unitarie.

./.

98

Nota Bene -
La materia urbanistica è complicata. L'UDI è a disposizione di tutte le amiche che invieranno richieste di chiarimenti sui punti trattati. Riportiamo, intanto, una nota sui piani regolatori, e riproduciamo il documento della commissione dell'8° congresso dell'U.D.I. su "famiglia e società civile".

FASI DI ATTUAZIONE DI UN PIANO REGOLATORE GENERALE

I comuni più importanti (circa 900) sono obbligati a fare i piani regolatori generali; tutti gli altri possono farsi se lo vogliono.
Tutti i comuni che non fanno i piani regolatori generali hanno l'obbligo di fare il programma di fabbricazione, che è considerato oggi dal Ministero dei Lavori Pubblici un piano regolatore generale più semplificato.
Le fasi di formazione dei piani regolatori generali e dei programmi di fabbricazione sono le seguenti:

1) Il Comune con apposita delibera consiliare dà l'incarico di fare il piano ad un gruppo di progettisti o ai propri uffici tecnici.
2) Bisognerebbe che i tecnici incaricati di fare il piano predisponessero, d'accordo con il Comune, un documento nel quale siano contenute le direttive fondamentali del piano in elaborazione; tale documento dovrebbe essere discusso pubblicamente.
3) Il piano elaborato viene alla discussione del Consiglio Comunale che deve "adottarlo" con apposita delibera consigliare; è importante che in questo momento si eserciti una azione sui consiglieri più sensibili, per ottenere che la discussione tenga conto delle esigenze delle donne.
4) Il piano viene trasmesso alla Prefettura, la quale deve dare soltanto un benestare sulla giusta applicazione delle leggi e delle norme amministrative, ma non deve entrare in merito alle scelte del piano.
5) Il piano viene pubblicato dal Comune in luogo aperto al pubblico per 30 giorni consecutivi; in questa fase è importante che tutti prendano visione del piano chiedendo l'intervento di tecnici per illustrarlo.
6) Nei 30 giorni della pubblicazione e nei 30 giorni successivi tutti i cittadini, e soprattutto le Associazioni e le Organizzazioni, possono presentare delle "osservazioni" per chiedere delle soluzioni generali o particolari indirizzate ad ottenere una maggiore rispondenza del piano agli interessi generali della popolazione.
7) Il Comune esprime il suo parere("controdeduzioni")su tutte le "osservazioni" presentate, decidendo se le accoglie o meno e motivando la sua decisione; in questa fase è importante intervenire presso i Consiglieri Comunali per illustrare loro le osservazioni presentate dall'UDI e chiedere che le sostengano.
8) Il piano regolatore, le osservazioni e le contro deduzioni vengono trasmessi dal Comune al Ministero dei Lavori Pubblici, il quale provvede all'approvazione definitiva del piano regolatore con decreto del Presidente della Repubblica. Da questo momento i piani regolatori diventano leggi dello Stato.I cittadini devono vigilare perchè i piani approvati siano applicati soprattutto nelle parti più rispondenti alle reali esigenze della popolazione.

99

Documento conclusivo della Commissione "Famiglia e società civile"
(presentato da Rossana Falzoni Lugli di Ferrara)

1) Dopo ampio ed esauriente dibattito, nel quale sono intervenuti oltre trenta partecipanti, la Commissione ha constatato che é esatta l'analisi contenuta nella relazione introduttiva al Congresso relativamente, in particolare, alla condizione della famiglia e dei suoi rapporti con l'attuale assetto della società.

2) Numerosi interventi, pur condividendo le tesi generali, contenute nella relazione introduttiva, in merito al ruolo nuovo che la donna deve svolgere in una famiglia e in una società rinnovate, hanno richiesto un approfondimento più puntuale e un più vasto dibattito sui temi ideali e di principio della condizione femminile e del "nuovo modello" di donna e di famiglia, tenendo conto delle trasformazioni in corso nella società e dei gravi rischi che tali trasformazioni comportano. Tale approfondimento é tanto più attuale e urgente in quanto oggi si esprimono tensioni e sollecitazioni a rompere, in molti settori e aspetti della vita sociale, le forme autoritaristiche che trovano, nel ruolo subordinato della donna nella famiglia, una delle loro più vistose e deformanti espressioni.

3) L'affermazione contenuta nella relazione, secondo la quale negli ultimi anni il processo di emancipazione femminile ha segnato una preoccupante battuta di arresto, é apparsa di tutta evidenza se si considera che, per quanto riguarda la battaglia per la riforma del diritto di famiglia, l'inizio della V° legislatura vede ancora attestate in posizioni rigidamente ostruzionistiche le forze politiche contrarie ad una reale riforma in questo decisivo settore.

4) La Commissione ribadisce le linee di riforme già elaborate dall'Associazione e che si concretizzano nei seguenti punti:

   a) Assoluta parità fra i coniugi nella direzione e rappresentanza della famiglia.

   b) Esercizio congiunto della patria potestà.

   c) Comunione dei beni.

   d) Ampliamento dei casi di dichiarazione giudiziale della paternità.

   e) Riconoscimento dei figli nati fuori del matrimonio.

   f) Modificazione dell'istituto della separazione personale tra coniugi, abolendo la colpa come causa della separazione stessa.

   g) Introduzione del divorzio.

   h) Abolizione delle norme che vietano la propaganda anticoncezionale.

5) La Commissione ha affermato altresì che le ragioni del ritardo nell'approvazione di una nuova legge di riforma vanno ricercate anche in un mancato collegamento fra gli aspetti legislativi e gli aspetti strutturali della riforma della famiglia e della scarsa incentività dell'azione delle donne che rappresentano le forze maggiormente interessate ad un rinnovamento profondo della famiglia. A tale proposito la Commissione ha indicato come compito fondamentale dell'Associazione nei prossimi anni, il portare avanti l'azione politica già intrapresa, attraverso una più incisiva iniziativa di informazione e formazione delle donne le quali, divenute più consapevoli della insostenibilità della loro sollocazione nell'ambito della famiglia, diventino promotrici e protagoniste della lotta per la riforma del diritto di famiglia.

6) Anche per quanto riguarda la questione delle strutture sociali ci si é direttamente riallacciati all'analisi e alla strategia generale contenute nella relazione introduttiva all'VIII Congresso, cercando di approfondire e precisare il discorso soprattutto in merito ai modi nuovi in cui bisogna condurre l'azione.

Il dibattito introdotto da un'ampia relazione svolta da Renato Pollini, Sindaco di Grosseto, ha posto in particolare evidenza numerosi indirizzi ed esigenze, che possono così sintetizzarsi:

a) assumere piena consapevolezza della complessità e della difficoltà di un'azione orientata a un radicale mutamento di segno di tutta l'organizzazione della società, oggi prevalentemente dominata da forme individualistiche soffocatrici delle donne, della famiglia e degli uomini tutti;

b) ridare slancio, vigore, unitarietà e continuità alle rivendicazioni per i servizi sociali, le quali sono entrate ormai nella tradizione del movimento femminile ma devono venir rinnovate e sviluppate nelle forme e nei contenuti;

c) individuare con sempre maggior precisione quegli specifici terreni di lotta che possono consentire, nell'articolata varietà delle situazioni territoriali e sociali, di cogliere subito tensioni e sollecitazioni già in atto o latenti nelle masse femminili, quali ad esempio la questione della scuola dell'obbligo e del doposcuola, quella degli asili nido, scuole per l'infanzia (impropriamente denominate scuole materne) e istituzioni per la prima infanzia, quella delle attrezzature per lo sport e il tempo libero;

d) collegare le battaglie immediate e parziali, che possono e devono essere condotte subito e che possono costituire quindi l'anello tattico da afferrare per riprendere fin da oggi l'iniziativa e la lotta, con i grandi temi politici e ideali del rinnovamento radicale della società e della famiglia, riscattando così le rivendicazioni immediate e parziali dal possibile limite riformistico;

./.

c) ricondurre di conseguenza ogni rivendicazione per questo o quel servizio sociale alla battaglie generali per la riforma urbanistica, per quella del diritto familiare e per tutte le decisive questioni del rinnovamento del Paese; cercare di conseguenza ogni possibile collegamento con le forze sociali, politiche e ideali che perseguono l'obiettivo di un rinnovamento generale della società, in particolare il movimento studentesco,i circoli cattolici del dissenso, i partiti democratici;

f) svolgere un ruolo attivo di proposte, di sollecitazione e di pressione,anche energica,nei confronti degli Enti Locali e di tutti quegli Istituti che si pongono oggi spesso come "controparti" del movimento femminile, ma possono divenire gli alleati e gli strumenti nell'interesse della società intiera;

g) utilizzare le lotte di massa che fin d'oggi si possono intraprendere per dare alle donne una coscienza sempre più precisa e più forte del ruolo che possono svolgere e del peso che possono esercitare nelle decisioni e nelle scelte, in modo da contribuire a formare - attraverso la scuola concreta delle lotte di massa - una nuova grande leva di quadri femminili.

h) intervenire in modo sempre più decisivo e coerente nella formazione e nel controllo dei piani urbanistici, dei regolamenti edilizi, dei bilanci comunali, dei programmi degli enti per l'edilizia sovvenzionata come la GESCAL, l'ISES, l'IACP, le Cooperative.

7) Sulla base delle esigenze ora esposte e delle esperienze concrete illustrate in numerosi interventi, sono emerse anche proposte più specifiche e puntuali, le quali dimostrano l'esistenza di numerosi strumenti che possono essere utilizzati ogni volta che c'é uno sforzo di inventiva; se ne riferiscono alcune:

a) l'occupazione di aree destinate dai piani regolatori a verde o a servizi, come forma concreta di pressione sul Comune e di appropriazione pubblica e contestativa di un patrimonio sociale;

b) la proposta di un emendamento sulla "legge-tampone" urbanistica,in corso di discussione al Senato, con cui si imponga che in ogni nuovo edificio sia previsto - per ogni vano - un determinato numero di metri quadri per aree di gioco per i bambini, analogamente a quanto già avviene per i parcheggi;

c) la formazione di comitati di quartiere per coordinare o sollecitare tutte le iniziative riguardanti i quartieri, e curare la gestione diretta di determinati servizi, quali ad esempio gli asili nido;

d) la richiesta della chiusura al traffico di determinate strade e piazze, e la loro destinazione al gioco dei bambini;

e) la costituzione nei Comuni, nei quartieri e nei caseggiati, di un numero sempre maggiore di centri di discussione, di dibattito, d'elaborazione, che consentano di interessare masse crescenti di donne ai temi, particolari e generali, sull'emancipazione femminile e del rinnovamento della società;

f) la partecipazione alla formazione dei piani urbanistici, attraverso la presentazione di osservazioni ai piani regolatori generali, ai piani particolareggiati e ai programmi di fabbricazione.

= ° =

LA PROTESTA DELL'U.D.I. PER L'ATTENTATO A MELINA MERCOURI

L'Unione Donne Italiane esprime la propria indignata protesta per le violenze poliziesche avvenute in occasione delle grandi manifestazioni popolari che, a Genova come a Torino, hanno visto tanta parte delle masse popolari raccogliersi attorno a Melina Mercouri, venuta in Italia in occasione della giornata internazionale della donna, per ricevere, tra l'altro la "mimosa d'oro", consegnatale dalle locali organizzazioni dell'U.D.I. a testimonianza della solidarietà delle donne italiane per la sua tenace e coraggiosa battaglia antifascista.

La provocazione fascista a Genova, fortunatamente sventata, avrebbe trasformato la manifestazione in una strage di cui difficilmente possono valutarsi le conseguenze, senza la vigilanza degli organizzatori. E' quindi comprensibile e giusto lo sdegno popolare esploso in grandiosi scioperi e manifestazioni pubbliche; e inammissibile appare la violenza con cui le forze di polizia sono intervenute.

L'U.D.I. chiede con fermezza alle autorità che simili interventi non abbiano a ripetersi e, nel mentre riconferma la propria ammirata solidarietà a Melina Mercouri e alle coraggiose combattenti antifasciste greche, riafferma il proprio impegno civile e democratico per contribuire a che cresca un possente movimento per ottenere che la Grecia sia liberata dal regime dei colonnelli.

= ° =

103

PROMEMORIA SULLA RIFORMA DELLE PENSIONI REDATTO DAL GRUPPO PROBLEMI DELLA OCCUPAZIONE FEMMINILE DELL'UNIONE DONNE ITALIANE

Il progetto di legge sulle pensioni presentato in questi giorni dal Governo alla Camera dei Deputati, pur rappresentando una parziale vittoria dei lavoratori, lascia inalterate le discriminazioni previdenziali che di norma e di fatto esistono oggi a danno delle donne, anzi, si può dire, che le accentua e ne crea delle nuove.

La ribellione delle donne contro questa nuova ingiustizia che si vuole commettere nei loro confronti è assolutamente legittima se si tiene conto che le lavoratrici sono comunque discriminate nella pensione (intesa come "salario differito") a causa delle difficoltà di trovare un lavoro stabile, delle differenze salariali di fatto, del mancato riconoscimento delle qualifiche e della possibilità di carriera.

Trattamento di pensione

Il Governo propone l'aumento delle pensioni in atto del 10% nonchè dei minimi per coloro che sono già in pensione portandoli a £. 23.000 e 25.000 mensili rispettivamente per i titolari al disotto dei 65 anni di età e per quelli che abbiano superato tale età. Per i trattamenti di pensione liquidati a carico delle gestioni speciali per i coltivatori diretti, mezzadri e coloni, per gli artigiani e commercianti, il minimo viene portato a £. 18.000.

Per coloro che andranno in pensione dal 1° gennaio 1969 la pensione sarà calcolata sulla base del 74% della retribuzione, per quelli intece che andranno in pensione dal 1° gennaio '76 sulla base dell'80% con 40 anni di contribuzione. Il periodo contributivo da assumere a base della determinazione della retribuzione annua pensionabile è costituita dalle 156 settimane continuative di contribuzione, nell'ultimo quinquennio antecedente la data di decorrenza della pensione per coloro che andranno in pensione dal 1° gennaio 1969 e nell'ultimo decennio per coloro che andranno in pensione dopo il 1° gennaio 1969, alle quali corrisponde la retribuzione annua pensionabile più elevata.

Se 40 anni di contribuzione è cosa molto difficile da raggiungere per gli uomini, lo diventa quasi impossibile per le donne: la manodopera femminile è più di quella maschile esposta a periodi di disoccupazione involontaria o di sospensione dal lavoro per esigenze produttive, per particolari situazioni familiari e di costume nonchè per motivi prettamente femminili quale la maternità.

Per gli stessi motivi le donne già in quiescenza godono delle pensioni più basse.

L'UDI chiede che siano aumentati i minimi proposti per tutti i lavoratori e le lavoratrici (dipendenti o autonomi) già in pensione e che l'aumento percentuale sia inversamente proporzionale all'importo di pensione in modo di dare di più alle pensioni più basse. ./.

Chiede infine che sia fissato in 35 il numero degli anni di contribuzione necessario per godere del massimo della pensione.

Età pensionabile

La legge vigente stabilisce, tra l'altro, all'art. 9 che il Governo provvederà ad emanare entro il 31/7/70 apposite leggi tese "ad avviare l'effettiva parificazione uomo-donna nelle condizioni di pensionamento".

Il Governo che aveva proposto all'epoca di elevare l'età pensionabile della donna da 55 a 60 anni fu costretto a differire tale provvedimento con la dizione dell'art. 9, sopra indicato, a seguito di una vera e propria ribellione manifestata dalle lavoratrici che non volevano perdere l'unico vantaggio, che il sistema previdenziale le aveva fino allora offerto, senza alcuna reale contropartita.

La posizione presa in quell'occasione dall'UDI è sempre valida: l'età pensionabile della donna fissata in 55 anni è un diritto acquisito che non può essere messo in discussione se non quando le condizioni di accesso al lavoro, le condizioni reali di lavoro, un sistema nuovo di protezione della maternità, una vasta rete di asili nido, di scuole materne e di servizi domestici collegati alle abitazioni siano una realtà. Quando siano una realtà una serie di leggi e di riforme che liberino la donna dal doppio lavoro, che creino nuovi posti di lavoro stabili e qualificati per la mano d'opera femminile e diano parità assoluta nelle qualifiche e nelle carriere.

Oggi ancora troppe donne, specialmente nell'industria, vengono escluse dalla produzione molto prima dei 55 anni e secondo l'INPS, il 54% delle donne arriva alle soglie del pensionamento già invalida.

L'attuale progetto di legge non proponendo nessuna modifica dell'art. 9 in questione lascia ad esso piena efficienza.

L'UDI chiede perciò l'abrogazione di tale norma ed una esplicita indicazione nell'attuale progetto di legge che l'età pensionabile delle donne sia 55 anni lasciando naturalmente alla donna stessa, ove lo desideri e sia per lei vantaggioso, di poter optare per restare in servizio fino all'età stabilita per gli uomini.

Sistema di calcolo delle pensioni in base alle marche

Sistema adottato per coloro che sono andati in pensione per invalidità, per anzianità o per vecchiaia prima della entrata in vigore della legge 27 aprile '68 n. 488 e per coloro che andranno in pensione fino al 1971 e che, in base agli articoli 5 e 14 della legge stessa e agli articoli 26 e 27 dell'attuale progetto di legge governativo, possono scegliere per tale sistema se a loro economicamente più favorevole.

Il conteggio viene effettuato con percentuali diverse per uomini e donne in modo che, a parità di contributi, la pensione delle lavoratrici risulta inferiore.

./.

Ammontare dei contributi base	percentuali
fino alire 1.500	45% uomini 33% donne
sulle successive £ 1.500	33% uomini 26% donne
sulla somma residua	20% uomini e donne

Per le lavoratrici già pensionate alla data di aprile 68, sia per invalidità che per raggiunti limiti di età, la differenza in meno è di £ 2.052.

Le vecchie marche contributive hanno avuto, a suo tempo, una rivalutazione che si appalesa oggi assolutamente inadeguata.

Il calcolo per ottenere l'importo dei contributi base viene effettuato rivalutando le vecchie marche come segue:

l'ammontare dei contributi	
versati fino	al 30-4-39 si moltiplica per 2.70
" dal 1°-5-39	dal 31-3-43 " " " 1.50
" dopo il 1°-4-63	nessuna rivalutazione

Di tale bassa rivalutazione sono danneggiati tutti i lavoratori ma particolarmente le donne che in considerazione del minor numero di anni di contribuzione rispetto agli uomini (per le ragioni note) sono prevedibilmente nella necessità di optare per la pensione calcolata in base alle marche.

L'UDI chiede

a) unica percentuale di conteggio per uomini e donne e con seguente eliminazione dell'attuale differenza di £ 2.052 ai danni delle lavoratrici;
b) rivalutazione delle vecchie marche contributive.

Pensione a seguito di contribuzione volontaria

I lavoratori che per varie ragioni abbiano dovuto interrompere il lavoro possono contibuare a versare contributi volontari con marchette INPS, la valutazione di tali marche è oggi molto bassa.

Le donne che(a causa dei motivi più volte denunciati sono particolarmente costrette a lasciare il lavoro prima dell'età pensionabile) ricorrono più numerose al versamento volontario dei contributi, sono le più colpite dalla mancata valutazione di tali marche.

L'UDI chiede la giusta rivalutazione dei contributi volontari.

Pensione sociale

Nel progetto di legge, all'art. 14, viene fissata una pensione sociale di £. 12.000 per tutti i cittadini che non godano di alcuna pensione; però le condizioni poste per la corresponsione della stessa sono così restrittive che soltanto un limitatissimo numero di cittadini potrà goderne. Il 1° comma di detto articolo stabilisce infatti: "Ai cittadini italiani, residenti nel territorio nazionale

./.

che abbiano compiuto l'età di 65 anni, che non siano titolari di redditi risultanti dalla iscrizione nei ruoli dell'imposta di ricchezza mobile e che non appartengano a nuclei familiari iscritti nei ruoli dell'imposta complementare sui redditi, che non abbiano titoli o rendite o prestazioni economiche previdenziali od assistenziali, ivi comprese le pensioni di guerra erogate, con carattere di contibuità, dallo stato, da altri enti pubblici o privati o da paesi esteri e che, comunque, non siano titolari di redditi a qualsiasi titolo è corrisposta, a domanda, una pensione sociale non reversibile di £. 156.000 annue da ripartire in tredici rate mensili di £. 12.000 ciascuna."

Come si rileva è stata inclusa anche la pensione di guerra che per qualsiasi altra corresponsione era stata sempre esclusa.

Premesso che:

a) l'importo della pensione sociale è troppo basso e troppo limitate le possibilità per goderne;
b) che la maggioranza degli anziani senza pensione è costituita da donne: ex-braccianti, contadine, lavoranti a domicilio, ecc.-che pur avendo lavorato i loro contributi non sono stati versati o lo sono stati in maniera insufficiente per avere diritto alla pensione ordinaria - nonchè le casalinghe che sono tuttora la maggioranza delle donne senza pensione (a tutte è nota la grande battaglia condotta dall'UDI per il giusto riconoscimento del lavoro casalingo che ebbe un primo parziale successo con l'istituzione della "Mutualità pensione a favore delle casalinghe").

L'UDI chiede l'aumento della pensione sociale proposta dal governo e l'allargamento dei vincoli per goderne che devono fare riferimento particolarmente alle condizioni economiche dell'interessato e non a quelle della famiglia. In particolare la pensione sociale deve essere estesa a tutte le donne anziane che non abbiano versato contributi o ne abbiano versati in misura insufficiente o se trattasi di versamenti volontari quali quelli delle casalinghe (gli articoli 10 e 11 della legge relativa prevede già un contributo minimo da parte dello stato).
L'UDI chiede inoltre la revisione della legge istitutiva della "mutualità pensione a favore delle casalinghe" particolarmente per quanto attiene l'età pensionabile (da equiparare alle altre lavoratrici), alla fissazione di nuovi e più elevati minimi di pensione, alla pratica equiparazione normativa e di trattamento rispetto ai versamenti volontari.

Contributi figurativi

Il progetto di legge non indica quali periodi coperti da contributi figurativi debbono considerarsi a salario pieno ai fini del calcolo della retribuzione pensionabile, tanto meno indica quali ulteriori periodi di sospensione del lavoro debbano essere considerati soggetti a contributi figurativi.

Tale aarenza, come sempre, colpisce in modo particolare le donne costrette da un insieme di circostanze ad assentarsi dal lavoro (astensione obbligatoria e facoltativa per gravidanza e puerperio, di soccupazione involontaria, ecc.) per lunghi periodi. ./.

L'UDI chiede il riconoscimento dei contributi figurativi (da considerarsi a salario pieno) per i periodi di sospensione forzata dal lavoro, che colpiscano particolarmente le lavoratrici e tra queste in primo piano le braccianti, sia ai fini della pensione di vecchiaia che di quella per anzianità ed invalidità.

Reversibilità della pensione

La legge in vigore prevede in caso di morte del lavoratore la reversibilità della pensione sia essa di invalidità o di vecchiaia maturata o percepita dallo stesso a favore della vedova e dei figli superstiti; in caso di morte della lavoratrice invece la pensione al marito superstite è corrisposta solo nel caso sia riconosciuto totalmente e permanentemente invalido al lavoro.

La pensione è salario differito: la limitata reversibilità della pensione della donna costituisce perciò una grave ingiustizia di principio nei suoi confronti. E tale discriminazione, in aperto contrasto con i principi di parità, produce un danno di carattere morale per la donna lavoratrice oltre che un danno economico al marito superstite.

L'UDI chiede la estensione della reversibilità della pensione della lavoratrice in caso di morte della stessa a favore dei suoi familiari analogamente a quanto avviene oggi per il lavoratore.

Pensione braccianti e salariati agricoli

Particolare attenzione merita la situazione attuale dei braccianti e dei salariati agricoli in quanto più di altri lavoratori sono soggetti ad interruzioni di lavoro (lavoratori stagionali o ad occupazione saltuaria) e in considerazione che elemento caratteristico della categoria tutta è quello della sotto-occupazione, purtroppo, più accentuata per le donne (risaia, oliveto, nocciole, ecc.).

Il sottosalario femminile è una grave piaga particolarmente nelle zone meridionali, centrali e perfino nel Nord (Veneto). Questa situazione di conseguenza non può che avere riflesso negativo nel sistema pensionistico della categoria.

Le condizioni veramente drammatiche dei lavoratori in questione non sono state però, adeguatamente affrontate dal disegno di legge presentato dal Governo. Attualmente per i lavoratori agricoli dipendenti, i periodi figurativi precedenti al 1°-8-68 vengono ragguagliati ad un salario di 3.500 lire alla settimana e non al salario effettivo. Per quanto attiene il periodo figurativo relativo alla maternità questo non viene riconosciuto se nell'anno esiste già un periodo figurativo per disoccupazione.

Non è stato assolutamente affrontato il problema della ricostruzione della anzianità assicurativa dei lavoratori agricoli dipendenti (con danno maggiore per le donne) per cui coloro che an-

./.

dranno in pensione nei prossimi 10-15 anni (e sono centinaia di migliaia) sono condannati a restare al minimo della pensione, nonostante abbiano lavorato per 40-50 anni in agricoltura. In effetti nessuno di questi lavoratori in età pensionabile potrà far valere i 40 anni di anzianità assicurativa per cui il massimo delle percentuali di pensione oscillerà per loro tra il 40-50% così come per gli stessi salariati fissi. Il danno è molto grave se si pensa che il "salario pensionistico" di cui un bracciante è - al massimo - di 500.000 lire annue e quello del salariato di 700.000 lire.

Il marasma contributivo esistente durante il periodo fascista, l'istituzione degli elenchi anagrafici soltanto nel 1940, il riconoscimento di un positivo criterio di valutazione dell'anno contributivo soltanto con la legge 4/4/1952 n. 218, nonchè l'istituzione del diritto alla indennità di disoccupazione per i braccianti soltanto nel 1955, sono le cause principali per cui i lavoratori agricoli possono far valere solo dopo il 1952 anni contributivi interi per ogni anno solare, mentre per i precedenti 10-20 anni di lavoro porteranno soltanto pochi anni di accredito ai fini della anzianità assicurativa.

Inoltre i livelli salariali utili ai fini pensionistici sono oggi fissati in 2.670 lire per i braccianti e 2.370 lire per i salariati dell'agricoltura quali base retributiva giornaliera ignorando i salari reali percepiti da molti di essi in base ai contratti provinciali.

L'UDI chiede in modo particolare per questa categoria di lavoratori il giusto riconoscimento dei contributi figurativi a salario pieno per i periodi di disoccupazione forzata anche se non indennizzata (a causa dei precedenti periodi di lavoro troppo brevi per la maturazione del diritto alla indennità) e per il periodo di maternità; la ricostruzione dell'anzianità assicurativa (particolarmente necessaria per le donne); riduzione età pensionabile per le lavorazioni pericolose e nocive.

Pensione per i coltivatori diretti

I coltivatori diretti sono iscritti alla gestione speciale per i coltivatori diretti e per i coloni e mezzadri. Il contributo base annuo fisso è commisurato a quello vigente per i giornalieri agricoli e cioè due lire al giorno per gli uomini e lire 1,50 per le donne, il contributo per l'adeguamento delle pensioni è di lire 41 al giorno per gli uomini e di lire 22 per le donne; ne consegue che le donne avendo versato dei contributi inferiori (peraltro valutati con percentuali inferiori per la determinazione della pensione, come già detto per le altre categorie di lavoratrici) percepiscono pensioni inferiori.

L'età pensionabile dei coltivatori diretti è fissata in 65 anni per gli uomini e 60 per le donne.

La reversibilità della pensione ai superstiti è stabilita soltanto in casi eccezionali e precisamente:

./.

a) alla vedova di età superiore ai 60 anni o inabile al lavoro, purchè non fruisca di pensione a titolo personale;
b) agli orfani del capofamiglia, qualora, con la morte di questi, il nucleo familiare superstite venga a trovarsi nell'impossibilità di continuare l'attività abitualmente esercitata.

L'UDI chiede parificazione dei minimi e dell'età pensionabile in ogni tempo stabilità per gli altri lavoratori dipendenti; riforma del sistema di calcolo delle pensioni per assicurare ai coltivatori diretti la stessa pensione percentuale degli altri lavoratori, stabilendo il reddito medio convenzionale entro determinati parametri (salariati dipendenti compartecipanti individuali); introduzione del principio della reversibilità anche per i coltivatori diretti senza alcuna esclusione; per le donne in particolare: pensione a 55 anni, reversibilità della pensione al coniuge, accredito di 104 contributi per le coltivatrici che sono rimaste scoperte dalla contribuzione dal '58 al '62.

Pensione per i mezzadri e coloni

Attualmente tali lavoratori sono iscritti alla "gestione speciale per i coltivatori diretti e per coloni e mezzadri" a seguito di una legge fascista che li tolse dal "fondo unico contributivo" fin dal 1919. Il loro trattamento è quindi lo stesso dei coltivatori diretti.

L'UDI chiede il reinserimento dei mezzadri e coloni nella assicurazione generale obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti a parità di contribuzione e di trattamento.

Roma, 28/2/1969

110

Gabbie salariali e "gabbie nelle gabbie"

La disdetta unitaria dell'accordo sulle "zone salariali", che era stato firmato il 2 agosto 1961 tra Confederazioni dei lavoratori e degli imprenditori, che le tre centrali sindacali hanno dato nel maggio dello scorso anno, ha impresso nuovo vigore alla lotta sindacale articolata in tutto il paese e in tutte le categorie di lavoratori.

Coerentemente con le direttive delle centrali sindacali, la battaglia per cancellare l'Italia a fette si è sviluppata a livello di organizzazioni di categoria e di fabbrica (o cantiere, o mercato di piazza, nel caso dei braccianti) ed ha le caratteristiche di lotta per una nuova avanzata più omogenea delle paghe in Italia, anzichè quella di battaglia per la pura perequazione zonale al livello della zona più elevata (1).

L'impostazione data dalle centrali sindacali alla lotta per l'abbattimento delle zone (lotta unitaria, di categoria, e non di pura parificazione) ha rafforzato la lotta articolata ed ha un alto contenuto democratico. Se si tiene poi conto che, nel 1969, dovrebbero essere rinnovati circa 60 contratti nazionali di categoria, per un totale di 3,8 milioni di lavoratori dipendenti dell'industria e del terziario e per 1,5 milioni di braccianti appare evidente che la linea d'azione scelta dalle centrali sindacali ha oggi ampie possibilità di riuscita, nel senso di far saltare le zone entro il 1969 almeno in quelle categorie dove sarà rinnovato il contratto nazionale di categoria. Occorre dire che, su questa strada, si sono già ottenute delle vittorie, sia al livello di categoria (dolciari e conserve animali) che di singoli settori e imprese (IRI, ENI, Marzotto ecc.).

E' purtuttavia necessario sottolineare che, se avanzata è stata la battaglia delle centrali sindacali nei confronti delle gabbie che discriminano soprattutto il Mezzogiorno (la stragrande maggioranza delle provincie meridionali sono infatti nell'ultima zona), scarsa attenzione è stata finora data dalle centrali sindacali alle "gabbie nelle gabbie" e cioè alle differenze salariali esistenti in tutte le categorie e in tutte le zone, a parità di prestazioni, tra il lavoratore e la lavoratrice.

Negli anni '60 dopo che la parità salariale uomo-donna è stata giuridicamente sancita (con la sola eccezione del lavoro dipendente agricolo, che viene trattato a parte) la discriminazione salariale operata di fatto nei confronti delle lavoratrici è aumenta-

./.

(1) Vedi, per la ripartizione delle provincie in zone salariali e per le differenze percentuali esistenti tra le diverse zone, "Rassegna sindacale" del 13/10/1968, pag. 5.

ta nei settori produttivi in espansione dell'industria e del terziario. Essa si è progressivamente allargata soprattutto a causa del nuovo e diverso tipo di sviluppo economico del Paese e del conseguente decremento relativo dell'occupazione totale, che ha rafforzato il processo di emarginazione delle masse femminili dal mercato del lavoro (la cui data d'inizio può farsi risalire al 1959) sia nel senso di una diminuzione secca del numero di donne occupate (-1,5 milioni), sia nel senso di un ulteriore indebolimento della già ridotta capacità contrattuale delle donne.

Il sottosalario femminile si realizza oggi in forme nuove e molteplici, ed in misura diversa a seconda delle categorie produttive e delle zone del paese (più o meno sviluppate). Il sottosalario è sempre notevolmente superiore nel Mezzogiorno e nelle altre aree meno sviluppate del paese, come in buona parte del Veneto; di solito, le diverse forme di discriminazione salariale si cumulano, via via che si scende verso le aree più povere e le categorie più svantaggiate.

Fino al 1961 il sottosalario femminile nei settori extra-agricoli passava attraverso i contratti collettivi nazionali, nei quali erano previste categorie separate per gli uomini e per le donne con differenze salariali contrattuali di categoria a parità di mansioni. Oggi, saltata questa disparità contrattuale sui minimi, le donne sono ancora - forse più di prima - relegate in particolari settori di oduzione o in par[illegible]colari fasi del processo di produzione (l'abbigliamento, l'elettronica, la filatura nel tessile, ecc.) dove sono inserite con una categoria inferiore a quella corrispondente alle mansioni effettivamente svolte (mancato rinoscimento delle qualifiche). Nonostante sia difficile provare con precisione, dati alla mano, questa forma di discriminazione salariale, dall'analisi delle medie salariali, calcolate sui minimi contrattuali, si rileva chiaramente che la media salariale dei settori e dei sottosettori a prevalente occupazione femminile si colloca sempre al di sotto della media generale (nella seconda metà inferiore della scala delle medie salariali).

Le differenze salariali esistenti ai danni delle lavoratrici dell'industria e del terziario sono ancora più forti sul salario aziendale totale, a causa della assenza o del minor peso delle altre componenti del salario di fatto (cottimo, premi, integrazioni).

Mentre per alcune categorie di produzione il cottimo raggiunge anche il 30-35% del salario contrattuale, nei settori a prevalente occupazione femminile il cottimo non esiste (dolciari) o è molto basso (abbigliamento 8%). Queste differenze nei cottimi non debbono però essere imputate solamente alla minore capacità contrattuale delle lavoratrici - che certamente pesa anche in questo caso; dalla analisi dei settori produttivi e delle fasi di produzione a prevalente occupazione femminile si rileva infatti che la mancanza del cottimo corrisponde ad un'effettiva esigenza economica del padrone.

In questi settori, infatti, l'incremento della produttività non si realizza mediante l'aumento della velocità dell'operaio e

./.

112

viene quindi meno l'interesse del padrone alla contrattazione degli incentivi (cottimo, e, in certa misura, premi).

La mobilità femminile, che è forzatamente superiore a quella maschile, è un'ulteriore causa di disparità salariale nei confronti delle donne. In ultimo luogo, vi è poi l'evasione dei minimi contrattuali, che incide maggiormente sulle donne, la cui presenza sul mercato del lavoro è assai ridotta e meno vivace.

Ancora più grave è il sottosalario femminile nel lavoro "nero" (lavoranti a domicilio, domestiche, ecc.), che le donne sono costrette ad accettare per mancanza di alternative occupazionali più favorevoli e, al tempo stesso, compatibili con il lavoro familiare. Questo tipo di lavoro è scarsamente remunerativo sia perchè la contrattazione della lavoratrice è nulla, sia perchè l'evazione della normativa che lo disciplina è più facile che per qualsiasi altra categoria di lavoratrici, in tutte le parti del paese. Trattandosi di un lavoro quasi esclusivamente riservato alle donne, il sottosalario non prende qui la forma di disparità donna-uomo ma quella dello sfruttamento puro e semplice.

Il sottosalario femminile si realizza, infine, anche nel lavoro dipendente agricolo (braccianti) sia sotto forma di discriminazione contrattuale che di fatto, soprattutto nel Mezzogiorno dove si trova il 65-70% del totale . . . braccianti. In una ventina di contratti provinciali dei braccianti esiste ancora una categoria di "lavori specificamente femminili", la cui paga salariale è inferiore di diritto a quella di tutte le altre categorie superiori. Se si tiene conto della mancanza di stabilità del lavoro agricolo e del modo con cui i braccianti sono ingaggiati (mercato di piazza), si capisce immediatamente che questa clausola si presta, in quelle provincie in cui vale, ad una disparità salariale permanente delle braccianti.

Una seconda fonte di discriminazione salariale ai danni delle braccianti è quella dei patti stagionali, che valgono ancora per alcune particolari lavorazioni tipiche (raccolta delle olive, gelsomino, mandorle), interamente svolte dalle donne, per una retribuzione contrattuale base inferiore a quella media dei contratti generali. In terzo luogo, la discriminazione salariale di fatto nei confronti delle lavoratrici dell'agricoltura si realizza, specie nel Mezzogiorno e nel Veneto, attraverso l'evasione dei minimi contrattuali.

Come si diceva prima, queste diverse forme di sottosalario, sia in agricoltura che nei settori extragricoli, si cumulano tra di loro e, ovviamente, si cumulano con quelle zonali dell'accordo confederale del 1961 oggi denunciato, con la conseguenza di rendere il sottosalario delle donne assai più grave nel Mezzogiorno, e nelle altre zone meno sviluppate del paese, rispetto alle zone a più elevato livello di sviluppo.

Roma, 3/3/1969

UNA DELEGAZIONE DELL'UNIONE DONNE ITALIANE NELL'U.R.S.S.

Una delegazione dell'UDI composta da M. Repetto, G.Ricoveri, e M. Pellegrino ha visitato l'Unione Sovietica dal 29 dicembre al 15 gennaio u.s., sotto l'ospitalità del Comitato delle Donne Sovietiche.

L'accoglienza ricevuta dalle nostre rappresentanti è stata molto cordiale ed ha permesso alla nostra delegazione di visitare oltre a Mosca, Volgograd e Tallin, in Estonia, dove le nostre amiche, accompagnate dalle rappresentanti del Comitato, sono state ospitate e accolte da numerose altre associazioni femminili (per la pace, per l'amicizia tra i popoli, ecc.).

In tutte le città le nostre amiche hanno incontrato esponenti del mondo politico, economico, sociale, sindacale e culturale, constatando puntualmente che in URSS le donne ricoprono posti della massima responsabilità a tutti i livelli della vita associata. Nel corso di questi incontri - con una media di due al giorno - la nostra delegazione ha avuto modo di discutere dei principali problemi che interessano l'emancipazione femminile e del modo in cui tali problemi sono affrontati e, in larga misura risolti, in Unione Sovietica.

Le rappresentanti dell'UDI hanno anche visitato scuole, di ogni ordine e grado, fabbriche, kolkoz, ospedali per bambini, case di cultura ed altre attrezzature sociali sia a Mosca sia nelle altre città. A Volgograd la nostra delegazione ha reso omaggio ai caduti della battaglia di Stalingrado, visitando il Pantheon e gli altri monumenti recentemente ultimati sulla collina Mamai Curgan. A Mosca, infine, le nostre amiche hanno preso contatto con il rappresentante permanente del Fronte Nazionale di Liberazione del Sud Vietnam, con il quale hanno concordato il viaggio delle amiche sudvietnamite in Italia, in occasione dell'8 marzo.

Con il Comitato delle Donne Sovietiche la nostra delegazione ha ampiamente discusso del prossimo congresso della FDIF, che si terrà in giugno a Helsinki, e della nuova impostazione di lavoro che l'UDI si è data al suo VIII congresso dello scorso novembre.

= ° =

PROBLEMI DEL MONDO FEMMINILE ALLA TV: UN PRIMO SUCCESSO DELLE ASSOCIAZIONI FEMMINILI

Il 6 marzo, la commissione parlamentare di vigilanza sulle radiodiffusioni ha deciso alla unanimità di esprimere parere favorevole perchè la T.V. predisponga una rubrica in cui siano seriamente affrontati i problemi del mondo femminile.

La decisione è stata presa in base a una precisa proposta presentata in tal senso dal Comitato nazionale di consultazione per la partecipazione della donna alla vita pubblica, e dal Consiglio nazionale delle donne italiane.

Trova così un primo accoglimento una richiesta da tempo avanzata dalle associazioni femminili; e trova conferma la validità di una presenza vigile e costruttiva delle donne organizzate, al fine di fare valere le loro istanze nei confronti dei poteri pubblici.

UN DELEGAZIONE DELL'U D.I. NEL VIET NAM

E' tornata in Italia la delegazione dell'UDI, composta da Giulietta Ascoli del settimanale Noi Donne, dall'on. Carmen Zanti e dalla dott.Marisa Passigli, che si è recata ad Hanoi ospite della organizzazione femminile della Repubblica Democratica del Vietnam. La delegazione che si è trattenuta nel Vietnam per dodici giorni ha visitato alcuni centri della provincia del Nord Vietnam e ha avuto colloqui con i dirigenti locali sulla organizzazione della difesa e sullo sviluppo della produzione e della organizzazione civile nelle varie zone. Ovunque mirabile è apparso il contributo delle donne e delle ragazze in tutti i settori dell'attività del popolo vietnamita. La delegazione ha avuto occasione d'incontrarsi con il generale GIAP, il leggendario capo militare della Repubblica Democratica del Vietnam, con il ministro Ta-Quang-Bu della istruzione superiore e con il vice ministro della sanità, signora Binh-Thi-Can.

Particolare valore ha avuto l'incontro della delegazione dell'UDI con le dirigenti della organizzazione sorella della Repubblica democratica del Vietnam: in questa occasione mentre è stato rivolto un caldo saluto alle donne italiane per l'opera costante di solidarietà verso la lotta del popolo vietnamita,è stato sottolineato il ruolo fondamentale assunto dalle donne vietnamite in questo periodo nei riguardi dei problemi della difesa del paese contro l'aggressione americana, del mantenimento e dello sviluppo della produzione economica, dell'opera di educazione e formazione politica fra le masse popolari.

La donna vietnamita diviene così una indispensabile componente della grande azione rivoluzionaria in atto nel paese.

posta
della settimana

UNIONE DONNE ITALIANE

documentazione
INDICAZIONI DI LAVORO

Sped. in abbon. postale gruppo III

Sig.le CARLA CAPPONI
Via dei Serpenti 72/a
00184 R O M A

Roma, Via Colonna Antonina 41

Responsabile Luciana Castellina - Autorizzazione stampa periodica n. 8483 del tribunale di Roma

28

Roma,li 8 febbraio 1971

INDICAZIONI DI LAVORO PER
LA CIRCOLARE EDILIZIA
SCUOLA MATERNA

Ai Comitati Provinciali
dell'UDI

Loro Sedi

Alla particolare attenzione
delle responsabili delle
commissioni scuola

Care amiche,

la circolare n.1 del 4/1/1971 del Ministero della Pubblica Istruzione, di cui vi alleghiamo copia, può essere considerata un primo successo dell'azione da noi condotta per la scuola materna; con essa, infatti, si mette in moto il meccanismo della costruzione degli edifici per le scuole materne statali, finora sistemate, come è noto, in locali forniti dai comuni.

I fondi da utilizzare sono quelli previsti dalla legge 641 e purtroppo verranno spesi con la procedura, macchinosa e lunghissima di quella legge.

Si tratta di una somma non molto rilevante di complessivi venti miliardi, di cui 7 miliardi e 500 milioni nel bilancio del '71 e gli altri nei bilanci precedenti.

Spetta ai comuni segnalare il fabbisogno di edifici, mettere a disposizione le aree e progettare e costruire gli edifici.

Le segnalazioni, con l'indicazione dell'area e della spesa, devono essere fatte ai Provveditori agli Studi entro il 1° marzo 1971.

Vi raccomandiamo perciò di segnalare l'urgenza di avanzare queste richieste ai sindaci, agli assessori e alle consigliere comunali. Bisognerà poi conoscere le richieste che saranno sottoposte al Consiglio Provinciale Scolastico e poi ai Comitati regionali per l'edilizia scolastica, in modo da poter fare esercitare alle mamme la pressione necessaria, prima sui comuni e poi su tutti gli organi statali competenti, perchè si facciano gli edifici dove sono più necessari e perchè si faccia il più presto possibile.

Va osservato che alcune norme della circolare sono assai discutibili e apriranno problemi non facili; ne indichiamo alcuni:

1) gli edifici si faranno dove già funzionano sezioni di scuola materna statale, dove cioè si è potuto trovare un locale di fortuna. Nei comuni invece dove non si è potuta istituire la scuola perchè non si è trovato nessun locale e dove, dunque, sarebbe in realtà più necessario costruire l'edificio, non si costruisce invece nulla.

./.

116

D' altra parte, in qualche caso (ad esempio dove si sono utilizzati come sede per la scuola materna statale, gli edifici in cui avevano sede pluriclassi abolite) non si vede che utilità possa avere costruire un altro edificio;

2) la legge 444 dispone che le scuole materne statali siano, di regola, costituite da 3 sezioni (per 30 bambini ciascuna) e comunque non ne abbiano più di nove.
Di fatto, invece, sono state istituite molte sezioni staccate. Per costruire gli edifici, vi saranno piccoli comuni o frazioni e quartieri in cui verrà soppressa la sezione di scuola materna?.

In conclusione si deve aprire a nostro avviso, un processo di contrattazione seria da parte dei comuni con le autorità statali perchè la costruzione di questi edifici rientri in un piano organico predisposto dal comune, nella previsione che, attraverso la lotta per una nuova legge che dia ai comuni il potere di istituire e gestire la scuola materna, anche le attuali sezioni di scuola materna statali passino in gestione al comune.

Va inoltre aperto un serio dibattito sulla progettazione degli edifici. (La circolare fa riferimento alle norme tecniche del decreto ministeriale del 21/3/1970). Infatti, spesso si costruiscono edifici improntati a una concezione autoritaria, inadatti alle esigenze dell'attività specifica di una scuola materna modernamente intesa. Promuovere dibattiti con architetti, insegnanti, pedagogista, ect. potrà essere un'utile iniziativa.

Con cordiali auguri di buon lavoro.

p.la Commissione Mobilitazione civile
per il diritto allo studio
(Rodano-Chiurlotto)

Cn.le CARLA CAPPONI
Via dei Serpenti 72/a
00184 R O M A

posta della settimana

UNIONE DONNE ITALIANE

documentazione

INDICAZIONI DI LAVORO
Mensile
Sped. in abbon. postale gr. III - 70%

Roma, Via Colonna Antonina, 41

Responsabile: Luciana Castellina — Autorizz... stampa periodica n. 8483 del Tribunale ...

Regolamento
per le sale storiche
del Comune di Roma

DISEGNO DI LEGGE

BOZZE DI STAMPA DA CORREGGERE

Titolo I
Funzionamento Se. el. Com.

Il Comune di Roma, considerata la rilevanza sociale che nelle strutture scolastiche vigenti assume la Scuola Materna ed il ruolo primario e che essa assolve per concorrere a rendere effettivo, anche attraverso la rimozione di condizionamenti precoci, il diritto allo studio adotta il presente regolamento per le Scuole Materne Comunali.

Art. 1.

Il Comune di Roma provvede a gestire direttamente con proprio personale e con adeguate strutture tecnico-organizzative ed amministrative il servizio della Scuola Materna realizzandone gli interventi attraverso una adeguata articolazione territoriale.

Nell'esercizio delle relative funzioni l'Amministrazione opererà attraverso gli organi del Decentramento Amministrativo.

Gli uffici circoscrizionali scolastici fanno riferimento, nel rispetto del previsto ordine burocratico-amministrativo, alla specifica competenza della Ripartizione IX.

Art. 2.

La Scuola Materna Comunale tende alla realizzazione del generalizzato diritto allo studio ed accoglie bambini dai 3 anni compiuti, ai 6 anni non compiuti, o se compiuti, entro l'anno di frequenza (entro il 31 dicembre).

Essa si propone, integrando l'opera della famiglia, fini di educazione, di sviluppo della personalità infantile, e di preparazione alla frequenza della Scuola dell'obbligo.

A tal fine, essa promuove, organizza e indirizza le attività del bambino allo scopo di avviarlo ad acquisire lo sviluppo armonico ed i clontrollo delle capacità corporee, l'equilibrio psico-fisico ed il corretto rapporto interpersonale, la capacità di esprimersi e comunicare in forme linguistiche e non linguistiche, gli aspetti iniziali della capacità logico-matermatica.

L'iscrizione è facoltativa, la frequenza gratuita.

L'attività educativa e didattica si svolge in armonia con gli orientamenti previsti dall'art. 2 della Legge n. 444 del 18-3-1968 istitutiva della Scuola Materna Statale.

La Scuola Materna tende a favorire un armonico sviluppo psico-fisico del bambino, sollecitandone la potenzialità anche attraverso differenziazioni metodologiche e sperimentazioni scientificamente condotte, e finalizzate alla promozione di forme educative in cui sia privilegiato il rispetto della attività spontanea del bambino.

Art. 3.

La Scuola Materna si articola in sezioni organicamente e amministrativamente definite, raggruppate in unità scolastiche territorialmente omogenee (plessi scolastici), aventi sedi autonome o ubicate in edifici nei quali funzionano Scuole Elementari di Stato e Asili Nido in relazione al primo esperimento già deliberato dal Comune di Roma in fatto di edilizia.

Per il raggiungimento degli obiettivi finalizzati nel precedente art. 2, gli insegnanti di Scuola Materna adottano le più opportune sperimentazioni e sistemi didattici con libera scelta della metodologia relativa privilegiando attività di gruppi di bambini coordinate tra le insegnanti del medesimo plesso.

Di conseguenza, fermo restando la definizione tecnico-amministrativa di cui al 1° comma del presente articolo, il numero dei bambini affidati a ciascun insegnante, indipendentemente dal numero delle sezioni istituite nel plesso, è nel rapporto di 1 a 25.

Art. 4.

Il numero delle sezioni di Scuola Maderna e la loro ubicazione è stabilito annualmente entro il 10 febbraio, sulla scorta delle esigenze della popolazione scolastica, individuate e localizzate in ogni Circoscrizione, con formale atto deliberativo, da adottare su proposta dell'Assessore ai Servizi Scolastici. Ai fini della formulazione della proposta stessa dovrà essere previamente sentito il parere delle Consulte Circoscrizionali per la Scuola Materna.

Per fronteggiare esigenze eccezionali che si verificassero nel corso dell'anno scolastico è facoltà della Amministrazione di provvedere con ordinanza al trasferimento di sezioni in località diversa da quella stabilita con la precedente deliberazione,

o alla soppressione, o fusione con altre, di sezioni nelle quali la frequenza abbia subito diminuzioni costanti non riferibili a condizioni climatiche o sanitarie eccezionali, o alla assegnazione di insegnanti di Scuola Materna nel plesso, in conseguenza della attuazione di quanto previsto all'art. 3 in merito alla organizzazione di gruppi di lavoro.

Nei riguardi degli insegnanti titolari, che in conseguenza dei provvedimenti di cui sopra, si rendessero disponibili, si provvederà ai sensi del punto C) dell'art. 24.

Art. 5.

Ad ogni insegnante di Scuola Materna non possono essere affidati meno di 15 e più di 25 bambini iscritti.

E' indispensabile la formazione di sezioni con bambini di età diversa.

Fermo restando il limite minimo di 15 bambini iscritti, il raggiungimento del limite massimo di 25 bambini, dovrà essere conseguito gradualmente nell'ambito della programmazione circoscrizionale entro e non oltre il termine di 3 anni.

A tal fine è demandato agli Organi di Gestione della Scuola di formulare annualmente concreti piani e proposte per consentire il raggiungimento del previsto obiettivo, l'eventuale differenza numerica, in rapporto alla disponibilità delle strutture, sarà assorbdita dalla assegnazione di un maggior numero di insegnanti.

Art. 6.

La Scuola Materna è aperta per una durata di dieci mesi nell'anno, compresi tra il 1° settembre ed il 30 giugno.

Per accertate esigenze ambientali la Consulta Circoscrizionale della Scuola Materna, ha facoltà di proporre date iniziali e finali diverse da quella indicata al precedente comma, fermo restando la durata dell'anno di 10 mesi.

Alle modifiche di che trattasi si provvederà con formale atto deliberativo proposto dall'Assessore dei Servizi Scolastici.

Con motivata proposta la Consulta Circoscrizionale di Scuola Materna, sentita l'Assemblea generale del plesso, ha facoltà

120

di proporre la sospensione o la riduzione delle attività delle sezioni del plesso, nella giornata del sabato, e sempre su accertate necessità e sentita l'Assemblea generale del plesso, può proporre la prosecuzione dell'attività del plesso per un altro mese.

Alle modifiche di che trattasi si provvederà con formato atti deliberativo proposto dall'Assessore dei Servizi Scolastici.

Le Scuole Materne Comunali, per quanto attiene i giorni di vacanza, osservano il calendario della Scuola Elementare Statale. E' considerato giorno di vacanza il 21 aprile, ricorrenza annuale della fondazione di Roma.

Durante la chiusura estiva della Scuola Materna Comunale e nel periodo non utilizzato per ferie, gli insegnanti provvederanno ad effettuare autonomi confronti di esperienza didattica o specifici corsi di aggiornamento.

Per la prosecuzione dell'attività anche per l'undicesimo mese, in quei plessi a ciò utilizzati, si provvederà con insegnanti supplenti temporanei, la cui assunzione sarà effettuata dal competente organo Circoscrizionale, secondo il rigoroso ordine delle relative graduatorie.

Le proposte di cui al presente articolo, dovranno pervenire, alla Ripartizione IX, per il tramite del Coordinatore Circoscrizionale entro e non oltre il 30 aprile di ciascun anno.

Art. 7.

La Scuola Materna Comunale funziona nei giorni feriali dalle ore 8,30 alle ore 17,00.

Il funzionamento è articolato in sezioni antimeridiane, sezioni pomeridiane e dopo-asilo.

Le prime consentono la frequenza dei bambini dalle 8,30 alle 12,30, le seconde dalle 13,00 alle 17,00, il dopo-asilo consente la permanenza degli stessi bambini nell'intero arco della giornata scolastica (h. 8,30 - 16,30).

Conseguentemente gli insegnanti delle sezioni antimeridiane prestano servizio dalle ore 8,15 alle ore 12,45, quello delle sezioni pomeridiane dalle ore 12,45 alle ore 17,15 e quello del dopo-asilo dalle ore 12,15 alle ore 16,45 salvo le integrazioni di orario di cui al successivo art. 27.

Art. 8.

A richiesta dei genitori dei bambini, per motivati e documentati impegni di lavoro, l'attività giornaliera della Scuola Materna può essere anticipata e prolungata di un'ora h. 7,30 - 8,30 e 12,30 - 13,30 16,45 - 17,45) a condizione che il numero di bambini a favore dei quali il servizio viene disposto, non sia inferiore a 15.

La relativa richiesta dei genitori deve essere prodotta al Coordinatore del plesso all'atto della iscrizione prevista dall'art. 9.

La Consulta Circoscrizionale, sentito il parere del Consiglio di Scuola Materna propone per il tramite dell'Ufficio Scolastico Circoscrizionale la istituzione del servizio richiesto, motivandone le esigenze, alla IX Ripartizione che, valutate le proposte stesse in rapporto alle esigenze Circoscrizionali, provvederà a formalizzare la proposta con apposito atto deliberativo.

I e sezio indi pre-scuola e dopo-scuola possono essere affidate ad insegnanti di ruolo o supplenti che ne abbiano fatto domanda.

Per gli insegnanti di ruolo il servizio prestato per pro o post scuola è considerato lavoro straordinario e come tale retribuito; per quelle supplenti il servizio relativo sarà valutato a tutti gli effetti giuridici in ragione di una giornata di supplenza ogni 4 ore e mezza di servizio effettivamente prestato o ai fini economici, in ragione di una giornata di supplenza ogni 4 ore e mezza di servizio effettivamente prestato o frazione.

L'orario degli insegnanti non di ruolo, addetti al pro-scuola o post-scuola può essere prolungato, comunque entro il limite massimo di 4 ore e mezza giornaliere, anche per integrare prestazioni ridotte degli insegnanti in posizione di riduzione di orario per le esigenze dell'allattamento, in servizio al plesso.

Art. 9.

Le operazioni relative alle iscrizioni si effettuano dal 10 maggio al 10 giugno. Le domande di iscrizione devono essere presentate, secondo le modalità di cui al successivo art. 10 entro il giorno 10 di giugno.

Dall'11 giugno al 23 giugno sono definiti gli adempimenti relativi alla compilazione ed alla pubblicazione degli elenchi previsti del successivo art. 12.

Art. 10.

Possono essere iscritti alla Scuola Materna i bambini che abbiano compiuto o compiano, entro il 31 dicembre, il terzo anno di età e non superino, alla stessa data, dell'anno di frequenza, il sesto anno.

L'iscrizione è richiesta dai genitori o da chi ne fa le veci, mediante domanda in carta semplice indirizzata al Coordinatore di plesso della Scuola Materna funzionante nel territorio nel quale il bambino ha la residenza anagrafica.

Il requisito della residenza anagrafica deve essere posseduto in data non posteriore a quella fissata come termine di scadenza al terzo comma del precedente art. 9.

Nella domanda deve essere indicato se la frequenza è richiesta per il solo turno antimeridiano o per il solo truno pomeridiano o per tutto l'orario giornaliero (tenendo conto di quanto previsto all'art. 8).

Alla domanda di prima iscrizione deve essere unito:

— il certificato, in carta semplice, di residenza anagrafica del bambino nella zona di competenza territoriale di plesso;
— il certificato medico, in carta semplice, attestante lo stato di salute psico-fisico del bambino.

Alla domanda di iscrizione può unirsi qualsiasi documento che valga a far rilevare particolari requisiti preferenziali ai sensi di cui al successivo art. 11.

Art. 11.

L'ammissione alla frequenza è condizionata dal numero dei posti disponibili.

Ai fini della ammissione alla frequenza è data la preferenza ai bambini che, per le particolari condizioni socio-economiche della famiglia abbiano maggiormente necessità di frequentare la scuola materna (per esempio: mancanza o assenza per

qualsiasi motivo di entrambi i genitori o della madre o del padre; mancanza in famiglia di altre persone a cui i bambini possono essere affidati, presenza in famiglia di altri minori o di persone anziane o comunque bisognose di assistenza, disagiate condizioni economiche, ecc.).

A parità di condizione, sono preferiti i bambini di maggiore età.

I bambini che hanno frequentato la medesima scuola nell'anno precedente, hanno la precedenza assoluta.

Art. 12.

Gli insegnanti man mano che ricevono le domande, procedono alla compilazione dei seguenti elenchi:

a) elenco dei bambini per i quali è stata richiesta la iscrizione;

b) elenco dei bambini ammissibili alla frequenza, secondo la priorità derivante dalla documentazione presentata;

c) elenco dei bambini i cui genitori hanno richiesto la istituzione del servizio di pre o post-scuola.

Gli elenchi, sottoposti preventivamente al giudizio ed alla conseguente approvazione del Consiglio di Scuola Materna, vengono pubblicati all'Albo della Scuola il giorno successivo al termine delle operazioni di cui al precedente art. 9.

Art. 13.

I genitori dei bambini, o chi ne fa le veci, possono presentare reclamo, nel termine improrogabile di giorni 5 dalla data di pubblicazione degli elenchi di cui al precedente art. 12.

Il reclamo va presentato, per il tramite del Coordinatore di plesso al Consiglio di Scuola Materna, il quale, esaminatolo, decide, motivando con apposito verbale, entro il termine di cinque giorni.

Le decisioni relative, vengono pubblicate all'Albo della Scuola, con la semplice indicazione dell'accoglimento o meno del reclamo, fermo restando la possibilità dei reclamanti di

122

predere separatatamente e personalmente visione delle motivazioni relative.

Contestualmente alla pubblicazione di cui sopra, sono apportate e pubblicate le variazioni.

Art. 14.

Avverso le risultanze dell'elenco di cui al precedente art. 13, è ammesso ricorso all'Assessore ai Servizi Scolastici, che decide in via definitiva.

Il diritto a ricorrere è esercitato nel termine di giorni 5.

La decisione relativa, assunta sulla base di ulteriori accertamenti, è data entro i successivi 10 giorni e pubblicata all'Albo della Scuola al termine delle operazioni di cui ai precedenti articoli, ogni singolo plesso pubblicherà nell'apposito albo, le graduatorie definitive degli ammmessi e della riserva.

Art. 15.

I genitori dei bambini compresi nell'elenco definitivo di cui al precedente art. 13, o che ne fa le veci, sono tenuti a produrre entro il 30 giugno, al Coordinatore di plesso indirizzate presso la Sede Circoscrizionale, le certificazioni di Legge vigenti in materia.

Le certificazioni, saranno consegnate alle competenti autorità sanitarie, cui è riservato ogni atto di competenza in merito.

Art. 16

I bambini compresi nella gradutoria di riserva di cui all'art. 14 possono essere ammessi alla frequenza, non oltre il quinto mese dall'apertura della scuola, in sostituzione di bambini che si siano ritirati dalla scuola o che ne siano stati dimessi a norma di quanto stabilito dal successivo art. 18.

Art. 17.

L'assegnazione dei bambini al plesso è effettuata contemporaneamente alla pubblicazione dell'elenco definitivo di cui all'articolo 13.

Art. 18.

I bambini che si assentino dalla scuola senza giustificato botivo per un periodo continuativo superiore ad un mese, sono dimessi dalla scuol acon disposizione del Coordinatore di plesso, su motivata propposta delle insegnanti e previ eventuali accertamenti, sentito il Consiglio Scuola Materna Comunale.

Analogo provvedimento può essere adottato per ripetute assenze non giustificate.

Art. 19.

Il bambino che si sia assentato, comunque, dalla scuola per più di 5 giorni, vi è riammesso previa visita di controllo del Medico Scolastico.

Il bambino colpito da malattia infettiva o allontanato dalla scuola per aver avuto contatto o per essere convivente con infermo di malattia infettiva, è riammesso dietro autorizzazione del Medico scolastico, dopo l'accertamento che sia cessato ogni pericolo di contagio.

E' riservata alle competenti autorità saintarie, la sorveglianza ed i controlli igienico-sanitari necessari.

Spetta all'Ufficiale Sanitario di proporre la chiusura per ragioni sanitarie di singole sezioni o dell'intero plesso.

Per l'espletamento dei compiti di vigilatrice scolastica per ciascun plesso potranno essere utilizzate, d'intesa tra la VIII e IX Ripartizione, insegnanti di Scuola Materna di ruolo fornito dello specifico titolo di Vigilatrice Scolastica Sanitaria.

Art. 19-bis

Ai fini della integrazione della normale struttura scolastica dei bambini handicappati, la Scuola Materna Comunale assicura la frequenza dei medesimi, nella proporzione del 10%. Per i bambini handicappati non autosufficienti sul piano motorio, psico e sensoriale l'integrazione nella medesima proporzione del 10%, sarà ugualmente assicurata per garantire agli stessi la necessaria assistenza didattico-educativo,con l'ausilio di personale specializzato assistenti) in possesso dello specifico titolo in servizio presso le U.I.R. Tale personale, per i

123

plessi ove è richiesta l'opera, in conseguenza di avvenute integrazioni sarà assegnato in proporzione di 1 ogni 3 bambini. Il personale di che trattasi partecipa ad ogni effetto alla gestione democratica della Scuola Materna Comunale.

Per realizzare una migliore integrazione la competenza specifica è demandata al Consiglio del plesso che valuterà l'opportunità di porre la riduzione del numero dei minori frequentanti ogni singola sezione, alla competente Consulta Circoscrizionale.

Per quanto attiene la consultazione socio-medico psicopedagogia, si utilizzeranno l'equipe organizzata presso la U.I.R. a livello circoscrizionale.

Art. 20.

Per una esauriente informazione delle famiglie sui termini le modalità delle iscrizioni alla Scuola Materna Comunale l'Amministrazione si avverrà dei normali mezzi di informazione, ricorrendo anche all'affissione di manifesti murari, o avvisi aglii Albi delle scuole, presso le Direzioni didattiche, o presso gli uffici Circoscrizionali.

Titolo III Personale Scolastico

Art. 21.

Il personale scolastico di ruolo della Scuola Materna Comunale è costituito dagli insegnanti e dai Coordinatori di Circoscrizione con funzioni didattiche e di cordinamento delle diverse esperienze.

Le sezioni di Scuola Materna, alle quali non è assegnato un insegnante di ruolo, saranno affidate ad insegnanti supplenti, secondo l'ordine rigoroso delle relative graduatorie, dalle quali saranno altresì prescelte, sempre secondo rigoroso ordine, gli insegnanti necessari a supplire le assenze degli insegnanti di ruolo.

Art. 22.

A livello circoscrizionale sono costituite:

a) *Un ufficio circoscrizionale scolastico*, al quale oltre i compiti e le competenze che sono assegnati in materia scolastica, parascolastica, ed assistenziale, vengono affidati anche compiti ispettivi e di controllo nelle Scuole Materne Comunali.

Al predetto ufficio spetta inoltre:

a) di provvedere alla stesura delleg raduatorie delle supplenti;

b) di trasmettere le suddette graduatorie alla Ripartizione IX;

c) di decidere in prima istanza sui ricorsi avverso tali graduatorie.

Per esaminare le domande ed i documenti relativi ai punti *a)* e *c)*, e decidere in merito, è costituita un'apposita Commissione composta da un Consigliere Circoscrizionale eletto che la presiede, dal Capo Circoscrizionale che ne è segretario.

Debbono far parte della suddetta commissione rappresentanti sindcali delle organizzazioni di categoria maggiormente rappresentative a livello nazionale.

Alla rappresentanza predetta deve essere riservata almeno il 50% dei membri della Commmissione quali una rappresentanza di 3 unità i cui nominativi dovranno essere comunicati entro il 31 dicembre di ogni anno al Servizio Amministrativo della Ripartizione IX e alla stessa Circoscrizione. Le graduatorie relative al punto *a)* saranno compilate secondo i criteri di valutazione dei titoli di cui all'allegata tabella B.

b) *Coordinatori di Circoscrizione.*

A livello della Amministrazione Comunale è istituito l'organico dei Cordinatori di Circoscrizione, la cui dotazione è determinata annualmente, con formale atto deliberativo, avuto riguardo alle necessità funzionali di cui ai seguenti commi.

A livello circoscrizionale opera un gruppo di lavoro costituito da:

a) coordinatori in proporzione di uno ogni 25 sezioni di Scuola Materna Comunale esistenti nella Circoscrizione, garantendo a livello di gruppo di lavoro, la presenza delle varie competenze psicologiche, pedagogiche e sociologiche;

b) tre insegnanti di Scuola Materna, eletti annualmente tra quelli in servizio nei plessi scolastici della circoscrizione. L'assemblea degli insegnanti, per la elezione dei 3 rappresen-

tanti, verrà convocata entro il mese di settemre nelle sedi circoscrizionali; dove provvederà a scrutinio segreto e diretto. Il Capo Circoscrizione è incaricato di redigere il verbale con il risultato delle elezioni ed inviarlo alla Ripartizione IX.

Il gruppo di lavoro svolge funzioni per l'aggiornamento continuo degli operatori che a qualunque titolo operino nella Scuola Materna Comunale.

Il gruppo di lavoro circoscrizionale, svolge la sua attività in collaborazione con la Consulta Circoscrizionale di cui al successivo punto e con il Centro Didattico e gli sono attribuite le seguenti funzioni:

a) il coordinamento, l'armonizzazione e l'aggiornamento del piano didattico delle attività dei vari plessi della Circoscrizione;

b) l'aggiornamento sistematico del personale docente con la conoscenza di nuovi metodi e sperimentazioni didattiche attraverso la promozione di esperienze nell'ambito del gruppo educativo e con la partecipazione di esperti in materia e attraverso la realizzazione di dominari e di attività comunitarie;

c) la programmazione e la organizzazione dell'aggiornamento e qualificazione del personale che, comunque opera nella Scuola Materna Comunale, ivi compreso il personale salariato scolastico;

d) l'attività di studio, documentazione e ricerca sugli orientamenti pedagogici nel settore per le scuole per la infanzia, sui criteri di tipologia edilizia ed ambientale, sui sussidi e materiale didatttici, anche allo scopo di elaborare e fornire proposte operative a livello centrale.

« In particolare, per quanto concerne il personale docente, dovrà sollecitare a livello di plesso e di circoscrizione, attraverso un processo di osservazione e registrazione delle esperienze di gruppo e individuali una costante verifica delle attività educative, un continuo confronto con le esperienze maturate nel settore e delle culture pedagogiche. Tale processo, che assume una precisa caratteristica di scientificità e, via via punto di arrivo e di partenza per una serie di analisi, verifiche e nuove ipotesi di lavoro ».

Il gruppo di lavoro circoscrizionale opererà sulla base di esigenze funzionali senza ripartizione di lavoro stabilmente predeterminato.

Al reclutamento del personale da inquadrare nei relativi ruoli organici, si provvederà con concorso per titoli ed esami nel rispetto della normativa vigente in materia.

Per la copertura dei posti vacanti il 50% è riservato al concorso interno da espletare prima del concorso pubblico.

Le modalità dei concorsi ed i criteri di valutazione devono essere uguali sia per il concorso pubblico che per quello interno. Per il concorso interno si prescinde dal titolo di studio e possono parteciparvi gli insegnanti che abbiano almeno cinque anni di ruolo.

Per partecipare al concorso pubblico di che trattasi l'aspirante dovrà essere in possesso del diploma di laurea in lettere moderne con tesi specificante in psicologia, pedagogia e sociologia o diploma di vigilanza scolastica, rilasciato dalla Facoltà di Magistero. Particolare valutazione dovrà essere data alla esperienza di servizio prestato presso la Scuola Materna.

Nella fase di prima applicazione del presente regolamento, il concorso è riservato al personale di ruolo della scuola materna comunale in attività di servizio alla data di pubblicazione del bando con il quale il concorso viene indetto, avente un minimo di cinque anni di ruolo se privo di diploma di laurea, e di due anni se fornito di diploma di laurea o di vigilanza scolastica.

Il bando dovrà stabilire, tra l'altro, il limite massimo di valutazione degli anni di servizio di ruolo, il limite massimo di valutazione degli anni di servizio non di ruolo, il punteggio per i titoli di cultura.

c) *Consulta Circoscrizionale per la Scuola Materna Comunale.*

Art. 23.

A livello centrale è costituito presso la IX Ripartizione:

A) Servizio Amministrativo per la Scuola Materna.

B) Centro Didattico per i problemi socio-educativi dell'età prescolare composto da:

1) - un funzionario comunale responsabile del servizio.

125

2) - un docente universitario di pedagogia, in qualità di esperto esterno, designato ogni biennio dal Consiglio Comunale su proposta dell'Università di Roma; due docenti esperti in discipline che saranno indicati dalla competente Commissione Consiliare Scuole ogni biennio. Tali esperti saranno nominati dal Consiglio Comunale, su designazione dell'Università di Roma.

3) - tre coordinatori Circoscrizionali che vengono eletti dai Coordinatori di Circoscrizioni e dagli insegnanti facenti parte del gruppo di lavoro di cui al n. 2 lettera B dell'art. 22. Per eleggere le rappresentanti in seno al Centro Didattico di cui al punto B) entro il 15 ottobre l'Assessore ai Servizi Scolastici, d'intesa con la Commissione Consiliare Scuola, convoca in sedi da designare di volta in volta l'assemblea dei Coordinatori Circoscrizionali e degli insegnanti operanti nei gruppi di lavoro che provvedono a scrutinio segreto o diretto.

In prima attuazione l'elezione è contemporanea per l'intero gruppo. Ad evitare soluzioni di continuità nell'apporto di esperienza da parte dei coordinatori, il primo eletto resta in carica 3 anni, il secondo eletto due anni e il terzo eletto un anno. Annualmente si provvede alla copertura delle vacante come sopra determinato, con nuove elezioni di un nuovo coordinatore che resta in carica tre anni.

Al centro didattico per i problemi socio-educativi dell'età pre-scolare, il cui obiettivo generale è una costante verifica dell'attività educativa attraverso una prospettiva di pedagogia comparata, sono attribuite le seguenti funzioni:

a) il coordinamento, l'armonizzazione e l'aggiornamento sul piano didattico delle attività dei gruppi di lavoro circoscrizionali con le proposte e le iniziative della Consulta Circoscrizionale, con la programmazione del Consiglio Comunale;

b) l'aggiornamento sistematico del personale docente con la conoscenza di nuovi metodi e sperimentazione didattiche attraverso la promozione di esperienze nell'ambito del gruppo educativo o con la partecipazione di esperti in materia e attraverso la realizzazione di seminari e di attività comunitarie;

c) la programmazione e la organizzazione dell'aggiornamento e qualificazione del personale che, comunque opera nella scuola mater ancomunale, ivi compreso il personale salariato scolastico;

d) l'attività di studio, documentazione o ricerca sugli orientamenti pedagogici nel settore per le scuole per l'infanzia, sui criteri di tipologia edilizia ed ambientale, sui sussidi o materiale didattici, anche allo scopo di elaborare e fornire proposte operative sia a livello centrale che a quello circoscrizionale;

e) ai fini su indicati il Centro Didattico si avvarrà dell'istituzione di una biblioteca specializzata annessa;

f) si avvarrà anche della collaborazione degli enti e degli operatori la cui attività si esplica nel campo della Scuola Materna.

C) *Commissioni.*

Presso la IX Ripartizione è costituita apposita Commissione cui sono demandati i compiti di esaminare o promuovere gli atti relativi:

— alla formazione delle graduatorie per i trasferimenti delle insegnanti di ruolo della scuola materna;
— alla decisione definitiva dei ricorsi prodotti avverso la risultanza delle graduatorie circoscrizionali relative alle supplenze temporanee, qualora la decisione addetta dalla Commissione Circoscrizionale non venisse ritenuta ineccepibile sul piano della leggittimità;
— la Commissione è composta del Direttore Capo della Ripartizione IX Scuole del Funzionario preposto ai Servizi Scolastici che svolge anche funzioni di segretario della Commissione e da 3 rappresentanti Sindacali delle organizzazioni di categoria maggiormente rappresentative a livello nazionale, i cui nominativi devono essere comunicati entro il 31 dicembre di ogni anno al Servizio Amministrativo della IX Ripartizione. Detta Commissione è presieduta dall'Assessore.

La formazione delle graduatorie relative ai trasferimenti delle insegnanti di ruolo saranno compilate secondo i cretir di valutazione di cui alla allegata tabella A.

Titolo IV Personale Enti

Art. 24.

A) — ORGANICO

A livello comunale è istituito l'organico delle Scuole Ma-

126

terne Comunali di Roma:

1) — *Ruolo normale*

La dotazione dei posti dell'organico è determinata, annualmente con formale provvedimento entro il 30 luglio, ed è corrispondente al numero delle sezioni istituite e funzionanti alla predetta data.

La dotazione organica al 30 luglio costituisce il complesso dei posti nell'ambito dei quali si effettuano le operazioni di cui ai punti C) e D) del presente articolo.

La deliberazione prevista al 1° comma del presente articolo deve indicare, analiticamente, la consistenza numerica di ciascun plesso organico di plesso) di scuola materna, ordinandi — la elencazione dei plessi — circoscrizione per circoscrizione.

Per le operazioni di ciu al presente articolo la deliberazione dovrà indicare, plesso per plesso, anche il numero dei posti vacanti alla data di emissione della deliberazione compresi quelli che si renderanno vacanti entro il 1° settembre per effetto di collocamento in pensione per raggiunti limiti di età.

La deliberazione di cui al 2° comma del presente articolo deve essere affissa entro il 10 agosto all'Albo della Ripartizione IX, a quello dei plessi e a quello della Circoscrizione.

Laffissione ha valore di notifica per gli interessati.

In fase di prima attuazione il totale dei posti risultanti in organico, detratti quelli già coperti dagli insegnanti di ruolo, sarà assegnato attraverso concorso interno per titoli riservato agli insegnanti che abbiano ricevuto, sino alla data della indicazione del concorso, l'incarico annuale.

Il personale supplente iscritto nella graduatoria delle supplenze potrà partecipare al concorso interno per titoli ed esami per l'immissione nel ruolo organico.

Il bando di concorso dovrà prevedere norme e punteggi particolari, relativi ai periodi di servizio prestato nella scuola materna comunale.

2) — *Ruolo soprannumerario*

A livello comunale è istituito, oltre al ruolo previsto al punto 1) del presente articolo, un ruolo di insegnanti in soprannumero.

Il numero dei posti di tale ruolo è pari al quinto dei posti del ruolo previsti al punto 1) del presente articolo.

I posti di ruolo in soprannumero sono mesi a concorso ogni biennio, con apposita delibera, secondo le modalità previste al punto B) del presente articolo.

Al maestro del ruolo in soprannumero spettano lo stipendio iniziale e tutti gli altri assegni e le indennità previste per il coefficiente degli insegnanti del ruolo normale, con diritto agli aumenti di stipendio nel coefficiente.

L'insegnante del ruolo soprannumerario è assegnato all'Ufficio scolastico Circoscrizionale per esservi utilizzato per posti di fatto vacanti, compresi quelli di cui sono titolari insegnanti comunque sollevati dall'obbligo dell'insegnamento o per supplire gli insegnanti temporaneamente assenti, ogni quavolta l'insegnant di che trattasi non è utilizzato per le esigenze sopra specificate, lo stesso potrà essere impiegato per callaborare nell'attività didattica nei plessi della Circoscrizione.

B) — RECLUTAMENTO

Per la copertura dei posti organicamente vacanti alla data del 30 luglio, l'Amministrazione Comunale provvede con concorsi pubblicati per titoli di esami tenendo conto di quanto previsto dagli ultimi due capoversi del presente punto B) da bandire ad anni alterni entro il 1° gennaio con formale provvedimento, nel quale sono stabiliti:

— il numero complessivo dei posti messi a concorso;
— i requisiti e le modalità di partecipazione;
— il calendario delle prove;
— le sedi di esame;
— il termine di presentazione delle domande e dei documenti necessari.

Entro il 30 maggio dell'anno successivo a quello della indicazione del concorso, tutte le operazioni relative al concorso medesimo debbono essere concluse, in modo che il 1° settembre i vincitori possano assumere regolarmente servizio.

Per l'ammissione ai concorsi previsti al presente punto B) è richiesta una formazione a livello universitario da conseguire

127

presso le Università ed altri istituti di istruzione superiore secondo quanto è stabilito dall'art. 5 dei decreti delegati.

Fino all'attuazione di quanto previsto dal comma precedente, sono validi i titoli previsti dalle disposizioni vigenti per la scuola materna statale.

Gli insegnanti vincitori del concorso saranno assegnati in prova per la durata di un anno scolastico, nelle sezioni che risultano disponibili dopo l'assegnazione delle sedi poste a concorso tra gli insegnanti titolari ai fini dei trasferimenti.

Ai fini dell'assegnazione suddetta, i vincitori del concorso, saranno chiamati secondo l'ordine delle relative graduatorie, a scegliere, tra le sedi disponibili.

Compiuto favorevolmente il periodo di prova di cui al 1° comma del presente articolo gli insegnanti predetti sono nominati titolari con ordinanza sindacale della sezione loro assegnata.

C) — TRASFERIMENTI

Gli insegnanti di ruolo possono ottenere, a domanda, il trasferimento della sede di titolarità ad altra sede vacante.

Il movimento relativo, le cui operazioni sono richiamate al precedente punto B), viene effettuato per le sedi vacanti entre il 15 maggio.

Entro il 30 marzo sarà data comunicazione delle sedi vacanti; entro il 15 aprile dovranno essere presentate le domande di trasferimento; il 15 maggio avranno termine tutte le operazioni.

I trasferimenti che hanno periodicità annuale, sono disposti da apposita ordinanza sindacale.

Ai trasferimenti si procederà sulla scorta dell'apposita graduatoria compilata dalla Commissione di cui all'art. 22, punto C).

In caso di riduzione del numero delle sezioni di una scuola i trasferimenti saranno effettuati, tra le insegnanti della stessa scuola, sulla scorta dei coefficienti di cui alla tabella di valutazione allegato A).

Agli insegnanti titolari di sezione soppresse spetta « una tantum » di scegliere la nuova sezione tra quelli vacanti poste a concorso con precedenza sugli altri concorrenti compresi

nella graduatoria di cui al presente articolo, conservando a tutti gli effetti, nella nuova sede, l'anzianità già maturata quali titolari nella sezione soppressa.

D) — ASSEGNAZIONE PROVVISORIA DI SEDE

Al personale insegnante di ruolo che abbia chiesto e non ottenuto il trasferimento può a domanda, essere provvisoriamente assegnata una delle sedi che successivamente all'assegnazione dei trasferimenti si sia resa vacante (la domanda dovrà essere consegnata entro il 30 giugno).

Può essere altresì presentata domanda di assegnazione provvisoria per sopraggiunti documentati gravi motivi da parte di insegnanti i quali non abbiano presentato domanda di trasferimento nei termini stabiliti.

Gli insegnanti che ottengono l'assegnazione provvisoria mantengono la titolarità.

Le assegnazioni provvisorie sono disposte per posti comunque disponibili per l'intero anno scolastico e le operazioni relative debbono essere, comunque ultimale entro il 30 luglio di ciascun anno.

Le assegnazioni provvisorie anno la durata di un anno scolastico.

Con l'allegata tabella A si stabiliscono le modalità e i termini delle presentazioni delle domande.

Gli insegnanti debbono, in ogni caso, essere informate non oltre il 30 luglio della loro domanda.

E) — MANSIONI DIVERSE DA QUELLE DI ISTITUTO

Gli insegnanti non possono essere adibiti a mansioni diverse da quelle di isttiuto, salvo particolari esigenze degli Uffici Scolastici Centrali e Circoscrizionali inerenti al servizio della scuola materna.

Il periodo trascorso in tale posizione è valido a tutti gli effetti, come servizio di istituto nella Scuola.

F) — COORDINATORI DI PLESSO

A livello di plesso è prevista l'istituzione di un coordinatore di plesso.

128

A tal fine il personale docente di ruolo di ciascun plesso scolastico provvederà a riunirsi in assemblea per eleggere il proprio coordinatore di plesso, da scegliersi tra gli insegnanti assegnati ad una stessa unità scolastica, entro il 31 ottobre.

Le assemblee per le designazioni di cui sopra saranno convocate dall'Aggiunto del Sindaco della Circoscrizione di appartenenza, sentita la Commissione Scuola Circoscrizionale.

La Circoscrizione informerà la Ripartizione Scuole della data delle elezioni, ed entro 5 giorni dell'espletamento delle stesse, comunicherà a quest'ultima il loro esito.

Il verbale relativo dovrà essere firmato dal Capo Circoscrizione o da un funzionario della Circoscrizione da lui delegato.

Il Coordinatore di plesso durerà in carica un anno scolastico e, pur mantenendo l'obbligo dell'insegnamento sarà responsabile dell'andamento della scuola nelle sue linee generali.

Il Coordinatore del plesso in caso di riunioni, convocazioni, o comunque venisse chiamato ad espletare attività riguardanti il plesso stesso, dovrà essere sostituito da un supplente.

Risolverà, pertanto, nei limiti delle proprie responsabilità, il problema contingenti giornalieri interessando se del caso, a livello circoscrizionale gli organi competenti; avrà cura di inviare nell'ufficio scolastico e circoscrizionale settimanalmente, i fogli di presenza anche del lavoro straordinario del personale docente e non docente, assegnato al plesso. Controfirmando i predetti dogli garantirà la veridicità degli stessi.

Il Coordinatore di plesso provvederà all'acquisto dei « sussidi didattici » decisi dal Collegio dei Docenti, nell'ambito di un vasto elenco orientativo che la Ripartizione IX avrà cura di inviare tempestivamente a tutti i plessi. Pertanto sarà attribuita ai suddetti, con vaglia postale localizzato una cifra rapportata al numero delle sezioni del plesso. Tale somma dovrà essere rendicontata alla Circoscrizione di appartenenza, con documentazione debitamente quietanzata dai fornitori presso i quali è stato effettuato l'acquisto.

Art. 25.

PERSONALE SUPPLENTE

In caso di assenza gli insegnanti di ruolo saranno sostituiti da insegnanti supplenti secondo le disposizioni di cui al presente articolo qualora il contingente degli insegnanti soprannumerari assegnati all'ufficio scolastico Circoscrizionale, fosse già utilizzato.

La retribuzione degli insegnanti supplenti viene corrisposta per le giornate di servizio effettivamente prestate in base ad una diaria pari ad un 1/25 dello stipendio mensile attribuito agli insegnanti di ruolo ascritti alla qualifica iniziale. Detta diaria si intende comprensiva di ogni e qualsiasi indennità.

Gl insegnanti supplenti hanno diritto al rateo di 13ª maturato e la diaria è valutata con 1/30 dello stipendio mensile attribuito agli insegnanti di ruolo ascritti alla qualifica iniziale, e vengono retribuiti anche per le festività comprese tra due giorni di servizio effettivamente prestati.

Essi conservano il diritto agli emolumenti anche durante il periodo estivo, sempreché, essendo in servizio al termine dell'anno scolastico, abbiano prestato la loro opera con carattere di continuità per un periodo non inferiore ai 150 giorni.

Gli insegnanti supplenti, in essequio alle vigenti disposizioni in materia sono iscritti .....

Gli aspiranti alle supplenze nella scuola materna comunale e al servizio di pre e post asilo che siano residenti in Roma, ed abbiano compiuto il 18° anno di età, debbono presentare domanda in carta legale entro il 30 marzo di ciascun anno.

Ai predetti aspiranti è data facoltà di presentare la domanda stessa in tre Circoscrizioni. Nella domanda gli aspiranti dovranno sotto la loro diretta responsabilità, dichiarare:

— data e luogo di nascista;
— di essere iscritti nel registro di popolazione di Roma;
— il possesso della cittadinanza italiana;
— il possesso del titolo di abilitazione all'insegnamento nella scuola materna o di Istituto Magistrale;
— l'inesistenza di condanne penali e di procedimenti penale in corso.

La firma apposta in calce alla domanda dovrà essere autenticata dal Segretario Comunale del Comune di Roma o da un notaio.

Presso ogni Circoscrizione, sulla base delle domande pervenute, la Commissione di cui all'art. 23 punto a), valutati i

129

titoli relativi, di cui alla allegata balla B) procederà alla formazione della graduatoria circoscrizionale.

Le operazioni di che trattasi saranno ultimate entro il 15 aprile. Gli interessati potranno prendere visione delle suddette graduatorie presso le competenti circoscrizioni dal 16 aprile al 25 aprile, ed entro il 30 aprile potranno produrre reclamo per eventuali errori od omissioni alla stessa Commissione Circoscrizionale di cui all'art. 23 punto A).

Entro il 6 maggio la Commissione stessa procede, esaminati i ricorsi alla stesura definitiva della graduatoria circoscrizionale di cui gli interessati potranno prendere visione dal 6 al 10 maggio.

Avverso tali risultanze gli interessati possono proporre ricorso, nel termine di giorni 9 alla Commissione Centrale di cui all'art. 23 punto C) che assume nel termine di 20 giorni definitive decisioni.

Le graduatorie circoscrizionali, rese così definitive, saranno pubblicati negli Uffici Scolastici Circoscrizionali di competenza presso i quali gli aspiranti, presa visione, dovranno, entro il termine del 20 giugno, procedere ad indicare per iscritto la graduatoria circoscrizionale della quale intendono avvalersi, rinunciando esplicitamente con il medesimo atto all'inserimento della graduatoria delle altre due Circoscrizioni.

Si provvederà con formale atto deliberativo alle definitive graduatorie, risultanti dopo le scelte di cui all'art. 25.

All'atto della chiamata in servizio gli insegnanti dovranno indicare se intendono prestare la loro opera per la scuola materna o per il servizio di pre o post-scuola, la scelta è definitiva, irrevocabile ed esclude la possibilità di essere utilizzati nel servizio diverso da quello prescelto.

In relazione a quanto stabilito nell'articolo precedente: è riservato esclusivamente all'Amministrazione la facoltà di utilizzare gli insegnanti per un servizio diverso da quello prescelto.

Art. 26.

Tenuto presente quanto disposto dall'art. 7, del presente regolamento l'orario di servizio viene così determinato:

1) coordinatore di circoscrizione — 36 ore settimanali.

Quindi le esigenze delle istituzioni educative ed assistenziali della zona o della Circoscrizione lo richiedano, il predetto personale è tenuto a prestare servizio anche in ore non comprese nell'orario normale, alle condizioni previste e con il compenso stabilito dalle Ordinanze e dai regolamenti Comunali relativi alle prestazioni eccedenti l'orario normale di presentazioni obbligatorie.

2) vice insegnanti: 27 ore dedicate alle attività didattiche, ivi compresa l'assistenza alla refezione intesa come momento didattico-educativo; e 16 ore mensili per le attività non didattiche comunque connesse con il funzionamento della scuola.

Art. 27.

Le libertà sindacali del personale di cui al presente regolamento sono disciplinate dagli artt. 14, 15 e successivi della Legge n. 300 del 20-5-1970 e successive modificazioni.

L'uso gratuito di appositi spazi ai fini di cui al citato articolo 20 della Legge 20-5-1970, n. 300 e successive modificazioni è concesso alle organizzazioni sindacali in ogni edificio scolastico.

Il personale di cui al presente Regolamento ha diritto di riunione nei locali della scuola, fuori dell'orario normale delle lezioni.

Le riunioni sono indette singolarmente e congiuntamente dai sindacati che organizzano, su scala nazionale, la categoria di cui al presente Regolamento.

Al personale interessato va comunque riconosciuto il diritto di riunione durante l'orario di lavoro, nei limiti di dodici ore per ogni anno scolastico, da utilizzare per la partecipazione negli stessi giorni e nella stessa ora ad assemblee indette singolarmente e congiuntamente dalle organizzazioni sindacali di cui al precedente quarto comma, in locali della scuola e di scuole diverse. A tal fine le assemblee, ove necessario, possono essere tenute anche nelle ore destinate ad attività di insegnamento previa sospensione delle attività medesime con congruo preavviso alle famiglie dei bambini.

L'ordine del giorno, che deve riguardare materie di interesse sindacale deve essere comunicato al coordinatore di

plesso o al coordinatore circoscrizionale almeno tre giorni prima della data fissata.

Il coordinatore di plesso, sentito il coordinatore circoscrizionale, può disporre il rinvio della riupnione, soltanto se sia pervenuta da parte di altra organizzazione sindacale avente titolo precedente comunicazione di assemblea per lo stesso giorno e ora.

Alle riunioni possono partecipare, previo avviso scritto delle organizzazioni a cui appartengono dirigenti delle organizzazioni sindacali di categoria anche se estranei alla scuola.

Art. 28.

Il personale che ha conseguito la nomina in prova nel caso di mancata accettazione della nomina stessa entro il termine stabilito, decade dalla nomina. Non è ammessa l'accettazione condizionata.

Il personale che ha accettato la nomina con l'assegnazione della sede decade da eventuali precedenti impieghi di ruolo e non di ruolo, con effetto dalla data stabilita per l'assunzione del servizio.

Decade parimenti dalla nomina il personale che, pure avendola accettata, non assume servizio senza giustificato motivo entro il termine stabilito.

La prova ha la durata di un anno scolastico. A tal fine il servizio effettivo prestato deve essere non inferiore a otto mesi nell'anno scolastico.

Durante il periodo di prova il personale deve essere impiegato nel plesso, nella Circoscrizione, nell'Ufficio per il quale la nomina è stata conseguita.

La prova stessa non potrà avere durata effettiva nell'anno scolastico, per un periodo non inferiore a otto mesi.

Non costituisce interruzione della prova il periodo di frequenza di corsi di formazione e di aggiornamento indetti dall'Amministrazione Comunale.

Compiuto il periodo di prova, il personale di cui al presente articolo consegue la conferma in ruolo, con provvedimento dell'Amministrazione Comunale, tenuto conto degli elementi forniti dal competente Coordinatore di Circoscrizione.

Qualora nell'anno scolastico non siano stati prestati 180 giorni di effettivo servizio, la prova è prorogata di un anno scolastico.

I provvedimenti di cui al presente articolo sono definitivi.

Art. 29.

L'attività di insegnamento, di coordinatori di plesso, di coordinatori di Circoscrizione non è comulabile con altro rapporto di impiego.

Il predetto personale che assume altro impiego è tenuto a darne immediata notizia all'Amministrazione.

L'assunzione del nuovo impiego importa la cessazione di diritto dell'impiego precedente, salva la concessione del trattamento di quiescenza.

Il personale di cui al presente Regolamento che raggiunge durante l'anno scolastico, 1 settembre-31 agosto, i limiti di età e di servizio previsti dall'art. 122/bis del regolamento generale, sarà collocato a riposo al termine dell'anno scolastico stesso: 31 agosto.

Art. 30.

Il personale di cui al presente Regolamento dichiarato inidoneo alla sua funzione per motivi di salute, ha diritto ad essere utilizzato, anche a domanda, in altri compiti, tenuto conto della preparazione culturale e professionale.

La utilizzazione di cui al comma precedente è disposta con apposita delibera comunale.

Il personale interessato è collocato fuori ruolo per l'intera durata dell'accertata inidoneità.

Le insegnanti che allattino direttamente i propri bambini hanno diritto ad avere, per un anno dalla nascita di questo, un periodo di riposo della durata di un'ora per provvedere all'allattamento.

A tal fine l'insegnante dovrà presentare al coordinatore Circoscrizionale domanda corredata che verrà trasmessa all'ufficio scolastico Circoscrizionale.

L'insegnante alla quale sia stato concesso il beneficio di cui al precedente comma, sarà supplita da un'insegnante com-

131

presa nella graduatoria circoscrizionale e tra le insegnanti che abbiano scelto, ai sensi del precedente art. 25 di essere impiegata per il pre e post asilo.

Art. 31.

Gli insegnanti di scuola materna possono ottenere durante l'anno scolastico, per motivi di famiglia, congedi per non oltre 15 giorni.

Il congedo è concesso, per comprovati motivi, dal Capo della Circoscrizione di appartenenza.

Art. 32.

Nei riguardi del personale insegnante della Scuola Materna Comunale, si applicano, per tutto quanto non espressamente previsto dal presente regolamento le disposizioni del Regolamento Generale per il personale degli Uffici e de iServizi e le norme di cui al vigente Testo Unico della Legge Comunale e Provinciale.

Art. 33.

Al termine di un biennio di sperimentazione della normativa di cui al presente regolamento, l'Amministrazione si riserva l afacoltà di prevedere, sulla scorta delle esperienze acquisite a qualsiasi livello con particolare riguardo alle indicazioni che scaturiranno dalle Circoscrizioni alle conseguenti integrazioni, modifiche e, se necessario, ad una nuova e diversa regolamentazione, fatti, salvi i diritti nel frattempo acquisiti.

TABELLA DI VALUTAZIONE PER LA TITOLARIETA' E LE ASSEGNAZIONI DI SEZIONI DI SCUOLA MATERNA

A) — Titoli di nomina in ruolo:
1) vincitori di concorso pubblico . . . . punti 10
2) idonei di concorso pubblico . . . . punti 8
3) vincitori di concorso interno . . . . punti 6
4) idonei di concorso interno . . . . punti 4

B) — Titoli di servizio (nelle scuole materne del Comune di Roma):
1) Per la lurata del servizio di ruolo:
— per ogni anno scolastico di servizio di ruolo punti 4
2) Titolarietà in sede per ogni anno scolastico:
— di servizio quale titolare nell'ultima sede . punti 4

C) — Motivi di famiglia:

A parità di punteggio precedono:
1) le vedove di guerra o per causa di guerra, non riconiugate o gli orfani di guerra o per cause di guerra;
2) capo famiglia con persone a carico che diano diritto alla quota complementare di aggiunta di famiglia;
3 coniugi di mutilati o invalidi di guerra o per fatti di guerra con pensione delle prime tre categorie.

ELENCO DEI TITOLI VALUTABILI AI FINI DELLA GRADUATORIA DELLE SUPPLENZE NELLE SEZIONI DI SCUOLA MATERNA

A) — Titoli di cultura:
1) Diploma di Scuola Materna . . . . punti 6/10
2) Diploma di Abilitazione Magistrale . . . punti 2/6
3) Laurea . . . . . punti 4
4) Diploma di abilitazione alla direzione didattica o alla vigilanza scolastica, diploma di Vigilatrice scolastica sanitaria, diploma di Fisiopatologia presso la Facoltà di Magistero o Istituto Universitario (non è valutabile più di uno di tali titoli) . . . . . punti 3
5) Diploma di abilitazione all'insegnamento di musica e canto negli Istituti medi, diploma di abilitazione all'insegnamento del canto corale nelle scuole normali diploma di musica corale e direzione dei cori rilasciati dai Conservatori di Musica (non è valutabile più di uno di tali titoli) . . . . . punti 1
6) Diploma e titoli vari:
— Magistero della Donna . . . . . punti 1
— Liceo Artistico . . . . . punti 1

— Istituto d'Arte . . . . . punti 0,50
con massimo complessivo di . . . . punti 2,50
Nella valutazione dei titoli di cultura si terrà conto soltanto di quelli che comportino il superamento degli esami finali.

7) Idoneità concorsi pubblici per Scuole Statali e di Amministrazioni locali (non è valutabile più di una idoneità) . . . . . punti 2

B) — Titoli di Servizio:

— per ogni periodo di servizio non inferiore a 150 giorni . . . . . punti 4

2) Servizio prestato nelle Scuole Materne Comunali di Roma per un periodo inferiore a 150 giorni . . . . . punti 0,40

3) Servizio prestato negli asili all'Estero riconosciuti dalle Autorità Italiane competenti:
— per ogni anno scolastico almeno 150 giorni punti 0,50
— per ogni 30 giorni . . . . . punti 0,10

4) Servizio prestao negli asili dipendenti dallo Stato, da altri Comuni, da Enti Morali e da Enti Delegati:
— per ogni anno scolastico almeno 150 giorni punti 0,50
— per ogni 30 giorni . . . . . punti 0,10

C) — Benemerenze

1) Profughi ai sensi delle vigenti disposizioni legislative in materia, perseguitate razziali . punti 6 (1)

2) Vedove di guerra non rimaritate, orfane di guerra o assimilate . . . . . punti 1 (1)

3) Assimilati ai combattenti (comprese le infermiere della Croce Rossa Italiana che hanno prestato servizio negli ospedali di campo o al seguito di formazioni di unità in prima linea), partigiane, combattenti, deportate civili dal nemico . . . . . punti 2
In relazione al periodo di servizio in reparti combattenti o assimliati o al periodo di deportazione civile, si attribuisce una maggiorazione, per ogni anno di . . . . . punti 1
Si calcolano anche le eventuali frazioni di anno, in relazione per ogni mese intero, di un dodicesimo del punteggio stabilito per ogni anno.
Si valuta non più di una delle qualifiche indicate nei numeri 1), 2), 3).

D) — Condizioni di famiglia:

1) Capo famiglia avente i figli minori a carico punti 4

2) Per ogni persona a carico per la quale sia prevista a norma delle disposizioni vigenti la corresponsione delle quote complementari di aggiunta di famiglia . . . . . punti 1

3) Orfane e vedove non rimaritate di dipendenti o pensionati comunali . . . . . punti 2

4) Figlie di dipendenti o pensionali comunali . punti 1
Le aspiranti debbono essere residenti a Roma.

NORME TRANSITORIE

TITOLI DI SERVIZIO

A) — Servizio prestato nei dopo-asili, nei corsi di lavoro e nei dopo-asili in qualità di visitatrice, nelle Scuole del Comune di Roma sino all'anno scolastico 1956-67 incluso; ove non siano state attribuite note di qualifica e queste comunque non siano documentate, si terrà conto soltanto della durata del servizio:
— per ogni periodo di servizio non inferiore ai 150 giorni . . . . . punti 3
— per ogni 30 giorni . . . . . punti 0,30

B) — Servizio prestato nei dopo-asili comunali di Roma negli anni scolastici 1957-59 e 1958-59:
— per ogni periodo non inferiore ai 150 giorni punti 4
— per ogni 30 giorni . . . . . punti 0,40

(1) Non comulabili con il D1).

(2) I punteggi di cui ai nn. D3) e D4) non sono tra loro comulabili.

133

Titolo VII Scadenzario

SCADENZARIO

ISCRIZIONI BAMBINI

10 maggio	— Inizio presentazione domande plesso
10 giugno	— fine presentazione domande
11-25 giugno	— operazioni relative iscrizioni plesso
26 giugno	— pubblicazione elenchi plesso
26-29 giugno	— presentazione reclami plesso
29-5 luglio	— Consiglio Scuola Materna decide ricorsi
6 luglio	— pubblicazione nuovi elenchi iscrizioni
6-10 luglio	— ricorso Assessore Rip.ne IX per iscrizioni 2ª istanza
10-20 luglio	— decisione Assessore Ripartizione IX e pubblicazioni definitiva
20-30 luglio	— presentazione certificazioni

DOMANDE SUPPLENZE

30 marzo	— domande supplenti
15 aprile	— graduatorie circoscrizionali
16-25 aprile	— visione graduatorie circoscrizionali
30 aprile	— reclamo graduatorie circoscrizionali
6 maggio	— nuove graduatorie circoscrizionali
6-10 maggio	— visione graduatorie circoscrizionali
15 maggio	— ricorsi IX Ripartizione II istanza
15 giugno	— graduatoria definitiva
20 giugno	— scelta di una circoscrizione da parte delle supplenti

ELEZIONI E DESIGNAZIONI

30 settembre	— elenco 3 insegnanti partecipanti al gruppo di lavoro circoscrizionale
15 ottobre	— 3 coordinatori Centro Didattico
31 ottobre	— designazione genitori del plesso
	— coordinatori di plesso
5 novembre	— comunicazione alla IX Ripartizione della coordinatrice di plesso
31 dicembre	— designazione nominativi rappresentanti sindacali per Commissione Circoscrizione e IX Ripartizione.

TRASFERIMENTO E ASSEGNAZIONI PROVVISORIE

30 marzo	— Comunicazioni sedi vacanti
15 aprile	— domanda trasferimento
15 maggio	— Termine operazioni trasferimenti
30 giugno	— domande assegnazione provvisoria
30 luglio	— fine assegnazione provvisoria

DEFINAZIONE ORGANICI E PROGRAMMI

10 febbraio	— definizione Ripartizione IX numero sezioni
28 febbraio	— presentazione piano programmatico alla Regione
30 aprile	— proposte di prolungamento scuola 11° mese alla Ripartizione IX
30 luglio	— definizione organico ruolo
10 agosto	— affissione albo IX Ripartizione dell'organico.

ASSR

SCADENZARIO

SETTEMBRE

1°	— Apertura scuola — I vincitori prendono servizio

OTTOBRE

15	— Elezioni 3 Coordinatori Centro Didattico
31	— entro il 31: Elezioni genitori del plesso entro il 31: Elezioni coordinatori di plesso

NOVEMBRE

entro il 5	— Comunicazione della Circoscrizione alla IX Ripartizione — della coordinatrice di plesso

DICEMBRE

	— e
entro il 31	— Nominativi rappresentanti sindacali presso Commisione Circoscrizionali o Commissione Ripartizione IX

FEBBRAIO

entro il 10	— Definizione numero sezioni (Ripartizione IX)
entro il 28	— Presentaz. piano programmatico alla Regione

MARZO

entro il 30	— Comunicaz. sedi vacanti per i trasferimenti — Domande supplenti

APRILE

entro il 15	— Domande trasferimenti Graduatorie Circoscrizionali supplenze
dal 16 al 25	— Visione graduatorie supplenti in circoscrizioni
entro il 30	— Reclamo alle graduatorie circoscrizionali Prosposte di prolungamento scuola 11° mese alla Ripartizione IX

MAGGIO

5	— Nuove graduatorie supplenti
dal 6 al 10	— Visione graduatorie supplenti
10	— Inizio presentaz. domande iscrizioni al plesso
15	— Termine operazione trasferimenti
entro il 15	— Ricorsi supplenze II istanza IX Ripartizione
30	— Termine operazione concorso

GIUGNO

entro il 5	— Graduatoria definitiva supplenze
10	— Chiusura iscrizioni
dall'11 al 25	— Operazioni relative iscrizioni plesso
20	— Scelta una Circoscrizione supplenti
26	— Pubblicazione elenchi iscrizioni plesso
dal 26 al 29	— Presentazione reclami iscrizione plesso
dal 29 al 5	— Consiglio Scuola Materna decide ricorsi iscriz.
30	— Domande assegnaz. provvisoria (Comando)
30	— Chiusura Scuola

LUGLIO

6	— Pubblicazione nuovi elenchi iscrizioni
dal 6 al 10	— Ricorso Assessore per iscrizioni
dal 10 al 20	— Decisione Assessore e pubblic. definitiva
dal 20 al 30	— Certificazione iscrizioni
entro il 30	— Definizione organico ruolo
entro il 30	— Fine assegnazione provvisoria
10	— Affissione albo IX Ripartizione dell'organico

135

Titolo VIII
Istituzione Organi collegiali

136

ISTITUZIONE DEGLI ORGANI COLLEGIALI ELEZIONI — FUNZIONAMENTO — COMPETENZE

Considerato che la scuola materna deve essere un servizio educativo aperto alla comunità sociale, capace di offrire stimolo di interessi o di attività:

— che gli obiettivi psicopedagogici debbono attivare un clima educativo permanente tra scuola e famiglia;
— che ai fini socioculturali anche la scuola dell'infanzia ha necessità di realizzarsi come punto di riferimento della realtà del territorio in cui opera, quartiere e borgata;
— che al fine di raggiungere tali obiettivi è necessario programmare, organizzare e realizzare:

a) la partecipazione di operatori scolastici adeguatamente preparati e informati al tipo di scuola materna che si vuole istituire;

b) la partecipazione delle componenti sociali e degli operatori al fine di assicurare un'azione complementare e di raccordo con la più vasta comunità civile;

c) la gestione della scuola da parte dell'intera comunità contro ogni tipo di discriminazione e del rispetto di tutte le realtà educative favorendo l'attuazione di programmi determinati dagli organismi direttivi e dagli operatori delle scuole in comune lavoro con gli organi di gestione.

— Considerato che la istituzione di organi collegiali per la scuola materna rappresenta un momento qualificante per favorire o intensificare il processo in atto per la realizzazione di un piano di sviluppo del decentramento amministrativo e la tendenza di evoluzione sociale e di processo democratico nel nostro paese.

Vista la legge n. 444 del 18-3-1968
Vista la legge n. 477 del 20-7-1973
Visto il D.P.R. n. 416 del 30-4-1974
Visto il D.P.R. n. 417 del 30-4-1974
Visto il D.P.R. n. 419 del 30-4-1974
Visto il D.P.R. n. 420 del 30-4-1974
Vista la Legge Regionale n. 77 del 6-9-1975
Vista la deliberazione Consiliare n. 694
Tenute presente quanto proposto dai gruppi di lavoro

degli Aggiunti del Sindaco circa l'attuazione della deliberazione n. 694, sono istituiti gli organi collegiali per la scuola materna comunale appresso specificati.

Art. 1.

A) — A LVELLO DI PLESSO

a) — assemblea di classe
b) — assemblea generale
c) — collegio dei docenti
d) — consiglio di scuola materna comunale.

B) — A LIVELLO CIRCOSCRIZIONALE

a) — consulta scolastica circoscrizionale

Art. 2.

ASSEMBLEA DEI GENITORI DELLA SEZIONE

L'assemblea dei genitori della singola sezione è prevista per gartntire nel Consiglio di scuola materna comunale un rappresentante dei genitori per ogni singola sezione. Pertanto essa si riunisce all'inizio dell'anno scolastico e obbligatoriamente non meno di dieci giorni prima della data delle elezioni del rappresentante, che comunque dovranno tenersi entro il 30 ottobre.

Art. 3.

ASSEMBLEA GENERALE DEL PLESSO

I genitori degli alunni ed il personale docente e non docente del plesso hanno diritto di riunirsi in assemblea nei locali della scuola secondo le seguenti modalità:

— L'assemblea è presieduta da un rappresentante eletto nella prima seduta dell'assemblea;
— Il presidente eletto dura in carica per l'intero anno scolastico e designa di volta in volta un segretario verbalizzante;
— E' convocata dal Presidente del consiglio di scuola materna di iniziativa o su richiesta di 1/3 dei genitori o dei docenti e non docenti e si riunisce di regola almeno una volta ogni tre mesi al di fuori dell'orario delle lezioni;

— Il coordinatore di plesso ne dà comunicazione almeno 8 giorni prima mediante affissione all'albo della scuola o invita con comunicazione scritta in pari data a partecipare i membri della Commissione Consiliare Scuola e l'Aggiunto del Sindaco;
— L'assemblea ha potere di verifica e di proposta sull'andamento generale della scuola.

Art. 4

COLLEGIO DEI DOCENTI NEL PLESSO DI SCUOLA MATERNA COMUNALE

E' composto dal personale insegnante di ruolo e non di ruolo in servizio nel pleso ed è presieduto dal coordinatore di plesso.

Alla riunione può partecipare un coordinatore circoscrizionale, che, comunque, dovrà essere preventivamente avvertito.

ATTRIBUZIONI DEL COLLEGIO DEI DOCENTI

Il collegio dei docenti:

a) designa il coordinatore di plesso nel periodo compreso il 1° e il 30 ottobre, secondo le modalità della delibera n. ——— del ———;

b) programma e coordina lo svolgimento delle attività didattiche;

c) valuta periodicamente l'andamento complessivo dell'azione didattica per verificare l'efficacia in rapporto agli orientamenti e agli obiettivi programmati;

d) attua opportuna misura per il miglioramento dell'attività scolastica e formula proposta al Consiglio di scuola materna circa le materie di competenza del consiglio medesimo;

e) provvede, sentito il consiglio di scuola materna, o nei limiti delle disponibilità finanziarie esisteenti, alla scelta dei sussidi didattici;

f) elegge i propri rappresentanti nella Consulta circoscrizionale agli altri collegi dei docenti compresi nella circoscrizione;

g) esamina, allo scopo di individuare i mezzi per l'inserimento della comunità scolastica, i casi di irregolare sviluppo e

comportamento degli alunni, su iniziativa degli insegnanti della rispettiva sezione, in collaborazione con l'unità medico-sociale della circoscrizione.

ORGANISMI COLLEGIALI A LIVELLO DI PLESSO

Consiglio di scuola materna comunale

Il consiglio di scuola materna comunale è composto:

a) un consigliere circoscrizionale eletto dal Consiglio;
b) da un coordinatore circoscrizionale;
c) dal collegio dei docenti;
d) dai rappresentanti eletti dai genitori dei bambini iscritti in ciascuna sezione di scuola materna in numero uguale a quello delle insegnanti di classe;
e) da un rappresentante eletto dal personale non docente in servizio presso la scuola materna, nel rapporto di una unità ogni 5 sezioni e frazioni di 5.

Alle riunioni del consiglio di scuola materna comunale possono essere invitati a partecipare il medico scolastico e l'economa, il Direttore Didattico del circolo qualora si presentino problemi di competenza specifica. Il Consiglio di scuola materna nel suo seno elegge un Presidente ed un vice Presidente che sostituirà il Presidente in caso di assenza o impdimento temporaneo.

Si riunisce almeno tre volte all'anno ed è convocato dal Presidente di iniziativa o su richiesta della coordinatrice circoscrizionale o su richiesta di almeno 1/3 di componenti del consiglio medesimo.

Il Consiglio di scuola materna comunale si riunisce in ore non coincidenti con l'orario delle lezioni.

Il Consiglio si considera legalmente costituito purché sia presente la metà più uno dei membri in carica.

Le funzioni del Segretario del Consiglio di Scuola materna soon svolte dal coordinatore di plesso.

Il Consiglio stesso resta in carica un anno.

Attribuzioni del Consiglio di Scuola Materna Comunale

Il Consiglio di Scuola Materna Comunale:

a) cura, fatte salve le competenze del collegio dei docenti, la organizzazione e la programmazione della vita e dell'attività della scuola;

137

b) coordina le varie attività delle sezioni in modo da realizzare una più estesa unità scolastica, assicurando, ove possibile, opportuni contatti con le prime classi elementari;

c) predispone e cura l'iscrizione dei bambini della scuola materna comunale sulla scorta delle domande raccolte ed ordinate dal cordinatore di plesso, secondo le direttive dell'Amministrazione Comunale e decide in prima istanza sui ricorsi presentati avverso la mancata iscrizione;

d) propone l'apertura del pre-asilo e post-asilo;

e) propone modifiche all'orario scolastico nell'ambito dei regolamenti vigenti nonché lo svolgimento delle attività integrative, tenuto conto dei criteri generali indicati dalla consulta circoscrizionale;

f) propone, nell'ambito delle proprie competenze, iniziative di sperimentazione in ordine alla ricerca educativa e all'aggiornamento culturale e professionale;

g) controlla l'andamento della refezione scolastica relativa alla scuola materna nei suoi termini quantitativi e qualitativi.

ORGANISMI COLLEGIALI AL LIVELLO DI CIRCOSCRIZIONE

Consulta Circoscrizionale per le scuole materne comunali

Presso ogni Circoscrizione Amministrativa è costittuita una Consulta Circoscrizionale per la scuola materna.

La Consulta Circoscrizionale è così composta:

a) Aggiunto del Sindaco;

b) Sette Consiglieri Circoscrizionali eletti dalla Circoscrizione;

c) Un coordinatore didattico circoscrizionale;

d) Sette rappresentanti del personale insegnante di ruolo in servizio nelle sezioni compresa nella circoscrizione eletti dal corrispondente personale;

e) Sette rappresentanti eletti dai genitori dei bambini iscritti nelle scuole materne comunali, comprese nel territorio delle circoscrizioni;

f) Tre rappresentanti del personale non docente della scuola materna eletti dal corrispondente personale;

g) Tre rappresentanti delle organizzazioin sindacali nazionali più rappresentative designati dai rispettivi organismi territoriali. La Consulta Circoscrizionale è presieduta dall'Aggiunto del Sindaco e da un Consigliere Circoscrizonale delegatot che faccia parte della Consulta.

La Consulta è convocata dal Sindaco, dall'Assessore preposto alla Ripartizione scuole, e dall'Aggiunto del Sindaco, può essere altresì convocata su richiesta di almeno 1/3 dei suoi componenti.

I compiti di segreteria sono svolti da funzionari della circoscrizione. Alla riunione della consulta possono essere invitati a partecipare anche funzionari comunali dei servizi interessati, gli operatori che compongono le unità socio-sanitarie locali in seno alla circoscrizione qualora la materia trattata lo richieda.

La consulta scolastica circoscrizionale potrà riunirsi congiuntamente in assemblea con gli organi collegiali a livello circoscrizionale degli asili nido. Essa se richiesta collaborerà nei limiti delle proprie competenze con gli organi di gestione democratica della scuola elementare. La periodicità delle riunioni, le modalità di eventuali momenti esecutivi dell'assemblea congiunta è demandata all'autonoma regolamentazione del consiglio circoscrizionale.

La consulta circoscrizionale resta in carica un biennio.

La consulta elegge nel proprio ambito una giunta esecutiva presieduta dall'Aggiunto del Sindaco composta da non più di 5 membri tra cui il coordinatore circoscrizionale.

La Giunta esecutiva prepara i lavori della consulta circoscrizionale per la scuola materna, fissa l'ordine del giorno e cura la esecuzione delle decisioni della consulta stessa.

ATTRIBUZIONI DELLA CONSULTA SCOLASTICA CIRCOSCRIZIONALE

La Consulta scolastica circoscrizionale esamina il rendiconto della scuola materna comunale della circoscrizione, in ordine ai suoi aspetti pedagogici e di coordinamento con l'ambiente sociale e con le famiglie:

— valuta l'andamento generale nei termini quantitativi e qualitativi della refezione scolastica in relazione alla scuola materna, esprimendo parere e proposte sulle tabelle dietetiche in uso;

— propone adattamenti al calendario scolastico, nell'ambito dei regolamenti in vigore, a particolari esigenze ambientali

139

e valuta le proposte dei vari Consigli di Scuola Materna comunale circa l'orario;
— elabora entro il mese di gennaio di ogni anno il quadro delle direttive generali fissate dall'Amministrazione Comunale un programma per l'anno scolastico successivo attinente alla scuola marna della circoscrizione, relativo:

a) allo svolgimento di attività scolastiche complementari;
b) ai servizi di assistenza scolastica ed educativa;
c) ai servizi di medicina scolastica e di assistenza socio-psico-pedagogica;
d) al potenziamento delle attività didattiche e ricreative dedicate ai bambini;
e) propone iniziative di sperimentazione;

— inoltre la Consulta circoscrizionale esprime parere sulla congruità dei sussidi didattici o sulla loro utilizzazione;
— coordina nei vari aspetti, le proposte dei Consigli di Scuola Materna;
— propone all'Amministrazione Counale iniziative per l'aggiornamento degli insegnanti di scuola materna e ne promuove la realizzazione;
— propone annualmente un piano inteso alla progressiva sotttiuzione del servizio del turno pomeridiano con sezioni di dopo-asilo.

La Consulta circoscrizionale ha il potere di avanzare concrete, specifiche proposte all'Amministrazione Comunale anche in ordine alle priorità delle diverse iniziative.

La Consulta formula proposte agli Assessori preposti alle Rinartizioni competenti per tutto ciò che attiene alla istituzione, alla localizzazione ed al potenziamento delle scuole materne comunali, nonché alla organizzazione ed allo svolgimento dei servizi e delle strutture relative.

La Consulta scolastica esprime, inoltre, parere ogni qual volta sia richiesta dall'Amministrazione Comunale per questioni attinenti alla scuola materna della circoscrizione.

E' compito della Consulta proporre alla Circoscrizione, la utilizzazione per il miglioramento dei servizi scolastici, dei fondi ad essa assegnati.

Inoltre la Consulta Circoscrizionale si sostituisce, nei casi di manifestato non funzionamento ai Consieli di Scuola Materna compresa nel territorio di competenza, nell'assolvimento

di tutti quei compiti che non siano attuati nei Comitati citati, per il tempo prettamente necesssario alle elezioni di un nuovo Consiglio di Scuola Materna.

Art. 8.

L'Amministrazione Comunale deve obbligatoriamente e preventivamente sentire il parere deg liorganismi Collegiali previsti nel presente provvedimento per quanto attiene i compiti loro attribuiti.

Titolo IX Elezioni per gli OO.CC.

ELEZIONE DEI GENITORI NEL CONSIGLIO DI SCUOLA MATERNA COMUNALE

TITOLO I

Organo competente ad indire le elezioni

Art. 1. — Il Sindaco del Comune di Roma — con propria ordinanza fissa la data ed i criteri per l'indizione delle elezioni dei rappresentanti dei genitori nel Consiglio di Scuola Materna Comunale.

Composizione nelle Commissioni elettorali

Art. 2. — Le Commissioni elettorali sono così costituite:

a) La Commissione elettorale circoscrizionale è presieduta da un Presidente eletto nel suo seno e della stessa fanno parte 7 Consiglieri Circoscrizionali designati dalla Commissione Scuole.
Le funzioni di segretario sono svolte da un membro designato dal Presidente.

b) La Commissione elettorale di plesso, è presieduta dall'insegnante coordinatore e composta da 6 membri designati dalle componenti interessate; 3 tra i genitori di bambini che frequentano scuole materne comunali del plesso; 2 tra insegnanti di ruolo e non di ruolo di scuola materna comunale; 1 tra il personale non insegnante.
Le funzioni di segretario sono svolte da un membro designato dal Presidente.

Seggi elettorali

Art. 1. — Per lo svolgimento delle operazioni previste dalla presente ordinanza, sono costituiti seggi elettorali in ragione di uno per ogni 300 bambini o frazione di 300 non inferiore a 25, evitando che genitori di una stessa sezione siano assegnati a seggi diversi.

139

Ogni seggio elettorale è composto di un presidente e di due scrutatori — di cui uno funge da segretario — scelti tra coloro che appartengono alle componenti di cui al punto *b)* del precedente articolo 2.

I componenti dei seggi sono nominati dalla Commissione elettorale Circoscrizionale di appartenenza del plesso, su indicazione del Presidente della Commissione elettorale di plesso.

I seggi sono nominati in data non successiva al quinto giorno antecedente quello fissato per la votazione o sono immediatamente insediati per le operazioni preliminari.

Tutte le decisioni dei seggi elettorali sono prese a maggioranza. In caso di parità, prevale il voto del Presidente.

Formazione degli elenchi degli elettori

Art. 4. — La Commissione elettorale di plesso — sulla base delle comunicazioni fornite dalle insegnanti delle singole sezioni — forma ed aggiorna gli elenchi dei genitori dei bambini iscritti al plesso o di chi ne fa legalmente le veci, distinti per sezione.

Gli elenchi sono affissi all'albo del plesso entro 5 giorni dalla data di indizione delle elezioni ed all'Albo della relativa Circoscrizione.

Il requisito per la iscrizione negli elenchi costituito dalla regolare iscrizione del bambino ad una delle sezioni del plesso, deve essere posseduto alla data in cui vengono indette le elezioni.

Entrambi i genitori dei bambini vanno iscritti negli elenchi di sezione.

Avverso la erronea compilazione degli elenchi è ammesso ricorso da parte dell'interessato alla Commissione elettorale di plesso, entro 5 giorni dalla data di affissione degli elenchi all'Albo del plesso.

La Commissioune, sula scorta della documentazione prodotta dall'interessato — decide — in via definitiva — entro i successivi 5 giorni.

TITOLO II

LISTE - SCHEDE - MODALITA DELLE VOTAZIONI - OPERAZIONI DI SCRUTINIO - PROCLAMAZIONE DEGLI ELETTI - RICORSI - CONVOCAZIONE DEGL ELETTI

Liste

Art. 5. — Gli elenchi di cui al precedente articolo 4 assolvono

anche la funzione di distinte liste elettorali di sezione.

Tutti gli elettori iscritti nella lista elettorale di sezione sono eleggibili per la rappresentanza della sezione medesima, fatta eccezione per i membri della Commissione lettoral di plesso e per i componenti del seggio elettorale.

Schede

Art. 6. — Le schede per l'espressione del voto debbono essel re costituite da fogli eguali in ogni seggio, evitando comunque elementi che possono pregiudicare la segretezza del voto.

I Capi Circoscrizione provvederanno a fornire ai seggi operanti nella Circoscrizione di competenza, i fogli necessari e tutto il materiale occorrente, fornitura che dovrà avvenire all'atto della Costituzione dei seggi.

Le schede, predisposte dalla Commissione elettorale circoscrizionale, dovranno recare la indicazione del plesso del seggio elettorale e della relativa sezione di scuola materna.

Le schede stesse verranno vidimate prima dell'inizio delle operazioni di voto mediante la firma di uno scrutatore.

Modalità delle votazioni

Art. 7. — Le votazioni si svolgeranno in una sola giornata non lavorativa. Gli elettori voteranno nei seggi nei cui elenchi sono compresi.

Essi sono tenuti ad esibire documento valido per il loro riconoscimento.

Il riconoscimento — in assenza del documento — può essere effettuato da uno dei membri del seggio, a condizione che il membro medesimo dichiari — per iscritto — di essere certo della identità personale dell'elettore.

Nel locale adibito alle votazioni deve essere determinato lo spazio riservato al pubblico, lo spazio riservato ai componenti del seggio e lo spazio riservato alle votazioni.

Nello spazio riservato ai componenti del seggio debbono essere disposti dei tavoli sopra i quali va posta l'urna; nello spazio riservato alle votazioni devono essere disposti due tavoli in due angoli opposti in modo che gli elettori vengano a trovarsi alle spalle dei componenti del seggio, assicurando — in ogni caso — la segretezza del voto.

Gli elenchi — come specificato al precedente articolo 5 — costituiscono le liste elettorali.

I nominativi in essi contenuti debbono essere disposti in

140

rigoroso ordine alfabetico (senza distinzione alcuna in rapporto al sesso).

Ciascun nominativo deve essere preceduto da un corrispondente numero. La numerazione deve risultare progressiva a partire dal primo nominativo nell'elenco.

Il voto viene espresso personalmente da ciascun elettore.

Può essere votato un solo candidato.

Il voto può essere espresso:

a) scrivendo cognome e nome del candidato prescelto;
b) scrivendo il numero corrispondente a quello del candidato prescelto.

Alle ore 8 del giorno per il quale sono indette le votazioni il Presidente apre il seggio, chiamando a farne parte gli scrutatori.

Se il Presidente è assente, egli è sostituito dallo scrutatore più anziano di età presente, il quale integra il numero degli scrutatori chiamando ad esercitare le funzioni un elettore presente.

Analogamente precede il Presidente qualora sia assente qualcuno degli scrutatori.

Quando non sia possibile integrare il numero degli scrutatori, il seggio si insedia ugualmente con i componenti presenti.

Le votazioni hanno termine alle ore 20.

Delle operazioni viene redatto — in duplice esemplare — processo verbale, che è sottoscritto dal Presidente e dagli scrutatori.

Nell'impossibilità comunque di funzionamento del seggio, il Presidente della Commissione elettorale di plesso provvede a integrare il seggio con componenti della Commmissione elettorale di plesso e con elettori, nominando il **Presidente.**

Operazione di scrutinio

Art. 8. — Le operazioni di scrutinio hanno inizio immediatamente dopo la chiusura delle votazioni e non possono essere interrotte fino al loro espletamento delle operazioni di scrutinio viene redatto processo verbale in duplice esemplare, che è sottoscritto, in ogni foglio, dal Presidente e dagli scrutatori.

Da detto processo verbale debbono risultare — in particolare — i seguenti dati:

a) il numero degli elettori e quello dei votanti;
b) il numero dei voti riportati da ciascun candidato.

Proclamazione degli eletti

Art. 9. — Ultimate le operazioni di cui al precedente articolo 8, il seggio procede alla proclamazione del candidato eletto per ciascuna sezione.

Viene proclamato eletto il candidato che ha riportato il maggior numero di voti validi.

A parità di voti, viene eletto il candidato più anziano di età.

Dalle operazioni relative viene redatto processo verbale, in duplice esemplare, che è sottoscritto dal Presidente e dagli scrutatori.

Degli eletti proclamati viene data comunicazione mediante affissione all'albo della scuola e a quello della Circoscrizione di appartenenza della scuola. L'affissione all'albo della scuola deve avvenire nel giorno successivo a quello delle votazioni. Una copia degli esemplari relativi ai vari processi verbali di tutte le operazioni elettorali viene depositata presso l'ufficio del Coordinatore di plesso. L'altra copia viene tempestivamente inviata all'Aggiunto del Sindaco della Circoscrizione di appartenenza.

Ricorsi

Art. 10. — Entro 10 giorni dalla data di affissione all'albo della scuola dell'elenco degli eletti, i singoli candidati possono presentare, direttamente all'Aggiunto del Sindaco della Circoscrizione, ricorso avverso risultati delle elezioni.

Entro 10 giorni dalla data di scadenza per la presentazione dei ricorsi, la Commisssione elettorale Circoscrizionale, decide, in via definitiva, sui ricorsi medesimi e da immediata comunicazione scritta al Coordinatore di plesso affinché ne curi l'affissione all'Albo della Scuola.

Convocazione degli eletti

Art. 11. — La prima convocazione del Consiglio di scuola materna comunale è disposta dal Coordinatore di plesso.

Detta convocazione ha luogo dopo la decisione dei ricorsi eventualmente presentati, e comunque non oltre il 30° giorno dalla data in cui sono stati proclamati gli eletti.

ELEZIONE DEI GENITORI - DEGLI INSEGNANTI - DEL PERSONALE NON DOCENTE - NELLA CONSULTA CIRSCOSCRIZIONALE - DELLE SCUOLE MATERNE COMUNALI

TITOLO I

Indicazione delle elezioni - Commissione elettorale circoscrizio-

nale - Commissione elettorale di plesso - Seggi elettorali - Elenchi degli elettori

Art. 1.

Organo competente ad indire le elezioni

Il Sindaco del Comune di Roma — con propria Ordinanza — fissa la data ed i criteri per l'indizione delle elezioni dei rappresentanti dei genitori degli insegnanti di ruolo e non di ruolo dei non docenti nella Consulta Circoscrizionale delle scuole materne comunali.

Con la medesima Ordinanza vengono fissate le sedi presso le quali si svolgeran nole elezioni.

Art. 2.

Commissione elettorale circoscrizionale

La Commissione elettorale Circoscrizionale è presieduta da un Presidente eletto nel suo seno e da un Consigliere all'uopo delegato.

Della Commissione fanno parte 7 Consiglieri Circoscrizionali designati dalla Commissione Scuola della Circoscrizione.

Le funzioni di segretari vengono svolte da un membro designato dal Presidente.

Tutte le decisioni della Commmissione Elettorale Circoscrizionale vengono assunte a maggioranza. In caso di parità prevale il voto del Presidente.

Art. 3.

Commissione elettorale di plesso

La Commissione Elettorale di plesso presieduta dall'Insegnante Coordinatore del plesso è composta da 6 membri designati dalle componenti interessate, 3 tra genitori di bambini che frequentano scuole materne comunali del plesso, 2 tra insegnanti di ruolo e non di ruolo di scuola materna comunale, 1 tra il personale non docente.

Le funzioni di segretario sono svolte da un membro designato dal Presidente. Tutte le decisioni della Commmissione vengono assunte a maggioranza. In caso di parità, prevale il voto del Presidente.

La Commissione prevista al precedente articolo 2 e quella prevista al presente articolo hanno durata biennale e i membri che le costituiscono sono designabili per il biennio successivo.

I membri delle Commissioni elettorali che risultino inclusi in liste di candidati, debbono essere immediatamente sostituiti.

Quando le elezioni per la Consulta Circoscrizionale della Scuola materna comunale si svolgono contestualmente a quelle per la elezione dei rappresentanti dei genitori nel consiglio di scuola materna comunale, la Commissione elettorale di plesso prevista dall'Ordinanza relativa agli adempimenti per le elezioni dei genitori nel Consiglio di scuoala materna comunale, non viene costituito.

Le operazioni vengono svolte dalla Commissione elettorale di plesso prevista dalla presente Ordinanza.

Art. 4.

Seggi elettorali.

Per lo svolgimento delle operazioni previste dalla presente Ordinanza, sono costituiti seggi elettorali in ragione di una per ogni 100 bambini o frazione di 300 — non inferiore a 25 — evitando che genitori di una stessa sezione siano assegnati a seggi diversi.

Ogni seggio elettorale è composto di un Presdiente e di due scrutatori — di cui uno funfie da segretario — scelti tra coloro che appartengono alle componenti di cui al precedente art. 3.

I componenti dei seggi sono nominati dalla Commissione elettorale circoscrizionale su indicazione del Presidente della Commissione elettorale di plesso.

I seggi sono nominati in data non successiva al 5° giorno antecedente a quelle fissate per la votazione e sono immediamente insediate per le operazioni preliminari.

Tutte le decisioni dei seggi elettorali sono prese a maggioranza. In caso di parità, prevale il voto del Presidente.

Non possono essere chiamati a far parte di seggi elettorali i candidati alla Consulta circoscrizionale di scuola materna comunale, a qualsiasi categoria di rappresentanza appartengano.

Qundo le elezioni per la Consulta circoscrizionale delle scuole materne comunali si svolgono contestualmente a quelle per la elezione dei rappresentanti dei genitori nel Consiglio di scuola materna comunale, i seggi elettorali previsto dall'Ordinanza relativa agli adempimenti per le elezioni dei genitori nel Consiglio di scuola materna comunale, non vengono costituiti.

Le operazioni relative vengono svolte da seggi elettorali previsti dalla presente ordinanza.

Art. 5.

Formazione degli elenchi degli elettori

142

La Commissione elettorale di plesso — sulla base delle comunicazioni fornite dalle singole sezioni e dal Coordinatore di plesso — forma ed aggiorna gli elenchi degli elettori di plesso.

Detti elenchi sono distinti come segue:

1) elenco dei docenti di ruolo e non di ruolo in servizio nel plesso;
2) elenco del personale non docente in servizio nel plesso;
3) elenco dei genitori dei bambini iscritti al plesso o di chi ne fa legalmente le veci, distinti per sezioni.

Gli elenchi sono affissi all'Albo del plesso, entro cinque giorni dalla data di iscrizione delle elezioni ed all'Albo della relativa Circoscrizione.

Il requisito per la iscrizione nell'elenco di cui al punto 3) del presente articolo (costituito dalla regolare iscrizione del bambino ad una delle sezioni di plesso) deve essere posseduto alla data in cui vengono indette le elezioni.

Avverso la eventuale erronea compilazione degli elenchi è

Entrambi i genitori dei bambini vanno iscritti negli elenchi di sezione.

ammesso ricorso da parte dell'interessato alla Commissione elettorale di plesso, entro ' giorni dalla data di affissione degli elenchi all'Albo del plesso.

La Commissione — sulla scorta della documentazione prodotta dallo interessato — decide, in via definitiva, entro i successivi cinque giorni.

TITOLO II

DETERMINAZIONE DELLA CONSISTENZA NUMERICA DI CIASCUN COMPONENTE - FORMAZIONE E PRESENTAZIONE DELLE LISTE DEI CANDIDATI - PRESENTAZIONE DEI CANDIDATI E DEI PROGRAMMI - SCHEDE - MODALITA' DELLE VOTAZIONI - OPERAZIONE DI SCRUTINIO - ATTRIBUZIONI DEI POSTI - PROCLAMAZIONE DEGLI ELETTI - RICORSI CONVOCAZIONE DEGLI ELETTI

Art. 6.

Determinazione della consistenza numerica di ciascuna componente

Le rappresentanze elette nella Consulta circoscrizionale di scuola materna comunale sono costituite da genitori di bambini frequentanti scuole materne comunali della Circoscrizione, da insegnanti di ruolo e non di ruolo in servizio nelle scuole materne della Circoscrizione; da personale non docente in servizio nelle scuole materne comunali della Circoscrizione.

La consistenza numerica delle predette rappresentanze è determinata come segue:

a) — 7 (sette) genitori;
b) — 7 (sette) insegnanti;
c) — 3 (tre) non docenti.

Art. 7.

Formazione e presentazione delle liste dei candidati

Le liste dei candidati debboo nessere distinte per ciascuna componente.

Ciascuna lista deve essere presentata alla Commissione elettorale di Circoscrizione.

— da 2 elettori della stessa componente quando il rispettivo corpo elettorale è costituito da un numero di elettori inferiore a 10;
— da 1/10 degli elettori della stessa componente quanto il rispettivo corpo elettorale è costituito da un numero di elettori non superiore a 100 (la frazione superiore a 5 decimi si computa per unità intera);
— da 20 elettori della stessa componente quando il rispettivo corpo elettorale è costituito da un numero di elettori superiore a 100.

Ciascuna lista deve essere contraddistinta solo da un numero progressivo riflettente l'ordine di presentazione alla competente commissione elettorale. Essa può comprendere un numero di candidati non superiore al numero dei rappresentanti da eleggere per ciascuna delle categorie di cui trattasi.

I candidati sono elencati con l'indicazione del cognome, nome, data e luogo di nascista e sono contrassegnati da numeri arabici progressivi.

Le liste debbono essere corredate dalla dichiarazione di accettazione dei candidati; le firme dei candidati accettati e quelle dei presentatori delle liste debbono essere debitamente autenticate.

Le liste debbono essere presentate personalmente da uno dei firmatari non oltre le ore 12 del 15° giorno antecedente a quello fissato per le votazioni.

Il primo firmatario tra i presentatori delle liste comunicherà al Presidente della Commissione Elettorale Circoscrizio-

143

nale i rappresentanti della lista — in ragione di uno, sia presso la Commissione elettorale, sia presso i seggi elettorali, i quali assistono a tutte le operazioni successive all'insediamento dei seggi.

Art. 8.

Presentazione dei candidati e dei programmi

L'illustrazione dei programmi può essere effettuata soltanto dai presentatori di lista e dai candidati.

Negli edifici scolastici e nelle sedi circoscrizionali sono messi a disposizione appositi spazi per l'affissione di scritti riguardanti la illustrazione dei programmi.

E' consentito tenere riunioni negli edifici scolastici. Dette riunioni sono riservate agli elettori delle categorie da rappresentare nella Consulta circoscrizionale di scuola materna comunale.

Le richieste per le riunioni sono presentate dai rappresentanti delle liste alla Coordinatrice di plesso che stabiliscono il diario delle riunioni tenuto conto dell'ordine di richiesta delle singole liste, per quanto possibile, della data indicata nella richiesta.

Art. 9.

Schede

Le schede per l'espressione del voto debbono essere costituite da fogli uguali, ma di colore diverso per ciascuna delle rappresentanze da eleggere, evitando, comunque, elementi che possano pregiudicare la segretezza del voto.

L'Aggiunto del Sindaco provvederà a fornire ai seggi i fogli necessari e tutto il materiale occorrente.

La fornitura dovrà avvenire all'atto della costituzione dei seggi.

Le schede — predisposte dalla Commissione elettorale circoscrizionale — dovranno recare la indicazione della circoscrizione, del plesso e del seggio elettorale.

Le schede stesse vengono vidimate — prima dell'inizio delle operazioni di voto — mediante la firma di uno scrutatore.

Art. 10.

Modalità delle votazioni.

tiva. Gli elettori votano nei seggi nei cui elenchi sono compresi.

LUe votazioni si svolgono in una sola giornata non lavora-

Essi sono tenuti ad esibire documento valido per il loro ri-

conoscimento.

Il riconoscimento, in assenza del documento, può essere effettuato da uno dei membri del seggio, a condizione che il membro medesimo dichiari, per iscritto, di essere certo della identità personale dell'elettore.

Nel locale adibito alle votazioni deve essere determinato lo spazio riservato al pubblico, lo spazio riservato ai componenti del seggio e lo spazio riservato alle votazioni.

Nello spazio riservato ai componenti del seggio debbono essere disposti dei tavoli sopra ai quli viene posta l'urna.

Nello spazio riservato alla votazione devono essere disposti tavoli in due angoli opposti in modo che gli elettori vengano a trovarsi alle spalle dei componenti del seggio, assicurando, in ogni caso, la segretezza del voto.

Il voto viene espresso personalmente da ciascun elettore, per ogni singola scheda, mediante l'indicazione del numero romano della lista chce intende votare (e mediante una croce su un numero romano eventualmente stampato sulla scheda) e del cognome, o (ove necessario per il verificarsi di omonimia della stessa lista) del nome della data di nascita del candidato cui intende assegnare la preferenza, oppure del numero del candidato nella rispettiva lista.

In ogni caso, la indicazione del solo cognome è da ritenersi manifestazione valida di voto a condizione che vi sia certezza di assegnazione di voto.

Ogni elettore può esprimere il proprio voto di preferenza per un solo candidato quanto la consistenza numerica della rappresentanza da eleggere sia non superiore a tre; può esprimere non più di tre preferenze quando la consistenza numerica della rappresentanza da eleggere sia non superiore a 7.

Alle ore 8.00 del giorno per il quale sono indette le votazioni, il Presidente apre il seggio, chiamando a farne parte gli scrutatori.

Se il Presidente è assente, egli è sostituito dallo scrutatore più anziano di età presente, il quale integra il numero degli scrutatori chiamando ad esercitarne le funzioni un elettore presente. Analogamente precede il Presidente qualora sia assente qualcuno degli scrutatori.

Quando non sia possibile integrare il numero degli scrutatori, il seggio si insedia ugualmente con i componenti presenti o con

ASSI

gli altri elettori e con membri della Commissione Circoscrizionale, nominando il Presidente.

Le votazioni hanno termine alle ore 20,00.

Dalle operazioni di votazione viene redatto in duplice copia — processo verbale che è sottoscritto dal Presidente e dagli scrutatori.

Art. 11.

Operazioni di scrutinio

Le operazioni di scrutinio hanno inizio immediatamente dopo la chiusura delle votazioni e non possono essere interrotte fino al loro completamento.

Alle operazioni predette partecipano i rappresentanti di lista appartenenti alla componente per la quale si svolge lo scrutinio.

Dalle operazioni di scrutinio viene redatto processo verbale in duplice esemplare, che è sottoscritto in ogni foglio dal presidente e dagli scrutatori.

Da detto processo debbono — in particolare — risultare i seguenti dati:

a) Il numero degli elettori e quelli dei votanti, distinti per rappresentanza;

b) Il numero dei voti attribuiti a ciascuna lista;

c) Il numero dei voti di preferenza riportati da ciascun candidato;

d) Il numero delle schede bianche o nulle o quello delle schede contestate.

Un esemplare dei verbali compilati dal seggio sarà depositato presso il coordinatore di plesso.

L'altro esemplare, posto in busta chiusa sulla quale va indicata la elezione cui si riferiscono gli atti, nonché la circoscrizione, il plesso, il numero delle sezioni, va rimesso alla Commissione Elettorale Circoscrizionale la quale procederà alla operazione del successivo articolo.

Art. 12.

Attribuzione dei posti

Le operazioni ai fini dell'attribuzione dei posti spetta alla Commissione elettorale circoscrizionale.

Ai fini della attribuzione dei posti fra le liste di ciascuna rappresentanza si procede — preliminarmente — al calcolo del quoziente elettorale che si ottiene dividendo il numero dei

voti validi a livello di circoscrizione per il numero dei posti da assegnare.

Ad ogni lista sono conseguentemente attribuiti tanti posti quante volte il quoziente elettorale entra nel numero dei voti complessive ottenuti dalla lista stessa.

Ultimata tale operazioni, si procede al calcolo dei resti risultanti dalla differenza tra il numero dei voti complessivamente riportati da ciascuna liseta e il numero dei voti utilizzati in sede di prima assegnazione dei posti. I posti residui sono assegnati in ragione di uno, a cominciare dalla lista con il resto maggiore e così via sini al loro esaurimento. In caso di parità di resti, si procede per sorteggio.

Ultimata la ripartizione dei posti tra le liste, si provvede a determinare, nei limiti dei posti assegnati a ciascuna lista, i candidati che, in base al numero complessivo, a livello circoscrizionale, delle preferenze ottenute, hanno diritto a ricoprirli.

In caso di parità del numero dei voti di preferenza tra due o più candidati della medesima lista, sono proclamati eletti i candidati più anziani di età.

Art. 13.

Proclamazione degli eletti

Ultimate le operazioni di attribuzione dei posti, la circoscrizione elettorale circoscrizionale procede alla proclamazione degli eletti.

Degli eletti proclamati va data comunicazione mediante affissione all'Albo di tutte le scuole materne comunali e della Circoscrizione e all'Albo della Circoscrizione.

Art. 14.

Ricorsi

I rappresentanti delle liste dei candidati possono presentare ricorso avverso i risultati delle elezioni, entro 10 giorni dalla data di affissione degli elenchi relativi alla proclamazione degli eletti, entro 10 giorni dalla scadenza del termine indicato.

Art. 15.

Convocazione della consulta circoscrizionale delle scuole materne comunali

La prima convocazione della Consulta circoscrizionale delle scuole materne comunali è disposta dall'Aggiunto del Sindaco.

Detta convocazione a luogo dopo la decisione dei ricorsi eventualmente presentati o, comunque, non oltre il 25° giorno dalla data in cui sono stati proclamati gli eletti.

Unione Donne Italiane

00185 Roma - Via delle Colonne Antonine, 41 - Tel. 689.012 - 6791758

Prot. 42691 Roma, 20 aprile 1970

- A tutti i Comitati Provinciali
- Ai componenti il Comitato Nazionale dell'U.D.I.
LORO SEDE

Care amiche,

il Comitato Nazionale dell'UDI si è riunito ad Ariccia nei giorni 10-11-12 aprile u.s. sui seguenti punti all'ordine del giorno:

1. Azione dell'UDI nel quadro della situazione attuale, e suoi obiettivi - situazione organizzativa;
2. bilancio consuntivo e preventivo dell'associazione;
3. attività per NOI DONNE : consuntivo e prospettive;
4. organismi dirigenti.

Vi riassumiamo le decisioni prese dal Comitato Nazionale.

1. Azione dell'UDI nel quadro della situazione attuale, e suoi obiettivi - situazione organizzativa

a) Consuntivo dell'8 marzo 1970

Il giudizio è nel complesso positivo. La scelta fatta di mettere al centro delle manifestazioni la vertenza sugli asili nido e la scuola per l'infanzia si è rivelata giusta. Molte manifestazioni hanno avuto carattere unitario e di mobilitazione. Restano ancora però molti problemi aperti: vertenze da aprire, zone tradizionali, contatti insufficienti con altre forze.

b) Situazione politica attuale

Il governo quadripartito lascia aperte molte contraddizioni che sono il riflesso di problemi acuti del paese. Il dato più preoccupante è la situazione economica: riduzione dell'occupazione, aumento del costo della vita, aumento forbice tra consumi pubblici e privati.
Questo quadro economico crea nuove difficoltà alla nostra attività sulla vertenza.
Ci sono però alcune risposte positive nel paese: rilancio della lotta per le riforme da parte dei sindacati, presenza più attiva delle masse nella vita politica a causa della prossima consultazione elettorale.
Il Comitato Nazionale ha invitato i Comitati Provinciali ad assicurare la presenza dell'associazione con le sue parole d'ordine nelle prossime lotte promosse dai sindacati sulle riforme e di non smobilitare l'azione dell'associazione durante la prossima campagna elettorale, per una crescita di un movimento unitario di massa.

./.

146

c) Analisi della nostra azione sulla vertenza

Il Comitato Nazionale ha rilevato che la nostra azione sulla vertenza deve essere sempre collegata al problema generale dell'emancipazione femminile e al discorso generale sulle riforme.
E' emersa anche l'esigenza che siano però stabilite tappe precise d'azione sulla vertenza, attraverso una specificazione dei momenti, dei modi, delle forme e degli strumenti attraverso i quali giungere a un'"escalation" progressiva e collegando sempre queste tappe allo stato effettivo della nostra organizzazione.
Per quanto riguarda i nostri contatti con altre forze, il Comitato Nazionale ha rilevato come ci siano ormai parecchie esperienze positive a questo riguardo: in parecchie provincie si è stabilito un inizio di contatto organico con le lavoratrici, con i sindacati e con comitati unitari. Anche con l'Ente locale ci sono esperienze positive. Ancora carente è la nostra iniziativa invece nei confronti delle altre forze femminili (CIF, movimenti femminili partiti, ecc.).

d) Giudizio sullo stato dell'associazione

Il giudizio che il Comitato Nazionale ha dato della situazione organizzativa dell'UDI ha tenuto conto della complessità del problema e delle forti difformità tra regione e regione. Si è rilevato come esistano ancora forti inadeguatezze (anche all'interno di una stessa provincia) rispetto ai compiti posti dalla vertenza: vi è da un lato un'insufficiente preparazione e capacità dei quadri tradizionali di fronte alla nostra nuova piattaforma di lotta; dall'altro la lotta stessa porta all'associazione forze nuove.
Si è deciso di intensificare un'azione di rinnovamento e di preparazione del quadro attivo dell'associazione.
Oltre a questa saldatura, il Comitato Nazionale ha insistito molto sulla necessità di avere quadri intermedi in grado di dirigere l'azione articolata.
E' emersa l'esigenza di arrivare al più presto a elaborare piattaforme regionali della nostra azione, anche attraverso la costituzione di comitati regionali, dove le condizioni lo permettano.
E' emersa altresì l'esigenza di affrontare il problema della presenza dell'UDI nelle provincie meridionali: è stato proposto di dedicare una riunione del Comitato Nazionale a questo problema.
Il Comitato Nazionale ha riaffermato il rapporto stretto tra movimento e organizzazione. Sono stati portati alcuni esempi di creazione del movimento anche in zone dove non esiste l'organizzazione.
Il complesso della discussione ha però riaffermato la necessità di una salda base organizzata come condizione per lo sviluppo e la continuità del movimento di lotta.
Nel complesso si è ritenuto che vi è stato un rafforzamento della presenza dell'UDI e che si è in parte superato il ritardo rilevato nel Comitato Nazionale del dicembre 1969.
Sull'attuazione delle decisioni prese dal Comitato Nazionale verterà la discussione del prossimo Comitato Esecutivo, convocato per il 28 aprile.

2. Bilancio consuntivo e preventivo dell'associazione

a) Il Comitato Nazionale ha esaminato i bilanci patrimoniale e consuntivo dell'UDI al 31-12-1969 e il preventivo per il 1970, ascoltando in proposito una relazione dell'amica Vera Nocchi.

./.

147

Il Comitato Nazionale ha preso atto con soddisfazione che anche nel corso del '69 si è riusciti a diminuire i vecchi debiti e che la gestione del '69 è stata sostanzialmente in pareggio anche se per raggiungerlo si sono dovute sacrificare le iniziative politiche e la propaganda e si è fatto ricorso a entrate straordinarie, per loro natura aleatorie. Il Comitato Nazionale ha rilevato come sia preoccupante la diminuzione, nel bilancio nazionale, delle entrate provenienti dell'attività dell'organizzazione (tesseramento e calendario) il che rispecchia le difficoltà in cui versano anche i Comitati Provinciali a realizzare un adeguato autofinanziamento.

b) Il Comitato Nazionale ha poi approvato i bilanci dell'UDI nazionale, aumentando nel preventivo '70, la previsione di entrata per le tessere di L. 1.000.000.
Il Comitato Nazionale ha rilevato che la somma destinata a compensi per le funzionarie sia nel bilancio nazionale che in quelli di molti Comitati provinciali è inadeguata sia perchè corrisponde a compensi troppo bassi, sia perchè lo sviluppo e il rafforzamento organizzativo dell'associazione richiederebbe di poter disporre di un numero maggiore di amiche funzionarie che dedicassero tutto il loro tempo all'attività dell'UDI. Non si è stati in grado tuttavia, per il momento, di indicare una soluzione a tale problema.

c) Il Comitato Nazionale ha deciso di invitare tutti i Comitati Provinciali (sia forti che deboli) che ancora non l'avessero fatto a elaborare i bilanci e a discuterli non solo nei direttivi provinciali, ma anche in riunioni dell'attivo o nelle assemblee dei maggiori circoli, per corresponsabilizzare il maggior numero possibile di socie dell'UDI alla politica finanziaria dell'associazione.

d) Il Comitato Nazionale ha impegnato tutti i Comitati provinciali a inviare i propri bilanci entro il 15 maggio alla Commissione nazionale di amministrazione che preparerà un quadro comparato dei bilanci dei Comitati Provinciali che consenta una discussione più approfondita della politica finanziaria dell'associazione a tutti i livelli nella riunione del Comitato Nazionale che si terrà dopo le elezioni del 7 giugno 1970.

e) Il Comitato Nazionale ha impegnato tutti i Comitati Provinciali a uno sforzo straordinario per la diffusione di almeno 200.000 copie del Calendario NOI DONNE 1971 (che sarà dedicato ai servizi sociali per l'infanzia) come iniziativa fondamentale per il finanziamento dell'UDI nazionale.

f) Il Comitato Nazionale ha concordato sul fatto che la Commissione nazionale di amministrazione svolga un'opera di coordinamento e di aiuto ai Comitati provinciali, per aiutarli a realizzare, senza percentuale per il Comitato Nazionale, le seguenti iniziative:

- acquisti collettivi per le vendite natalizie ed eventuali altre vendite di beni richiesti dalle socie;
- realizzazione del viaggio-soggiorno per ragazzi in Cecoslovacchia (dal 12 al 25 luglio) e del viaggio per le attiviste dell'UDI e loro famiglie in URSS (dal 23 al 31 agosto);
- invio di partecipanti ai viaggi organizzati dagli Enti turistici delle CGIL-CISL-UIL.

./.

Il Comitato Nazionale invita pertanto tutti i Comitati provinciali a sviluppare una certa attività attorno a tali iniziative finanziarie e a mettersi tempestivamente in contatto con l'UDI nazionale.

3. Attività per NOI DONNE: consuntivo e prospettive

a) Il Comitato Nazionale ha proceduto a una verifica della situazione di NOI DONNE secondo quanto aveva deciso nella precedente riunione del 3 e 4 gennaio p.v.
Il Comitato Nazionale ha preso atto delle misure attuate per il passaggio di gestione del giornale alla Cooperativa Libera Stampa e per il riequilibrio del bilancio e ha constatato che l'impegno dell'associazione in questi mesi ha permesso di conseguire risultati positivi sia per la campagna abbonamenti che per la diffusione straordinaria dell'8 marzo.
Non si sono realizzati invece gli impegni presi in merito alla diffusione ordinaria settimanale il che impone uno sforzo straordinario nei prossimi mesi di maggio e giugno :

- per realizzare entro giugno altri 6.000 abbonamenti, il che significa raggiungere gli obiettivi già concordati con ogni Comitato provinciale all'inizio della campagna;
- per realizzare il massimo numero possibile di copie nelle diffusioni straordinarie dei n. del 25 aprile, del 1° maggio, di quello dedicato alle regioni e di quello dedicato alle cooperative (i tre ultimi entro maggio).

Si è deciso inoltre di realizzare una diffusione di almeno 150.000 copie straordinarie del numero dedicato alla scuola che uscirà in settembre.

b) Il Comitato Nazionale ha constatato che nei primi 3 mesi dell'anno sono pervenute n.1.400 domande di adesione alla cooperativa e che le quote raccolte hanno raggiunto L. 27.897.578, ed ha deciso di invitare tutti i Comitati provinciali dell'UDI ad adoperarsi per la costruzione a livello comunale delle sezioni soci della cooperativa, che dovranno occuparsi del reclutamento di nuovi soci, della diffusione, della formazione delle redazioni locali.
Il Comitato Nazionale ha invitato le UDI a esaminare la possibilità di raccogliere il materiale giornalistico e la pubblicità necessaria a produrre inserti regionali da includere in NOI DONNE.

c) Il Comitato Nazionale ha esaminato i criteri di distribuzione dei contributi per la diffusione, scegliendo quello indicato nella lettera del 27-3-1970 come ipotesi n. 2. Secondo tale criterio, ai Centri diffusione NOI DONNE con fatturato annuo superiore a L. 4.800.000 andrà una percentuale sull'incasso totale annuo ricavato da distribuzione di copie ordinarie e straordinarie e dagli abbonamenti, secondo criteri inversamente proporzionali, così da tener conto delle maggiori difficoltà delle organizzazioni più deboli.
Le somme residue (fino alla previsione di bilancio) che originariamente si era pensato di destinare a contributi fissi per i grandi centri urbani, verranno invece utilizzate per esperimenti a termine da concordarsi con i CDS provinciali.
Pertanto, a partire dal 1° aprile, alle organizzazioni provinciali verranno inviati acconti sulla base dell'incasso medio annuo del 1969; ogni tre mesi vi sarà un conguaglio calcolato sulle entrate dei tre mesi precedenti.

.1.

149

d) Il Comitato Nazionale ha deciso di compiere un'ulteriore verifica dello stato della diffusione, dello sviluppo della cooperativa e delle prospettive del giornale dopo le elezioni regionali del 7 giugno 1970.

4. Organismi dirigenti

Il Comitato Nazionale ha, infine, proceduto alla verifica degli organismi dirigenti della associazione a tutti i livelli, ribadendo come questo problema sia strettamente legato agli altri punti in quanto la struttura organizzativa è indispensabile per dare "le gambe" alla iniziativa politica e di lotta dell'UDI.
Il Comitato Nazionale ha verificato il funzionamento del Comitato Nazionale stesso, del Comitato Esecutivo, dei gruppi di lavoro, del lavoro centrale.

a) Per quanto riguarda il Comitato Nazionale in particolare è emerso da una parte il suo valore di espressione reale dei quadri della associazione e dall'altra le difficoltà che esso trova ad operare una fusione reale tra quadri nuovi e vecchi dell'associazione. Tuttavia è stato rilevato che a questo inconveniente si ovvia immettendo tutti nel lavoro.
Il Comitato Nazionale ha deciso a tal proposito di procedere ad una ricognizione presso tutte le amiche componenti il Comitato Nazionale per sapere se esse vogliono e in che misura continuare a dare il loro contributo alla direzione dell'associazione

b) Per quanto riguarda il Comitato Esecutivo si è rilevata la non opportunità di rimuoverlo adesso e si è deciso di provvedervi dopo le elezioni amministrative e regionali e di esaminare in quella occasione anche i problemi dell'apparato centrale dell'UDI Nazionale.

c) Per quanto riguarda i gruppi di lavoro si è discusso sulla necessità di dare un numero di struttura permanente almeno ad alcuni gruppi perchè possano funzionare con più continuità scegliendo in via prioritaria i tre gruppi di lavoro più strettamente legati alla vertenza: cioè, Commissione scuola, commissione occupazione femminile, commissione famiglia e società civile.

d) Il Comitato Nazionale ha anche discusso del problema sollevato da alcune amiche circa la eventuale incompatibilità tra cariche nella associazione e cariche pubbliche e ha deciso di rifiutare almeno per ora il principio della incompatibilità, vedendo volta per volta eventuali incompatibilità di fatto.

e) Circa la possibilità di dar vita ai Comitati regionali, si è deciso di cominciare a creare coordinamenti regionali in vista di una maggiore precisazione e strutturazione di eventuali organismi regionali, là dove è possibile.

f) Il Comitato Nazionale consiglia ai Comitati provinciali di immettere forze nuove di fatto impegnate nella associazione negli organismi dirigenti provinciali in modo da creare un più stretto contatto con il movimento reale.

Il Comitato Nazionale ha preso inoltre una serie di decisioni relative all'invio preventivo di materiale da esaminare nelle riunioni alle amiche componenti il Comitato Nazionale ai temi da affrontare , all'opportunità di riunire il Comitato Nazionale anche fuori Roma, all'opportunità di informare la stampa delle riunioni del Comitato Nazionale.

./.

150

Tesseramento

Si è svolta a latere del Comitato Nazionale una riunione specifica sul problema del tesseramento:in quella sede è stato discusso l'andamento del tesseramento 1970 in tutti i Comitati provinciali. E' stato inoltre sottolineato che l'associazione deve fare del tesseramento anche un momento di battaglia ideale, sul valore autonomo dell'associazione femminile.

Le amiche del Comitato Nazionale presenti alla riunione hanno deciso :

a) di concentrare lo sforzo per raggiungere gli obiettivi del tesseramento entro la prima decade di maggio;

b) di darsi un termine di verifica alla fine del mese di giugno;

c) di prevedere per la fine dell'anno un momento nazionale (convegno o conferenza) per approfondire i problemi della nostra struttura organizzativa in rapporto allo sviluppo del movimento articolato.

- - - - -

Su tutti questi punti è stato convocato il Comitato Esecutivo che si svolgerà il 28 aprile p.v.

Cordiali saluti.

p. Il Comitato Esecutivo

(Barbara Merloni)

Barbara Merloni

Unione Donne Italiane
Comitato Romano

Care amiche,

come sapete l'Udi di Roma è fortemente impegnata nella "vertenza" aperta l'8 marzo per i nidi e la scuola materna soprattutto in molti quartieri e luoghi di lavoro della città. Nel quadro delle iniziative centrali che intendiamo prendere e che richiedono il massimo impegno da parte nostra vi segnaliamo:

a) la partecipazione di una grossa delegazione Udi alla manifestazione del 29 aprile-mattina, collegata allo sciopero generale del Lazio per le riforme;

b) il Convegno unitario sulla "vertenza" indetto dall'Udi, dalle Acli, dai sindacati, che si terrà nel pomeriggio del 5 maggio in un grosso locale cittadino.

Vi preghiamo di tenervi in contatto con noi per prendere accordi precisi dato che non siamo ancora in grado di informarvi su tutti i particolari organizzativi (orari, luogo di concentramento della delegazione, locale ecc.).

Sottolineamo comunque che va fatto un grosso sforzo per assicurare l'impegno e la presenza alle due manifestazioni di tutte le donne già in movimento e in lotta sui temi della vertenza e di quelle interessate, tenuto conto della importanza di queste iniziative e delle possibilità che ci offrono - se saremo capaci di una ulteriore mobilitazione - per una generalizzazione del movimento, sia per far assumere ai sindacati, tra i punti di fondo della loro piattaforma rivendicata attualmente, le questioni "nidi" e "scuole materne".

In attesa di sentirvi telefonicamente Vi porgiamo fraterni saluti.

p. Il Comitato Esecutivo
(Mirella D'Arcangeli)
Mirella D'Arcangeli

152

CAMERA DEI DEPUTATI

---

le mode - pelve l'effe
mione mondo cui vorrebbe
l'in loro. le riforme
cosa e morgine

---

le ritmo internazionale
porende grori pottori di tensione
gli incidenti nuovi pettori
di distensione
Potremmo molgere un
mode non Trascendibile
Vergrone per le qualifica
di "costruttiva" date alla
politica di Nixon nella
prospettiva Virtualmente
Termina il mandato
MacGraven si è espresso
in Termini di ferma
condanna..

153

FEDERAZIONE COMUNISTA ROMANA
Commissione Scuole

Alla Segreteria della Sezione

.....

Cari compagni,

per fare un bilancio politico dell'attività svolta in occasione dei "Corsi Campidoglio" occorre che tutte le Sezioni compilino il seguente questionario avendo cura di farlo pervenire al più presto alla Commissione Scuole della Federazione, completandolo con una breve relazione nella quale sia espresso il giudizio in merito all'andamento dei corsi nelle cellule.

Ciò è necessario per migliorare la nostra attività in vista del IIº Corso elettorale in fase di elaborazione.

In quante cellule si sono svolti i corsi? .....
di strada maschili?.....
aziendali?.....
femminili?.....

Quante cellule devono ancora finire i corsi? .....
di strada maschili.....
aziendali?.....
femminili?.....

Si sta lavorando per fare i corsi nelle cellule che ancora non si sono riunite?.....

Quanti compagni, in media, hanno partecipato ai corsi?.....
nelle cellule di strada maschili?.....
nelle cellule aziendali?..... ....
nelle cellule femminili?.....

Quante sono le cellule che difficilmente tenevano assemblee e che sono state riunite in occasione del Corso Campidoglio?.... ....

RELAZIONE DELLA SEGRETERIA DI SEZIONE

_____
_____
_____
_____
_____

La Segreteria della Sezione

153

C. C. D. D. S.

COMITATO CITTADINO
DEMOCRATICO PER IL
DIRITTO ALLO STUDIO

aderente al
Comitato di Coordinamento
tra gli Eletti nella Scuola

C. C. D. D. S.
Via A. Poliziano, 8 - ROMA
Tel. 7315805

ANNO
79 80

Cognome CAPPONI

Nome CARLA

Via

Tel.

Quartiere

~~Iscritto~~ CONSIGLIERE COMUNALE

SOCIO ONORARIO DEL "COMITATO CITTADINO DEMOCRATICO PER IL DIRITTO ALLO STUDIO"

№ 536

Data 31/7/1979

Firma C.C.D.D.S.

IL RESPONSABILE

C.C.D.D.S. COMITATO CITTADINO DEMOCRATICO DIRITTO ALLO STUDIO

per una Scuola Democratica

per il Diritto allo Studio

per la Piena Occupazione dei Giovani

per una Cultura ed uno Sport Popolari

BOLLINO DI SOSTEGNO

L. 500 ☐ ☐ ☐ ☐ ☐

L. 1000 ☐ ☐ ☐ ☐ ☐

L. 2000 ☐ ☐ ☐ ☐ ☐

L. 5000 ☐ ☐ ☐ ☐ ☐

155

Scopi del C.C.D.D.S.

Partecipazione dei cittadini alla gestione democratica della scuola.

Difesa della libertà di pensiero e di azione di tutti i cittadini che operano nella scuola.

Riforma della scuola, sperimentazione e rinnovamento delle strutture scolastiche.

Soppressione delle norme autoritarie e fasciste.

Diritto allo studio per tutti i cittadini senza distinzioni sociali.

Scuola gratuita.

Riforma della scuola secondaria superiore e delle professionali per la piena occupazione dei giovani.

Cultura accessibile a tutti con rifiuto di qualsiasi forma di autoritarismo socialmente e culturalmente contrastante con lo spirito e la lettera della costituzione repubblicana.

Sviluppo delle strutture sportive affinchè tutti i cittadini siano messi in grado di praticare lo sport.

Onestà e democrazia nella Gestione dell'Università Agraria

Utenti!

I giorni 8 e 9 Novembre c. a. siete chiamati ad eleggere il nuovo consiglio di amministrazione.

Gli amministratori uscenti per 5 anni hanno violato ogni principio democratico, tenendo all'oscuro gli utenti dell'attività amministrativa dell'ente. Nessuna assemblea è stata tenuta per informarVi sulla gestione del patrimonio collettivo, delle vendite patrimoniali e delle disponibilità finanziarie dell'Ente.

Un siffatto modo di amministrare è mortificante e profondamente lesivo agli interessi degli utenti.

Gli amministratori uscenti si sono completamente disinteressati di chiedere contributi allo Stato ed alla Provincia per la viabilità rurale, per un parco macchine agricole e per tutte le varie opere di ammodernamento dell'azienda contadina.

Perchè il patrimonio dell'Università Agraria sia potenziato e valorizzato è necessario che **forze nuove e democratiche** vadano ad amministrarla nell'interesse degli utenti, promuovendo:

1) *Iniziative volte a realizzare piani di miglioramenti agrari, di valorizzazione dei prodotti agricoli, di potenziamento dell'azienda agricola singola ed associata.*
2) *La instituzione di corsi di qualificazione per i lavoratori agricoli.*
3) *Iniziative per incentivare il patrimonio boschivo e la destinazione di parte di essa ad atttvità turistiche.*
4) *Sollecita legittimazione ed affrancazione delle terre.*
5) *Impegno verso l'Ente Regione a sollecitare le iniziative ed i finanziamenti di sua competenza.*

Votate

Molinari Antonio
Cicco Abdenico (Adenico)
De Franceschi Dante
Taurelli Cesare
Catanzani Nicola

Le Associazioni Sindacali di Categoria

Per votare bene è importante votare **tutti e cinque** i candidati scrivendo nome e cognome sulla scheda.

C.C.D.D.S.

Comitato Cittadino Democratico per il Diritto allo Studio

via a. poliziano 8 - sc.C - int.5 - tel.7315805 - roma 00184 -

PER IL DIRITTO ALLO STUDIO
PER IL DIRITTO ALLO SPORT
PER IL DIRITTO AL LAVORO

NOTIZIE E CRONACHE

SULLE ATTIVITA' DEL C.C.D.D.S.

Da cinque anni si è costituito il C.C.D.D.S. a cui aderiscono docenti, non docenti, genitori e studenti aventi diritto al voto.

Il C.C.D.D.S. è un'organizzazione avente l'obbiettivo di promuovere la partecipazione dei cittadini alla gestione democratica della scuola, onde ottenere il diritto allo studio per tutti i cittadini, la riforma della scuola, la piena occupazione dei giovani, lo sviluppo di una cultura popolare e delle strutture sportive.

Il C.C.D.D.S. dopo aver svolto, durante questi cinque anni, una intensa attività nelle scuole contribuendo a far eleggere i genitori democratici negli Organi Collegiali, ha costituito una Polisportiva, senza scopo di lucro, onde permettere ai giovani di praticare lo sport senza cadere nelle grinfie della speculazione privata.

Dopo l'ottima riuscita del 1^ Torneo di calcio "Coppa P. Togliatti" indetto ed organizzato dalla Polisportiva C.C.D.D.S., che ha avuto una grande risonanza sulla stampa cittadina, la Polisportiva continuando ad espandersi nella città ha aperto nuove sedi:
MONTI - CARAVAGGIO - MACAO - S.LORENZO - APPIO LATINO - TORPIGNATTARA -

"SI INFORMA ALTRESI' CHE SONO APERTE LE ISCRIZIONI ALLA POLISPORTIVA PER TUTTE LE ATTIVITA'.
SONO APERTE ALTRESI' LE ISCRIZIONI AL TORNEO DI CALCIO C.C.D.D.S. AL TERMINE DEL QUALE LE PRIME QUATTRO SQUADRE CLASSIFICATE IN OGNI GIRONE ANDRANNO A DISPUTARE LA 2^ EDIZIONE DELLA "COPPA PALMIRO TOGLIATTI".
PER INFORMAZIONI RIVOLGERSI AL 7315805 - ORE 17 - 21"-

(ciclostilato in proprio) .XXXX

GLI AVVENIMENTI DELLO SPORT

■ **Per il torneo** «Palmiro Togliatti» di calcio si sono avuti i seguenti risultati. Allievi: CCDDS-Appio Latino 6-1; Appio Latino-Audace 2-1; Audace-Appio Latino 1-1. Amatori: G.S. Macao-CCDDS 4-1; Lepri Gold-Macao 3-0; Macao CCDDS 7-2.

PAESE SERA
Lunedì 25 Giugno 1979

Cronache dello sport

PAESE SERA
Mercoledì 30 Maggio 1979

E' scattato il 1° Torneo Palmiro Togliatti

SUI CAMPI dei VV.UU. e della Fiera di Roma ha preso il via il 1° Torneo di Calcio-Coppa Palmiro Togliatti, patrocinato dall'Assessorato del Comune di Roma, riservato alle Categorie «amatori» e «allievi». Sei le squadre partecipanti. Nella categoria «amatori» che gioca al campo VV.UU. di Lungotevere Dante sono in gara: Macao, Lepri Gold e Polisportiva CCDDS; mentre gli «allievi» che giocheranno maggiormente al campo della Fiera di Roma, sono iscritte: l'Appio-Latino; l'Audace e la Pol. CCDDS. Questo il calendario. Categoria Amatori: 1. giornata: Macao-Lepri Gold; 2. CCDDS-Lepri; 3. Macao-CCDDS. Allievi: 1. giornata: Appio-Latino-Audace; 2. Audace-CCDDS; 3. Appio-Latino-CCDDS.

Queste le gare di venerdì prossimo: terza ed ultima giornata del girone di andata: Campo VV.UU. (ore 16): Appio-Latino-CCDDS (cat. allievi). Campo Fiere di Roma (amatori ore 15): Macao-CCDDS.

Una festa popolare conclude la Coppa Togliatti

SI È CONCLUSO ieri il Primo torneo di calcio indetto dal CCDDS (il comitato democratico per il diritto allo studio, al lavoro e allo sport) e patrocinato dal Comune. Il torneo, che metteva in palio la Coppa «Palmiro Togliatti» è stato vinto nella categoria amatori dalla Lepri Gold che ha preceduto Macao e CCDDS, mentre negli allievi si è imposto il CCDDS su Appio latino e Audace.

Il torneo si è svolto in un clima festoso, da sagra paesana. C'era tanta gente, persino la banda, quella di vigili urbani. E al momento della premiazione sono state distribuite coppe, medaglie e applausi per tutti.

«Dal punto di vista disciplinare è stato uno dei tornei più corretti tra quelli a cui ho avuto modo di assistere» ha dichiarato il rappresentante della Federcalcio che con le autorità della Regione, provincia e comune è intervenuto alla cerimonia di chiusura. Tra le varie coppe assegnate quella del miglior realizzatore che è andata a Napoleone Enrico (1965).

Tra i responsabili del Comitato cittadino grande soddisfazione non solo per la riuscita della manifestazione sportiva. «Il programma che ci siamo imposti — dice il presidente — è quello di contribuire ad evitare che i giovani finiscano sbandati e vadano così ad ingrossare le file della malavita e del terrorismo, o che per reagire all'emarginazione, cerchino rifugio nella droga. Ne è la conferma il fatto che ogni giorno registriamo sempre nuove adesioni presso la sede della nostra polisportiva che apre nuove sezioni».

Il Messaggero / Giovedì 31 maggio 1979 Pag. 15

Tafiume.

■ **E' cominciato il Primo torneo** di calcio intitolato a Palmiro Togliatti patrocinato dall'Assessore allo sport del Comune. E' riservato alle categorie Allievi e Amatori. Nella prima partita degli allievi, la Polisportiva Cdds ha battuto per 5-0 l'Audace; negli amatori la Lepri Gold ha battuto l'altra squadra della POlisportiva Codds per 4-3. Domani al Campo dei vigili Urbani si gioca la partita allievi Appio Latino-Pol Cedds (ore 16) e sabato alla Fiera di Roma (ore 11), Macao Pol Codds amatori.

l'Unità / mercoledì 30 maggio 1979

Il 1° Torneo Coppa Palmiro Togliatti

ROMA — E' iniziato il 1. Torneo di calcio « Coppa Palmiro Togliatti » per categoria allievi, organizzato dalla Polisportive C.C.D.D.S. di Esquilino.

Nella prima giornata si è avuta la vittoria della Polisportive C.C.D.D.S. sul G.S. « Audace » per 5 a 0. Venerdì, alle ore 16, al campo « Tobia » saranno di fronte il G.S. Appio Latino e la Polisportiva C.C.D.D.S. Contemporaneamente ha avuto inizio il Torneo Amatori valevole per il 1. Torneo « Coppa Palmiro Togliatti ». Nella prima giornata il GS Lepri Gold ha battuto la Polisportiva C.C.D.D.S. per 4-3. Sabato saranno di fronte il G.S. Macao e la Polisportiva C.C.D.D.S. alle ore 16, al campo Fiera di Roma Lotto A.

GIOVEDI' 12 LUGLIO 1979 - L. 300 ANNO II - N. 26 - (Sped. in abb. post. - Gr. II/70%)

il settimanale sportivo del dilettante

press Sport

REDAZIONE ROMA - VIA GIUSEPPE BAGNERA, 16 - TELEFONO 55.63.471

Concluso il Trofeo P. TOGLIATTI

La manifestazione di chiusura del 1° Torneo di calcio « Coppa P. Togliatti » ha avuto luogo sabato 23-6 al campo dei VV.UU. « M. Tobia » alla presenza di varie autorità e con la partecipazione della Banda del Corpo dei VV.UU. diretta dal Maestro Renato Di Biagio ai quali va il sentito ringraziamento.

Le squadre partecipanti hanno ricevuto i premi dalle mani dell'Assessore Calzolari Vittoria coadiuvata dai componenti del Direttivo della Polisportiva C.C.D.D.S. e da quelli del G.S. - VV.UU. ».

C.C.D.D.S. - Notizie

« SONO APERTE LE ISCRIZIONI ALLA POLISPORTIVA DEL C.C.D.D.S. E ALLA 2. EDIZIONE DEL TORNEO DI CALCIO « COPPA P. TOGLIATTI ». SI INFORMA ALTRESI' CHE SONO STATE APERTE LE SEGUENTI SEDI DELLA POLISPORTIVA: MONTI, CARAVAGGIO, MACAO, S. LORENZO, APPIO LATINO E TORPIGNATTARA.
PER INFORMAZIONI RIVOLGERSI AL 7315805 - ORE 17 - 21 »

RASSEGNA STAMPA

159

C.C.D.D.S.

Comitato Cittadino Democratico per il Diritto allo Studio

via a. poliziano 8 - sc.C - int.5 - tel.7315805 - roma 00184 -

PER IL DIRITTO ALLO STUDIO
PER IL DIRITTO ALLO SPORT
PER IL DIRITTO AL LAVORO

" TROFEO PALMIRO TOGLIATTI "

Si è concluso in una festa questo primo trofeo"Palmiro Togliatti", una festa che ha voluto portarsi oltre il semplice appuntamento sportivo per proporsi come un momento d'incontro tra giovani e non,accomunati si dall'interesse sportivo,ma anche dalla volontà di offrire una possibilità alternativa all'alienazione urbana'. Il significato che assume un'iniziativa di questo genere viene fornito dall'ormai nota attività che il C.C.D.D.S,da anni,sta svolgendo nei quartieri e nelle scuole della città,inserendosi come realtà promozionale proiettata verso uno sviluppo sempre maggiore della socializzazione.

L'importanza dell'iniziativa ,che si è offerta all'interesse di tutti ma soprattutto a quello dei giovani che soffrono maggiormente di una sfrenata ed incontrollata urbanizzazione , è stata sottolineata dalla collaborazione attiva che il Gruppo Sportivo dei Vigili Urbani ha dato per la migliore riuscita del campionato.

Sabato scorso,per la chiusura del torneo,proprio il corpo dei Vigili Urbani ha esibito ,per fornire una caratteristica tinta di folklore,la sua banda ,che si è magnificamente espressa sotto la direzione del maestro Renato Di Biagio sottolineando, così,l'importanza dell'avvenimento e la presenza degli assessori alla Cultura ,allo Sport della REgione,della Provincia e del Comune,dei giornali e delle TV private "Uomo TV" e "Video Uno".

La premiazione ,avvenuta nel tardo pomeriggio di Sabato scorso, ha conferito guidoncini per le sei squadre ,coppe per la 1°,2° e 3° classificata ,medaglie per tutti i giocatori ed inoltre una targa ,guidoncini e medaglie ai Vigili Urbani ed al loro Gruppo Sportivo,agli Assessori ed al giornale "Press Sport" ;

A conclusione della cerimonia ha fatto seguito un abbondante

%%%

160

rinfresco che fornito una cornice di familiarità ed amicizia. Ma il C.C.D.D.S non ha esaurito qui le sue iniziative ,ed al fine di promuovere un'azione costante per avvicinarsi ai giovani, ha già preso accordi con il G.S. dei Vigili Urbani di Roma per consentire ai suoi tesserati di usufruire degli impianti sportivi del gruppo stesso che metterà a disposizione dei soci la piscina ed i campi da tennis.
Un particolare riconoscimento,quindi,all'organizzazione e al l'organizzatore sig. Rizzo,che ha saputo offrire ,insieme a tutti i responsabili del C.C.D.D.S,un appuntamento sportivo di notevole interesse che si inserisce nel quadro di program= mi intesi a studiare ed approfondire la problematica urbana, dove piaghe come la droga,gli allogi e la mancanza di centri ricreativi atti a praticare le discipline sportive,costituisco= no realtà sempre più scottanti e pressanti che si offrono troppo spesso,purtroppo,come materia di bassa speculazione .
Tengo a precisare che il Comitato Cittadino Democratico per Il Diritto allo studio " ad uno sport popolare è la mas= sima occupazione giovanile",questo è l'effettivo significato della sigla C.C.D.D.S, ha iniziato il lavoro per le iscrizioni al nuovo torneo.

Maurizio Gagliardi

28 APRILE 1966 1967

a cura del COMITATO UNIVERSITARIO ROMANO

NUMERO UNICO
in attesa di autorizzazione

RICORDO DI PAOLO ROSSI

Gli universitari romani ricordano il loro collega scomparso con la pubblicazione di questo giornale e di un "Libro Bianco.. sugli avvenimenti che hanno portato alla sua morte, e con una grande manifestazione alla quale

TUTTI DEVONO PARTECIPARE

AULA MAGNA dell'UNIVERSITÀ - ore 10,30

Nella foto: Paolo Rossi tra i teppisti fascisti, poco prima della morte

28 aprile 1966-1967 è un numero unico per ricordare Paolo Rossi nell'anniversario della morte: crediamo però che con una semplice «commemorazione» dimostreremmo di non comprendere ciò che Paolo Rossi ha significato e significa per coloro che lavorano nella Università, in quella di Roma in particolare. Gli anniversari sono infatti troppo spesso l'occasione per celebrare stancamente eventi cui non si crede più per archiviarli. Se noi limitassimo il nostro ricordo alla vicenda del giovane studente democratico ucciso dai fascisti, ci presteremmo ad una operazione oleografica, che isolando la figura di Paolo Rossi la renderebbe innocua, distante da quei problemi entro cui va collocata e senza cui rimarrebbe un nome, oggi ancora significativo per chi ha partecipato e vissuto gli avvenimenti, domani occasione di esercitazioni retoriche, magari del mondo accademico ufficiale, pronto a commemorarlo a patto di dimenticare perchè è morto, perchè per una settimana l'Università più grande di Italia è stata bloccata, perchè in quella occasione i partiti politici presero impegni solenni.

Paolo Rossi può essere ancora oggi una figura scomoda, per il potere accademico, per i benpensanti, per il governo: se resterà una figura «scomoda» ciò significherà che il suo sacrificio non è stato inutile, che la sua presenza — al di là delle parole — è qualcosa di operante ancora oggi.

L'aggressione di Paolo non fu certo nè un caso isolato, nè un caso inspiegabile — un incidente sia pure spiacevole —, ma fu il logico frutto di tutto un sistema. I proventi delle cliniche, le commesse delle industrie, le attività extrauniversitarie, costituiscono un solido fascio di interessi che non possono ammettere incrinature nella gerarchia universitaria, una qualsiasi reale democratizzazione dell'Università. Papi era il rappresentante di questi interessi economici, e lasciò dunque campo libero alle squadre del FUAN-Caravella, di Primula Goliardica e di altri raggruppamenti consimili. La teppaglia fascista nell'Università ha il compito di tenere impegnate in una battaglia difensiva le forze che potrebbero in qualche modo rinnovare l'Università; nel contempo le autorità accademiche si compiacciono di fare capire agli studenti che è meglio tenersi fuori da tutto ciò, che è tutta una storia, vecchia di una generazione, tra fascisti e comunisti, e che è meglio pensare a studiare e non a fare «politica».

E' stato un caso dunque che tutto sia capitato l'anno scorso: poteva indifferentemente avvenire due, tre, quattro, dieci anni fa: le leggi che permettono l'esercizio del potere a poche decine di accademici contro migliaia di studenti, assistenti e incaricati, che permettono l'inamovibilità del Rettore, la sua elezione senza programmi, senza discussione, l'assenza sistematica e organizzata di molti professori dal loro posto di lavoro, sono vecchie di 30 anni e datano — non senza significato — al periodo fascista, e neppure a Giovanni Gentile ma a un questurino del fascismo: il quadrumviro Cesare Maria De Vecchi. Lo stato italiano sorto dall'abbattimento del fascismo non ha, *dopo 22 anni*, cambiato nulla. Tutto ciò era noto alla classe accademica e politica italiana che non a caso sono quasi la stessa cosa: dal conservatorismo universitario a quello politico il passo è breve e la reciproca corresponsabilizzazione nella corruzione — dal fascismo ad oggi, senza soluzione di continuità — ha toccato punte vergognose. E' per questo che si cercò di correre ai ripari quando l'Università più caotica e antidemocratica d'Italia ebbe uno scoppio di rivolta proporzionale all'autoritarismo e alla odiosità con cui era retta. Fu un'espressione evidente dell'antifascismo ancora vivo, quella cui tutti si trovarono improvvisamente di fronte un anno fá. Il governo e i partiti presero allora impegni precisi: bisognava far dimenticare le colpe e le responsabilità, magari all'insegna di quell'antifascismo che è diventato oggi troppo spesso la copertura dell'insipienza di alcuni e del basso strumentalismo di altri.

La democratizzazione dei consigli di facoltà, dei consigli di amministrazione, dell'elezione del rettore, tutto quanto potrebbe rendere l'università moderna, efficiente e democratica sembrò a portata di mano. Per la prima volta in Italia si formò un movimento di studenti, assistenti e incaricati, esteso a quei professori di ruolo che furono spinti dagli avvenimenti a rompere il corporativismo dettato dai loro interessi economici e clientelari.

nuova epoca per gli studenti?

(da The Economist - 7 maggio 1966)

Dal sacrificio di una giovane vita piena di promesse alla uscita di scena di un vecchio rabbioso, i fatti all'università di Roma si sono svolti con l'inesorabile logica di una tragedia greca. Si è giunti alla catarsi finale intravvedendo da questo dramma la nascita di una nuova speranza di poter fare veramente qualcosa per riformare il sistema autocratico di governo dell'università. L'agitazione che cominciò come una protesta contro la violenza fascista si è poi diretta verso la richiesta di riforme accademiche. Vari progetti in tal senso stanno languendo in parlamento da anni, ma nessun partito politico ne ha fatto un argomento di lotta. La spiegazione cruda è che i molti professori che stanno in politica temono di essere le vittime di una riforma.

L'agitazione ebbe inizio il 27 aprile, due giorni dopo l'anniversario della liberazione. Questa ricorrenza è una festa nazionale per gli italiani, ma non per l'università di Roma dove il rettore, professor Ugo Papi, professore di economia corporativa prima della guerra, ha sempre impedito a professori e studenti di commemorare la resistenza. "All'università si studia, non si fa politica" era il suo motto. Il rettore è il governatore assoluto dell'università e la sua gestione era naturalmente interpretata dai fascisti come un incoraggiamento. La percentuale di studenti fascisti all'università di Roma è alta, probabilmente perchè la capitale è piena di burocrati, molti dei quali hanno ancora una certa nostalgia per un regime che ha dato loro quelle più elevate posizioni sociali di cui ora godono. Durante le elezioni universitarie gli estremisti di destra sono soliti usare violenza ed intimidazione per accrescere la loro forza negli organismi rappresentativi studenteschi. Durante gli ultimi due anni la loro tattica di assalto all'interno dell'università è divenuta sempre più intollerabile.

Il 27 aprile i fascisti picchiarono Paolo Rossi, uno studente di architettura che era candidato nella lista studentesca socialista. Il ragazzo morì poco dopo per una caduta provocata dal malore seguito alle percosse. Ciò provocò una reazione durante la quale la polizia, agli ordini di un commissario di zona, intervenne per proteggere i fascisti dalla furia degli altri studenti. La polizia era rimasta immobile mentre Rossi veniva picchiato.

La tensione passò rapidamente dall'università al parlamento. Gli studenti ed i docenti formarono un comitato di coordinamento per organizzare l'occupazione delle facoltà, e per informare il parlamento. Il rettore chiamò la polizia per fare allontanare con la forza i manifestanti e per impedire l'accesso dei parlamentari. Da questo momento lavoratori e sindacati espressero in tutto il paese il loro appoggio agli studenti. Il governo, che dichiara di tenere alti gli ideali della resistenza, non poteva più stare a guardare. Il ministro degli interni, signor Taviani, a suo tempo esponente della resistenza, investì il capo della polizia della responsabilità diretta per le operazioni nell'università. Il dr. Vicari, che sta tentando di educare la polizia italiana al metodo democratico, ricevette una deputazione degli occupanti. Da quel momento la polizia è stata impiegata per tenere a bada gli estremisti di destra, i quali troppo spesso in passato erano incoraggiati dal fatto di sentire che la polizia era dalla loro parte.

Una lezione appresa dagli eventi di questa settimana ha mostrato che quando

l'estrema destra supera certi limiti gli altri partiti serrano le loro file. I comunisti hanno fatto causa comune con i partiti democratici al governo. Certa stampa di destra ha cercato, ipocritamente, di vedere in ciò un esempio della "nuova maggioranza" richiesta dai comunisti. In realtà, essa è la "vecchia" maggioranza dei comitati di liberazione e della resistenza. Nella loro ostilità al nuovo corso degli eventi i fascisti hanno adottato uno strano slogan, "Indonesia", presumibilmente esso si riferisce ai recenti massacri di comunisti in Indonesia.

Il carattere altamente antidemocratico di tutti i governi universitari in Italia, unito con una eccessiva percentuale di studenti fascisti, fa dell'università di Roma un elemento di particolare tensione. Originariamente ristretta e ben disposta, la università è cresciuta oltre ogni suo limite; la sua popolazione studentesca ha raggiunto i 60.000 individui. Non vi è alcun tipo di vita sociale studentesca e non vi è alcun tipo di vita sociale studentesca e non vi è contatto personale tra studenti e docenti. Le aule sono sovraffollate e gli studenti debbono perdere il loro tempo per andare alle lezioni di cui non possono sentire una parola. Ma la cosa peggiore è l'atteggiamento verso l'università di una gran parte del personale insegnante — sebbene essa non sia la parte migliore né, fortunatamente, la più organizzata. Tutta l'amministrazione dell'università è nelle mani del rettore e di un corpo accademico di circa 260 professori su un totale di più di 9.000 docenti. Questa oligarchia accentra tremendi poteri. Esso controlla l'assegnazione degli incarichi ai professori "non" di ruolo e tutta l'attività del maggior numero di liberi docenti ed assistenti, con i quali il corpo accademico ha stabilito un rapporto di padrone a protetto. Lo assistente, infatti, "appartiene" al suo professore-padrone e non all'università.

Nella migliore delle ipotesi questo sistema è demoralizzante. Nelle peggiori esso porta alla corruzione. Particolarmente nelle facoltà di legge e di medicina — le più vecchie e le più potenti — le attività private dei professori costituiscono spesso le maggiori fonti di reddito. Il titolo serve loro per acquistare prestigio. Inevitabilmente esso diviene un mezzo per giungere ad un fine diverso dall'insegnamento e dalla ricerca. L'assenteismo è un altro male del sistema italiano. I professori che vivono in una città ma insegnano in un'altra condensano le lezioni di un intero anno nel giro di due o tre settimane. L'autonomia dell'università è giunta a significare protezione delle "libertà" godute da un gruppo privilegiato.

Questo stato di cose si è venuto affermando mentre le università sono cosa di una ristretta élite. Ciò non è più tollerabile in un paese che ha avuto una grande elevazione sociale con un radicale mutamento della composizione della popolazione studentesca. Qualcosa doveva accadere ed è accaduto questa settimana. Il professor Papi ha rassegnato le dimissioni da rettore, lunedì. Il governo ha assicurato di discutere con urgenza il progetto di legge relativo alla riforma universitaria. Al presidente Saragat è stato chiesto di garantire il rispetto della costituzione; ciò comporta l'autonomia delle università in una forma democratica di auto-governo. Se questo clima sarà mantenuto vivo, la riforma sarà approvata prima del termine di questa legislatura, entro il 1968.

un anno

Oggi, ad un anno dai « fatti di Roma », è perciò quanto mai opportuno vedere cosa è rimasto di quegli impegni e di quelle aspettative, su di un piano locale e nazionale.

Il governo si era impegnato ad approvare la legge di riforma entro questa legislatura e in effetti sono state approvate due leggi (istituzione dei professori aggregati e « ristrutturazione » degli organici) mentre ci si prepara a varare i nuovi stanziamenti per l'edilizia ed è presumibile che ai primi sette più tre articoli del d.d.l. 2314, finora approvati in sede referente se ne aggiungano molti di più in un prossimo futuro: lo ha dichiarato recentemente il presidente del consiglio. Tutto sembrerebbe dunque andare per il meglio. . Non è così, ed è vero tutto il contrario: con le leggi approvate, con quelle che si stanno per approvare, ogni riforma seria dell'università sarà rinviata per 20 anni. Esaminiamo rapidamente alcuni punti significativi:

Stanziamenti finanziari: la cifra in assoluto è la più alta del dopoguerra, 230 milioni aggiuntivi rispetto alla dotazione ordinaria del quinquennio; ma in percentuale - l'unico calcolo serio e reale - è bassa: tra 5 anni, perciò, il rapporto tra stanziamenti finanziari e fabbisogno universitario sarà peggiorato perfino rispetto a quello attuale.

Rapporto docenti/discenti; rapporto tra gli organici: il primo risulterà peggiorato, - gli studenti triplicandosi ed i docenti aumentando solo della propria metà. - Per il secondo dall'attuale 1 a 30 passerà ad 1 a 50. I professori di ruolo aumenteranno di 1100 unità e gli assistenti ordinari di 7.000. Ovvero mentre oggi per un professore di ruolo vi sono meno di 3 assistenti in futuro la sproporzione aumenterà ancora nella misura di 1 a 7; il potere sarà sempre gestito dai pochissimi sui molti, le possibilità di carriera universitaria — già bassissime per chi non provenga dalla classe dirigente — si ridurranno ulteriormente.

Autonoma e democratizzazione: con provvedimento per lo meno grottesco il ministro farà i piani di studio, senza sottoporli all'esame delle università e del parlamento, e contravvenendo all'art. 33 della Costituzione che prevede l'autonomia universitaria. I consigli di dipartimento saranno democratizzati con la presenza di studenti, assistenti e incaricati (40%), ma — l'ha dichiarato uno dei membri più autorevoli della maggioranza governativa — non saranno realmente democratizzati i consigli di facoltà e di amministrazione (soprattutto sarà negato l'ingresso agli studenti).

Strutture: i dipartimenti non sono obbligatori, anzi, di fatto, nella maggioranza dei casi sono vietati, e negli altri casi limitati ai corsi di dottorato di ricerca, cioè ad una ristretta élite. I piani di studio prevederanno ancora esami fondamentali e complementari. La massa degli studenti sarà smaltita dagli istituti aggregati (anche extrauniversitari, di proprietà effettiva delle industrie) e dai corsi di secondo livello (le attuali facoltà), che naturalmente — poichè la migliore organizzazione scientifica, i migliori docenti e i piani di studio più seri saranno riservati alle sedi con dipartimenti — saranno a basso livello e daranno allo studente, alla fine dei corsi, solo un pezzo di carta senza alcun valore per trovare un lavoro adeguato. Inoltre non sarà di fatto possibile il passaggio dal diploma di primo livello a quello di secondo e quindi al dottorato di ricerca.

Diritto allo studio: dal piano Pieracciai è già stata negata la possibilità di sostituire una vera e propria retribuzione all'attuale « presalario », che è una forma assistenziale mascherata (di importo uguale alle vecchie borse di studio) e che servirebbe — se lo studente ci dovesse vivere — sì e no due mesi.

Il fatto è grave perchè in tal modo potranno intraprendere i corsi con sbocco al dottorato di ricerca solo studenti con proprie disponibilità finanziarie, mentre tutti gli altri dovranno ripiegare in grande maggioranza sui titoli di primo livello, e in parte minore su quelli di secondo livello cristallizzando così la posizione sociale con cui il giovane entra all'università.

edilizia universitaria: quasi senza che nessuno se ne accorga, sta passando il decreto legge sull'edilizia universitaria prima della riforma generale, e il ministro Gui impegna già fondi a sua disposizione, indirizzando lo sviluppo edilizio secondo l'ordinamento attuale. La cosa è grave, più di quanto possa sembrare: quando infatti si discuterà la riforma generale, tutto sarà già fatto, perchè una volta stanziati i fondi per un certo tipo di edifici, attrezzature ecc. — da costruirsi secondo l'attuale ordinamento, si dirà che è impossibile approvare leggi che cambino qualcosa delle strutture attuali.

A questo punto è chiarissimo il carattere generale del « piano », una « riforma » che danneggerà gravemente gli interessi degli studenti, dei docenti non professori di ruolo e quindi dell'intero paese, che si dovrà servire di una università marcia e inadeguata alle esigenze di un paese moderno. Dunque sul piano nazionale il governo non ha tenuto fede agli impegni: la « riforma » è una controriforma, una sostanziale cristallizzazione della realtà attuale: i pochi emendamenti sono rivolti solo a subordinare sempre più l'università all'industria, a renderla un po' più efficiente — come ha richiesto la confindustria.

Sul piano romano la situazione si è « normalizzata », nel senso che ad una università provinciale, gretta e littoria, si è sostituita una facciata più pulita, meno sfacciatamente reazionaria: il Rettore Martino.

Ma cosa è rimasto dietro?

La maggior parte dei clinici e degli ingegneri, dei professori di giurisprudenza e scienze politiche, sono sempre i padroni dell'università. E — per chi non lo sapesse — sono quelli che si rifiutano di rendere pubblici i bilanci: soltanto *pubblici* si badi bene, un atto cioè appena elementare di onestà e democrazia; sono quelli che si ripartiscono tra loro centinaia di milioni. Si ricordi che questo danaro è ricavato col materiale messo a disposizione dall'Università e con il lavoro di assistenti incaricati e di tutto il personale universitario; sono quelli che hanno incarichi di governo che si valgono della loro posizione politica per ottenere la cattedra e della cattedra per avere maggiori cariche politiche; sono quelli, infine, che espressero il loro appoggio al prof. Papi anche dopo le dimissioni, e che hanno eletto il prof. Martino, senza che questo presentasse un programma di lavoro, pubblico e preciso. E oltre a questo sparuto gruppo di persone, che ha eretto dei veri e propri feudi, scambiando l'università per un ufficio privato o per un biglietto da visita che conferisce prestigio da sfruttare per vantaggi economici personali, è rimasta l'attuale amministrazione, con il suo direttore Ruggeri, colui che di fatto dirigeva Papi e che vorrebbe dirigere — e a volte purtroppo vi riesce — il rettore Martino, approfittando delle larghe possibilità di manovra che la legge attuale consente alla burocrazia universitaria e al suo direttore.

Dai provvedimenti vergognosi (taglio dell'acqua, del riscaldamento, del telefono) contro gli studenti che occupavano la casa dello studente (ma che — sia detto per inciso — sono riusciti ad ottenere, proprio grazie all'occupazione, la gestione diretta della mensa e della casa), al rifiuto di pubblicazione dei bilanci di istituto, al rifiuto di rispettare la legge per quanto riguarda il consiglio di amministrazione dell'università, non ammettendovi associazioni democratiche che hanno versato regolarmente il contributo finanziario previsto dalla legge; è cambiato il nome del rettore ma la politica della direzione amministrativa e della burocrazia universitaria si riconosce sempre, nelle lettere, nei discorsi e nei fatti. I presidi non hanno allargato i consigli di facoltà a professori incaricati e assistenti forniti di libera docenza, come prevede la legge e nonostante una circolare del rettore; non è stato convocato il corpo accademico con la partecipazione degli assistenti e dei professori incaricati, come promesso all'inizio dell'anno accademico; i diritti di segreteria continuano ad essere ripartiti sostanzialmente tra poche persone, meritevoli solo di aver avuto dallo stato dei posti di prestigio per servire (*servire*, non *sfruttare*) l'università.

E' rimasto il senato accademico, un organo composto dai presidi di facoltà e di scuola più il direttore amministrativo (Ruggeri), quell'organismo che aveva rifiutato le dimissioni di Papi, che ne aveva irresponsabilmente ma non casualmente approvato l'operato; uno dei suoi ultimi atti è stato di rifiutare un timido tentativo fatto dal nuovo rettore per democratizzare l'università di Roma e renderla più funzionale: una commissione edilizia composta di professori di ruolo, professori incaricati, assistenti e studenti con il compito di studiare seriamente l'ampliamento edilizio dell'università: si vuole, evidentemente, che rimangano segreti i criteri con cui si sceglie di ampliare una sede o un'altra, di ampliare in una direzione o in un'altra.

Dunque sembrerebbe che ad un anno dalla morte di Paolo Rossi e dall'occupazione tutto sia tornato come prima e dopo il terremoto, le crepe si siano riempite, le divergenze tra professori di ruolo composte, la direzione amministrativa di nuovo potente e invadente come ai vecchi tempi.

Non crediamo che sia così. Gli studenti sono stati accolti nei consigli di dipartimento, contro le precedenti direttive del ministro Gui; il potere contrattuale del Comitato universitario è diventato più alto, anche in seguito alle ultime agitazioni; l'approvazione del disegno di legge Gui, così com'è, è bloccato dall'opposizione delle associazioni democratiche, malgrado la passata volontà del ministro di imporla a tutti i costi. La mediazione tra le istanze rinnovatrici del Comitato universitario ed il conservatorismo dei professori di ruolo è divenuta più difficile e la bilancia pende sempre più a vantaggio del Comitato.

Se è possibile intervenire sul piano nazionale è certo più facile su quello locale, perchè il movimento può essere molto forte: l'occupazione dallo scorso anno con la sua carica eversiva è ancora vicina: lo dimostra l'episodio della casa dello studente. le posizioni che si riescono ad erodere, sia pure a prezzo di dure lotte: non è vero che si possa fare nulla. Un'università migliore dipende da studenti, assistenti e professori incaricati, dalla quantità di forze e di potere politico che sapremo esprimere nelle prossime agitazioni. Non è a caso che il rilancio del movimento per la riforma avvenga proprio oggi: la commemorazione di Paolo Rossi travalica significati personali o ricordi della resistenza e del CLN. Si riallaccia agli insegnamenti di cui la vicenda è carica, alle forze, al potere che tutti gli universitari seppero esprimere, perchè simili episodi non avvenissero mai più, perchè l'università fosse veramente riformata.

Perciò ad un anno di distanza il Comitato Universitario ricorda con un atto politico la morte d Paolo Rossi e l'occupazione dell'Università.

e soprattutto si ricollega al *Movimento per la riforma e democratizzazione* che fu l'espressione più forte dell'occupazione, il momento in cui anche i professori di ruolo si divisero in nome di principi finalmente non corporativi.

Ad un anno di distanza gli errori sono più chiari, ma sono anche più chiare le forze di cui si può disporre, soprattutto una massa di giovani condotti all'attività politica proprio dall'occupazione: oggi il *Movimento per la riforma e la democratizzazione* è rappresentato dalle forze più decise e conseguenti nel Comitato universitario, nelle associazioni — studentesche in particolare — che ne fanno parte: il Comitato garantisce la continuità dell'impegno all'esplosione di una volontà rinnovatrice che non deve essere lasciata cadere, rimanendo legata ad un momento particolare, ma costituire un impegno per tutto l'anno accademico.

le leggi

Iniziamo l'esame della situazione specifica chiedendoci a che punto si è con le leggi che dovrebbero trasformare l'arcaica struttura della università. Certamente molto indietro, se non al punto in cui si era ventidue anni fa. La base della legge in vigore — quello che si vuole e si deve sostituire — si trova nel T.U. del 1933 predisposto dall'allora ministro dell'educazione nazionale, il fascista Oe Vecchi. Dietro una facciata puramente formale, ma essa stessa non tanto spesso sperta e illuminata, le nuove leggi ed i d.d.e. predisposti dal governo ripetono nella sostanza i temi ed i principi che rendono inaccettabile il sistema attuale.

Prima, perciò, di indagare articolo per articolo i nuovi testi di legge, una domanda sorge sorge spontanea: data la presente situazione normativa e temendone nel prossimo futuro una non troppo dissimile, cosa è possibile fare? Quale è, cioè, la prospettiva massima che si offre alle forze democratiche per un avvio di riforma dell'università?

Prescindiamo per il momento, in via ipotetica, dalla reale volontà di potere dei pochi padroni riconosciuti. Vediamo, nel caos di leggi e regolamenti su cui la burocrazia basa tutta la sua forza, quali potrebbero essere i punti che realmente consentirebbero — in un modo o nell'altro — di introdurre miglioramenti effettivi fin d'ora.

E' chiaro che, in un simile contesto di lotta, le possibili soluzioni dovrebbero prevalentemente trovarsi sul piano locale (ed in tal senso rimandiamo ai paragrafi successivi in cui di tali problemi si tratta). Ma molte di queste soluzioni locali avrebbero validità nazionale, e perciò conviene valutarle per offrire una possibile applicazione buona di una legge cattiva.

Il punto che, singolarmente, potrebbe mostrare lo sbocco più notevole, in senso positivo, riguarda la democratizzazione degli organi di autogoverno didattico-scientifico ed amministrativo. Diciamo «singolarmente» perchè è proprio dietro (e dentro) tali organi che si arrocca l'oligarchia universitaria, per cui ogni *possibilità* di interpretazione delle norme è sistematicamente espressa in termini restrittivi. Ma lasciando da parte questo aspetto, si può rilevare come — *già oggi* — i consigli di facoltà (o di istituto) possano allargare le loro maglie introducendo (con diritto di voto su un notevole numero di questioni importanti — si pensi alle «chiamate», all'assegnazione degli incarichi), professori incaricati e due liberi docenti (che potrebbero rappresentare gli assistenti). Si sarebbe bensì ancora lontani dalla democratizzazione sostanziale di tali organi, possibile solo qualora anche gli studenti, oltre agli assistenti, fossero regolarmente e significativamente presenti con un proprio voto da esprimere. Ma pure ciò denoterebbe un significativo passo in avanti, perfezionabile — in via provvisoria — con l'estensione dell'invito, a titolo consultivo, alle sedute del consiglio di facoltà di assistenti e studenti inviati dalle rispettive associazioni rappresentative. E ciò risponderebbe a delle elementari norme di correttezza e pubblicità delle decisioni riguardanti chi lavora e chi studia nell'università: ma le decisioni sono prese per chi comanda nell'università, e la pubblicità diventa subito un fatto scomodo.

Stiamo dicendo della possibile democratizzazione degli organi di autogoverno universitario. Si pensi al corpo accademico, al quale è demandato il delicatissimo compito di eleggere il Rettore-Magnifico, e che è oggi composto da un percentuale di docenti (cioè, professori ordinari) pari circa al 3% dell'intero corpo insegnante. E, naturalmente, compito del corpo accademico non dovrebbe essere solo quello di deporre ogni tre anni una scheda in un urna, ma di ascoltare periodicamente il rapporto del rettore stesso sullo stato dell'università, per discuterne liberamente, e stabilire le linee direttive della politica universitaria.

Ma, giustamente, ciò contrasterebbe con i molteplici impegni degli accademici, i quali non possono sprecare il loro tempo assai «prezioso» (a quanto si può desumere dai loro redditi privati professionali), per discutere di simili questioni. L'importante è che ognuno di essi possa sfruttare l'autonomia universitaria a proprio esclusivo vantaggio, arbitrariamente, senza porre il bastone tra le ruote dei colleghi, per non trovare, poi, la propria strada ostacolata. Autonomia didattica uguale omertà accademica.

Il discorso è caduto sul tempo che i professori passano nell'università, a compiere quello che dovrebbe essere il loro dovere. La battaglia per il «pieno impiego» è una delle principali mete del Comitato universitario. Ma un costume accademico appena onesto imporrebbe fin d'ora una soluzione accettabile della faccenda. Tolte, invece, le ridottissime (a volte) lezioni cattedratiche, il professore di ruolo diventa uccel di bosco: non ne vuol sentir parlare di seminari organizzati in modo stabile, di ore di colloquio individuale con gli studenti; così il rapporto capovolge: invece di essere lui, professore, al servizio degli studenti e, perchè no, degli assistenti e ricercatori, devono essere questi al suo servizio, a sua disposizione. A Roma, poi, ne sappiamo qualcosa in più con i personaggi politici, per i quali la cattedra è veramente un'etichetta.

La democratizzazione degli organi decisionali non deve fermarsi al campo didattico e scientifico. C'è n'è anche per la parte amministrativa: il consiglio di amministrazione dell'università, che — con il rettore al posto di comando — può fare e disfare a suo piacimento. Organo più antidemocratico non si può forse immaginare. La sua struttura medievale, feudale esprime il succo della ristrettissima oligarchia che circonda il rettore: tre professori di ruolo designati dal senato accademico (cioè dei presidi di facoltà), due membri nominati dal governo, altri tre dagli enti locali (comune, provincia) più l'ineffabile Direttore-Amministrativo. Da questa cerchia non trapelano altro che risultati — strabilianti, illiberali, assurdi — mai motivazioni, informazioni, esposizioni pubbliche: è l'arbitrio assunto a sistema. (Siamo ancora costretti ad esaminare a parte il caso romano per la sua peculiarità). Dove sono qui le altre — quelle più numerose e democratiche — componenti universitarie? A guardare! e neanche questo, poi, per il fitto mistero che cala per tutto porre a tacere.

Servono altri esempi? I concorsi, i concorsi a cattedra in particolare: il concorso oggi non è un concorso per professore universitario. E' un concorso per comandante, per dirigente universitario, il che è una cosa diversa. La cooptazione non avviene sulla base delle capacità didattico-scientifiche del candidato, ma sulla base della fiducia che il candidato dà di inquadrarsi nell'ambiente del dirigente di quella materia. Si sentono vecchi accademici congratularsi reciprocamente per «avere» già un proprio allievo in cattedra. E' la proprietà quasi-privata di alcuni individui su altri. Così pure per le libere docenze o per le nomine a posti di assistente ordinario, dove ogni circolo chiuso è impenetrabile dall'esterno e tutto si risolve in un artificioso gioco di equilibri precari — benchè il maggior numero di questi concorsi impedisca l'esplicarsi di collusioni quali si hanno per le cattedre. Perchè i concorsi, con le leggi vigenti, non si fanno in modo serio e corretto?

Ancora: attribuzione di fondi per usi vari, ripartizione di proventi derivanti da prestazioni che le università fanno per terze persone, pubblicità dei bilanci a cura delle amministrazioni universitarie, libertà di riunione e di discussione su qualsiasi tema nei locali dell'università, ecc. Si diranno molte cose su questi problemi.

Ma ora ci si deve chiedere: se questa è la *possibilità* di fare qualcosa nell'ambito delle presenti leggi, perchè, non è stato fatto niente? Già, tutto questo discorso era basato su una ipotesi assurda: l'esistenza di una volontà diversa, onesta, di coloro che detengono il potere nell'università. E' la quadratura del circolo! E' impossibile trattare un fenomeno di costume, fatto di onestà e paternalismo, senza parlare di questo costume, questo malcostume accademico. Con il potere in mano a tali persone, sulla base delle leggi vigenti *non si può fare* niente.

la possibilità di non fare

Torniamo perciò alla domanda primitiva, concernente lo stato delle leggi di riforma, dalla riforma propriamente detta al piano finanziario, alla regolamentazione del personale docente, all'edilizia. Una conclusione generale si può anticipare prima ancora di fornire una valutazione dettagliata delle norme: conclusione che è articolata con riguardo alla sostanza politica ed alla prima delle disposizioni di legge. La frammentarietà dei provvedimenti predisposti dal governo fa sì che non si colleghino i problemi strutturali con quelli dei docenti, questi con quelli finanziari ed infine con quelli edilizi. L'elasticità delle norme — che sta a mascherare una pretesa e vaga autonomia — non serve altro che a riconfermare l'arbitrio sistematico proprio come concausa della frammentarietà delle disposizioni che non permettono l'accettazione di istanze democratiche. L'obiettivo è raggiunto ed è questo: mancanza di volontà di spodestare, anzi precisa volontà di restaurare l'oligarchia che affligge l'università italiana, e cioè lo sparuto gruppo di professori di ruolo e di potentati amministrativi.

Ma esaminiamo brevemente nel dettaglio come le leggi in corso di approvazione o già approvate confermino in pieno la preferenza per lo arbitrio. E la confermano sotto forma di espressioni ambigue e soprattutto sotto forma di disposizioni eccezionali e deroghe alle norme generali appena formulate. Queste ultime, come tali, vengono perciò ad avere perfino la funzione di copertura nell'esercizio sofistico dei difensori di ufficio. Anche le leggi per l'università si adeguano così alla tendenza dominante in tutta la legislazione italiana degli ultimi tempi: quella che sembra aver dato vita ad una nuova forma giuridica, alla quale potrebbe darsi il nome di «legge-deroga».

Ogni affermazione di principio viene abilmente inficiata da un comma o da un articolo successivo, per rimettere tutto nelle mani dei pochi padroni riconosciuti. Ciò che è ancor più grave, poi, è il fatto che nella parte generale, dove non servono,i dettagli sono spesso spinti fino al limite del grottesco come frutto di altrettanto grotteschi compromessi politici, mentre la disposizione derogante, anzichè essere — questa sì — ben specificata e quindi limitata, è completa di tutte le possibilità. La *possibilità di fare*, nel senso vero di autonomia, che si avrebbe qualora fosse elastica la norma generale nelle mani di un organo democratico, diventa *possibilità di non fare*, nel senso corrotto di arbitrio, per la morbidezza di norme deroganti nelle mani di organi oligarchici.

Nelle leggi riguardanti l'università, i beneficiari di tali norme inserite per svuotare anche quel poco di accettabile che qua e là affiora sono, ovviamente, i professori di ruolo, i consigli di facoltà non democratizzati, i senati accademici, i rettori, i consigli di amministrazionee — ove, naturalmente, l'esecutivo stesso, ed il ministro della pubblica istruzione in particolare, non si siano già riservati in proprio il più ampio potere decisionale su problemi in cui non dovrebbero mettere bocca.

Il concetto di *possibilità* è largamente usato nei testi di legge in questione; ma nel senso anzidetto: perchè, evidentemente, quando vi è la possibilità di fare, vi è anche quella di *non* fare — cioè, chi ha il potere è in condizioni di agire arbitrariamente, come meglio crede. E se il potere stesso non è democratico, le conseguenze sono ovvie. Vediamo che succede in alcuni casi sintomatici.

Per la questione delle cattedre: il raddoppiamento non è disposto in base a precise norme; esso è certamente possibile, ma è lasciato alle richieste delle facoltà, sentiti i pareri del senato accademico e del consiglio di amministrazione; le facoltà *possono* perciò non richiederlo; in tal caso, la destinazione nominativa *può* essere disposta direttamente dal ministero, ma anche esso non ha alcun obbligo di fare ciò. Per la facoltà di medicina si scende in disposizioni di carattere eccezionale che hanno dell'assurdo; esiste un regolamento che prevede un numero massimo di

letti assegnati alle cliniche universitarie, necessario e sufficiente per provvedere alle esigenze didattiche: in caso di violazione di questa norma, non si prospettano provvedimenti di diverso genere, ma si indica nella *possibilità* di raddoppiamento (veduto perciò quasi come una punizione, per il clinico non rispettoso del regolamento) la via di soluzione della faccenda. Una disposizione ancora più particolare, poi, riserva — non si sa in base a quale criterio di merito, e di forma trattandosi di una legge generale — posti di professore di ruolo alla facoltà di medicina e chirurgia della università degli studi di Trieste, anzichè riferirsi genericamente a tutte le facoltà di recente istituzione.

Per gli incaricati: tanto per l'assegnazione di posti di ruolo in soprannumero, quanto per l'apertura del concorso relativo ad insegnamenti impartiti continuativamente per almeno nove anni, l'interessato non può fare altro che affidarsi alle decisioni della facoltà che ha la *possibilità* di fare domanda al Ministero. Ancora più grave è ciò che concerne le graduatorie di precedenza per l'affidamento degli incarchi di insegnamento; ad un elenco piuttosto buono segue il solito comma che demolisce ogni precedente caratteristica: « Le facoltà, nel superiore interesse degli studi, *possono* proporre il conferimento di incarichi di insegnamento in deroga all'ordine di precedenza... ». Sono sempre le facoltà a *poter* disporre diversamente dalle norme generali sugli insegnamenti ufficiali raddoppiati o su quelli comuni a più indirizzi. Ma i consigli di facoltà non sono democratizzati.

Per gli assistenti: i concorsi riservati agli straordinari debbono essere, sì, banditi ed espletati entro termini precisi, ma ove ciò non si verificasse il ministero *può* provvedere al recupero del posto stesso e tutto finirebbe lì, con buona grazia per l'assistente straordinario dimenticato. Dove invece un ruolo decisivo svolto dalle facoltà o, meglio ancora, dai dipartimenti sarebbe essenziale — per i posti di assistente ordinario non riservati — tali organi dell'università non sono nominati affatto ed è il ministero stesso a provvedere. I consigli di facoltà e di amministrazione *possono* intervenire ancora sulla questione delle borse di studio per laureati e sull'assegnazione di incarichi a stranieri. Ma anche i consigli di amministrazione non sono democratizzati.

Non c'è, pertanto, una norma dell'intera legge sugli organici, recentemente approvata e pubblicata con il n. 62 del 24-11-67, che sfugga alla *possibilità di arbitrio* da parte dei gruppi di potere installati da venti anni nell'università italiana: tutto rimane nelle loro mani come prima, con una nuova veste che si attaglia meglio alle esigenze attuali.

Sui primi sette (più tre) articoli del disegno di legge di controriforma del ministro Gui, il discorso non muta affatto, aggravandosi semmai per la maggiore vastità della materia, e per l'essenzialità che tali sette+tre articoli rivestono nei confronti della nuova università. Gli istituti aggregati *possono* essere istituiti su proposta delle facoltà per poter differenziare corsi di laurea e di diploma nel loro ambito, con conseguente regolamentazione del passaggio da un corso all'altro. Si dice esplicitamente che per i diplomi si *possono* istituire appositi corsi (cioè paralleli a quelli di laurea, quindi diversi, e inferiori qualitativamente) e che gli istituti aggregati — eccezionalmente! — *possono* avere una sede diversa dalle facoltà, dando così un'ottima occasione di sganciamento clientelistico.

Nuove facoltà o modifiche delle facoltà esistenti sono soggette a determinazioni del potere esecutivo. Le facoltà hanno la *possibilità* di costituire degli istituti scientifici, che già si presentano — nel contesto oligarchico in cui si inseriscono — come i diretti eredi dei vecchi istituti monocattedra formalmente soppressi.

Questa struttura didattica, oltre a denotare una palese violenza verso l'autonomia di insegnamento, mostra a chiare lettere quale sia il collegamento che si desidera porre tra studi universitari e preparazione professionale. Gli studenti sono obbligati ad apprendere ciò che viene loro indiscriminatamente propinato, nell'ambito delle separazioni categoriche e classiste tra corsi di diploma e corsi di laurea e tra questi e dottorato di ricerca, senza possibilità di scegliere piani di studio individuali. I docenti sono inquadrati in ordini degli studi che consentono poca possibilità di manovra nel contesto legislativo, ed ancora meno nella gerarchia accademica. Tra i docenti, gli assistenti in particolare sono quelli che godono evidentemente della minore autonomia: come risulta dall'art. 7, sui dipartimenti, essi sono ancora assegnati alle cattedre — e quindi ai professori padroni delle cattedre — e non, come sarebbe giusto, agli organi didattici e di ricerca dell'università, cioè ai dipartimenti stessi.

Infatti, anche nell'articolo sui dipartimenti l'introduzione di norme generali migliori a nulla vale finchè non si toglie il potere derogante dei soliti organi di comando. Così, gli istituti scientifici anzidetti *possono* inserirsi nella struttura dipartimentale perdendo le originali funzioni didattiche, che rimangono esclusivamente alle facoltà le quali si riservano soltanto la *possibilità* di sentire il parere dei dipartimenti su tali questioni a titolo consultivo: e quindi tale disposizione non serve a migliorare, rispetto ad oggi, l'organizzazione dell'insegnamento universitario, in senso moderno. Analogo parere, per nulla vincolante, ha un altro organo dei dipartimenti, la consulta, che non intaccherà certo il prepotere degli accademici. E, infine, sono i professori di ruolo che *possono* decidere in pratica della costituzione o meno dei dipartimenti — quando già non sia la legge ad impedirne a priori l'attuazione, per la mancanza di un numero di cattedre sufficiente allo scopo (quattro).

Non si può certamente anticipare il futuro della legge di riforma universitaria, quindi è difficile ora parlare dei principali problemi che sorgono nei successivi articoli del d.d.l. 2314. Può bastare enumerarne i principali: democratizzazione degli organi di autogoverno, diritto allo studio, pieno impiego. Ora — proprio perchè nessuno aspira ad un criticabile ruolo di Cassandra — è facile vedere come, in omaggio ad una certa coerenza, la soluzione anche soltanto di quei tre problemi sia inevitabilmente collegata e condizionata dalle disposizioni precedenti.

In che senso? Ma, evidentemente, un tipo di università in cui la mancanza di autonomia didattica, la coercitività dei piani di studio, la discriminazione degli studenti sulla base di corsi di diploma e di laurea separati, il potere derogante dei consigli di facoltà e di amministrazione, la limitazione dei dipartimenti, è già stata sancita con una soluzione precisamente indirizzata in senso conservatore, non potrebbe essere compatibile con la costituzione democratica degli organi di autogoverno, con la generalizzazione del diritto allo studio, con il vincolamento al tempo pieno di quelle persone nelle cui mani è già posto — in altra parte delle stesse leggi — tutto il potere decisionale.

Se ciò non basta, valga il caso della legge sull'edilizia, la quale — ripetendo la prassi instaurata con il piano finanziario — sta scavalcando nell'ordine di approvazione la stessa legge generale di riforma. Nella formulazione attuale, il potere del ministro della pubblica istruzione è esorbitante, tanto che, secondo notizie attendibili, già prima dell'approvazione della legge stessa si ritiene che buona parte dei fondi riservati ai programmi di sviluppo delle università siano stati impegnati. (Ma se ciò fosse vero si imporrebbe immediatamente l'intervento degli organi di controllo amministrativo dello Stato, che noi stessi richiederemmo per porre fine ad una enormemente arbitraria distrazione di fondi).

Tutto questo non fa, però, che verificare nella prassi quanto si vorrebbe veder stabilito nelle norme. Si prevede la costituzione di organi di decisione (commissioni consultive) composte con lo stesso spirito con cui sono oggi nominati i consigli di amministrazione. Di esse dovrebbero far parte il direttore generale dell'istruzione universitaria, il presidente della prima sezione del consiglio superiore della pubblica istruzione, altri rappresentanti della burocrazia designati dai ministri del bilancio, del tesoro e dei lavori pubblici, un rappresentante del CNR, quattro esperti non meglio identificati (forse ennesima emanazione del ministero della pubblica istruzione) e ben tre rettori, quali unici rappresentanti della gestione « autonoma » dell'università. Turlupinatura maggiore non si potrebbe immaginare a danno delle più serie componenti universitarie.

C'è di peggio: i piani regolatori urbanistici sono citati nella legge, e va bene. Ma — oltre a non prevedere alcuna articolazione, per ciò che riguarda, ad esempio, la specificazione dell'ubicazione di facoltà consimili, o l'istituzione organica di dipartimenti su certe aree, o la creazione di nuove università, o, fatto più grave, la creazione di seconde, terze, università nella stessa sede, in modo da evitare una discriminazione in senso classista che porterebbe ad una categorizzazione dei titoli come è già stato fatto per i diplomi — ma, dicevamo oltre a tutte queste mancanze, esiste la solita, preziosissima, norma derogante che prevede, con una semplicità sbalorditiva, la *possibilità* di scegliere aree diverse da quelle indicate dai piani regolatori. In che modo? ecco: il consiglio di amministrazione dell'università (sappiamo come composto) richiede la eccezione ed un « trio », formato dallo stesso rettore, dal provveditore regionale delle opere pubbliche e da un esperto del ministero della pubblica istruzione, lo autorizza. Oppure si possono acquistare edifici già costruiti: come? ancora più semplicemente, il rettore lo richiede ed il ministro della pubblica istruzione lo autorizza.

Inutile proseguire su questa china perchè tutto si ripete, per le nuove università e per i beneficiari dei contributi, per l'approvazione dei programmi e per gli impegni che possono essere assunti dal ministero della pubblica istruzione in attesa del reperimento dei fondi con prestito pubblico.

governo e partiti

Questo esame dei d.d.l. sull'università, approvati o in corso di approvazione, è sufficiente. Esso pone in evidenza il perfetto collegamento funzionale tra le varie norme, che mirano tutte a non modificare sostanzialmente nulla. Nè si può dire o sperare che quegli articoli non ancora approvati trasformino la situazione a vantaggio delle forze democratiche dell'università. Abbiamo posto già in evidenza l'impossibilità logica di regolamentare bene le questioni non ancora affrontate, ora che una precisa struttura è stata posta negativamente (e ci riferiamo, sopratutti, ai primi sette+tre articoli del 2314). C'è una petizione di principio. Se veramente le successive norme potessero essere buone ciò vorrebbe significare una reale tendenza alla riforma, e quindi la necessità di modificare il già fatto. Le parti della legge e le varie leggi non si possono frammentare come ha volutamente fatto il governo, senza incidere in modo determinanate sul contenuto e sui rapporti di forza che si vogliono instaurare (o restaurare): il problema è unico e non ammette soluzioni parziali, il giudizio negativo è globale.

Perciò, la questione nel suo complesso è evidentemente politica, e su questo terreno va posta e discussa per poterla poi mediare e proseguire con efficacia nel suo naturale contesto scientifico: tutto si dimostra svuotato di significato se non viene intaccata la forza della classe che gestisce il potere nell'università a suo completo arbitrio.

La gravità estrema dell'atteggiamento del governo nei confronti dell'università è sempre più palese, ed una serie di pronunciamenti pubblici di suoi autorevoli membri la conferma. E' ormai impossibile per le forze politiche della maggioranza governativa trincerarsi ulteriormente dietro una cortina fumosa di parole vuote e di false promesse. Si è giunti al punto, rimandato per troppi anni, in cui è più che necessario richiamare l'attenzione di più vaste masse — finora ingannate o ignorate ad oltranza dalla classe politica al potere — sull'importanza di carattere generale che riveste il problema della preparazione universitaria in una società moderna.

Nell'illiberale tentativo di mnatenere viva la connivenza con il potere accademico, il potere politico si affanna nella ricerca di sofismi per interpretare ottimisticamente le norme che vuole imporre. E, all'interno dell'università c'è chi — assumendo il ruolo di difensore d'ufficio — avalla questo comportamento del governo.

E' allora su questa vergognosa abdicazione di fronte ai gruppi che gestiscono già oggi il potere nelle università, che va incalzato il governo, oltre ogni suo infingimento ed ogni suo falso discorso in tema di autonomia ed autogoverno. Quale è il singolare concetto di autonomia e di governo democratico nelle università, che le forze politiche della maggioranza hanno? Quello, appunto, che si riferisce all'autonomia come *possibilità* di fare e di non fare da parte di chi comanda, cioè autonomia come arbitrio. E tale posizione, se non è ingenua, è ipocrita: solo così si può spiegare il richiamo ottimistico (o opportunistico!) alla fiducia nelle persone che domani, come ieri ed oggi, dovranno governare l'università. Si è visto quale è il contesto legislativo attuale e come sia stato interpretato finora. Le leggi nuove che si stanno approntando lasciano la possibilità di fare e di non fare, proprio come quelle ancora vigenti. Se in venti anni pochissimi hanno dimostrato una volontà di interpretarle nel senso migliore, perchè mai ci si dovrebbe attendere — come fiduciosamente dichiara l'ANPUR — che nel futuro questa volontà di aprire gli spiragli lasciati aperti dalla nuova legislazione siano sfruttati in senso

positivo? Se oggi i concorsi per le cattedre, quelli per assistente ordinario, l'assegnazione degli incarichi di insegnamento, le chiamate in posti di professore di ruolo, si fanno nel modo noto mentre volendo si potrebbero fare onestamente; se il tempo che la maggior parte degli accademici dedica alla vita universitaria è una percentuale molto bassa rispetto alla loro totale attività, e se i compiti didattico-scientifici sono tenuti in scarsa considerazione di serietà; se i proventi derivanti dai lavori svolti per conto terzi vengono accaparrati in un modo indegno da coloro che comandano; se gli organi di autogoverno — dai consigli di facoltà, al consiglio di amministrazione, al corpo accademico — non vengono aperti democraticamente come pure sarebbe possibile fare fin d'ora, solo che i soliti padroni dell'università lo volessero; se i bilanci della università non sono, con ostinazione, resi pubblici; chi altri, se non gli ingenui o gli ipocriti, potrebbero credere che domani (con una legge ambigua, che consente tanto un atteggiamento quanto l'altro) le stesse persone che oggi si comportano in questo modo siano disposte a capovolgere la situazione?

E' proprio in questo senso che va intesa la pregiudiziale politica per affrontare appropriatamente i problemi universitari. La trasformazione culturale dell'università italiana — che è l'obiettivo cui si mira — non può che basarsi su questo punto di partenza, chiarendo cioè in sede politica le rispettive volontà di fare o di non fare qualcosa di sostanzialmente nuovo. Altrimenti ogni provvedimento naufraga lentamente nell'inutilità.

Le conseguenze immediate di questa interpretazione dei fatti più recenti devono essere quelle di porre l'intero movimento universitario di fronte ad un rinnovato schema di decisione, che sia in grado di superare la staticità di intese, accordi o contatti precostituti verso la ricerca di una collaborazione di fatto, priva di pregiudizi, con le forze realmente attive e non legate a deleteri compromessi di parte.

Nella compagine governativa, pertanto, un'attenzione particolare deve essere dedicata al PSU, il cui comportamento può essere ancor più pericoloso in quanto, nella sua ansia riformistica, raccoglie la fiducia ed il plauso di larga parte del movimento universitario. Della DC ufficiale, infatti, espressa nel campo scolastico a diversi livelli da Ermini, Gui o Moro, non si è mai fidato nessuno tra quanti desideravano realmente cambiare qualcosa. L'opposizione interna della DC, inizialmente contraria alle direttive del ministro Gui, è impaniata in uno sterile gioco di partito, scomparendo in sede di elaborazione legislativa. Il PRI, d'altra parte, ha denunciato apertamente l'insensibilità dei due principali partiti di maggioranza, che nei loro accordi — oltre a prevaricare il ruolo democratico delle opposizioni — non si sono neppure premurati di informare il partito repubblicano delle decisioni già prese in separata sede sulla scorta dell'osservazione formale dell'assenza del PRI dalle commissioni parlamentari per l'istruzione. Quanti vedono, perciò, nel PSU l'unica forza contrattuale all'interno della coalizione governativa, non tengono evidentemente conto della ambiguità delle leggi-deroga sull'università. La gravità dell'atteggiamento governativo è ormai esplicita, sia attraverso la lettura accurata dei testi di legge approntati, come è stato mostrato, che porta all'individuazione di tutti gli artifici conservatori segnalati, sia (ed ancor più) per la posizione pubblicamente assunta dai suoi rappresentanti.

Nel corso di recenti dibattiti, tanto Codignola quanto Finocchiaro (e dispiace di non aver potuto sentire Ermini) si sono prodigati a turno nel difendere punto per punto i primi sette+tre articoli del d.d.l. 2314; e non si è avuto modo di sentire alcuna dichiarazione di sostanziale insoddisfazione, limitandosi ad addebitare l'ambiguità di alcune norme al fatto che il PSU non è solo al governo, ma deve fare i conti con la DC (il PRI essendo ignorato). Il discorso, ovviamente, è rimasto sul commento delle norme generali, che prese in sé potrebbero anche sembrare (erroneamente) positive; ciò è stato sbandierato come un successo della forza contrattuale del partito socialista. Sulle deroghe, sulla possibilità di non fare, neanche una parola: soltanto una risposta che invitava Berlinguer del PCI ad avere un minimo di fiducia nella classe dominante dell'università, altrimenti non si sarebbe potuti andare avanti neppure di un passo. Appunto!

Sintomatica, nella sua offensività, anche la risposta all'obiezione dell'ANPUI, nella quale si faceva rilevare l'impossibilità di diritto di costituire i dipartimenti laddove il numero di cattedre di materie affini sia inferiore a quattro e quella di fatto dovuta alla facoltatività della decisione, affidata appunto a quattro cattedratici. L'esempio si riferiva alla possibilità di istituire dipartimenti di Filosofia: in linea di diritto solo quattro università su ventitrè (o nove nel caso di estendere l'esame anche a cattedre di giurisprudenza, magistero e scienze politiche) si trovano oggi in tale condizione. A meno di tornare ad un criterio ibrido che dovrebbe far ricalcare i dipartimenti nel modello inaccettabile delle facoltà. Finocchiaro, riservandosi un controllo più accurato (evidentemente non fatto prima della approvazione dell'art. 7, come sarebbe stato doveroso) sulla questione di diritto, è riuscito ad affermare, sull'altra parte della domanda, che l'obbligatorietà sarebbe antidemocratica e violerebbe l'autonomia delle decisioni universitarie: perchè, se quattro professori di ruolo esistono e non richiedono la costituzione del dipartimento significa che il mondo universitario non vuole il dipartimento! E' questa, appunto, l'idea di autonomia universitaria che guida tutti i membri del governo senza distinzione, autonomia di quattro persone contro migliaia?

Il mondo (ha detto proprio: *il mondo*) universitario è stato così sinteticamente identificato con quattro (son proprio: *quattro*) professori di ruolo!

Questa posizione del PSU, e dell'intera maggioranza governativa impegnata a risolvere compromessi politici di ben più vasta risonanza, desta non poche preoccupazioni. Tanto più che, in sede politica, il movimento universitario deve ricercare l'intermediazione di forze parlamentari disposte a battersi per la sua causa. Se il governo esprime le proprie tesi nel modo veduto, alcune inclinazioni dei partiti di opposizione non sembrano sempre destare una concreta fiducia. L'opposizione su cui contare (a destra P.L.I., a sinistra, socialisti autonomi, PSIUP e PCI) subordina spesso i problemi universitari ed altri problemi politici nazionali ed internazionali. Non si vogliono rimproverare qui i partiti perchè fanno il proprio mestiere, che è quello di scegliere degli obiettivi secondo una scala di priorità nella quale l'università può — temporaneamente — trovare un posto di secondaria importanza (benchè, ancora oggi, in Italia si ecceda in questa direzione). I partiti, però, dovrebbero recepire dal movimento universitario i temi ed i metodi di lotta, cercandoli di appoggiare senza reticenze, e non già tentare di imporre ad esso le proprie linee e direttive.

In ciò, quindi, si manifesta la necessità di dissociare chiaramente le responsabilità del momento universitario dal gioco partitico, in due sensi: da un lato, rifiutare l'interpretazione ottimistica delle leggi per omertà governativa e non cedere verso il compromesso fingendo di contestare i singoli punti, ma accettando invece tutto ciò che viene offerto come «la migliore delle leggi possibili»; d'altro lato, rifiutare quella impostazione che domanda ai partiti di opposizione l'elaborazione di una strategia, che sarebbe per nulla autonoma, ponendosi invece all'avanguardia del settore, nello spirito di qualsiasi buon sindacato politico, che deve fornire le condizioni esterne ai partiti per le necessarie mediazioni.

Le risultanze di questa linea di lotta culturale non possono che portare a rifiutare l'idea che la legge sia buona purchè il mondo universitario la voglia applicare. Una tale visione — che spesso fa temere sia comune a gran parte del mondo politico — è demagogica, in quanto scarica ogni responsabilità dalle spalle del potere politico con la presunzione che esso abbia fatto il suo dovere, mentre in effetti lascia tutto nelle mani di coloro che, portando l'università italiana a questo punto, hanno fatto sì che oggi ci si trovi di fronte ad un problema universitario della gravità che tutti sanno. Occorre prepararsi ad una lotta culturale permanente che veda allineati tutti quelli che vogliono fare qualcosa di nuovo, studiando fin d'ora il modo di accompagnare la lotta politica che dovrà chiarire gli equivoci e le ambiguità dei falsi rinnovatori e dei controriformatori. Le prospettive si muovono così su due piani, quello nazionale della riforma a livello legislativo e quello locale del costume, nelle questioni scientifiche ed amministrative. Roma, come fatto locale, offre una costellazione di problemi, di esempi, di indicazioni possibili.

"studium urbis,,

Cosa cela sotto le sue ali, l'problema dell'università di Roma? Un po' di tutto. Dai problemi studenteschi, a quelli didattici, a quelli finanziari ed amministrativi.

Vantiamo un primato: quello di essere la più grande sede universitaria del mondo. Ma naturalmente questo primato mondiale compete, per vanto, con quelli dell'analfabetismo, dei delitti d'onore, della delinquenza minorile o della fame. Nella università di Roma studiano, bene o male, quasi 60.000 persone, lavorono quasi 9.000 docenti e ricercatori, ma i professori di ruolo sono meno di 300. Fare gli opportuni confronti è facile; ma essi non sono tanto significativi finchè non si indagano a fondo, nella qualità di ciascun caso.

I trecento suddetti sono il cosidetto corpo accademico che elegge il rettore: come rappresentatività democratica non c'è che dire! Sono coloro che hanno eletto Papi per tante volte, sono quelli che dopo Papi hanno eletto Martino nel modo noto, senza colpo ferire. Non si vuole certo negare l'esistenza di una maggioranza per l'elezione di Martino, ma è certo che il tipo di scelta è stato indicativo. Dietro una nobile figura politica mai macchiata dal fascismo è stato trovato l'uomo adatto per soffocare nella retorica l'occupazione nata dalla morte di Paolo Rossi. In occasione dell'elezione, sono stati visti all'università tutti gli uomini politici, gli onn. proff., che altrimenti si guardano bene dall'indugiarsi nelle relative facoltà. Nessuno dava per scontata al primo turno l'elezione di Martino, neanche quei professori di ruolo che si apprestavano a dargli il voto. Sono anzi stati proprio quelli, ipocritamente, ad indicare nella sicumera di Martino (il quale si era presentato certo dell'elezione, può senza offrire un programma di lavoro sulla cui base valutare la sua candidatura), la scarsa conoscenza dei problemi universitari da parte del deputato liberale. Si pensava perciò ad una ingenuità da parte sua, si pensava ad un procrastinarsi delle votazioni fino a un ballottaggio ma la collusione accademico-politica era in azione, anzi aveva già agito alla perfezione senza spreco di voti (e di istanti da attirare nel compromesso). Una secca maggioranza assoluta appena sufficiente ed il gioco era fatto.

Ma è inutile, dopo un anno — nel corso del quale il rettore non ha potuto sempre essere presente a sè stesso per gravi motivi di salute — accanirsi sull'ultimo arrivato in ordine di tempo, su un solo uomo che non fa sistema.

Il mostro gigantesco dell'università di Roma cresce come l'ingombrante cadavere joneschiano di Amedeo, del quale non si sa come sbarazzarsene, e sul quale si nutrè la peggiore espressione della Burocrazia. Papi se ne è andato ed è venuto Martino. Ma prima e dopo è rimasto al suo posto di comando, il direttore amministrativo Ruggeri, al quale è difficile imputare qualcosa di diretto: lui non firma, lui è un esecutore di ordini. Il paravento dell'esecuzione di ordini è fin troppo noto, tristemente noto in ogni regime assoluto in cui si può sempre sostenere l'obbligo di non disobbedire al proprio capo. Anche quando l'ordine non parte da esso, che — a buon conto — non ne sa niente. Così Ruggeri: egli dispone, scrive, decide, consiglia, poi sottopone alla approvazione e alla firma del rettore, ed infine esegue. Sarebbe anche bene per il movimento universitario non prendersela sempre con il rettore come capo espiatorio, ma ogni decisione porta il suo nome. Come si può prendersela con chi agisce nel buio, anonimamente? E se il rettore, poniamo il caso, non si avvedesse — per svariati motivi di salute o di lavoro — di ciò che firma, come si potrebbe discolparlo di una simile leggerezza?

Il fatto è che la struttura piramidale del potere dell'università non consente esitazioni, od il comportamento al vertice è inflessibile, monolitico, rigidamente chiuso a prospettive democratiche; fintantochè non si riuscirà ad introdurre un cuneo, che possa penetrare a fondo nei vari organi di autogoverno. Si diceva all'inizio di questo numero unico che in sede locale il pessimo funzionamento della gestione dell'università diviene sopratutto un fenomeno di costume. E così, come limitarsi soltanto a questo aspetto sarebbe segno di provincialismo, non potendo pretendere di esaurire la lotta al di fuori di ogni organico riferimento al sistema di potere vigente, analogamente è una prospettiva irrealistica e comunque di lungo periodo quella fondata esclusivamente sulla richiesta di riforme legislative della struttura. Valga quanto già sostenuto, e cioè che dalle istanze locali si può venire elaborando una linea più immediata e concreta da riferire alla problematica nazionale.

In tal senso, ad esempio, conviene riprendere il discorso sulla democratizzazione degli organi accademici, dai consigli di facoltà al corpo accademico. Per quest'ultimo organo, qui a Roma, il discorso è implicito in quanto già detto a proposito della elezione del rettore e della discussione della linea di sviluppo dell'università: la soluzione dell'allargamento alle componenti democratiche del comitato universitario è quindi conseguente. Occorre ricordare, sia pure brevemente, l'importanza che ha la discussione della politica di una università su altri due problemi: l'espansione edilizia e la creazione della seconda università. Il corpo accademico allargato dell'università di Roma dovrebbe immediatamente fare proprie due istanze: 1) proponendo con urgenza la costituzione di una commissione paritetica, per decidere consapevolmente sulla costruzione dei nuovi edifici (anche, laboratori, biblioteche, uffici, ecc.) in modo tale da prefigurare con precisione l'evoluzione dipartimentale della università di Roma; 2) richiedendo, di sua iniziativa, il pronto varo del progetto di costruzione della seconda università, statale anch'essa ma indipendente dalla prima, ovviando a tutti gli inconvenienti del sovraffollamento e stabilendo dei rapporti di funzionalità tra le due università per evitare discriminazioni tra gli studenti — nella necessità di superare ogni accentramento monopolistico della cultura.

Per i consigli di facoltà — interpretando una precisa raccomandazione del rettore Martino cui non è stato dato praticamente alcun seguito — si tratta di estendere le convocazioni e le discussioni alla presenza di studenti, assistenti e incaricati. E' noto che, in base alle norme in vigore, solo gli incaricati e rappresentanti dei liberi docenti possono intervenire con diritto di voto. Ma chi vieta ai presidi delle facoltà dell'università di Roma di estendere l'invito di partecipazione consultiva anche ad assistenti e studenti, secondo le precise richieste delle associazioni? Se c'è un ostacolo, questo è solo l'omertà accademica.

Questioni delicate potrebbero essere affrontate con grande profitto da tali organi democratizzati. Si pensi ai piani di studio. Oggi, essi sono predisposti da regolamenti emanati in sede ministeriale, basati sulla distinzione anacronistica tra esami complementari e fondamentali. Gli studenti non hanno alcuna prospettiva industriale. Ma i consigli di facoltà potrebbero recepire le istanze di rinnovamento e — pur nella conservazione della distinzione formale tra esami complementari e fondamentali e della denominazione dei diversi indirizzi di laurea — predisporre piani di studio tali da lasciare ampia possibilità di scelta individuale, secondo le esigenze culturali e professionali di ciascuno studente; ciò avvicinerebbe anche facoltà e corsi di laura oggi separati da compartimenti-stagno, in una direzione che coinciderebbe con l'istituzione dei dipartimenti sul piano nazionale.

Un altro collegamento tra rivendicazioni locali e problemi nazionali, può essere ravvisato nella assegnazione degli incarichi di insegnamento da parte dei consigli di facoltà. Uno dei provvedimenti « innovatori » predisposti dal governo e già approvato — quello sugli organici universitari — nel punto ove stabilisce i criteri di ripartizione degli incarichi, ha l'effetto di condizionare enormemente proprio quelle facoltà in cui la libertà di scelta degli studenti (attraverso gli esami complementari) è maggiore. Così, benchè il numero complessivo degli incarichi su scala nazionale è forse aumentato per il peso che hanno le università piccole e medie, esso è diminuito proprio in quelle facoltà più aperte e articolate.

In tal senso, a Roma, vi è stata una decisa presa di posizione dei professori incaricati della facoltà di lettere e filosofia, ove una interpretazione restrittiva della legge sarebbe nociva sia al mantenimento dello attuale numero di incarichi retribuiti sia al regolare svolgimento dei piani didattici della facoltà. Questa decisione dei professori incaricati è stata possibile proprio perchè il consiglio di facoltà, accogliendo le rivendicazioni dei professori incaricati, ha indirizzato in senso maggiormente democratico le proprie decisioni. Si è così resa possibile la prospettiva di mantenere almeno invariato il numero degli incarichi rispetto agli anni precedenti e quella di raddoppiare per incarico, come è *possibile fare* a norma di legge, alcune materie fondamentali.

E' questo un episodio di costume. Come un fatto di costume dovrebbe essere l'esercizio delle proprie funzioni da parte dei docenti, a cominciare dai professori di ruolo, a cominciare dai professori di ruolo parlamentari. In base ad una norma del 1957, questi ultimi possono chiedere di essere posti in aspettativa per tutto il periodo del mandato parlamentare. Risulta che siano pochi i cattedratici romani in tali condizioni che ne abbiano voluto usufruire, compreso l'on. Martino prima della sua nomina a rettore. In tal senso, giace in parlamento l'interrogazione 4872, presentata da un gruppo di deputati del PCI al presidente del consiglio dei ministri ed ai ministri degli affari esteri, del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali, alla quale ancora non è stata data una risposta chiarificatrice dei motivi per cui tali uomini di governo non intendano giovarsi della suddetta disposizione.

gli studenti

Uno degli aspetti più delicati della democratizzazione dell'università di Roma, va veduto nella situazione degli studenti: dalla possibilità materiale di studiare a quella economiaa, dalla necessità della libertà di riunione nell'interno della città universitaria al riconoscimento della attività svolta ufficialmente dalle associazioni studentesche democratiche.

Il palazzetto dell'ORUR, ridicolo nel suo inutile lusso, ma fuori del muro di cinta dell'università, rappresenta — diremmo fisicamente — la situazione in cui è stata ridotta la rappresentanza studentesca dell'università di Roma. Una serrata campagna anticomunista della stampa romana, congiuntamente a carenze ed errori delle associazioni studentesche democratiche, portarono nel 1965 al costituirsi all'ORUR di una giunta monocolore dell'AGIR sorretta dal UAN-Caravella e dal MUIR. Da allora l'ORUR fu una singolare eccezione nel panorama delle sedi universitarie e rimase del tutto indifferente ed estraneo alla grande battaglia del movimento per la riforma dell'università.

Per anni, quello che dovrebbe essere l'organismo rappresentativo degli studenti si è disinteressato degli argomenti della democratizzazione delle strutture universitarie, limitandosi ad una politica strumentale di piccole e spicciole rivendicazioni qualunquistiche.

I fatti iniziati il 28 aprile dello scorso anno segnano la crisi clamorosa di questo stato di cose; non solo di fronte alla grande protesta studentesca — che prese l'avvio dall'opposizione alla violenza ed al fascismo nell'università per poi perfezionarsi e svilupparsi in una precisa alternativa politica — la giunta dell'ORUR tacque (forse per rispetto ad una componente fondamentale della sua maggioranza), ma fu chiaro a tutti che proprio la giunta ORUR, insieme a Papi e a D'Alessandro con ciò che essi rappresentavano, era sul banco degli accusati per aver consentito il clima di violenza e di intimidazione che uccise Paolo Rossi prima ancora del teppista che lo colpì.

Da maggio la situazione ha assunto toni sempre più grotteschi. Il mancato rinnovo delle cariche nell'ORUR causato dall'annullamento delle elezioni del mese precedente ha lasciato alla giunta De Bernardinis l'ordinaria amministrazione. In cosa si differenzi l'ordinaria amministrazione dal mandato pieno — secondo i personalissimi criteri di De Bernardinis — è cosa ben difficile da comprendere; giacchè, fermo restando il più tetragono disinteresse per i grandi temi della democrazia universitaria, mai come in questi mesi di « ordinaria amministrazione » la giunta ORUR si è affannata in iniziative talvolta divertenti, spessissimo strumentali, sempre scorrette, in un panorama di tentativi per riacquistare spazio.

In questa vacanza di potere studentesco, le forze democratiche del movimento hanno agito autonomamente ottenendo sempre maggiori successi e delineando una azione unitaria. L'occupazione della casa dello studente ha segnato una tappa importante di questo stato di cose. Non si può ancora dire che tutto sia stato risolto, ma i principi fondamentali della protesta sono stati recepiti dal potere amministrativo dell'università, nonostante l'atteggiamento apertamente autoritario e sprezzante di Ruggeri.

Il risultato fondamentale è stato l'ottenimento della gestione diretta della casa stessa e della mensa, attraverso l'opera di assistenza universitaria. Certamente, per rimediare agli inconvenienti di struttura dovrà intervenire la volontà del governo di fare qualcosa. E' infatti impossibile che un'università gigantesca, la cui metà degli iscritti (30.000 studenti) risiede fuori sede, possa dare alloggio soltanto a 350 di tali studenti, abbia una sola mensa (per gli interni e per coloro che non hanno trovato posto) capace di 800 pasti giornalieri, non possegga servizi comunitari di carattere generale (locali, aule, biblioteche, ecc.). I palliativi offerti non hanno praticamente senso: i pasti giornalieri sono portati a 3.700, naturalmente a scapito della qualità, della quantità e dell'igiene, tanto che il direttore della casa stessa ed il responsabile dell'ufficio di igiene hanno declinato ogni responsabilità per eventuali epidemie. I buoni pasto distribuiti sono concepiti più o meno come un'elemosina, tanto che si è dovuti ricorrere a convenzioni con ristoranti e trattorie e si è arrivati ad escogitare il sovvenzionamento soltanto degli studenti meritevoli in base agli esami sostenuti.

E' per questi ed altri motivi che l'occupazione della casa dello studente è stato un successo del movimento studentesco, che con la gestione diretta può farsi sentire più autorevolmente, può ricercare una libertà di riunione, di critica prima molto difficile, può prospettare i problemi essenziali al mondo politico. L'adeguamento delle strutture della casa non può limitarsi alla sola mensa, come il progetto ministeriale prevede. Da un lato la questione delle mense dovrebbe riferirsi a tutta la vita universitaria, anche al di fuori della casa, anche per il personale docente e ricercatore e non solo per gli studenti, dall'altro le necessità degli studenti residenti fuori sede vanno risolte con la costruzione di quelle attrezzature che possono soddisfare le esigenze comunitarie, attrezzature di cui si segnalava la mancanza, e non solo con una mensa più adeguata.

La vittoria delle associazioni democratiche alla casa dello studente è stata anche una vittoria contro l'assenteismo dell'ORUR e contro le violenze dei soliti gruppi di Primula Goliardica e Caravella. E' stata una conferma che la via da seguire è quella che deve vedere i giovani impegnati in una prospettiva politica di vasta portata, contro il qualunquismo e la arroganza, per l'affermazione del diritto allo studio sulle tracce delle indicazioni dell'UNURI, nel documento che il comitato universitario ha fatto proprio. Soprattutto, gli studenti che devono cambiare sede per studiare all'università, insieme alle masse dei diseredati sul piano economico e sociale, sentono l'urgenza di vedersi assicurato un diritto allo studio che rompa le discriminazioni classiste e garantisca una vera e propria retribuzione al posto dell'attuale sistema caritatevole.

Le associazioni studentesche democratiche hanno mostrato ai gruppi qualunquisti quale deve essere l'espressione del movimento studentesco; questi gruppi, di rimando, dalla loro posizione di potere all'interno dello ORUR continuano a negare la richiesta di *elezioni immediate* avanzata nel novembre scorso dal movimento studentesco, per regolarizzare la situazione all'ORUR.

Lo spettacolo di piccolo professionismo politico fornito da tali associazioni nelle numerosissime riunioni convocate sul tema delle elezioni è stato di estrema e sconfortante gravità. Con il chiaro disegno di portare la situazione alle lunghe per impedire lo svolgimento delle elezioni, mentre l'AGIR non partecipava alle riunioni adducendo il pretesto della vacanza istituzionale venutasi a creare per una crisi interna, il rappresentante di Caravella lasciava le riunioni al momento conclusivo, quello del MUIR condizionava la sua adesione al superamento « unanime » degli ostacoli di carattere tecnico giuridico che « eventualmente » si ponessero. In più, il ben noto gruppo Frangar Non Flectar, benchè privo di rappresentanza all'ORUR e con scarse possibilità anche di riuscire a presentare le proprie liste, si è battuto strenuamente, per conto di qualcun altro, contro le elezioni.

Tutte queste vicende portano il movimento studentesco romano alla necessità di rimeditare seriamente sugli scopi e sul funzionamento della rappresentanza studentesca, che è sempre più la via maestra attraverso cui dovrà passare una riqualificazione del clima politico democratico nella università di Roma.

Se la parte di vita scientifica e democratica dell'università di Roma lascia, per così dire, a desiderare, la parte amministrativa è scandalosa. Non vi sarebbe alcuna meraviglia se la magistratura, prima o poi, ravvisasse gli estremi di qualche reato. Tutto questo stato di cose è naturalmente possibile per lo strapotere che il consiglio di amministrazione della nostra università continua a conservare gelosamente. Chiaramente, qualora l'organo di gestione amministrativa fosse aperto al controllo democratico, i soprusi non sarebbero più possibili.

amministrazione e proventi

La battaglia del comitato universitario (e dell'ARAU in particolare) per una composizione più giusta del consiglio di amministrazione risale negli anni, a memoria d'uomo, a memoria di Papi. Il vasto carteggio e lo scambio di lettere in nostro possesso stanno lì a dimostrare tutto ciò, e potranno essere esibiti quanto prima in un «Libro bianco» dedicato interamente alla pessima amministrazione dell'università di Roma.

In base all'art. 10 del T.U. delle leggi sull'istruzione superiore, «enti e privati, qualora concorrano al mantenimento dell'università con contributo annuo non inferiore a 100.000 lire, hanno pure il diritto di designare, ciascuno, un proprio rappresentante» nei consigli di amministrazione delle università (composti nel modo noto). E' fin troppo chiaro il senso con cui le associazioni democratiche intendevano interpretare questa norma: offrire, cioè, ai gestori del potere universitario un'occasione di dimostrare la loro buona volontà di anticipare in senso liberale la legge, accettando il versamento (simbolico) della quota da parte delle organizzazioni rappresentative delle categorie escluse. Invece di sfruttare una tale occasione, essi non si sono lasciati sfuggire il modo di essere, per l'ennesima volta, affogati nel ridicolo, pur di difendere ad ogni costo la loro autocrazia, rispolverando disposizioni sulla rivalutazione monetaria non applicabili al presente caso ed altri simili cavilli giuridici. Tutto questo fino a che, dopo l'offerta da parte dell'associazione assistenti, della somma che fosse stata ritenuta sufficiente, il rettore Papi non disse a chiare lettere che l'accettazione della donazione doveva essere prefezionata dallo incontro della volontà delle due parti: cosa, ovviamente mai avvenuta per la cieca ostinazione della direzione dell'università di Roma, tendente a chiudersi nel proprio guscio. Che non fosse Papi, in prima persona, a desiderare ciò è stato confermato dalla risposta — stile Ruggeri — che il rettore Martino ha recentemente dato, in senso sempre negativo, alla associazione assistenti. E tutto continua.

Perchè questo rifiuto caparbio? Al consiglio di amministrazione è stata ripetutamente chiesta la pubblicità analitica dei bilanci, come prescrivono le norme sull'amministrazione delle università e degli istituti superiori. La presenza di membri, rappresentanti le associazioni democratiche, sarebbe equivalsa a tale pubblicità, e ciò non è tollerabile dal regime autarchico vigente.

Tuttavia, il rettore Papi, non potendo negare il rispetto della legge sui bilanci (rispetto che egli ebbe modo di definire «formale») nello stesso modo in cui negò l'interpretazione non restrittiva della composizione del consiglio di amministrazione, si impegnò — dopo vane giustificazioni sulla pretesa legalità dei bilanci pubblicati in appendice all'annuario dell'università — a comunicare le cifre di dettaglio del bilancio stesso.

Va detto, a questo punto, di che cifre si tratta e perchè tanto mistero: sono le cifre relative ai proventi derivanti dalle prestazioni che gli istituti universitari possono effettuare, *compatibilmente con la loro funzione scientifica e didattica*, su commissione di terze persone, a pagamento; sono le cifre relative ai diritti di segreteria dovuti dagli studenti per particolari prestazioni ad essi fornite dal personale amministrativo.

La questione che per prima ha fatto muovere le acque è quella che concerne i proventi delle cliniche universitarie che possono ammettere malati a pagamento. Tali proventi dovrebbero servire per l'acquisto di materiale scientifico o per compensi al personale, secondo criteri stabiliti dall'immancabile consiglio d'amministrazione. Ed è qui che si crea il sopruso.

L'amplissima corrispondenza tra associazioni, rettorato e ministero della pubblica istruzione, è materiale prezioso per evidenziare i particolari della faccenda sul «Libro bianco» amministrativo: qui ci bastano le conclusioni che hanno un significato politico e di costume. Tutto questo scambio di opinioni non ha infatti portato nè il mondo accademico, nè quello burocratico, e politico, a rivedere le proprie posizioni di potere. L'esame delle cifre dettagliate che, pur se non pubblicate, l'amministrazione è stata costretta a fornire alle associazioni, non ha smosso neanche la sensibilità del ministro. Il consiglio di amministrazione si è sempre appellato al «parere» del consiglio dei clinici: questo è un organo semi-spontaneo e semi-istituzionalizzato composto proprio, guarda caso, dai direttori delle cliniche che ammettono malati a pagamento. Il «parere» di tale consiglio si può perciò considerare senz'altro estremamente «obiettivo», in quanto composto da persone «estranee» alla questione!

Il rettorato ha sempre negato la costituzione di una commissione paritetica — composta da rappresentanti delle diverse categorie: aiuti, assistenti, personale tecnico e d'ordine — per esaminare il criterio di ripartizione e di destinazione dei proventi. Attualmente è questo: 35% al direttore della clinica, 40% a *tutti* gli assistenti e aiuti, 25% al personale tecnico. Prendiamo in esame solo il 75% assegnato ai docenti. In media, perciò, essendoci un numero di assistenti superiore ad 800, ripartiti tra 23 cliniche universitarie, contro il 35% di ciascun direttore si erge l'1% circa dell'assistente. E questo sarebbe vero, poi, se la distribuzione tra i «propri» assistenti non fosse decisa insindacabilmente e segretamente dal direttore, con evidente vantaggio per alcuni a danno dei diseredati!

Contro il criterio che di fatto si fissa nella quota di 35 a 1, deteriorabile ulteriormente con l'aumento dei letti e quindi dei posti di assistente, le associazioni universitarie hanno chiesto provvisoriamente di ripetere l'esempio degli ospedali, nei quali le quote (fisse, cioè indipendenti dal numero delle persone) sono 4 per il direttore, 2 per gli aiuti, 1 per gli assistenti. Il consiglio dei clinici ha espresso parere negativo su tale criterio, il consiglio di amministrazione lo ha accettato, Papi e Ruggeri lo hanno confermato. Martino pare stia seguendo Ruggeri sulla stessa strada.

E' forse interessante, a titolo di curiosità, conoscere i livelli assoluti di tali proventi (dai quali sono escluse le prestazioni mutualistiche e quelli delle camere a pagamento), secondo quanto portato a conoscenza del pubblico cinque anni fa dal SUMPU (sindacato del personale universitario) e mai smentito dagli interessati. Le cifre si riferiscono a proventi annui eccedenti la normale retribuzione dei clinici: Valdoni 80 milioni, Monticelli 60, Maurizio 57, Gozzano 40, Cassano 30, Stefanini 28, ed altri diciasette clinici «minori». Bisogna ammettere che c'è una certa sperequazione anche tra di loro!

Le richieste del movimento universitario sono perciò contro ogni impostazione corporativa e sfruttatrice: in via preliminare, appunto, bisogna provvedere alla revisione delle quote spettanti al personale; ma, sostanzialmente, occorre che tutti i fondi che l'università riesce ad ottenere dai terzi committenti per lavori consentiti, siano destinati veramente all'acquisto di materiale didattico e scientifico, attraverso una forma di autonomia finanziaria che rifiuta la distinzione dei proventi tra istituti, come in parte prevede anche la vecchia legge fascista (Si è riusciti ad essere più fascisti dei fascisti!). D'altra parte la nuova legge n. 62, sugli organici, vincola il consiglio di amministrazione a devolvere almeno il 10% di tali proventi ad un fondo unico di tutta l'università per il compenso a laureati che svolgono esercitazioni ed assistenza didattica.

Ma i malati non sono le uniche macchine per far soldi attraverso la università. Esistono altre macchine, altre attrezzature, esistono i laboratori e gli istituti delle facoltà tecniche, ingegneria in particolare. La facoltà di ingegneria, un mostro nel mostro dell'università, con 6500 studenti e 22 professori di ruolo, ma più di 180 incarichi: i rapporti di funzionalità didattica e scientifica più assurdi della stessa media romana. Tuttavia i laboratori esistono, e questi sì che sono attrezzati per far dimenticare l'arretratezza del resto. I rapporti si ristabiliscono e l'università italiana fa vedere di stare all'avanguardia dell'efficienza e della produzione industriale: i professori funzionano meglio come liberi professionisti, gli istituti funzionano meglio come studi privati.

I ventidue professori lavorano alacremente sulle commesse date da enti o privati, come è previsto dalle norme universitarie, trascurando magari un po' i loro doveri di insegnanti, abusando un po' troppo dei «loro» assistenti, tecnici, segretari, e disponendo un po' liberamente dei fondi di istituto e delle attrezzature, ma svolgono il lavoro nel quale sono riusciti ad imporsi, a farsi un nome, con un non comune impegno professionale. Già, lavoro professionale privato, nonostante che nessuno di essi esiti ad impegnarsi nella vita accademica ed extra-accademica, con un non indifferente cumulo di cariche, che vanno da almeno tre corsi di insegnamento a ruoli di un certo rilievo nella attività pubblica. Ci sono tutti i maggiori cattedratici di ingegneria, dal preside prof. Parolini, al prof. Arredi, al prof. Nicolosi, al prof. Angelini: sul n. 23 dell'Astrolabio dello scorso anno tutto ciò è stato illustrato con cura, e — come per i clinici — nessuno ha smentito una parola di quanto affermato.

Le commesse industriali vengono dall'ENEL, dall'ACEA, dall'Italconsult, da studi privati i cui titolari sono anche incaricati nella stessa facoltà, come è il caso del prof. Lotti, e riguardano tutti i settori, tutti gli istituti, dall'elettrotecnica alla geologia, dall'idraulica alla geotecnica, e così via. Non è molto difficile farsi un'idea dell'entità dei lavori professionali eseguiti nei laboratori. Difficile, quasi impossibile invece, stabilire l'entità degli utili e la loro destinazione.

Abbiamo visto che nei bilanci consuntivi dell'università, gli utili non appaiono se non in misura irrisoria; d'altronde non passano per l'amministrazione universitaria, nè per le mani del personale assistente e tecnico, che ne ignora l'esistenza; è improbabile che negli archivi di segreteria si trovino le ricevute delle somme incassate (piuttosto i registri contabili degli enti che si servono regolarmente degli istituti potrebbero esserci di aiuto): solo i direttori di istituto possiedono la chiave dell'enigma. Resta da chiedersi se dei professori satali possano continuare ad agire da liberi professionisti, pur essendo stipendiati col denaro pubblico e pur utilizzando attrezzature, personale e fondi di una pubblica istituzione. Ci sembra che ci sia materia sufficiente per una indagine amministrativa del ministero. Invece, il consiglio di amministrazione dell'università di Roma approva tutto questo, ed in cambio i professori di ingegneria osannano Papi finchè possono, e poi votano Martino come minor male.

Nella giungla amministrativa c'è un altro aspetto di notevole interesse, anche se quantitativamente non può competere con le prodezze di clinici ed ingegneri: la questione dei diritti di segreteria, cui si è accennato. Tali diritti sono previsti dalla legge, ma per la loro misura e per la destinazione dei proventi relativi, essa (forse perchè è del 1951!) non si affida al solito consiglio di amministrazione, rimandando ad un decreto del presidente della repubblica su proposta del ministro della pubblica istruzione di concerto con quello per il tesoro. In sedici anni questi due ministri non hanno trovato il tempo di «concertarsi» per proporre il decreto al presidente. Ed allora, per non perdere tempo prezioso, il consiglio di amministrazione ha fatto tutto di sua iniziativa: quindi anche di sua convenienza. Tutto il personale amministrativo è chiamato a beneficiare di questi proventi, ma — per essere giusti — ben pochi in misura significativa. Sempre a stare ai manifestini del SUMPU relativi all'anno accademico 1962-63, risulta che il nostro direttore amministrativo ha partecipato a questi utili per un dividendo di tre milioni, i capi divisione per due, i capi sezione per un milione e ottocentomila, i capi ufficio per un milione e duecentomila lire, che sono naturalmente andati ad aggiungersi alle loro retribuzioni di funzionari statali. Nessuna di queste persone ha smentito la notizia.

Quindi ci deve essere veramente qualcosa che non va. Tanto è vero che nel giro di venti giorni, alla fine dell'anno scorso, vi sono state ben tre interrogazioni parlamentari da parte di senatori della opposizione di sinistra. In esse si chiedevano sempre le stesse cose, tendenti a conoscere le esatte cifre percepite dai funzionari di grado superiore e capo sezione, a sapere se il ministero era al corrente dei criteri di ripartizione, a verificare se tali redditi fossero stati denunciati dagli interessati ai fini dell'imposta complementare, a richiedere, infine, la sospensione immediata di tale ripartizione dei proventi e l'emanazione del decreto presidenziale che regolamentasse in modo corretto la destinazione dei proventi.

Il comitato universitario ritiene che ogni tipo di provento, allorchè si venga a creare, debba costituire un fondo unico di autofinanziamento dell'università (provengano essi dalle cliniche, dai laboratori di ingegneria o dalla segreteria), la cui destinazione va stabilita in modo democratico dal consiglio di amministrazione ristrutturato nelle sue componenti. Preferenzialmente, tali fondi dovrebbero concorrere al miglior funzionamento della vita della università, e quindi solo in via provvisoria e subordinata andrebbero destinati a tutto il personale indiscriminatamente, indicando però nello stipendio l'unica retribuzione del lavoro prestato. Ecco i motivi per cui anche il consiglio di amministrazione deve essere aperto alle forze democratiche, ecco i motivi per cui il consiglio di amministrazione rimane chiuso autocraticamente.

prospettive

La lotta nell'università non è un atto politico risolutivo, che possa porre in discussione il sistema economico di cui l'università è solo un riflesso, magari più arretrato per una serie di particolarità che le sono proprie e di cui non ultime sono l'essere il luogo di formazione e di azione di larga parte della classe dirigente, e la sede di considerevoli interessi che non si adeguano alla sviluppo economico generale con la stessa rapidità di zone meno intessute di interessi corporativi.

Chi cercasse nell'attività politica o sindacale universitaria la risoluzione di problemi il cui nodo è al di fuori, si troverebbe immancabilmente deluso, fino ad affondare in uno scetticismo parimenti ingiustificato.

E' perciò necessario porre nei suoi giusti limiti le prospettive di lotta che per essere veramente efficace deve essere chiara nei fini che si propone e nelle possibilità di tradurli in pratica, con un atto di chiarezza preliminare si può fare molto, si può ad esempio respingere un piano, il piano Gui, che tra non molto rischia di divenir scomodo ed arretrato perfino per lo stesso capitalismo italiano. Si possono individuare, cioè, le contradizioni che la situazione generale presenta, far leva su di esse per sviluppare un'azione che proceda sempre più in profondità. Ciò implica un riconoscimento delle carenze che per anni hanno limitato la lotta delle associazioni democratiche: per gli studenti l'alternativa, che non sussiste, tra impegno universitario e quella volontà di rinnovamento che sembra costituire uno dei pregi maggiori delle giovani generazioni (scioperi, occupazioni, impegno politico più generale sono lì a dimostrarlo); per gli assistenti e gli incaricati i ricorrenti timori di essere strumentalizzati dai partiti politici, e dal corollario di questo complesso: l'astensione da giudizi politici più generali, che troppo spesso è l'occasione dietro cui si riaffacciano tendenze di categoria, l'atto politico cioè più cieco e sterile che si possa compiere.

In questi termini si chiarisce anche l'indirizzo del nostro impegno successivo e le scelte preliminari che si debbono compiere.

La prima è respingere il piano Gui: chi ha lottato per anni — ormai sono veramente molti — per una *vera* riforma universitaria non può assistere indifferente al varo di un complesso di leggi che ci porta addirittura indietro, che presenta miscugli di autoritarismo corporativismo ed inefficienza, che richiamano alla mente tristi precedenti.

E' falso il ragionamento di chi vorrebbe indurre il movimento universitario a desistere dalla lotta sbandierando vittorie che non sono state di fatto conseguite o possibilità di azioni successive che la legge attuale impedisce: dopo anni di impegno non si può riesumare il cadavere del « meno peggio » puntando sul fatto che in Italia presso i qualunquisti e gli interessati ha sempre buon gioco. Il « meno peggio » è sempre il peggio; il « piano » Gui, come si sta prospettando, è il peggio.

Ma ciò rischierebbe di essere una riaffermazione moralistica di principio se non trovasse i mezzi per una sua affermazione politica, e costringerebbe il movimento per la riforma all'ideologia del capitano che affonda con la propria nave. Fortunatamente si può fare dell'altro.

Oggi l'università italiana è in una crisi così profonda che solo la rassegnazione di chi non conosce altro non riesce ad afferrare: si pensi solo che il numero massimo di studenti previsto per l'università di Roma era di 15.000, oggi sono circa 60.000. Se tutti gli studenti frequentassero, l'università dovrebbe essere chiusa; gli edifici rischierebbero di crollare, le facoltà non avrebbero più lo spazio materiale per contenere docenti e studenti. Il governo non può restare indifferente di fronte ad un tale stato di cose, e non per un suo dovere morale: ma semplicemente perchè non può lasciare senza misure di sicurezza una polveriera che rischia di esplodere da un momento all'altro, un istituto di istruzione che non istruisce e non fornisce all'industria e al paese i tecnici e i laureati necessari perchè la macchina produttiva non si fermi; non è a caso che la prima norma approvata del d.d.l. 2314 sia quella sugli istituti aggregati, cioè la prima richiesta che la confindustria avanzò al convegno di Ischia del 1961.

Lottare perchè si respinga il piano significa impedire di scaricare a terra questo incomodo potenziale di eversione che oggi frequenta l'università, significa assicurarsi che la prossima legge sia fatta presto e sia più avanzata, anche perchè in ogni caso la confindustria e il capitalismo italiano non possono aspettare.

Infatti, se le riforme dovessero ancora tardare l'industria non disporrebbe, a causa della crisi attuale, di tecnici adeguati alle sue esigenze. E allora le forze democratiche potrebbero imporre un prezzo più alto, sulla base del rifiuto di oggi e della conseguente necessità di trattare con loro. Per respingere il piano Gui bisogna però respingere la legge edilizia: se passeranno le disposizioni che si stanno discutendo alla VIII commissione della camera, allora tutte le leggi importanti (piano finanziario, organici, aggregati e infine edilizia), quelle che neutralizzeranno il potenziale eversivo di cui oggi disponiamo, saranno state approvate: il ministro potrà anche disinteressarsi della 2314, come già sta facendo: l'industria italiana avrà a disposizione l'università che per ora gli occorre, il movimento universitario non conterà più neppure quel tanto che oggi rappresenta.

Non si debbono ripetere gli errori, si deve rimediare il possibile: abbiamo lasciato passare la legge sugli organici che divideva su problemi particolari il comitato universitario. Dobbiamo impegnare il governo a destinare immediatamente una buona parte dei circa 200 miliardi di incremento aggiuntivo del reddito per la pubblica istruzione, come la priorità della legge prescrive. In particolare alla creazione di nuove cattedre, nel senso delle richieste del comitato universitario e di ben due ordini del giorno DC che indicavano al governo, nell'istituzione di nuove cattedre, appunto, e nel raddoppiamento di quelle esistenti, due scelte prioritarie. Si temeva che i fondi mancassero: si sono trovati — con 8 miliardi (pari alla percentuale attuale della spesa per l'università) si farebbero 1.500 nuove cattedre. Si temeva che non vi fossero docenti validi: i consigli di facoltà, cioè gli stessi professori di ruolo, hanno presentato candidati pari a 10 volte i posti a concorso.

Errori simili non devono avvenire per la legge edilizia perchè è raro trovare poi soluzioni successive. Le prossime agitazioni debbono essere su questo tema: *no alla legge edilizia prima della riforma*. Questo deve essere il primo obbiettivo del movimento su un piano generale. Il secondo dovrà essere la richiesta alle opposizioni di boicottare la legge se il governo non accoglierà gli emendamenti qualificanti che il comitato ha proposto, per i sette+tre articoli già approvati (che non sono intoccabili) e per quelli da approvare. I partiti anche di opposizione sacrificano troppo spesso le loro convinzioni temendo di riuscire impopolari se boicottano una legge che ormai l'opinione pubblica attende da anni. Noi dobbiamo fare in modo con le agitazioni che riesca impopolare proprio l'opposto: che la legge passi. Allora forse finirà anche la epoca di alleanze che sacrificano di volta in volta gli interessi di vari strati del paese a quelli di tattiche politiche che risultano sempre perdenti quasi automaticamente.

E' evidente allora anche la funzione che il comitato deve assumere: ora alleato ora oppositore di tutti quei partiti che rappresentino o no i suoi interessi: ognuno nella sua autonomia.

Non si può però attendere inerti una legge che messianicamente risolva i problemi di tutti i giorni: la capacità di ottenere il rispetto della pur carentissima legge attuale, oltre che favorire di fatto gli interessi degli studenti e dei docenti democratici, sarà un utile occasione di contarsi, di educare alla politica e alla crescita civile un largo numero di giovani e anche di anziani troppo spesso vittime delle distorsioni ideologiche che una società come la nostra non produce a caso: il qualunquismo il disinteresse l'assenteismo non ne sono le ultime manifestazioni.

A Roma c'è da riprendere la lotta per vecchi obiettivi il cui raggiungimento sembra a portata di mano:

1. Ingresso nel consiglio d'amministrazione; pubblicazione dei bilanci, istituzione *nella prassi* del parere vincolante delle consulte d'istituto sull'approvazione dei bilanci.

2. Allargamento dei consigli di facoltà, come prevede la legge attuale, ai professori incaricati e ai rappresentanti dei liberi docenti.

3. Riunione prima della fine dell'anno del corpo accademico allargato a professori incaricati e assistenti per discutere le prospettive della università.

4. Nomina della commissione paritetica di studio sull'edilizia universitaria.

5. Giusta destinazione dei proventi delle cliniche e degli altri istituti e dei diritti di segreteria, attraverso la costituzione di un fondo comune per tutta l'università.

6. Riconoscimento delle associazioni rappresentative e della loro libertà di riunione ed espressione nei locali dell'università.

7. Impegno del rettore attuale perchè le prossime elezioni rettorali avvengano in base a pubblici programmi *dopo* discussione dinanzi a tutto il corpo accademico allargato a rappresentanze di professori incaricati, assistenti e studenti.

E' un programma attuabile sia per la forza del movimento sia per la generale situazione dell'università romana e italiana: la sua realizzazione dipenderà dall'impegno degli studenti in primo luogo e degli assistenti, dei professori incaricati e di quei professori di ruolo che non si sentono di rendersi complici del malcostume e dell'insipienza dei loro colleghi e che invitiamo a sostenere fin d'ora il *comitato universitario* su questo programma. Che il rinnovamento dell'università sia possibile, questo giorno — che vide la morte di Paolo Rossi e l'occupazione della università — ce lo testimonia ampiamente. Se questi non resteranno nei discorsi ma troveranno una rispondenza adeguata negli studenti e nei docenti, un programma massiccio ed impegnativo come quello delineato, che certamente comporterà dure lotte, potrà essere rispettato, questo ricordo sarà servito a qualcosa, Paolo Rossi sarà stato *veramente* commemmorato.

Responsabile: COMITATO UNIVERSITARIO ROMANO

Tipografia Ionio - ROMA

IL COMITATO UNIVERSITARIO *è costituito dalle associazioni dei professori incaricati, assistenti e studenti:* ANPUI - UNAU - UNURI

IL COMITATO UNIVERSITARIO ROMANO *oltre all'*ANPUI *e all'*ARAU *accoglie per la rappresentanza studentesca le associazioni democratiche:* GA-UCI *e* INTESA

STUDENTI ASSISTENTI INCARICATI: SOSTENETE IL COMITATO UNIVERSITARIO ROMANO

ISCRIVENDOVI *alle rispettive* ASSOCIAZIONI *che ne fanno parte*

CONTRIBUENDO AL FINANZIAMENTO *delle sue attività e di questo giornale in ricordo di* PAOLO ROSSI

28 APRILE 1966 1967

a cura del COMITATO UNIVERSITARIO ROMANO

NUMERO UNICO
in attesa di autorizzazione

RICORDO DI PAOLO ROSSI

Gli universitari romani ricordano il loro collega scomparso con la pubblicazione di questo giornale e di un "Libro bianco.. sugli avvenimenti che hanno portato alla sua morte, e con una grande manifestazione alla quale

TUTTI DEVONO PARTECIPARE

AULA MAGNA dell'UNIVERSITÀ - ore 10,30

Nella foto: Paolo Rossi tra i teppisti fascisti, poco prima della morte

28 aprile 1966-1967 è un numero unico per ricordare Paolo Rossi nell'anniversario della morte: crediamo però che con una semplice «commemorazione» dimostreremmo di non comprendere ciò che Paolo Rossi ha significato e significa per coloro che lavorano nella Università, in quella di Roma in particolare. Gli anniversari sono infatti troppo spesso l'occasione per celebrare stancamente eventi cui non si crede più per archiviarli. Se noi limitassimo il nostro ricordo alla vicenda del giovane studente democratico ucciso dai fascisti, ci presteremmo ad una operazione oleografica, che isolando la figura di Paolo Rossi la renderebbe innocua, distante da quei problemi entro cui va collocata e senza cui rimarrebbe un nome, oggi ancora significativo per chi ha partecipato e vissuto gli avvenimenti, domani occasione di esercitazioni retoriche, magari del mondo accademico ufficiale, pronto a commemorarlo a patto di dimenticare perchè è morto, perchè per una settimana l'Università più grande di Italia è stata bloccata, perchè in quella occasione i partiti politici presero impegni solenni.

Paolo Rossi può essere ancora oggi una figura scomoda, per il potere accademico, per i benpensanti, per il governo: se resterà una figura «scomoda» ciò significherà che il suo sacrificio non è stato inutile, che la sua presenza — al di là delle parole — è qualcosa di operante ancora oggi.

L'aggressione di Paolo non fu certo nè un caso isolato, nè un caso inspiegabile — un incidente sia pure spiacevole —, ma fu il logico frutto di tutto un sistema. I proventi delle cliniche, le commesse delle industrie, le attività extrauniversitarie, costituiscono un solido fascio di interessi che non possono ammettere incrinature nella gerarchia universitaria, una qualsiasi reale democratizzazione dell'Università. Papi era il rappresentante di questi interessi economici, e lasciò dunque campo libero alle squadre del FUAN-Caravelle, di Primula Goliardica e di altri raggruppamenti consimili. La teppaglia fascista nell'Università ha il compito di tenere impegnate in una battaglia difensiva le forze che potrebbero in qualche modo rinnovare l'Università; nel contempo le autorità accademiche si compiacciono di fare capire agli studenti che è meglio tenersi fuori da tutto ciò, che è tutta una storia, vecchia di una generazione, tra fascisti e comunisti, e che è meglio pensare a studiare e non a fare «politica».

E' stato un caso dunque che tutto sia capitato l'anno scorso: poteva indifferentemente avvenire due, tre, quattro, dieci anni fa: le leggi che permettono l'esercizio del potere a poche decine di accademici contro migliaia di studenti, assistenti e incaricati, che permettono l'inamovibilità del Rettore, la sua elezione senza programmi, senza discussione, l'assenza sistematica e organizzata di molti professori dal loro posto di lavoro, sono vecchie di 30 anni e datano — non senza significato — al periodo fascista, e neppure a Giovanni Gentile ma a un questurino del fascismo: il quadrumviro Cesare Maria De Vecchi. Lo stato italiano sorto dall'abbattimento del fascismo non ha, *dopo 22 anni*, cambiato nulla. Tutto ciò era noto alla classe accademica e politica italiana che non a caso sono quasi la stessa cosa: dal conservatorismo universitario a quello politico il passo è breve e la reciproca corresponsabilizzazione nella corruzione — dal fascismo ad oggi, senza soluzione di continuità — ha toccato punte vergognose. E' per questo che si cerca di correre ai ripari quando l'Università più caotica e antidemocratica d'Italia ebbe uno scoppio di rivolta proporzionale all'autoritarismo e alla oscurità con cui era retta. Fu un'espressione evidente dell'antifascismo ancora vivo, quella cui tutti si trovarono improvvisamente di fronte un anno fa. Il governo e i partiti presero allora impegni precisi: bisognava far dimenticare le colpe e le responsabilità, magari all'insegna di quell'antifascismo che è diventato oggi troppo spesso la copertura dell'insipienza di alcuni e del basso strumentalismo di altri.

La democratizzazione dei consigli di facoltà, dei consigli di amministrazione, dell'elezione del rettore, tutto quanto potrebbe rendere l'università moderna, efficiente e democratica sembrò a portata di mano. Per la prima volta in Italia si formò un movimento di studenti, assistenti e incaricati, esteso a quei professori di ruolo che furono spinti dagli avvenimenti a rompere il corporativismo dettato dai loro interessi economici e clientelari.

nuova epoca per gli studenti?

(da The Economist - 7 maggio 1966)

Dal sacrificio di una giovane vita piena di promesse alla uscita di scena di un vecchio rabbioso, i fatti all'università di Roma si sono svolti con l'inesorabile logica di una tragedia greca. Ora giunti una catarsi finale intravvedendo da questo dramma la nascita di una nuova speranza di poter fare veramente qualcosa per riformare il sistema autocratico di governo dell'università. L'agitazione che cominciò come una protesta contro la violenza fascista è poi diretta verso la richiesta di riforme accademiche. Vari progetti in tal senso stanno languendo in parlamento da anni, ma nessun partito politico ne ha fatto un argomento di lotta. La spiegazione cruda è che i molti professori che stanno in politica temono di essere le vittime di una riforma.

L'agitazione ebbe inizio il 22 aprile, due giorni dopo l'anniversario della liberazione. Questa ricorrenza è una festa nazionale per gli italiani, ma non per l'università di Roma dove il rettore, professor Ugo Papi, professore di economia corporativa prima della guerra, ha sempre impedito a professori e studenti di commemorare la resistenza. "All'università si studia, non si fa politica" era il suo motto. Il rettore è il governatore assoluto dell'università e la sua gestione era naturalmente interpretata dai fascisti come un incoraggiamento. La percentuale di studenti fascisti all'università di Roma è alta, probabilmente perchè la capitale è piena di burocrati, molti dei quali hanno ancora una certa nostalgia per un regime che ha dato loro quelle più elevate posizioni sociali di cui oggi godono. Durante le elezioni universitarie gli estremisti di destra sono soliti usare violenza ed intimidazione per accrescere la loro forza negli organismi rappresentativi studenteschi. Durante gli ultimi due anni la loro tattica di assalto all'ordine dell'università è divenuta sempre più intollerabile.

Il 27 aprile i fascisti picchiarono Paolo Rossi, uno studente di architettura che era candidato nella lista studentesca socialista. Il ragazzo morì poco dopo per una caduta provocata dal malore seguito alle percosse. Ciò provocò una reazione durante la quale la polizia, agli ordini di un commissario di zona, intervenne per proteggere i fascisti dalla furia degli altri studenti. La polizia era rimasta immobile mentre Rossi veniva picchiato.

La tensione passò rapidamente dall'università al parlamento. Gli studenti ed i docenti formarono un comitato di coordinamento per organizzare l'occupazione delle facoltà, e per informare il parlamento. Il rettore chiamò la polizia per fare allontanare con la forza i manifestanti e per impedire l'accesso dei parlamentari. Da questo momento lavoratori e sindacati espressero in tutto il paese il loro appoggio agli studenti. Il governo, che dichiara di tenere alti gli ideali della resistenza, non poteva più stare a guardare. Il ministro degli interni, signor Taviani, a suo tempo esponente della resistenza, inviò il capo della polizia della responsabilità diretta per le operazioni all'università. Il dr. Vicari, che sta tentando di educare la polizia italiana al metodo democratico, ricevette una deputazione degli occupanti. Da quel momento la polizia è stata impegnata per tenere a bada gli estremisti di destra, i quali troppo spesso in passato erano incoraggiati dal fatto di sentire che la polizia era dalla loro parte.

Una lezione appresa dagli eventi di questa settimana ha mostrato che quando

l'estrema destra supera certi limiti gli altri partiti serrano le loro file. I comunisti hanno fatto causa comune con i partiti democratici al governo. Certa stampa di destra ha cercato, ipocritamente, di vedere in ciò un esempio della " nuova maggioranza " richiesta dai comunisti. In realtà, essa è la " vecchia " maggioranza dei comitati di liberazione e della resistenza. Nella loro ostilità al nuovo corso degli eventi i fascisti hanno adottato uno strano slogan: " Indonesia ": presumibilmente esso si riferisce ai recenti massacri di comunisti in Indonesia.

Il carattere altamente antidemocratico di tutti i governi universitari in Italia, unito con una eccessiva percentuale di studenti fuoricorso, fa dell'università di Roma un elemento di particolare tensione. Originariamente spaziosa e ben disposta, la università è cresciuta oltre ogni suo limite. La sua popolazione studentesca ha raggiunto i 60.000 individui. Non vi è alcun tipo di vita sociale studentesca e non vi è alcun tipo di vita sociale studentesca e non vi è contatto personale tra studenti e docenti. Le aule sono sovraffollate e gli studenti debbono perdere il loro tempo per andare alle lezioni di cui non possono sentire una parola. Ma la cosa peggiore è l'atteggiamento verso l'università di una gran parte del personale insegnante — sebbene essa non sia la parte migliore né, fortunatamente, la più organizzata. Tutta l'amministrazione dell'università è nelle mani del rettore e di un corpo accademico di circa 200 professori su un totale di più di 9.000 docenti. Questa oligarchia accentra tremendi poteri. Essa controlla l'assegnazione degli incarichi ai professori " non " di ruolo e tutta l'attività del maggior numero di liberi docenti ed assistenti, con i quali il corpo accademico ha stabilito un rapporto di padrone a protetto. Lo assistente, infatti, " appartiene " al suo professore-padrone e non all'università.

Nella migliore delle ipotesi questo sistema è demoralizzante. Nelle peggiori esso porta alla corruzione. Particolarmente nelle facoltà di legge e di medicina — le più vecchie e le più potenti — le attività private dei professori costituiscono spesso le maggiori fonti di reddito. Il titolo serve loro per acquistare prestigio. Inevitabilmente esso diviene un mezzo per giungere ad un fine diverso dall'insegnamento e dalla ricerca. L'assenteismo è un altro male del sistema italiano. I professori che vivono in una città ma insegnano in un'altra condensano le lezioni di un intero anno nel giro di due o tre settimane. L'autonomia dell'università è giunta a significare protezione delle " libertà " godute da un gruppo privilegiato.

Questo stato di cose si è venuto affermando mentre la università non cessava di essere una ristretta élite. Ciò non è più tollerabile in un paese che ha avuto una grande elevazione sociale con un radicale mutamento della composizione della popolazione studentesca. Qualcosa doveva accadere ed è accaduto questa settimana. Il professor Papi ha rassegnato le dimissioni da rettore, lunedì. Il governo ha accettato di Papi ha rassegnato le dimissioni da rettore, lunedì. Il governo ha accettato di discutere con urgenza il progetto di legge relativo alla riforma universitaria. Al presidente Saragat è stato chiesto di garantire il rispetto della costituzione; ciò considerato Saragat è stato chiesto di garantire il rispetto della costituzione; ciò comporta l'autonomia delle università in una forma democratica di auto-governo. Se questo clima sarà mantenuto vivo, la riforma sarà approvata prima del termine di questa legislatura, entro il 1968.

un anno

Oggi, ad un anno dai « fatti di Roma », è perciò quanto mai opportuno vedere cosa è rimasto di quegli impegni e di quelle aspettative, su di un piano locale e nazionale.

Il governo si era impegnato ad approvare la legge di riforma entro questa legislatura e in effetti sono state approvate due leggi (istituzione dei professori aggregati e « ristrutturazione » degli organici) mentre ci si prepara a varare i nuovi stanziamenti per l'edilizia ed è presumibile che ai primi sette più tre articoli del d.d.l. 2314, finora approvati in sede referente se ne aggiungano molti di più in un prossimo futuro: lo ha dichiarato recentemente il presidente del consiglio. Tutto sembrerebbe dunque andare per il meglio. . Non è così, ed è vero tutto il contrario: con le leggi approvate, con quelle che si stanno per approvare, ogni riforma seria dell'università sarà rinviata per 20 anni. Esaminiamo rapidamente alcuni punti significativi:

Stanziamenti finanziari: la cifra in assoluto è la più alta del dopoguerra, 230 milioni aggiuntivi rispetto alla dotazione ordinaria del quinquennio; ma in percentuale - l'unico calcolo serio e reale - è bassa: tra 5 anni, perciò, il rapporto tra stanziamenti finanziari e fabbisogno universitario sarà peggiorato perfino rispetto a quello attuale.

Rapporto docenti/discenti; rapporto tra gli organici: il primo risulterà peggiorato, - gli studenti triplicandosi ed i docenti aumentando solo della propria metà. - Per il secondo dall'attuale 1 a 30 passerà ad 1 a 50. I professori di ruolo aumenteranno di 1100 unità e gli assistenti ordinari di 7.000. Ovvero mentre oggi per un professore di ruolo vi sono meno di 3 assistenti in futuro la sproporzione aumenterà ancora nella misura di 1 a 7; il potere sarà sempre gestito dai pochissimi sui molti, le possibilità di carriera universitaria — già bassissime per chi non provenga dalla classe dirigente — si ridurranno ulteriormente.

Autonoma e democratizzazione: con provvedimento per lo meno grottesco il ministro farà i piani di studio, senza sottoporli all'esame delle università e del parlamento, e contravvenendo all'art. 33 della Costituzione che prevede l'autonomia universitaria. I consigli di dipartimento saranno democratizzati con la presenza di studenti, assistenti e incaricati (40%), ma — l'ha dichiarato uno dei membri più autorevoli della maggioranza governativa — non saranno realmente democratizzati i consigli di facoltà e di amministrazione (soprattutto sarà negato l'ingresso agli studenti).

Strutture: i dipartimenti non sono obbligatori, anzi, di fatto, nella maggioranza dei casi sono vietati, e negli altri casi limitati ai corsi di dottorato di ricerca, cioè ad una ristretta élite. I piani di studio prevedono ancora esami fondamentali e complementari. La massa degli studenti sarà smaltita dagli istituti aggregati (anche extrauniversitari, di proprietà effettiva delle industrie) e dai corsi di secondo livello (le attuali facoltà), che naturalmente — poiché la migliore organizzazione scientifica, i migliori docenti e i piani di studio più seri saranno riservati alle sedi con dipartimenti — saranno a basso livello e daranno allo studente, alla fine dei corsi, solo un pezzo di carta senza alcun valore per trovare un lavoro adeguato. Inoltre non sarà di fatto possibile il passaggio dal diploma di primo livello a quello di secondo e quindi al dottorato di ricerca.

Diritto allo studio: dal piano Pieraccini è già stata negata la possibilità di sostituire una vera e propria retribuzione all'attuale « presalario », che è una forma assistenziale mascherata (di importo uguale alle vecchie borse di studio) e che servirebbe — se lo studente ci dovesse vivere — sì e no due mesi.

Il fatto è grave perché in tal modo potranno intraprendere i corsi con sbocco al dottorato di ricerca solo studenti con proprie disponibilità finanziarie, mentre tutti gli altri dovranno ripiegare in grande maggioranza sui titoli di primo livello, e in parte minore su quelli di secondo livello cristallizzando così la posizione sociale con cui il giovane entra all'università.

edilizia universitaria: quasi senza che nessuno se ne accorga, sta passando il decreto legge sull'edilizia universitaria prima della riforma generale, e il ministro Gui impegna già fondi a sua disposizione, indirizzando lo sviluppo edilizio secondo l'ordinamento attuale. La cosa è grave, più di quanto possa sembrare: quando infatti si discuterà la riforma generale, tutto sarà già fatto, perché una volta stanziati i fondi per un certo tipo di edifici, attrezzature etc. — da costruirsi secondo l'attuale ordinamento, si dirà che è impossibile approvare leggi che cambino qualcosa delle strutture attuali.

A questo punto è chiarissimo il carattere generale del « piano », una « riforma » che danneggerà gravemente gli interessi degli studenti, dei docenti non professori di ruolo e quindi dell'intero paese, che si dovrà servire di una università marcia e inadeguata alle esigenze di un paese moderno. Dunque sul piano nazionale il governo non ha tenuto fede agli impegni: la « riforma » è una controriforma, una sostanziale cristallizzazione della realtà attuale: i pochi emendamenti sono rivolti solo a subordinare sempre più l'università all'industria, a renderla un po' più efficiente — come ha richiesto la confindustria.

Sul piano romano la situazione si è « normalizzata », nel senso che ad una università provinciale, gretta e littoria, si è sostituita una facciata più pulita, meno sfacciatamente reazionaria: il Rettore Martino.

Ma cosa è rimasto dietro?

La maggior parte dei clinici e degli ingegneri, dei professori di giurisprudenza e scienze politiche, sono sempre i padroni dell'università. E — per chi non lo sapesse — sono quelli che si rifiutano di rendere pubblici i bilanci: soltanto *pubblici* si badi bene, un atto cioè appena elementare di onestà e democrazia: sono quelli che si ripartiscono tra loro centinaia di milioni. Si ricordi che questo danaro è ricavato col materiale messo a disposizione dall'Università e con il lavoro di assistenti incaricati e di tutto il personale universitario; sono quelli che hanno incarichi di governo che si valgono della loro posizione politica per ottenere la cattedra e della cattedra per avere maggiori cariche politiche; sono quelli, infine, che espressero il loro appoggio al prof. Papi anche dopo le dimissioni, e che hanno eletto il prof. Martino, senza che questo presentasse un programma di lavoro, pubblico e preciso. E oltre a questo sparuto gruppo di persone, che ha eretto dei veri e propri feudi, scambiando l'università per un ufficio privato o per un biglietto da visita che conferisce prestigio da sfruttare per vantaggi economici personali, è rimasta l'attuale amministrazione, con il suo direttore Ruggeri, colui che di fatto dirigeva Papi e che vorrebbe dirigere — e a volte purtroppo vi riesce — il rettore Martino, approfittando delle larghe possibilità di manovra che la legge attuale consente alla burocrazia universitaria e al suo direttore.

Dai provvedimenti vergognosi (taglio dell'acqua, del riscaldamento, del telefono) contro gli studenti che occupavano la casa dello studente (ma che — sia detto per inciso — sono riusciti ad ottenere, proprio grazie all'occupazione, la gestione diretta della mensa e della casa), al rifiuto di pubblicazione dei bilanci di istituto, al rifiuto di rispettare la legge per quanto riguarda il consiglio di amministrazione dell'università, non ammettendovi associazioni democratiche che hanno versato regolarmente il contributo finanziario previsto dalla legge; è cambiato il nome del rettore ma la politica della direzione amministrativa e della burocrazia universitaria si riconosce sempre, nelle lettere, nei discorsi e nei fatti. I presidi non hanno allargato i consigli di facoltà a professori incaricati e assistenti forniti di libera docenza, come prevede la legge e nonostante una circolare del rettore; non è stato convocato il corpo accademico con la partecipazione degli assistenti e dei professori incaricati, come promesso all'inizio dell'anno accademico; i diritti di segreteria continuano ad essere ripartiti sostanzialmente tra poche persone, meritevoli solo di aver avuto dallo stato dei posti di prestigio per servire (*servire*, non *sfruttare*) l'università.

E' rimasto il senato accademico, un organo composto dai presidi di facoltà e di scuola più il direttore amministrativo (Ruggeri), quell'organismo che aveva rifiutato le dimissioni di Papi, che ne aveva irresponsabilmente ma non casualmente approvato l'operato; uno dei suoi ultimi atti è stato di rifiutare un timido tentativo fatto dal nuovo rettore per democratizzare l'università di Roma e renderla più funzionale: una commissione edilizia composta di professori di ruolo, professori incaricati, assistenti e studenti con il compito di studiare seriamente l'ampliamento edilizio dell'università: si vuole, evidentemente, che rimangano segreti i criteri con cui si sceglie di ampliare una sede o un'altra, di ampliare in una direzione o in un'altra.

Dunque sembrerebbe che ad un anno dalla morte di Paolo Rossi e dall'*occupazione* tutto sia tornato come prima e dopo il terremoto, le crepe si siano riempite, le divergenze tra professori di ruolo composte, la direzione amministrativa di nuovo potente e invadente come ai vecchi tempi.

Non crediamo che sia così. Gli studenti sono stati accolti nei consigli di dipartimento, contro le precedenti direttive del ministro Gui; il potere contrattuale del Comitato universitario è diventato più alto, anche in seguito alle ultime agitazioni; l'approvazione del disegno di legge Gui, così com'è, è bloccato dall'opposizione delle associazioni democratiche, malgrado la passata volontà del ministro di imporla a tutti i costi. La mediazione tra le istanze innovatrici del Comitato universitario ed il conservatorismo dei professori di ruolo è divenuta più difficile e la bilancia pende sempre più a vantaggio del Comitato.

Se è possibile intervenire sul piano nazionale è certo più facile su quello locale, perché il movimento può essere molto forte: l'occupazione dallo scorso anno con la sua carica eversiva è ancora vicina: lo dimostra l'episodio della casa dello studente, le posizioni che si riescono ad erodere, sia pure a prezzo di dure lotte: non è vero che si possa fare nulla. Un'università migliore dipende da studenti, assistenti e professori incaricati, dalla quantità di forze e di potere politico che sapremo esprimere nelle prossime agitazioni. Non è a caso che il rilancio del movimento per la riforma avvenga proprio oggi: la commemorazione di Paolo Rossi travalica significati personali o ricordi della resistenza e del CLN. Si rilanciano gli insegnamenti di cui la vicenda è carica, alle forze, al potere che tutti gli universitari seppero esprimere, perché simili episodi non avvenissero mai più, perché l'università fosse veramente riformata.

Perciò ad un anno di distanza il Comitato Universitario ricorda con un atto politico la morte d Paolo Rossi e l'occupazione dell'Università.

e soprattutto si ricollega al *Movimento per la riforma e democratizzazione* che fu l'espressione più forte dell'occupazione, il momento in cui anche i professori di ruolo si divisero in nome di principi finalmente non corporativi.

Ad un anno di distanza gli errori sono più chiari, ma sono anche più chiare le forze di cui si può disporre, soprattutto una massa di giovani condotti all'attività politica proprio dall'occupazione: oggi il *Movimento per la riforma e la democratizzazione* è rappresentato dalle forze più decise e conseguenti nel Comitato universitario, nelle associazioni — studentesche in particolare — che ne fanno parte: il Comitato garantisce la continuità dell'impegno all'esplosione di una volontà rinnovatrice che non deve essere lasciata cadere, rimanendo legata ad un momento particolare, ma costituire un impegno per tutto l'anno accademico.

le leggi

Iniziamo l'esame della situazione specifica chiedendoci a che punto si è con le leggi che dovrebbero trasformare l'arcaica struttura della università. Certamente molto indietro, se non al punto in cui si era ventidue anni fa. La base della legge in vigore — quello che si vuole e si deve sostituire — si trova nel T.U. del 1933 predisposto dall'allora ministro dell'educazione nazionale, il fascista Oe Vecchi. Dietro una facciata puramente formale, ma essa stessa non tanto spesso aperta e illuminata, le nuove leggi ed i d.d.e. predisposti dal governo ripetono nella sostanza i temi ed i principi che rendono inaccettabile il sistema attuale.

Prima, perciò, di indagare articolo per articolo i nuovi testi di legge, una domanda sorge sorge spontanea: data la presente situazione normativa e tenendone nel prossimo futuro una non troppo dissimile, cosa è possibile fare? Quale è, cioè, la prospettiva massima che si offre alle forze democratiche per un avvio di riforma dell'università?

Prescindiamo per il momento, in via ipotecnica, dalla reale volontà di potere dei pochi padroni riconosciuti. Vediamo, nel caos di leggi e regolamenti su cui la burocrazia basa tutta la sua forza, quali potrebbero essere i punti che realmente consentirebbero — in un modo o nell'altro — di introdurre miglioramenti effettivi fin d'ora.

E' chiaro che, in un simile contesto di lotta, le possibili soluzioni dovrebbero prevalentemente trovarsi sul piano locale (ed in tal senso rimandiamo ai paragrafi successivi in cui di tali problemi si tratta). Ma molte di queste soluzioni locali avrebbero validità nazionale, e perciò conviene valutarle per: offrire una possibile applicazione buona di una legge cattiva.

Il punto che, singolarmente, potrebbe mostrare lo sbocco più notevole, in senso positivo, riguarda la democratizzazione degli organi di autogoverno didattico-scientifico ed amministrativo. Diciamo «singolarmente» perchè è proprio dietro (e dentro) tali organi che si arrocca l'oligarchia universitaria, per cui ogni *possibilità* di interpretazione delle norme è sistematicamente espressa in termini restrittivi. Ma lasciando da parte questo aspetto, si può rilevare come — *già oggi* — i consigli di facoltà (o di istituto) possano allargare le loro maglie introducendo (con diritto di voto su un notevole numero di questioni importanti — si pensi alle «chiamate», all'assegnazione degli incarichi), professori incaricati e due liberi docenti (che potrebbero rappresentare gli assistenti). Si sarebbe bensì ancora lontani dalla democratizzazione sostanziale di tali organi, possibile solo qualora anche gli studenti, oltre agli assistenti, fossero regolarmente e significativamente presenti con un proprio voto da esprimere. Ma pure ciò denoterebbe un significativo passo in avanti, perfezionabile — in via provvisoria — con l'estensione dell'invito, a titolo consultivo, alle sedute del consiglio di facoltà di assistenti e studenti inviati dalle rispettive associazioni rappresentative. E ciò risponderebbe a delle elementari norme di correttezza e pubblicità delle decisioni riguardanti chi lavora e chi studia nell'università: ma le decisioni sono prese per chi comanda nell'università, e la pubblicità diventa subito un fatto scomodo.

Stiamo dicendo della possibile democratizzazione degli organi di autogoverno universitario. Si pensi al corpo accademico, al quale è demandato il delicatissimo compito di eleggere il Rettore-Magnifico, e che è oggi composto da un percentuale di docenti (cioè, professori ordinari) pari circa al 3% dell'intero corpo insegnante. E, naturalmente, compito del corpo accademico non dovrebbe essere solo quello di deporre ogni tre anni una scheda in un urna, ma di ascoltare periodicamente il rapporto del rettore stesso sullo stato dell'università, per discuterne liberamente, e stabilire le linee direttive della politica universitaria.

Ma, giustamente, ciò contrasterebbe con i molteplici impegni degli accademici, i quali non possono sprecare il loro tempo assai «prezioso» (a quanto si può desumere dai loro redditi privati professionali), per discutere di simili questioni. L'importante è che ognuno di essi possa sfruttare l'autonomia universitaria a proprio esclusivo vantaggio, arbitrariamente, senza porre il bastone tra le ruote dei colleghi, per non trovare, poi, la propria strada ostacolata. Autonomia didattica uguale omertà accademica.

Il discorso è caduto sul tempo che i professori passano nell'università, a compiere quello che dovrebbe essere il loro dovere. La battaglia per il «pieno impiego» è una delle principali mete del Comitato universitario. Ma un costume accademico appena onesto imporrebbe fin d'ora una soluzione accettabile della faccenda. Tolte, invece, le ridottissime (a volte) lezioni cattedratiche, il professore di ruolo diventa uccel di bosco: non ne vuol sentir parlare di seminari organizzati in modo stabile, di ore di colloquio individuale con gli studenti; così il rapporto capovolge: invece di essere lui, professore, al servizio degli studenti e, perchè no, degli assistenti e ricercatori, devono essere questi al suo servizio, a sua disposizione. A Roma, poi, ne sappiamo qualcosa in più con i personaggi politici, per i quali la cattedra è veramente un'etichetta.

La democratizzazione degli organi decisionali non deve fermarsi al campo didattico e scientifico. C'è n'è anche per la parte amministrativa: il consiglio di amministrazione delle università, che — con il rettore al posto di comando — può fare e disfare a suo piacimento. Organo più antidemocratico non si può forse immaginare. La sua struttura medievale, feudale esprime il succo della ristrettissima oligarchia che circonda il rettore: tre professori di ruolo designati dal senato accademico (cioè dei presidi di facoltà), due membri nominati dal governo, altri tre dagli enti locali (comune, provincia) più l'ineffabile Direttore-Amministrativo. Da questa cerchia non trapelano altro che risultati — strabilianti, illiberali, assurdi — mai motivazioni, informazioni, esposizioni pubbliche: è l'arbitrio assunto a sistema. (Siamo ancora costretti ad esaminare a parte il caso romano per la sua peculiarità). Dove sono qui le altre — quelle più numerose e democratiche — componenti universitarie? A guardarci e neanche questo, poi, per il fitto mistero che cala per tutto porre a tacere.

Servono altri esempi? I concorsi, i concorsi a cattedra in particolare: il concorso oggi non è un concorso per professore universitario. E' un concorso per comandante, per dirigente universitario, il che è una cosa diversa. La cooptazione non avviene sulla base delle capacità didattico-scientifiche del candidato, ma sulla base della fiducia che il candidato dà di inquadrarsi nell'ambiente del dirigente di quella materia. Si sentono vecchi accademici congratularsi reciprocamente per «avere» già un proprio allievo in cattedra. E' la proprietà quasi-privata di alcuni individui su altri. Così pure per le libere docenze o per le nomine a posti di assistente ordinario, dove ogni circolo chiuso è impenetrabile dall'esterno e tutto si risolve in un artificioso gioco di equilibri precari — benchè il maggior numero di questi concorsi impedisca l'esplicarsi di collusioni quali si hanno per le cattedre. Perchè i concorsi, con le leggi vigenti, non si fanno in modo serio e corretto?

Ancora: attribuzione di fondi per usi vari, ripartizione di proventi derivanti da prestazioni che le università fanno per terze persone, pubblicità dei bilanci a cura delle amministrazioni universitarie, libertà di riunione e di discussione su qualsiasi tema nei locali dell'università, ecc. Si diranno molte cose su questi problemi.

Ma ora ci si deve chiedere: se questa è la *possibilità* di fare qualcosa nell'ambito delle presenti leggi, perchè non è stato fatto niente? Già, tutto questo discorso era basato su una ipotesi assurda: l'esistenza di una volontà diversa, onesta, di coloro che detengono il potere nell'università. E' la quadratura del circolo! E' impossibile trattare un fenomeno di costume, fatto di onestà e paternalismo, senza parlare di questo costume, questo malcostume accademico. Con il potere in mano a tali persone, sulla base delle leggi vigenti *non si può fare* niente.

la possibilità di non fare

Torniamo perciò alla domanda primitiva, concernente lo stato delle leggi di riforma, dalla riforma propriamente detta al piano finanziario, alla regolamentazione del personale docente, all'edilizia. Una conclusione generale si può anticipare prima ancora di fornire una valutazione dettagliata delle norme: conclusione che è articolata con riguardo alla sostanza politica ed alla prima delle disposizioni di legge. La frammentarietà dei provvedimenti predisposti dal governo fa sì che non si colleghino i problemi strutturali con quelli dei docenti, questi con quelli finanziari ed infine con quelli edilizi. L'elasticità delle norme — che sta a mascherare una pretesa e vaga autonomia — non serve altro che a riconfermare l'arbitrio sistematico proprio come concausa della frammentarietà delle disposizioni che non permettono l'accettazione di istanze democratiche. L'obiettivo è raggiunto ed è questo: mancanza di volontà di spodestare, anzi precisa volontà di restaurare l'oligarchia che affligge l'università italiana, e cioè lo sparuto gruppo di professori di ruolo e di potentati amministrativi.

Ma esaminiamo brevemente nel dettaglio come le leggi in corso di approvazione o già approvate confermino in pieno la preferenza per lo arbitrio. E la confermano sotto forma di espressioni ambigue e soprattutto sotto forma di disposizioni eccezionali e deroghe alle norme generali appena formulate. Queste ultime, come tali, vengono perciò ad avere perfino la funzione di copertura nell'esercizio sofistico dei difensori di ufficio. Anche le leggi per l'università si adeguano così alla tendenza dominante in tutta la legislazione italiana degli ultimi tempi: quella che sembra aver dato vita ad una nuova forma giuridica, alla quale potrebbe darsi il nome di «legge-deroga».

Ogni affermazione di principio viene abilmente inficiata da un comma o da un articolo successivo, per rimettere tutto nelle mani dei pochi padroni riconosciuti. Ciò che è ancor più grave, poi, è il fatto che nella parte generale, dove non servono, i dettagli sono spesso spinti fino al limite del grottesco come frutto di altrettanto grotteschi compromessi politici, mentre la disposizione derogante, anzichè essere — questa sì — ben specificata e quindi limitata, è completa di tutte le possibilità. La *possibilità di fare*, nel senso vero di autonomia, che si avrebbe qualora fosse elastica la norma generale nelle mani di un organo democratico, diventa *possibilità di non fare*, nel senso corrotto di arbitrio, per la morbidezza di norme deroganti nelle mani di organi oligarchici.

Nelle leggi riguardanti l'università, i beneficiari di tali norme inserite per svuotare anche quel poco di accettabile che qua e là affiora sono, ovviamente, i professori di ruolo, i consigli di facoltà non democratizzati, i senati accademici, i rettori, i consigli di amministrazionee — ove, naturalmente, l'esecutivo stesso, ed il ministro della pubblica istruzione in particolare, non si siano già riservati in proprio il più ampio potere decisionale su problemi in cui non dovrebbero mettere bocca.

Il concetto di *possibilità* è largamente usato nei testi di legge in questione; ma nel senso anzidetto: perchè, evidentemente, quando vi è la possibilità di fare, vi è anche quella di *non fare* — cioè, chi ha il potere è in condizioni di agire arbitrariamente come meglio crede. E se il potere stesso non è democratico, le conseguenze sono ovvie. Vediamo che succede in alcuni casi sintomatici.

Per la questione delle cattedre: il raddoppiamento non è disposto in base a precise norme; esso è certamente possibile, ma è lasciato alle richieste delle facoltà, sentiti i pareri del senato accademico e del consiglio di amministrazione; le facoltà *possono* perciò non richiederlo; in tal caso, la destinazione nominativa *può* essere disposta direttamente dal ministero, ma anche esso non ha alcun obbligo di fare ciò. Per le facoltà di medicina si scende in disposizioni di carattere eccezionale che hanno dell'assurdo: esiste un regolamento che prevede un numero massimo di

letti assegnati alle cliniche universitarie, necessario e sufficiente per provvedere alle esigenze didattiche: in caso di violazione di questa norma, non si prospettano provvedimenti di diverso genere, ma si indica nella *possibilità* di raddoppiamento (veduto perciò quasi come una punizione per il clinico non rispettoso del regolamento) la via di soluzione della faccenda. Una disposizione ancora più particolare, poi, riserva — non si sa in base a quale criterio di merito, e di forma trattandosi di una legge generale — posti di professore di ruolo alla facoltà di medicina e chirurgia della università degli studi di Trieste, anziché riferirsi genericamente a tutte le facoltà di recente istituzione.

Per gli incaricati: tanto per l'assegnazione di posti di ruolo in soprannumero, quanto per l'apertura del concorso relativo ad insegnamenti impartiti continuativamente per almeno nove anni, l'interessato non può fare altro che affidarsi alle decisioni della facoltà che ha la *possibilità* di fare domanda al Ministero. Ancora più grave è ciò che concerne le graduatorie di precedenza per l'affidamento degli incarchi di insegnamento; ad un elenco piuttosto buono segue il solito comma che demolisce ogni precedente caratteristica: « Le facoltà, nel superiore interesse degli studi, *possono* proporre il conferimento di incarichi di insegnamento in deroga all'ordine di precedenza... ». Sono sempre le facoltà a *poter* disporre diversamente dalle norme generali sugli insegnamenti ufficiali raddoppiati o su quelli comuni a più indirizzi. Ma i consigli di facoltà non sono democratizzati.

Per gli assistenti: i concorsi riservati agli straordinari debbono essere, sì, banditi ed espletati entro termini precisi, ma ove ciò non si verificasse il ministero *può* provvedere al recupero del posto stesso e tutto finirebbe lì, con buona grazia per l'assistente straordinario dimenticato. Dove invece un ruolo decisivo svolto dalle facoltà o, meglio ancora, dai dipartimenti sarebbe essenziale — per i posti di assistente ordinario non riservati — tali organi dell'università non sono nominati affatto ed è il ministero stesso a provvedere. I consigli di facoltà e di amministrazione *possono* intervenire ancora sulla questione delle borse di studio per laureati e sull'assegnazione di incarichi a stranieri. Ma anche i consigli di amministrazione non sono democratizzati.

Non c'è, pertanto, una norma dell'intera legge sugli organici, recentemente approvata e pubblicata con il n. 62 del 24-11-67, che sfugga alla *possibilità di arbitrio* da parte dei gruppi di potere installati da venti anni nell'università italiana: tutto rimane nelle loro mani come prima, con una nuova veste che si attaglia meglio alle esigenze attuali.

Sui primi sette (più tre) articoli del disegno di legge di controriforma del ministro Gui, il discorso non muta affatto, aggravandosi semmai per la maggiore vastità della materia, e per l'essenzialità che tali sette+tre articoli rivestono nei confronti della nuova università. Gli istituti aggregati *possono* essere istituiti su proposta delle facoltà per poter differenziare corsi di laurea e di diploma nel loro ambito, con conseguente regolamentazione del passaggio da un corso all'altro. Si dice esplicitamente che per i diplomi si *possono* istituire appositi corsi (cioè paralleli a quelli di laurea, quindi diversi, e inferiori qualitativamente) e che gli istituti aggregati — eccezionalmente! — *possono* avere una sede diversa dalle facoltà, dando così un'ottima occasione di sganciamento clientelistico.

Nuove facoltà o modifiche delle facoltà esistenti sono soggette a determinazioni del potere esecutivo. Le facoltà hanno la *possibilità* di costituire degli istituti scientifici, che già si presentano — nel contesto oligarchico in cui si inseriscono — come i diretti eredi dei vecchi istituti monocattedra formalmente soppressi.

Questa struttura didattica, oltre a denotare una palese violenza verso l'autonomia di insegnamento, mostra a chiare lettere quale sia il collegamento che si desidera porre tra studi universitari e preparazione professionale. Gli studenti sono obbligati ad apprendere ciò che viene loro indiscriminatamente propinato, nell'ambito delle separazioni categoriche e classiste tra corsi di diploma e corsi di laurea e tra questi e dottorato di ricerca, senza possibilità di scegliere piani di studio individuali. I docenti sono inquadrati in ordini degli studi che consentono poca possibilità di manovra nel contesto legislativo, ed ancora meno nella gerarchia accademica. Tra i docenti, gli assistenti in particolare sono quelli che godono evidentemente della minore autonomia: come risulta dall'art. 7, sui dipartimenti, essi sono ancora assegnati alle cattedre — e quindi ai professori padroni delle cattedre — e non, come sarebbe giusto, agli organi didattici e di ricerca dell'università, cioè ai dipartimenti stessi.

Infatti, anche nell'articolo sui dipartimenti l'introduzione di norme generali migliori a nulla vale finchè non si toglie il potere derogante dei soliti organi di comando. Così, gli istituti scientifici anzidetti *possono* inserirsi nella struttura dipartimentale perdendo le originali funzioni didattiche, che rimangono esclusivamente alle facoltà le quali si riservano soltanto la *possibilità* di sentire il parere dei dipartimenti su tali questioni a titolo consultivo: e quindi tale disposizione non serve a migliorare, rispetto ad oggi, l'organizzazione dell'insegnamento universitario, in senso moderno. Analogo parere, per nulla vincolante, ha un altro organo dei dipartimenti, la consulta, che non intaccherà certo il prepotere degli accademici. E, infine, sono i professori di ruolo che *possono* decidere in pratica della costituzione o meno dei dipartimenti — quando già non sia la legge ad impedirne a priori l'attuazione, per la mancanza di un numero di cattedre sufficiente allo scopo (quattro).

Non si può certamente anticipare il futuro della legge di riforma universitaria, quindi è difficile ora parlare dei principali problemi che sorgono nei successivi articoli del d.d.l. 2314. Può bastare enumerarne i principali: democratizzazione degli organi di autogoverno, diritto allo studio, pieno impiego. Ora — proprio perchè nessuno aspira ad un criticabile ruolo di Cassandra — è facile vedere come, in omaggio ad una certa coerenza, la soluzione anche soltanto di quei tre problemi sia inevitabilmente collegata e condizionata dalle disposizioni precedenti.

In che senso? Ma, evidentemente, un tipo di università in cui la mancanza di autonomia didattica, la coercitività dei piani di studio, la discriminazione degli studenti sulla base di corsi di diploma e di laurea separati, il potere derogante dei consigli di facoltà e di amministrazione, la limitazione dei dipartimenti, è già stata sancita con una soluzione precisamente indirizzata in senso conservatore, non potrebbe essere compatibile con la costituzione democratica degli organi di autogoverno, con la generalizzazione del diritto allo studio, con il vincolamento al tempo pieno di quelle persone nelle cui mani è già posto — in altra parte delle stesse leggi — tutto il potere decisionale.

Se ciò non basta, valga il caso della legge sull'edilizia, la quale — ripetendo la prassi instaurata con il piano finanziario — sta scavalcando nell'ordine di approvazione la stessa legge generale di riforma. Nella formulazione attuale, il potere del ministro della pubblica istruzione è esorbitante, tanto che, secondo notizie attendibili, già prima dell'approvazione della legge stessa si ritiene che buona parte dei fondi riservati ai programmi di sviluppo delle università siano stati impegnati. (Ma se ciò fosse vero si imporrebbe immediatamente l'intervento degli organi di controllo amministrativo dello Stato, che noi stessi richiederemmo per porre fine ad una enormemente arbitraria distrazione di fondi).

Tutto questo non fa, però, che verificare nella prassi quanto si vorrebbe veder stabilito nelle norme. Si prevede la costituzione di organi di decisione (commissioni consultive) composte con lo stesso spirito con cui sono oggi nominati i consigli di amministrazione. Di esse dovrebbero far parte il direttore generale dell'istruzione universitaria, il presidente della prima sezione del consiglio superiore della pubblica istruzione, altri rappresentanti della burocrazia designati dai ministri del bilancio, del tesoro e dei lavori pubblici, un rappresentante del CNR, quattro esperti non meglio identificati (forse ennesima emanazione del ministero della pubblica istruzione) e ben tre rettori, quali unici rappresentanti della gestione « autonoma » dell'università. Turlupinatura maggiore non si potrebbe immaginare a danno delle più serie componenti universitarie.

C'è di peggio: i piani regolatori urbanistici sono citati nella legge, e va bene. Ma — oltre a non prevedere alcuna articolazione, per ciò che riguarda, ad esempio, la specificazione dell'ubicazione di facoltà consimili, o l'istituzione organica di dipartimenti su certe aree, o la creazione di nuove università, o, fatto più grave, la creazione di seconde, terze, università nella stessa sede, in modo da evitare una discriminazione in senso classista che porterebbe ad una categorizzazione dei titoli come è già stato fatto per i diplomi — ma, dicevamo oltre a tutte queste mancanze, esiste la solita, preziosissima, norma derogante che prevede, con una semplicità sbalorditiva, la *possibilità* di scegliere aree diverse da quelle indicate dai piani regolatori. In che modo? ecco: il consiglio di amministrazione dell'università (sappiamo come composto) richiede la eccezione ed un « trio », formato dallo stesso rettore, dal provveditore regionale delle opere pubbliche e da un esperto del ministero della pubblica istruzione, lo autorizza. Oppure si possono acquistare edifici già costruiti: come? ancora più semplicemente, il rettore lo richiede ed il ministro della pubblica istruzione lo autorizza.

Inutile proseguire su questa china perchè tutto si ripete, per le nuove università e per i beneficiari dei contributi, per l'approvazione dei programmi e per gli impegni che possono essere assunti dal ministero della pubblica istruzione in attesa del reperimento dei fondi con prestito pubblico.

governo e partiti

Questo esame dei d.d.l. sull'università, approvati o in corso di approvazione, è sufficiente. Esso pone in evidenza il perfetto collegamento funzionale tra le varie norme, che mirano tutte a non modificare sostanzialmente nulla. Nè si può dire o sperare che quegli articoli non ancora approvati trasformino la situazione a vantaggio delle forze democratiche dell'università. Abbiamo posto già in evidenza l'impossibilità logica di regolamentare bene le questioni non ancora affrontate, ora che una precisa struttura è stata posta negativamente (e ci riferiamo, sopratutti, ai primi sette+tre articoli del 2314). C'è una petizione di principio. Se veramente le successive norme potessero essere buone ciò vorrebbe significare una reale tendenza alla riforma, e quindi la necessità di modificare il già fatto. Le parti della legge e le varie leggi non si possono frammentare come ha volutamente fatto il governo, senza incidere in modo determinanate sul contenuto e sui rapporti di forza che si vogliono instaurare (o restaurare): il problema è unico e non ammette soluzioni parziali, il giudizio negativo è globale.

Perciò, la questione nel suo complesso è evidentemente politica, e su questo terreno va posta e discussa per poterla poi mediare e proseguire con efficacia nel suo naturale contesto scientifico: tutto si dimostra svuotato di significato se non viene intaccata la forza della classe che gestisce il potere nell'università a suo completo arbitrio.

La gravità estrema dell'atteggiamento del governo nei confronti dell'università è sempre più palese, ed una serie di pronunciamenti pubblici di suoi autorevoli membri la conferma. E' ormai impossibile per le forze politiche della maggioranza governativa trincerarsi ulteriormente dietro una cortina fumosa di parole vuote e di false promesse. Si è giunti al punto, rimandato per troppi anni, in cui è più che necessario richiamare l'attenzione di più vaste masse — finora ingannate o ignorate ad oltranza dalla classe politica al potere — sull'importanza di carattere generale che riveste il problema della preparazione universitaria in una società moderna.

Nell'illiberale tentativo di mnatenere viva la connivenza con il potere accademico, il potere politico si affanna nella ricerca di sofismi per interpretare ottimisticamente le norme che vuole imporre. E, all'interno dell'università c'è chi — assumendo il ruolo di difensore d'ufficio — avalla questo comportamento del governo.

E' allora su questa vergognosa abdicazione di fronte ai gruppi che gestiscono già oggi il potere nelle università, che va incalzato il governo, oltre ogni suo infingimento ed ogni suo falso discorso in tema di autonomia ed autogoverno. Quale è il singolare concetto di autonomia e di governo democratico nelle università, che le forze politiche della maggioranza hanno? Quello, appunto, che si riferisce all'autonomia come *possibilità* di fare e di non fare da parte di chi comanda, cioè autonomia come arbitrio. E tale posizione, se non è ingenua, è ipocrita: solo così si può spiegare il richiamo ottimistico (o opportunistico!) alla fiducia nelle persone che domani, come ieri ed oggi, dovranno governare l'università. Si è visto quale è il contesto legislativo attuale e come sia stato interpretato finora. Le leggi nuove che si stanno approntando lasciano la possibilità di fare e di non fare, proprio come quelle ancora vigenti. Se in venti anni pochissimi hanno dimostrato una volontà di interpretarle nel senso migliore, perchè mai ci si dovrebbe attendere — come fiduciosamente dichiara l'ANPUR — che nel futuro questa volontà di aprire gli spiragli lasciati aperti dalla nuova legislazione siano sfruttati in senso

positivo? Se oggi i concorsi per le cattedre, quelli per assistente ordinario, l'assegnazione degli incarichi di insegnamento, le chiamate in posti di professore di ruolo, si fanno nel modo noto mentre volendo si potrebbero fare onestamente; se il tempo che la maggior parte degli accademici dedica alla vita universitaria è una percentuale molto bassa rispetto alla loro totale attività, e se i compiti didattico-scientifici sono tenuti in scarsa considerazione di serietà; se i proventi derivanti dai lavori svolti per conto terzi vengono accaparrati in un modo indegno da coloro che comandano; se gli organi di autogoverno — dai consigli di facoltà, al consiglio di amministrazione, al corpo accademico — non vengono aperti democraticamente come pure sarebbe possibile fare fin d'ora, solo che i soliti padroni dell'università lo volessero; se i bilanci della università non sono, con ostinazione, resi pubblici; chi altri, se non gli ingenui o gli ipocriti, potrebbero credere che domani (con una legge ambigua, che consente tanto un atteggiamento quanto l'altro) le stesse persone che oggi si comportano in questo modo siano disposte a capovolgere la situazione?

E' proprio in questo senso che va intesa la pregiudiziale politica per affrontare appropriatamente i problemi universitari. La trasformazione culturale dell'università italiana — che è l'obiettivo cui si mira — non può che basarsi su questo punto di partenza, chiarendo cioè in sede politica le rispettive volontà di fare o di non fare qualcosa di sostanzialmente nuovo. Altrimenti ogni provvedimento naufraga lentamente nell'inutilità.

Le conseguenze immediate di questa interpretazione dei fatti più recenti devono essere quelle di porre l'intero movimento universitario di fronte ad un rinnovato schema di decisione, che sia in grado di superare la staticità di intese, accordi o contatti precostituti verso la ricerca di una collaborazione di fatto, priva di pregiudizi, con le forze realmente attive e non legate a deleteri compromessi di parte.

Nella compagine governativa, pertanto, un'attenzione particolare deve essere dedicata al PSU, il cui comportamento può essere ancor più pericoloso in quanto, nella sua ansia riformistica, raccoglie la fiducia ed il plauso di larga parte del movimento universitario. Della DC ufficiale, infatti, espressa nel campo scolastico a diversi livelli da Ermini, Gui o Moro, non si è mai fidato nessuno tra quanti desideravano realmente cambiare qualcosa. L'opposizione interna della DC, inizialmente contraria alle direttive del ministro Gui, è impantanata in uno sterile gioco di partito, scomparendo in sede di elaborazione legislativa. Il PRI, d'altra parte, ha denunciato apertamente l'insensibilità dei due principali partiti di maggioranza, che nei loro accordi — oltre a prevaricare il ruolo democratico delle opposizioni — non si sono neppure premurati di informare il partito repubblicano delle decisioni già prese in separata sede sulla scorta dell'osservazione formale dell'assenza del PRI dalle commissioni parlamentari per l'istruzione. Quanti vedono, perciò, nel PSU l'unica forza contrattuale all'interno della coalizione governativa, non tengono evidentemente conto della ambiguità delle leggi-deroga sull'università. La gravità dell'atteggiamento governativo è ormai esplicita, sia attraverso la lettura accurata dei testi di legge approntati, come è stato mostrato, che porta all'individuazione di tutti gli artifici conservatori segnalati, sia (ed ancor più) per la posizione pubblicamente assunta dai suoi rappresentanti.

Nel corso di recenti dibattiti, tanto Codignola quanto Finocchiaro (e dispiace di non aver potuto sentire Ermini) si sono prodigati a turno nel difendere punto per punto i primi sette+tre articoli del d.d.l. 2314: e non si è avuto modo di sentire alcuna dichiarazione di sostanziale insoddisfazione; limitandosi ad addebitare l'ambiguità di alcune norme al fatto che il PSU non è solo al governo, ma deve fare i conti con la DC (il PRI essendo ignorato). Il discorso, ovviamente, è rimasto sul commento delle norme generali, che prese in sé potrebbero anche sembrare (erroneamente) positive; ciò è stato sbandierato come un successo della forza contrattuale del partito socialista. Sulle deroghe, sulla possibilità di non fare, neanche una parola: soltanto una risposta che invitava Berlinguer del PCI ad avere un minimo di fiducia nella classe dominante dell'università, altrimenti non si sarebbe potuti andare avanti neppure di un passo. Appunto!

Sintomatica, nella sua offensività, anche la risposta all'obiezione dell'ANPUI, nella quale si faceva rilevare l'impossibilità di diritto di costituire i dipartimenti laddove il numero di cattedre di materie affini sia inferiore a quattro e quella di fatto dovuta alla facoltatività della decisione, affidata appunto a quattro cattedratici. L'esempio si riferiva alla possibilità di istituire dipartimenti di Filosofia: in linea di diritto solo quattro università su ventitrè (o nove nel caso di estendere l'esame anche a cattedre di giurisprudenza, magistero e scienze politiche) si trovano oggi in tale condizione. A meno di tornare ad un criterio ibrido che dovrebbe far ricalcare i dipartimenti nel modello inaccettabile delle facoltà. Finocchiaro, riservandosi un controllo più accurato (evidentemente non fatto prima della approvazione dell'art. 7, come sarebbe stato doveroso) sulla questione di diritto, è riuscito ad affermare, sull'altra parte della domanda, che l'obbligatorietà sarebbe antidemocratica e violerebbe l'autonomia delle decisioni universitarie: perchè, se quattro professori di ruolo esistono e non richiedono la costituzione del dipartimento significa che il mondo universitario non vuole il dipartimento! E' questa, appunto, l'idea di autonomia universitaria che guida tutti i membri del governo senza distinzione, autonomia di quattro persone contro migliaia?

Il mondo (ha detto proprio: *il mondo*) universitario è stato così scientificamente identificato con quattro (son proprio: *quattro*) professori di ruolo!

Questa posizione del PSU, e dell'intera maggioranza governativa impegnata a risolvere compromessi politici di ben più vasta risonanza, desta non poche preoccupazioni. Tanto più che, in sede politica, il movimento universitario deve ricercare l'intermediazione di forze parlamentari disposte a battersi per la sua causa. Se il governo esprime le proprie tesi nel modo veduto, alcune inclinazioni dei partiti di opposizione non sembrano sempre destare una concreta fiducia. L'opposizione su cui contare (a destra PLI, a sinistra, socialisti autonomi, PSIUP e PCI) subordina spesso i problemi universitari ed altri problemi politici nazionali ed internazionali. Non si vogliono rimproverare qui i partiti perchè fanno il proprio mestiere, che è quello di scegliere degli obiettivi secondo una scala di priorità nella quale l'università può — temporaneamente — trovare un posto di secondaria importanza (benchè, ancora oggi, in Italia si ecceda in questa direzione). I partiti, però, dovrebbero recepire dal movimento universitario i temi ed i metodi di lotta, cercandoli di appoggiare senza reticenze, e non già tentare di imporre ad esso le proprie linee e direttive.

In ciò, quindi, si manifesta la necessità di dissociare chiaramente le responsabilità del momento universitario dal gioco partitico, in due sensi: da un lato, rifiutare l'interpretazione ottimistica delle leggi per omertà governativa e non cedere verso il compromesso fingendo di contestare i singoli punti, ma accettando invece tutto ciò che viene offerto come «la migliore delle leggi possibili»; d'altro lato, rifiutare quella impostazione che demanda ai partiti di opposizione l'elaborazione di una strategia, che sarebbe per nulla autonoma, ponendosi invece all'avanguardia del settore, nello spirito di qualsiasi buon sindacato politico, che deve fornire le condizioni esterne ai partiti per le necessarie mediazioni.

Le risultanze di questa linea di lotta culturale non possono che portare a rifiutare l'idea che la legge sia buona purchè il mondo universitario la voglia applicare. Una tale visione — che spesso fa temere sia comune a gran parte del mondo politico — è demagogica, in quanto scarica ogni responsabilità dalle spalle del potere politico con la presunzione che esso abbia fatto il suo dovere, mentre in effetti lascia tutto nelle mani di coloro che, portando l'università italiana a questo punto, hanno fatto sì che oggi ci si trovi di fronte ad un problema universitario della gravità che tutti siamo. Occorre predisporsi ad una lotta culturale permanente che veda allineati tutti quelli che vogliono fare qualcosa di nuovo, studiando fin d'ora il modo di accompagnare la lotta politica che dovrà chiarire gli equivoci e le ambiguità dei falsi rinnovatori e dei controriformatori. Le prospettive si muovono così su due piani, quello nazionale della riforma a livello legislativo e quello locale del costume, nelle questioni scientifiche ed amministrative. Roma, come fatto locale, offre una costellazione di problemi, di esempi, di indicazioni possibili.

"studium urbis„

Cosa cela sotto le sue ali, l'emblema dell'università di Roma? Un po' di tutto. Dai problemi studenteschi, a quelli didattici, a quelli finanziari ed amministrativi.

Vantiamo un primato: quello di essere la più grande sede universitaria del mondo. Ma naturalmente questo primato mondiale compete, per vanto, con quelli dell'analfabetismo, dei delitti d'onore, della delinquenza minorile o della fame. Nella università di Roma studiano, bene o male, quasi 60.000 persone, lavorano quasi 9.000 docenti e ricercatori, ma i professori di ruolo sono meno di 300. Fare gli opportuni confronti è facile: ma essi non sono tanto significativi finchè non si indagano a fondo, nella qualità di ciascun caso.

I trecento suddetti sono il cosidetto corpo accademico che elegge il rettore: come rappresentatività democratica non c'è che dire! Sono coloro che hanno eletto Papi per tante volte, sono quelli che dopo Papi hanno eletto Martino nel modo noto, senza colpo ferire. Non si vuole certo negare l'esistenza di una maggioranza per l'elezione di Martino, ma è certo che il tipo di scelta è stato indicativo. Dietro una nobile figura politica mai macchiata dal fascismo è stato trovato l'uomo adatto per soffocare nella retorica l'occupazione nata dalla morte di Paolo Rossi. In occasione dell'elezione, sono stati visti all'università tutti gli uomini politici, gli onn. proff., che altrimenti si guardano bene dall'indugiarsi nelle relative facoltà. Nessuno dava per scontata al primo turno l'elezione di Martino, neanche quei professori di ruolo che si apprestavano a dargli il voto. Sono anzi stati proprio quelli, ipocritamente, ad indicare nella sicumera di Martino (il quale si era presentato certo dell'elezione, può senza offrire un programma di lavoro sulla cui base valutare la sua candidatura), la scarsa conoscenza dei problemi universitari da parte del deputato liberale. Si pensava perciò ad una ingenuità da parte sua, si pensava ad un procrastinarsi delle votazioni fino a un ballottaggio ma la collusione accademico-politica era in azione, anzi aveva già agito alla perfezione senza spreco di voti (e di istanti da attirare nel compromesso). Una secca maggioranza assoluta appena sufficiente ed il gioco era fatto.

Ma è inutile, dopo un anno — nel corso del quale il rettore non ha potuto sempre essere presente a sè stesso per gravi motivi di salute — accanirsi sull'ultimo arrivato in ordine di tempo, su un solo uomo che non fa sistema.

Il mostro gigantesco dell'università di Roma cresce come l'ingombrante cadavere joneschiano di Amedeo, del quale non si sa come sbarazzarsene, e sul quale si nutre la peggiore espressione della Burocrazia. Papi se ne è andato ed è venuto Martino. Ma prima e dopo è rimasto al suo posto di comando, il direttore amministrativo Ruggeri, al quale è difficile imputare qualcosa di diretto: lui non firma, lui è un esecutore di ordini. Il paravento dell'esecuzione di ordini è fin troppo noto, tristemente noto in ogni regime assoluto in cui si può sempre sostenere l'obbligo di non disobbedire al proprio capo. Anche quando l'ordine non parte da esso, che — a buon conto — non ne sa niente. Così Ruggeri: egli dispone, scrive, decide, consiglia, poi sottopone alla approvazione e alla firma del rettore, ed infine esegue. Sarebbe anche bene per il movimento universitario non prendersela sempre con il rettore come capo espiatorio, ma ogni decisione porta il suo nome. Come si può prendersela con chi agisce nel buio, anonimamente? E se il rettore, poniamo il caso, non si avvedesse — per svariati motivi di salute o di lavoro — di ciò che firma, come si potrebbe discolparlo di una simile leggerezza?

Il fatto è che la struttura piramidale del potere dell'università non consente esitazioni, ed il comportamento al vertice è inflessibile, monolitico, rigidamente chiuso a prospettive democratiche; fintantochè non si riuscirà ad introdurre un cuneo, che possa penetrare a fondo nei vari organi di autogoverno. Si diceva all'inizio di questo numero unico che in sede locale il peggiore funzionamento della gestione dell'università diviene sopratutto un fenomeno di costume. E così, come limitarsi soltanto a questo aspetto sarebbe segno di provincialismo, non potendo pretendere di esaurire la lotta al di fuori di ogni organico riferimento al sistema di potere vigente, analogamente è una prospettiva irrealistica e comunque di lungo periodo quella fondata esclusivamente sulla richiesta di riforme legislative della struttura. Valga quanto già sostenuto, e cioè che dalle istanze locali si può venire elaborando una linea più immediata e concreta da riferire alla problematica nazionale.

In tal senso, ad esempio, conviene riprendere il discorso sulla democratizzazione degli organi accademici, dai consigli di facoltà al corpo accademico. Per quest'ultimo organo, qui a Roma, il discorso è implicito in quanto già detto a proposito della elezione del rettore e della discussione della linea di sviluppo dell'università: la soluzione dell'allargamento alle componenti democratiche del comitato universitario è quindi conseguente. Occorre ricordare, sia pure brevemente, l'importanza che ha la discussione della politica di una università su altri due problemi: l'espansione edilizia e la creazione della seconda università. Il corpo accademico allargato dell'università di Roma dovrebbe immediatamente fare proprie due istanze: 1) proponendo con urgenza la costituzione di una commissione paritetica, per decidere consapevolmente sulla costruzione dei nuovi edifici (anche, laboratori, biblioteche, uffici, ecc.) in modo tale da prefigurare con precisione l'evoluzione dipartimentale della università di Roma; 2) richiedendo, di sua iniziativa, il pronto varo del progetto di costruzione della seconda università, statale anch'essa ma indipendente dalla prima, ovviando a tutti gli inconvenienti del sovraffollamento e stabilendo dei rapporti di funzionalità tra le due università per evitare discriminazioni tra gli studenti — nella necessità di superare ogni accentramento monopolistico della cultura.

Per i consigli di facoltà — interpretando una precisa raccomandazione del rettore Martino cui non è stato dato praticamente alcun seguito — si tratta di estendere le convocazioni e le discussioni alla presenza di studenti, assistenti e incaricati. E' noto che, in base alle norme in vigore, solo gli incaricati e rappresentanti dei liberi docenti possono intervenire con diritto di voto. Ma chi vieta ai presidi delle facoltà dell'università di Roma di estendere l'invito di partecipazione consultiva anche ad assistenti e studenti, secondo le precise richieste delle associazioni? Se c'è un ostacolo, questo è solo l'omertà accademica.

Questioni delicate potrebbero essere affrontate con grande profitto da tali organi democratizzati. Si pensi ai piani di studio. Oggi, essi sono predisposti da regolamenti emanati in sede ministeriale, basati sulla distinzione anacronistica tra esami complementari e fondamentali. Gli studenti non hanno alcuna prospettiva industriale. Ma i consigli di facoltà potrebbero recepire le istanze di rinnovamento e — pur nella conservazione della distinzione formale tra esami complementari e fondamentali e della denominazione dei diversi indirizzi di laurea — predisporre piani di studio tali da lasciare ampia possibilità di scelta individuale, secondo le esigenze culturali e professionali di ciascuno studente; ciò avvicinerebbe anche facoltà e corsi di laura oggi separati da compartimenti-stagno, in una direzione che coinciderebbe con l'istituzione dei dipartimenti sul piano nazionale.

Un altro collegamento tra rivendicazioni locali e problemi nazionali, può essere ravvisato nella assegnazione degli incarichi di insegnamento da parte dei consigli di facoltà. Uno dei provvedimenti « innovatori » predisposti dal governo e già approvato — quello sugli organici universitari — nel punto ove stabilisce i criteri di ripartizione degli incarichi, ha l'effetto di condizionare enormemente proprio quelle facoltà in cui la libertà di scelta degli studenti (attraverso gli esami complementari) è maggiore. Così, benchè il numero complessivo degli incarichi su scala nazionale è forse aumentato per il peso che hanno le università piccole e medie, esso è diminuito proprio in quelle facoltà più aperte e articolate.

In tal senso, a Roma, vi è stata una decisa presa di posizione dei professori incaricati della facoltà di lettere e filosofia, ove una interpretazione restrittiva della legge sarebbe nociva sia al mantenimento dello attuale numero di incarichi retribuiti sia al regolare svolgimento dei piani didattici della facoltà. Questa decisione dei professori incaricati è stata possibile proprio perchè il consiglio di facoltà, accogliendo le rivendicazioni dei professori incaricati, ha indirizzato in senso maggiormente democratico le proprie decisioni. Si è così resa possibile la prospettiva di mantenere almeno invariato il numero degli incarichi rispetto agli anni precedenti e quella di raddoppiare per incarico, come è *possibile fare* a norma di legge, alcune materie fondamentali.

E' questo un episodio di costume. Come un fatto di costume dovrebbe essere l'esercizio delle proprie funzioni da parte dei docenti, a cominciare dai professori di ruolo, a cominciare dai professori di ruolo parlamentari. In base ad una norma del 1957, questi ultimi possono chiedere di essere posti in aspettativa per tutto il periodo del mandato parlamentare. Risulta che siano pochi i cattedratici romani in tali condizioni che ne abbiano voluto usufruire, compreso l'on. Martino prima della sua nomina a rettore. In tal senso, giace in parlamento l'interrogazione 4872, presentata da un gruppo di deputati del PCI al presidente del consiglio dei ministri ed ai ministri degli affari esteri, del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali, alla quale ancora non è stata data una risposta chiarificatrice dei motivi per cui tali uomini di governo non intendano giovarsi della suddetta disposizione.

gli studenti

L'Uno degli aspetti più delicati della democratizzazione dell'università di Roma, va veduto nella situazione degli studenti: dalla possibilità materiale di studiare a quella economiaa, dalla necessità della libertà di riunione nell'interno della città universitaria al riconoscimento della attività svolta ufficialmente dalle associazioni studentesche democratiche.

Il palazzetto dell'ORUR, ridicolo nel suo inutile lusso, ma fuori del muro di cinta dell'università, rappresenta — diremmo fisicamente — la situazione in cui è stata ridotta la rappresentanza studentesca dell'università di Roma. Una serrata campagna anticomunista della stampa romana, congiuntamente a carenze ed errori delle associazioni studentesche democratiche, portarono nel 1965 al costituirsi all'ORUR di una giunta monocolore dell'AGIR sorretta dal UAN-Caravella e dal MUIR. Da allora l'ORUR fu una singolare eccezione nel panorama delle sedi universitarie e rimase del tutto indifferente ed estraneo alla grande battaglia del movimento per la riforma dell'università.

Per anni, quello che dovrebbe essere l'organismo rappresentativo degli studenti si è disinteressato degli argomenti della democratizzazione delle strutture universitarie, limitandosi ad una politica strumentale di piccole e spicciole rivendicazioni qualunquistiche.

I fatti iniziati il 28 aprile dello scorso anno segnano la crisi clamorosa di questo stato di cose; non solo di fronte alla grande protesta studentesca — che prese l'avvio dall'opposizione alla violenza ed al fascismo nell'università per poi perfezionarsi e svilupparsi in una precisa alternativa politica — la giunta dell'ORUR tacque (forse per rispetto ad una componente fondamentale della sua maggioranza), ma fu chiaro a tutti che proprio la giunta ORUR, insieme a Papi e a D'Alessandro con ciò che essi rappresentavano, era sul banco degli accusati per aver consentito il clima di violenza e di intimidazione che uccise Paolo Rossi prima ancora del teppista che lo colpì.

Da maggio la situazione ha assunto toni sempre più grotteschi. Il mancato rinnovo delle cariche nell'ORUR causato dall'annullamento delle elezioni del mese precedente ha lasciato alla giunta De Bernardinis l'ordinaria amministrazione. In cosa si differenzi l'ordinaria amministrazione dal mandato pieno — secondo i personalissimi criteri di De Bernardinis — è cosa ben difficile da comprendere; giacchè, fermo restando il più tetragono disinteresse per i grandi temi della democrazia universitaria, mai come in questi mesi di « ordinaria amministrazione » la giunta ORUR si è affannata in iniziative talvolta divertenti, spessissimo strumentali, sempre scorrette, in un panorama di tentativi per riacquistare spazio.

In questa vacanza di potere studentesco, le forze democratiche del movimento hanno agito autonomamente ottenendo sempre maggiori successi e delineando una azione unitaria. L'occupazione della casa dello studente ha segnato una tappa importante di questo stato di cose. Non si può ancora dire che tutto sia stato risolto, ma i principi fondamentali della protesta sono stati recepiti dal potere amministrativo dell'università, nonostante l'atteggiamento apertamente autoritario e sprezzante di Ruggeri.

Il risultato fondamentale è stato l'ottenimento della gestione diretta della casa stessa e della mensa, attraverso l'opera di assistenza universitaria. Certamente, per rimediare agli inconvenienti di struttura dovrà intervenire la volontà del governo di fare qualcosa. E' infatti impossibile che un'università gigantesca, in cui meta degli iscritti (30.000 studenti) risiede fuori sede, possa dare alloggio soltanto a 350 di tali studenti, abbia una sola mensa (per gli interni e per coloro che non hanno trovato posto) capace di 800 pasti giornalieri, non possegga servizi comunitari di carattere generale (locali, aule, biblioteche, ecc.). I palliativi offerti non hanno praticamente senso: i pasti giornalieri sono portati a 3.700, naturalmente a scapito della qualità, della quantità e dell'igiene, tanto che il direttore della casa stessa ed il responsabile dell'ufficio di igiene hanno declinato ogni responsabilità per eventuali epidemie. I buoni pasto distribuiti sono concepiti più o meno come un'elemosina, tanto che si è dovuti ricorrere a convenzioni con ristoranti e trattorie e si è arrivati ad escogitare il sovvenzionamento soltanto degli studenti meritevoli in base agli esami sostenuti.

E' per questi ed altri motivi che l'occupazione della casa dello studente è stato un successo del movimento studentesco, che con la gestione diretta può farsi sentire più autorevolmente, può ricercare una libertà di riunione, di critica prima molto difficile, può prospettare i problemi essenziali al mondo politico. L'adeguamento delle strutture della casa non può limitarsi alla sola mensa, come il progetto ministeriale prevede. Da un lato la questione delle mense dovrebbe riferirsi a tutta la vita universitaria, anche al di fuori della casa, anche per il personale docente e ricercatore e non solo per gli studenti, dall'altro le necessità degli studenti residenti fuori sede vanno risolte con la costruzione di quelle attrezzature che possono soddisfare le esigenze comunitarie, attrezzature di cui si segnalava la mancanza, e non solo con una mensa più adeguata.

La vittoria delle associazioni democratiche alla casa dello studente è stata anche una vittoria contro l'assenteismo dell'ORUR e contro le violenze dei soliti gruppi di Primula Goliardica e Caravella. E' stata una conferma che la via da seguire è quella che deve vedere i giovani impegnati in una prospettiva politica di vasta portata, contro il qualunquismo e la arroganza, per l'affermazione del diritto allo studio sulle tracce delle indicazioni dell'UNURI, nel documento che il comitato universitario ha fatto proprio. Soprattutto, gli studenti che devono cambiare sede per studiare all'università, insieme alle masse dei diseredati sul piano economico e sociale, sentono l'urgenza di vedersi assicurato un diritto allo studio che rompa le discriminazioni classiste e garantisca una vera e propria retribuzione al posto dell'attuale sistema caritatevole.

Le associazioni studentesche democratiche hanno mostrato ai gruppi qualunquisti quale deve essere l'espressione del movimento studentesco; questi gruppi, di rimando, dalla loro posizione di potere all'interno dello ORUR continuano a negare la richiesta di *elezioni immediate* avanzata nel novembre scorso dal movimento studentesco, per regolarizzare la situazione all'ORUR.

Lo spettacolo di piccolo professionismo politico fornito da tali associazioni nelle numerosissime riunioni convocate sul tema delle elezioni è stato di estrema e sconfortante gravità. Con il chiaro disegno di portare la situazione alle lunghe per impedire lo svolgimento delle elezioni, mentre l'AGIR non partecipava alle riunioni adducendo il pretesto della vacanza istituzionale venutasi a creare per una crisi interna, il rappresentante di Caravella lasciava le riunioni al momento conclusivo, quello del MUIR condizionava la sua adesione al superamento « unanime » degli ostacoli di carattere tecnico giuridico che « eventualmente » si ponessero. In più, il ben noto gruppo Frangar Non Flectar, benchè privo di rappresentanza all'ORUR e con scarse possibilità anche di riuscire a presentare le proprie liste, si è battuto strenuamente, per conto di qualcun altro, contro le elezioni.

Tutte queste vicende portano il movimento studentesco romano alla necessità di rimeditare seriamente sugli scopi e sul funzionamento della rappresentanza studentesca, che è sempre più la via maestra attraverso cui dovrà passare una riqualificazione del clima politico democratico nella università di Roma.

Se la parte di vita scientifica e democratica dell'università di Roma lascia, per così dire, a desiderare, la parte amministrativa è scandalosa. Non vi sarebbe alcuna meraviglia se la magistratura, prima o poi, ravvisasse gli estremi di qualche reato. Tutto questo stato di cose è naturalmente possibile per lo strapotere che il consiglio di amministrazione della nostra università continua a conservare gelosamente. Chiaramente, qualora l'organo di gestione amministrativa fosse aperto al controllo democratico, i soprusi non sarebbero più possibili.

amministrazione e proventi

La battaglia del comitato universitario (e dell'ARAU in particolare) per una composizione più giusta del consiglio di amministrazione risale negli anni, a memoria d'uomo, a memoria di Papi. Il vasto scrreggio e lo scambio di lettere in nostro possesso stanno lì a dimostrare tutto ciò, e potranno essere esibiti quanto prima in un «Libro bianco» dedicato interamente alla pessima amministrazione dell'università di Roma.

In base all'art. 10 del T.U. delle leggi sull'istruzione superiore, «enti e privati, qualora concorrano al mantenimento dell'università con contributo annuo non inferiore a 100.000 lire, hanno pure il diritto di designare, ciascuno, un proprio rappresentante» nei consigli di amministrazione delle università (composti nel modo noto). E' fin troppo chiaro il senso con cui le associazioni democratiche intendevano interpretare questa norma: offrire, cioè, ai gestori del potere universitario un'occasione di dimostrare la loro buona volontà di anticipare in senso liberale la legge, accettando il versamento (simbolico) della quota da parte delle organizzazioni rappresentative delle categorie escluse. Invece di sfruttare una tale occasione, essi non si sono lasciati sfuggire il modo di essere, per l'ennesima volta, affogati nel ridicolo, pur di difendere ad ogni costo la loro autocrazia, rispolverando disposizioni sulla rivalutazione monetaria non applicabili al presente caso ed altri simili cavilli giuridici. Tutto questo fino a che, dopo l'offerta da parte dell'associazione assistenti, della somma che fosse stata ritenuta sufficiente, il rettore Papi non disse a chiare lettere che l'accettazione della donazione doveva essere preceduta dallo incontro della volontà delle due parti: cosa, ovviamente mai avvenuta per la cieca ostinazione della direzione dell'università di Roma, tendente a chiudersi nel proprio guscio. Che non fosse Papi, in prima persona, a desiderare ciò è stato confermato dalla risposta — stile Ruggeri — che il rettore Martino ha recentemente dato, in senso sempre negativo, alla associazione assistenti. E tutto continua.

Perchè questo rifiuto caparbio? Al consiglio di amministrazione è stata ripetutamente chiesta la pubblicità analitica dei bilanci, come prescrivono le norme sull'amministrazione delle università e degli istituti superiori. La presenza di membri, rappresentanti le associazioni democratiche, sarebbe equivalsa a tale pubblicità, e ciò non è tollerabile dal regime autarchico vigente.

Tuttavia, il rettore Papi, non potendo negare il rispetto della legge sui bilanci (rispetto che egli ebbe modo di definire «formale») nello stesso modo in cui negò l'interpretazione non restrittiva della composizione del consiglio di amministrazione, si impegnò — dopo vane giustificazioni sulla pretesa legalità dei bilanci pubblicati in appendice all'annuario dell'università — a comunicare le cifre di dettaglio del bilancio stesso.

Va detto, a questo punto, di che cifre si tratta e perchè tanto mistero: sono le cifre relative ai proventi derivanti dalle prestazioni che gli istituti universitari possono effettuare, *compatibilmente con la loro funzione scientifica e didattica*, su commissione di terze persone, a pagamento; sono le cifre relative ai diritti di segreteria dovuti dagli studenti per particolari prestazioni ad essi fornite dal personale amministrativo.

La questione che per prima ha fatto muovere le acque è quella che concerne i proventi delle cliniche universitarie che possono ammettere malati a pagamento. Tali proventi dovrebbero servire per l'acquisto di materiale scientifico o per compensi al personale, secondo criteri stabiliti dall'immancabile consiglio d'amministrazione. Ed è qui che si crea il sopruso.

L'amplissima corrispondenza tra associazioni, rettorato e ministero della pubblica istruzione, è materiale prezioso per evidenziare i particolari della faccenda sul «Libro bianco» amministrativo: qui ci bastano le conclusioni che hanno un significato politico e di costume. Tutto questo scambio di opinioni non ha infatti portato nè il mondo accademico, nè quello burocratico, e politico, a rivedere le proprie posizioni di potere. L'esame delle cifre dettagliate che, pur se non pubblicate, l'amministrazione è stata costretta a fornire alle associazioni, non ha smosso neanche la sensibilità del ministro. Il consiglio di amministrazione si è sempre appellato al «parere» del consiglio dei clinici: questo è un organo semi-spontaneo e semi-istituzionalizzato composto proprio, guarda caso, dai direttori delle cliniche che ammettono malati a pagamento. Il «parere» di tale consiglio si può perciò considerare senz'altro estremamente «obiettivo», in quanto composto da persone «estranee» alla questione!

Il rettorato ha sempre negato la costituzione di una commissione paritetica — composta da rappresentanti delle diverse categorie: aiuti, assistenti, personale tecnico e d'ordine — per esaminare il criterio di ripartizione e di destinazione dei proventi. Attualmente è questo: 35% al direttore della clinica, 40% a *tutti* gli assistenti e aiuti, 25% al personale tecnico. Prendiamo in esame solo il 75% assegnato ai docenti. In media, perciò, essendoci un numero di assistenti superiore ad 800, ripartiti tra 23 cliniche universitarie, contro il 35% di ciascun direttore si erge l'1% circa dell'assistente. E questo sarebbe vero, poi, se la distribuzione tra i «propri» assistenti non fosse decisa insindacabilmente e segretamente dal direttore, con evidente vantaggio per alcuni a danno dei diseredati.

Contro il criterio che di fatto si fissa nella quota di 35 a 1, deteriorabile ulteriormente con l'aumento dei letti e quindi dei posti di assistente, le associazioni universitarie hanno chiesto provvisoriamente di ripetere l'esempio degli ospedali, nei quali le quote (fisse, cioè indipendenti dal numero delle persone) sono 4 per il direttore, 2 per gli aiuti, 1 per gli assistenti. Il consiglio dei clinici ha espresso parere negativo su tale criterio, il consiglio di amministrazione lo ha accettato, Papi e Ruggeri lo hanno confermato. Martino pare stia seguendo Ruggeri sulla stessa strada.

E' forse interessante, a titolo di curiosità, conoscere i livelli assoluti di tali proventi (dai quali sono escluse le prestazioni mutualistiche e quelli delle camere a pagamento), secondo quanto portato a conoscenza del pubblico cinque anni fa dal SUMPU (sindacato del personale universitario) e mai smentito dagli interessati. Le cifre si riferiscono a proventi annui eccedenti la normale retribuzione dei clinici: Valdoni 80 milioni, Monticelli 60, Maurizio 57, Gozzano 40, Cassano 30, Stefanini 28, ed altri diciassette clinici «minori». Bisogna ammettere che c'è una certa sperequazione anche tra di loro!

Le richieste del movimento universitario sono perciò contro ogni impostazione corporativa e sfruttatrice: in via preliminare, appunto, bisogna provvedere alla revisione delle quote spettanti al personale; ma, sostanzialmente, occorre che tutti i fondi che l'università riesce ad ottenere dai terzi committenti per lavori consentiti, siano destinati veramente all'acquisto di materiale didattico e scientifico, attraverso una forma di autonomia finanziaria che rifiuta la distinzione dei proventi tra istituti, come in parte prevede anche la vecchia legge fascista (Si è riusciti ad essere più fascisti dei fascisti!). D'altra parte la nuova legge n. 62, sugli organici, vincola il consiglio di amministrazione a devolvere almeno il 10% di tali proventi su un fondo unico di tutta l'università per il compenso a laureati che svolgono esercitazioni ed assistenza didattica.

Ma i malati non sono le uniche macchine per far soldi attraverso la università. Esistono altre macchine, altre attrezzature, esistono i laboratori e gli istituti delle facoltà tecniche, ingegneria in particolare. La facoltà di ingegneria, un mostro nel mostro dell'università, con 6500 studenti e 22 professori di ruolo, ma più di 180 incarichi: i rapporti di funzionalità didattica e scientifica più assurdi della stessa media romana. Tuttavia i laboratori esistono, e questi sì che sono attrezzati per far dimenticare l'arretratezza del resto. I rapporti si ristabiliscono e l'università italiana fa vedere di stare all'avanguardia dell'efficienza e della produzione industriale: i professori funzionano meglio come liberi professionisti, gli istituti funzionano meglio come studi privati.

I ventidue professori lavorano alacremente sulle commesse date da enti o privati, come è previsto dalle norme universitarie, trascurando magari un po' i loro doveri di insegnanti, abusando un po' troppo dei «loro» assistenti, tecnici, segretari, e disponendo un po' liberamente dei fondi di istituto e delle attrezzature, ma svolgono il lavoro nel quale sono riusciti ad imporsi, a farsi un nome, con un non comune impegno professionale. Già, lavoro professionale privato, nonostante che nessuno di essi esiti ad impegnarsi nella vita accademica ed extra-accademica, con un non indifferente cumulo di cariche, che vanno da almeno tre corsi di insegnamento a ruoli di un certo rilievo nella attività pubblica. Ci sono tutti i maggiori cattedratici di ingegneria, dal preside prof. Parolini, al prof. Arredi, al prof. Nicolosi, ai prof. Angelini: sul n. 23 dell'Astrolabio dello scorso anno tutto ciò è stato illustrato con cura, e — come per i clinici — nessuno ha smentito una parola di quanto affermato.

Le commesse industriali vengono dall'ENEL, dall'ACEA, dall'Italconsult, da studi privati i cui titolari sono anche incaricati nella stessa facoltà, come è il caso del prof. Lotti, e riguardano tutti i settori, tutti gli istituti, dall'elettrotecnica alla geologia, dall'idraulica alla geotecnica, e così via. Non è molto difficile farsi un'idea dell'entità dei lavori professionali eseguiti nei laboratori. Difficile, quasi impossibile invece, stabilire l'entità degli utili e la loro destinazione.

Abbiamo visto che nei bilanci consuntivi dell'università, gli utili non appaiono se non in misura irrisoria; d'altronde non passano per l'amministrazione universitaria, nè per le mani del personale assistente e tecnico, che ne ignora l'esistenza; è improbabile che negli archivi di segreteria si trovino le ricevute delle somme incassate (piuttosto i registri contabili degli enti che si servono regolarmente degli istituti potrebbero esserci di aiuto): solo i direttori di istituto possiedono la chiave dell'enigma. Resta da chiedersi se dei professori satali possano continuare ad agire da liberi professionisti, pur essendo stipendiati col denaro pubblico e pur utilizzando attrezzature, personale e fondi di una pubblica istituzione. Ci sembra che ci sia materia sufficiente per una indagine amministrativa del ministero. Invece, il consiglio di amministrazione dell'università di Roma approva tutto questo, ed in cambio i professori di ingegneria osannano Papi finchè possono, e poi votano Martino come minor male.

Nella giungla amministrativa c'è un altro aspetto di notevole interesse, anche se quantitativamente non può competere con le prodezze di clinici ed ingegneri: la questione dei diritti di segreteria, cui si è accennato. Tali diritti sono previsti dalla legge, ma per la loro misura e per la destinazione dei proventi relativi, essa (forse perchè è del 1951!) non si affida al solito consiglio di amministrazione, rimandando ad un decreto del presidente della repubblica su proposta del ministro della pubblica istruzione di concerto con quello per il tesoro. In sedici anni questi due ministri non hanno trovato il tempo di «concertarsi» per proporre il decreto al presidente. Ed allora, per non perdere tempo prezioso, il consiglio di amministrazione ha fatto tutto di sua iniziativa: quindi anche di sua convenienza. Tutto il personale amministrativo è chiamato a beneficiare di questi proventi, ma — per essere giusti — ben pochi in misura significativa. Sempre a stare ai manifestini del SUMPU relativi all'anno accademico 1962-63, risulta che il nostro direttore amministrativo ha partecipato a questi utili per un dividendo di tre milioni, i capi divisione per due, i capi sezione per un milione e ottocentomila, i capi ufficio per un milione e duecentomila lire, che sono naturalmente andati ad aggiungersi alle loro retribuzioni di funzionari statali. Nessuna di queste persone ha smentito la notizia.

Quindi ci deve essere veramente qualcosa che non va. Tanto è vero che nel giro di venti giorni, alla fine dell'anno scorso, vi sono state ben tre interrogazioni parlamentari da parte di senatori della opposizione di sinistra. In esse si chiedevano sempre le stesse cose, tendenti a conoscere le esatte cifre percepite dai funzionari di grado superiore e capo sezione, a sapere se il ministero era al corrente dei criteri di ripartizione, a verificare se tali redditi fossero stati denunciati dagli interessati ai fini dell'imposta complementare, a richiedere, infine, la sospensione immediata di tale ripartizione dei proventi e l'emanazione del decreto presidenziale che regolamentasse in modo corretto la destinazione dei proventi.

Il comitato universitario ritiene che ogni tipo di provento, allorchè si venga a creare, debba costituire un fondo unico di autofinanziamento dell'università (provengano essi dalle cliniche, dai laboratori di ingegneria o dalla segreteria), la cui destinazione va stabilita in modo democratico dal consiglio di amministrazione ristrutturato nelle sue componenti. Preferenzialmente, tali fondi dovrebbero concorrere al miglior funzionamento della vita della università, e quindi solo in via provvisoria e subordinata andrebbero destinati a tutto il personale indiscriminatamente, indicando però nello stipendio l'unica retribuzione del lavoro prestato. Ecco i motivi per cui anche il consiglio di amministrazione deve essere aperto alle forze democratiche, ecco i motivi per cui il consiglio di amministrazione rimane chiuso autocraticamente.

prospettive

La lotta nell'università non è un atto politico risolutivo, che possa porre in discussione il sistema economico di cui l'università è solo un riflesso, magari più arretrato per una serie di particolarità che le sono proprie e di cui non ultime sono l'essere il luogo di formazione e di azione di larga parte della classe dirigente, e la sede di considerevoli interessi che non si adeguano alla sviluppo economico generale con la stessa rapidità di zone meno intessute di interessi corporativi.

Chi cercasse nell'attività politica o sindacale universitaria la risoluzione di problemi il cui nodo è al di fuori, si troverebbe immancabilmente deluso, fino ad affondare in uno scetticismo parimenti ingiustificato.

E' perciò necessario porre nei suoi giusti limiti le prospettive di lotta che per essere veramente efficace deve essere chiara nei fini che si propone e nelle possibilità di tradurli in pratica, con un atto di chiarezza preliminare si può fare molto, si può ad esempio respingere un piano, il piano Gui, che tra non molto rischia di divenir scomodo ed arretrato perfino per lo stesso capitalismo italiano. Si possono individuare, cioè, le contraddizioni che la situazione generale presenta, far leva su di esse per sviluppare un'azione che proceda sempre più in profondità. Ciò implica un riconoscimento delle carenze che per anni hanno limitato la lotta delle associazioni democratiche: per gli studenti l'alternativa, che non sussiste, tra impegno universitario e quella volontà di rinnovamento che sembra costituire uno dei pregi maggiori delle giovani generazioni (scioperi, occupazioni, impegno politico più generale sono lì a dimostrarlo); per gli assistenti e gli incaricati i ricorrenti timori di essere strumentalizzati dai partiti politici, e dal corollario di questo complesso: l'astensione da giudizi politici più generali, che troppo spesso è l'occasione dietro cui si riaffacciano tendenze di categoria, l'atto politico cioè più cieco e sterile che si possa compiere.

In questi termini si chiarisce anche l'indirizzo del nostro impegno successivo e le scelte preliminari che si debbono compiere.

La prima è respingere il piano Gui: chi ha lottato per anni — ormai sono veramente molti — per una *vera* riforma universitaria non può assistere indifferente al varo di un complesso di leggi che ci porta addirittura indietro, che presenta miscugli di autoritarismo corporativismo ed inefficienza, che richiamano alla mente tristi precedenti.

E' falso il ragionamento di chi vorrebbe indurre il movimento universitario a desistere dalla lotta sbandierando vittorie che non sono state di fatto conseguite o possibilità di azioni successive che la legge attuale impedisce: dopo anni di impegno non si può riesumare il cadavere del « meno peggio » puntando sul fatto che in Italia presso i qualunquisti e gli interessati ha sempre buon gioco. Il « meno peggio » è sempre il peggio; il « piano » Gui, come si sta prospettando, *è* il peggio.

Ma ciò rischierebbe di essere una riaffermazione moralistica di principio se non trovasse i mezzi per una sua affermazione politica, e costringerebbe il movimento per la riforma all'ideologia del capitano che affonda con la propria nave. Fortunatamente si può fare dell'altro.

Oggi l'università italiana è in una crisi così profonda che solo la rassegnazione di chi non conosce altro non riesce ad afferrare: si pensi solo che il numero massimo di studenti previsto per l'università di Roma era di 15.000, oggi sono circa 60.000. Se tutti gli studenti frequentassero, l'università dovrebbe essere chiusa; gli edifici rischierebbero di crollare, le facoltà non avrebbero più lo spazio materiale per contenere docenti e studenti. Il governo non può restare indifferente di fronte ad un tale stato di cose, e non per un suo dovere morale: ma semplicemente perchè non può lasciare senza misure di sicurezza una polveriera che rischia di esplodere da un momento all'altro, un istituto di istruzione che non istruisce e non fornisce all'industria e al paese i tecnici e i laureati necessari perchè la macchina produttiva non si fermi; non è a caso che la prima norma approvata del d.d.l. 2314 sia quella sugli istituti aggregati, cioè la prima richiesta che la confindustria avanzò al convegno di Ischia del 1961.

Lottare perchè si respinga il piano significa impedire di scaricare a terra questo incomodo potenziale di eversione che oggi frequenta l'università, significa assicurarsi che la prossima legge sia fatta presto e sia più avanzata, anche perchè in ogni caso la confindustria e il capitalismo italiano non possono aspettare.

Infatti, se le riforme dovessero ancora tardare l'industria non disporrebbe, a causa della crisi attuale, di tecnici adeguati alle sue esigenze. E allora le forze democratiche potrebbero imporre un prezzo più alto, sulla base del rifiuto di oggi e della conseguente necessità di trattare con loro. Per respingere il piano Gui bisogna però respingere la legge edilizia: se passeranno le disposizioni che si stanno discutendo alla VIII commissione della camera, allora tutte le leggi importanti (piano finanziario, organici, aggregati e infine edilizia), quelle che neutralizzeranno il potenziale eversivo di cui oggi disponiamo, saranno state approvate: il ministro potrà anche disinteressarsi della 2314, come già sta facendo: l'industria italiana avrà a disposizione l'università che per ora gli occorre, il movimento universitario non conterà più neppure quel tanto che oggi rappresenta.

Non si debbono ripetere gli errori, si deve rimediare il possibile: abbiamo lasciato passare la legge sugli organici che divideva su problemi particolari il comitato universitario. Dobbiamo impegnare il governo a destinare immediatamente una buona parte dei circa 200 miliardi di incremento aggiuntivo del reddito per la pubblica istruzione, come la priorità della legge prescrive. In particolare alla creazione di nuove cattedre, nel senso delle richieste del comitato universitario e di ben due ordini del giorno DC che indicavano al governo, nell'istituzione di nuove cattedre, appunto, e nel raddoppiamento di quelle esistenti, due scelte prioritarie. Si temeva che i fondi mancassero: si sono trovati — con 8 miliardi (pari alla percentuale attuale della spesa per l'università) si farebbero 1.500 nuove cattedre. Si temeva che non vi fossero docenti validi: i consigli di facoltà, cioè gli stessi professori di ruolo, hanno presentato candidati pari a 10 volte i posti a concorso.

Errori simili non devono avvenire per la legge edilizia perchè è raro trovare poi soluzioni successive. Le prossime agitazioni debbono essere su questo tema: *no alla legge edilizia prima della riforma*. Questo deve essere il primo obbiettivo del movimento su un piano generale. Il secondo dovrà essere la richiesta alle opposizioni di boicottare la legge se il governo non accoglierà gli emendamenti qualificanti che il comitato ha proposto, per i sette + tre articoli già approvati (che non sono intoccabili) e per quelli da approvare. I partiti anche di opposizione sacrificano troppo spesso le loro convinzioni temendo di riuscire impopolari se boicottano una legge che ormai l'opinione pubblica attende da anni. Noi dobbiamo fare in modo con le agitazioni che riesca impopolare proprio l'opposto: che la legge passi. Allora forse finirà anche la epoca di alleanze che sacrificano di volta in volta gli interessi di vari strati del paese a quelli di tattiche politiche che risultano sempre perdenti quasi automaticamente.

E' evidente allora anche la funzione che il comitato deve assumere: ora alleato ora oppositore di tutti quei partiti che rappresentino o no i suoi interessi: ognuno nella sua autonomia.

Non si può però attendere inerti una legge che messianicamente risolva i problemi di tutti i giorni: la capacità di ottenere il rispetto della pur carentissima legge attuale, oltre che favorire di fatto gli interessi degli studenti e dei docenti democratici, sarà un utile occasione di contarsi, di educare alla politica e alla crescita civile un largo numero di giovani e anche di anziani troppo spesso vittime delle distorsioni ideologiche che una società come la nostra non produce a caso: il qualunquismo il disinteresse l'assenteismo non ne sono le ultime manifestazioni.

A Roma c'è da riprendere la lotta per vecchi obiettivi il cui raggiungimento sembra a portata di mano:

1. Ingresso nel consiglio d'amministrazione; pubblicazione dei bilanci, istituzione *nella prassi* del parere vincolante delle consulte d'istituto sull'approvazione dei bilanci.

2. Allargamento dei consigli di facoltà, come prevede la legge attuale, ai professori incaricati e ai rappresentanti dei liberi docenti.

3. Riunione prima della fine dell'anno del corpo accademico allargato a professori incaricati e assistenti per discutere le prospettive della università.

4. Nomina della commissione paritetica di studio sull'edilizia universitaria.

5. Giusta destinazione dei proventi delle cliniche e degli altri istituti e dei diritti di segreteria, attraverso la costituzione di un fondo comune per tutta l'università.

6. Riconoscimento delle associazioni rappresentative e della loro libertà di riunione ed espressione nei locali dell'università.

7. Impegno del rettore attuale perchè le prossime elezioni rettorali avvengano in base a pubblici programmi *dopo* discussione dinanzi a tutto il corpo accademico allargato a rappresentanze di professori incaricati, assistenti e studenti.

E' un programma attuabile sia per la forza del movimento sia per la generale situazione dell'università romana e italiana: la sua realizzazione dipenderà dall'impegno degli studenti in primo luogo e degli assistenti, dei professori incaricati e di quei professori di ruolo che non si sentono di rendersi complici del malcostume e dell'insipienza dei loro colleghi e che invitiamo a sostenere fin d'ora il *comitato universitario* su questo programma. Che il rinnovamento dell'università sia possibile, questo giorno — che vide la morte di Paolo Rossi e l'occupazione della università — ce lo testimonia ampiamente. Se questi non resteranno nei discorsi ma troveranno una rispondenza adeguata negli studenti e nei docenti, un programma massiccio ed impegnativo come quello delineato, che certamente comporterà dure lotte, potrà essere rispettato, questo ricordo sarà servito a qualcosa, Paolo Rossi sarà stato *veramente* commemmorato.

Responsabile: COMITATO UNIVERSITARIO ROMANO

Tipografia Jonio - ROMA

IL COMITATO UNIVERSITARIO *è costituito dalle associazioni dei professori incaricati, assistenti e studenti:* ANPUI - UNAU - UNURI

IL COMITATO UNIVERSITARIO ROMANO *oltre all'*ANPUI *e all'*ARAU *accoglie per la rappresentanza studentesca le associazioni democratiche:* GA-UGI *e* INTESA

STUDENTI ASSISTENTI INCARICATI: SOSTENETE IL COMITATO UNIVERSITARIO ROMANO

ISCRIVENDOVI *alle rispettive* ASSOCIAZIONI *che ne fanno parte*

CONTRIBUENDO AL FINANZIAMENTO *delle sue attività e di questo giornale in ricordo di* PAOLO ROSSI

28 APRILE 1966 1967

a cura del COMITATO UNIVERSITARIO ROMANO

NUMERO UNICO
in attesa di autorizzazione

RICORDO DI PAOLO ROSSI

Gli universitari romani ricordano il loro collega scomparso con la pubblicazione di questo giornale e di un "Libro Bianco.. sugli avvenimenti che hanno portato alla sua morte, e con una grande manifestazione alla quale

TUTTI DEVONO PARTECIPARE

AULA MAGNA dell'UNIVERSITÀ - ore 10,30

Nella foto: Paolo Rossi tra i teppisti fascisti, poco prima della morte

28 aprile 1966-1967 è un numero unico per ricordare Paolo Rossi nell'anniversario della morte: crediamo però che con una semplice «commemorazione» dimostreremmo di non comprendere ciò che Paolo Rossi ha significato e significa per coloro che lavorano nella Università, in quella di Roma in particolare. Gli anniversari sono infatti troppo spesso l'occasione per celebrare stancamente eventi cui non si crede più per archiviarli. Se noi limitassimo il nostro ricordo alla vicenda del giovane studente democratico ucciso dai fascisti, ci presteremmo ad una operazione oleografica, che isolando la figura di Paolo Rossi la renderebbe innocua, distante da quei problemi entro cui va collocata e senza cui rimarrebbe un nome, oggi ancora significativo per chi ha partecipato e vissuto gli avvenimenti, domani occasione di esercitazioni retoriche, magari del mondo accademico ufficiale, pronto a commemorarlo a patto di dimenticare perchè è morto, perchè per una settimana l'Università più grande di Italia è stata bloccata, perchè in quella occasione i partiti politici presero impegni solenni.

Paolo Rossi può essere ancora oggi una figura scomoda, per il potere accademico, per i benpensanti, per il governo: se resterà una figura «scomoda» ciò significherà che il suo sacrificio non è stato inutile, che la sua presenza — al di là delle parole — è qualcosa di operante ancora oggi.

L'aggressione di Paolo non fu certo nè un caso isolato, nè un caso inspiegabile — un incidente sia pure spiacevole —, ma fu il logico frutto di tutto un sistema. I proventi delle cliniche, le commesse delle industrie, le attività extrauniversitarie, costituiscono un solido fascio di interessi che non possono ammettere incrinature nella gerarchia universitaria, una qualsiasi reale democratizzazione dell'Università. Papi era il rappresentante di questi interessi economici, e lasciò dunque campo libero alle squadre del FUAN-Caravella, di Primula Goliardica e di altri raggruppamenti consimili. La teppaglia fascista nell'Università ha il compito di tenere impegnate in una battaglia difensiva le forze che potrebbero in qualche modo rinnovare l'Università; nel contempo le autorità accademiche si compiacciono di fare capire agli studenti che è meglio tenersi fuori da tutto ciò, che è tutta una storia, vecchia di una generazione, tra fascisti e comunisti, e che è meglio pensare a studiare e non a fare «politica».

E' stato un caso dunque che tutto sia capitato l'anno scorso: poteva indifferentemente avvenire due, tre, quattro, dieci anni fa: le leggi che permettono l'esercizio del potere a poche decine di accademici contro migliaia di studenti, assistenti e incaricati, che permettono l'inamovibilità del Rettore, la sua elezione senza programmi, senza discussione, l'assenza sistematica e organizzata di molti professori dal loro posto di lavoro, sono vecchie di 30 anni e datano — non senza significato — al periodo fascista, e neppure a Giovanni Gentile ma a un questurino del fascismo: il quadrumviro Cesare Maria De Vecchi. Lo stato italiano sorto dall'abbattimento del fascismo non ha, *dopo 22 anni*, cambiato nulla. Tutto ciò era noto alla classe accademica e politica italiana che non a caso sono quasi la stessa cosa: dal conservatorismo universitario a quello politico il passo è breve e la reciproca corresponsabilizzazione nella corruzione — dal fascismo ad oggi, senza soluzione di continuità — ha toccato punte vergognose. E' per questo che si cercò di correre ai ripari quando l'Università più caotica e antidemocratica d'Italia ebbe uno scoppio di rivolta proporzionale all'autoritarismo e alla odiosità con cui era retta. Fu un'espressione evidente dell'antifascismo ancora vivo, quella cui tutti si trovarono improvvisamente di fronte un anno fá. Il governo e i partiti presero allora impegni precisi: bisognava far dimenticare le colpe e le responsabilità, magari nell'insegna di quell'antifascismo che è diventato oggi troppo spesso la copertura dell'insipienza di alcuni e del basso strumentalismo di altri.

La democratizzazione dei consigli di facoltà, dei consigli di amministrazione, dell'elezione del rettore, tutto quanto potrebbe rendere l'università moderna, efficiente e democratica sembrò a portata di mano. Per la prima volta in Italia si formò un movimento di studenti, assistenti e incaricati, esteso a quei professori di ruolo che furono spinti dagli avvenimenti a rompere il corporativismo dettato dai loro interessi economici e clientelari.

nuova epoca per gli studenti?

(da The Economist - 7 maggio 1966)

Dal sacrificio di una giovane vita piena di promesse alla uscita di scena di un vecchio rabbioso, i fatti all'università di Roma si sono svolti con l'inesorabile logica di una tragedia greca. Si è giunti alle catarsi finale intravvedendo da questo dramma la nascita di una nuova speranza di poter fare veramente qualcosa per riformare il sistema autocratico di governo dell'università. L'agitazione che cominciò come una protesta contro la violenza fascista si è poi diretta verso la richiesta di riforme accademiche. Vari progetti in tal senso stanno languendo in parlamento da anni, ma nessun partito politico ne ha fatto un argomento di lotta. La spiegazione cruda è che i molti professori che stanno in politica temono di essere le vittime di una riforma.

L'agitazione ebbe inizio il 27 aprile, due giorni dopo l'anniversario della liberazione. Questa ricorrenza è una festa nazionale per gli italiani, ma non per l'università di Roma dove il rettore, professor Ugo Papi, professore di economia corporativa prima della guerra, ha sempre impedito a professori e studenti di commemorare la resistenza. "All'università si studia, non si fa politica" era il suo motto. Il rettore è il governatore assoluto dell'università e la sua gestione era naturalmente interpretata dai fascisti come un incoraggiamento. La percentuale di studenti fascisti all'università di Roma è alta, probabilmente perchè la capitale è piena di burocrati, molti dei quali hanno ancora una certa nostalgia per un regime che ha dato loro quelle più elevate posizioni sociali di cui oggi godono. Durante le elezioni universitarie gli estremisti di destra sono soliti usare violenza ed intimidazione per accrescere la loro forza negli organismi rappresentativi studenteschi. Durante gli ultimi due anni la loro tattica di assalto all'interno dell'università è divenuta sempre più intollerabile.

Il 27 aprile i fascisti picchiarono Paolo Rossi, uno studente di architettura che era candidato nella lista studentesca socialista. Il ragazzo morì poco dopo per una caduta provocata dal malore seguito alle percosse. Ciò provocò una reazione durante la quale la polizia, agli ordini di un commissario di zona, intervenne per proteggere i fascisti dalla furia degli altri studenti. La polizia era rimasta immobile mentre Rossi veniva picchiato.

La tensione passò rapidamente dall'università al parlamento. Gli studenti ed i docenti formarono un comitato di coordinamento per organizzare l'occupazione delle facoltà, e per informare il parlamento. Il rettore chiamò la polizia per fare allontanare con la forza i manifestanti e per impedire l'accesso dei parlamentari. Da questo momento lavoratori e sindacati espressero in tutto il paese il loro appoggio agli studenti. Il governo, che dichiara di tenere alti gli ideali della resistenza, non poteva più stare a guardare. Il ministro degli interni, signor Taviani, a suo tempo esponente della resistenza, investì il capo della polizia della responsabilità diretta per le operazioni nell'università. Il dr. Vicari, che sta tentando di educare la polizia italiana al metodo democratico, ricevette una deputazione degli occupanti. Da quel momento la polizia è stato impiegata per tenere a bada gli estremisti di destra, i quali troppo spesso in passato erano incoraggiati dal fatto di sentire che la polizia era dalla loro parte.

Una lezione appresa dagli eventi di questa settimana ha mostrato che quando

178

l'estrema destra supera certi limiti gli altri partiti serrano le loro file. I comunisti hanno fatto causa comune con i partiti democratici al governo. Certa stampa di destra ha cercato, ipocritamente, di vedere in ciò un esempio della "nuova maggioranza" richiesta dai comunisti. In realtà, essa è la "vecchia" maggioranza dei comunisti di liberazione e della resistenza. Nella loro ostilità al nuovo corso degli eventi i fascisti hanno adottato uno strano slogan. "Indonesia", presumibilmente esso si riferisce ai recenti massacri di comunisti in Indonesia.

Il carattere altamente antidemocratico di tutti i governi universitari in Italia, unito con una eccessiva percentuale di studenti fascisti, fa dell'università di Roma un elemento di particolare tensione. Originariamente spaziosa e ben disposta, la università è cresciuta oltre ogni suo limite; la sua popolazione studentesca ha raggiunto i 60.000 individui. Non vi è alcun tipo di vita sociale studentesca e non vi è alcun tipo di vita sociale studentesca e non vi è contatto personale tra studenti e docenti. Le aule sono sovraaffollate e gli studenti debbono perdere il loro tempo per andare alle lezioni di cui non possono sentire una parola. Ma la cosa peggiore è l'atteggiamento verso l'università di una gran parte del personale insegnante — sebbene essa non sia la parte migliore né, fortunatamente, la più organizzata. Tutta l'amministrazione dell'università è nelle mani del rettore e di un corpo accademico di circa 260 professori su un totale di più di 9.000 docenti. Questa oligarchia accentra tremendi poteri. Essa controlla l'assegnazione degli incarichi ai professori "non" di ruolo e tutta l'attività del maggior numero di liberi docenti ed assistenti, con i quali il corpo accademico ha stabilito un rapporto di padrone a protetto. Lo assistente, infatti, "appartiene" al suo professore-padrone e non all'università.

Nella migliore delle ipotesi questo sistema è demoralizzante. Nelle peggiori esso porta alla corruzione. Particolarmente nelle facoltà di legge e di medicina — le più vecchie e le più potenti — le attività private dei professori costituiscono spesso le maggiori fonti di reddito. Il titolo serve loro per acquistare prestigio. Inevitabilmente esso diviene un mezzo per giungere ad un fine diverso dall'insegnamento e dalla ricerca. L'assenteismo è un altro male del sistema italiano. I professori che vivono in una città ma insegnano in un'altra condensano le lezioni di un intero anno nel giro di due o tre settimane. L'autonomia dell'università è giunta a significare protezione delle "libertà" godute da un gruppo privilegiato.

Questo stato di cose si è venuto affermando mentre le università erano cosa di una ristretta élite. Ciò non è più tollerabile in un paese che ha avuto una grande elevazione sociale con un radicale mutamento della composizione della popolazione studentesca. Qualcosa doveva accadere ed è accaduto questa settimana. Il professor Papi ha rassegnato le dimissioni da rettore, lunedì. Il governo ha assicurato di aver discusso con urgenza il progetto di legge relativo alla riforma universitaria. Al presidente Saragat è stato chiesto di garantire il rispetto della costituzione; ciò comporta l'autonomia delle università in una forma democratica di auto-governo. Se questo clima sarà mantenuto vivo, la riforma sarà approvata prima del termine di questa legislatura, entro il 1968.

un anno

Oggi, ad un anno dai « fatti » di Roma », è perciò quanto mai opportuno vedere cosa è rimasto di quegli impegni e di quelle aspettative, su di un piano locale e nazionale.

Il governo si era impegnato ad approvare la legge di riforma entro questa legislatura e in effetti sono state approvate due leggi (istituzione dei professori aggregati e « ristrutturazione » degli organici) mentre ci si prepara a varare i nuovi stanziamenti per l'edilizia ed è presumibile che ai primi sette più tre articoli del d.d.l. 2314, finora approvati in sede referente se ne aggiungano molti di più in un prossimo futuro: lo ha dichiarato recentemente il presidente del consiglio. Tutto sembrerebbe dunque andare per il meglio. . Non è così, ed è vero tutto il contrario: con le leggi approvate, con quelle che si stanno per approvare, ogni riforma seria dell'università sarà rinviata per 20 anni. Esaminiamo rapidamente alcuni punti significativi:

Stanziamenti finanziari: la cifra in assoluto è la più alta del dopoguerra, 230 milioni aggiuntivi rispetto alla dotazione ordinaria del quinquennio; ma in percentuale - l'unico calcolo serio e reale - è bassa: tra 5 anni, perciò, il rapporto tra stanziamenti finanziari e fabbisogno universitario sarà peggiorato perfino rispetto a quello attuale.

Rapporto docenti/discenti; rapporto tra gli organici: il primo risulterà peggiorato, - gli studenti triplicandosi ed i docenti aumentando solo della propria metà. - Per il secondo dall'attuale 1 a 30 passerà ad 1 a 50. I professori di ruolo aumenteranno di 1100 unità e gli assistenti ordinari di 7.000. Ovvero mentre oggi per un professore di ruolo vi sono meno di 3 assistenti in futuro la sproporzione aumenterà ancora nella misura di 1 a 7; il potere sarà sempre gestito dai pochissimi sui molti, le possibilità di carriera universitaria — già bassissime per chi non provenga dalla classe dirigente — si ridurranno ulteriormente.

Autonomia e democratizzazione: con provvedimento per lo meno grottesco il ministro farà i piani di studio, senza sottoporli all'esame delle università e del parlamento, e contravvenendo all'art. 33 della Costituzione che prevede l'autonomia universitaria. I consigli di dipartimento saranno democratizzati con la presenza di studenti, assistenti e incaricati (40%), ma — l'ha dichiarato uno dei membri più autorevoli della maggioranza governativa — non saranno realmente democratizzati i consigli di facoltà e di amministrazione (soprattutto sarà negato l'ingresso agli studenti).

Strutture: i dipartimenti non sono obbligatori, anzi, di fatto, nella maggioranza dei casi sono vietati, e negli altri casi limitati ai corsi di dottorato di ricerca, cioè ad una ristretta élite. I piani di studio prevederanno ancora esami fondamentali e complementari. La massa degli studenti sarà smaltita dagli istituti aggregati (anche extrauniversitari, di proprietà effettiva delle industrie) e dai corsi di secondo livello (le attuali facoltà), che naturalmente — poichè la migliore organizzazione scientifica, i migliori docenti e i piani di studio più seri saranno riservati alle sedi con dipartimenti — saranno a basso livello e daranno allo studente, alla fine dei corsi, solo un pezzo di carta senza alcun valore per trovare un lavoro adeguato. Inoltre non sarà di fatto possibile il passaggio dal diploma di primo livello a quello di secondo e quindi al dottorato di ricerca.

Diritto allo studio: dal piano Pieraccini è già stata negata la possibilità di sostituire una vera e propria retribuzione all'attuale « presalario », che è una forma assistenziale mascherata (di importo uguale alle vecchie borse di studio) e che servirebbe — se lo studente ci dovesse vivere — si e no due mesi.

Il fatto è grave perchè in tal modo potranno intraprendere i corsi con sbocco al dottorato di ricerca solo studenti con proprie disponibilità finanziarie, mentre tutti gli altri dovranno ripiegare in grande maggioranza sui titoli di primo livello, e in parte minore su quelli di secondo livello cristallizzando così la posizione sociale con cui il giovane entra all'università.

edilizia universitaria: quasi senza che nessuno se ne accorga, sta passando il decreto legge sull'edilizia universitaria prima della riforma generale, e il ministro Gui impegna già fondi a sua disposizione, indirizzando lo sviluppo edilizio secondo l'ordinamento attuale. La cosa è grave, più di quanto possa sembrare: quando infatti si discuterà la riforma generale, tutto sarà già fatto, perchè una volta stanziati i fondi per un certo tipo di edifici, attrezzature etc., — da costruirsi secondo l'attuale ordinamento, si dirà che è impossibile approvare leggi che cambino qualcosa delle strutture attuali.

A questo punto è chiarissimo il carattere generale del « piano », una « riforma » che danneggerà gravemente gli interessi degli studenti, dei docenti non professori di ruolo e quindi dell'intero paese, che si dovrà servire di una università marcia e inadeguata alle esigenze di un paese moderno. Dunque sul piano nazionale il governo non ha tenuto fede agli impegni: la « riforma » è una controriforma, una sostanziale cristallizzazione della realtà attuale: i pochi emendamenti sono rivolti solo a subordinare sempre più l'università all'industria, a renderla un po' più efficiente — come ha richiesto la confindustria.

Sul piano romano la situazione si è « normalizzata », nel senso che ad una università provinciale, gretta e littoria, si è sostituita una facciata più pulita, meno sfacciatamente reazionaria: il Rettore Martino.

Ma cosa è rimasto dietro?

La maggior parte dei clinici e degli ingegneri, dei professori di giurisprudenza e scienze politiche, sono sempre i padroni dell'università. E — per chi non lo sapesse — sono quelli che si rifiutano di rendere pubblici i bilanci: soltanto *pubblici* si badi bene, un atto cioè appena elementare di onestà e democrazia: sono quelli che si ripartiscono tra loro centinaia di milioni. Si ricordi che questo danaro è ricavato col materiale messo a disposizione dall'Università e con il lavoro di assistenti incaricati e di tutto il personale universitario; sono quelli che hanno incarichi di governo che si valgono della loro posizione politica per ottenere la cattedra e della cattedra per avere maggiori cariche politiche; sono quelli, infine, che espressero il loro appoggio al prof. Papi anche dopo le dimissioni, e che hanno eletto il prof. Martino, senza che questo presentasse un programma di lavoro, pubblico e preciso. E oltre a questo sparuto gruppo di persone, che ha eretto dei veri e propri feudi, scambiando l'università per un ufficio privato o per un biglietto da visita che conferisce prestigio da sfruttare per vantaggi economici personali, è rimasta l'attuale amministrazione, con il suo direttore Ruggeri, colui che di fatto dirigeva Papi e che vorrebbe dirigere — e a volte purtroppo vi riesce — il rettore Martino, approfittando delle larghe possibilità di manovra che la legge attuale consente alla burocrazia universitaria e al suo direttore.

Dai provvedimenti vergognosi (taglio dell'acqua, del riscaldamento, del telefono) contro gli studenti che occupavano la casa dello studente (ma che — sia detto per inciso — sono riusciti ad ottenere, proprio grazie all'occupazione, la gestione diretta della mensa e della casa), al rifiuto di pubblicazione dei bilanci di istituto, al rifiuto di rispettare la legge per quanto riguarda il consiglio di amministrazione dell'università, non ammettendovi associazioni democratiche che hanno versato regolarmente il contributo finanziario previsto dalla legge; è cambiato il nome del rettore ma la politica della direzione amministrativa e della burocrazia universitaria si riconosce sempre, nelle lettere, nei discorsi e nei fatti. I presidi non hanno allargato i consigli di facoltà a professori incaricati e assistenti forniti di libera docenza, come prevede la legge e nonostante una circolare del rettore; non è stato convocato il corpo accademico con la partecipazione degli assistenti e dei professori incaricati, come promesso all'inizio dell'anno accademico; i diritti di segreteria continuano ad essere ripartiti sostanzialmente tra poche persone, meritevoli solo di aver avuto dallo stato dei posti di prestigio per servire (*servire*, non *sfruttare*) l'università.

E' rimasto il senato accademico, un organo composto dai presidi di facoltà e di scuola più il direttore amministrativo (Ruggeri), quell'organismo che aveva rifiutato le dimissioni di Papi, che ne aveva irresponsabilmente ma non casualmente approvato l'operato; uno dei suoi ultimi atti è stato di rifiutare un timido tentativo fatto dal nuovo rettore per democratizzare l'università di Roma e renderla più funzionale: una commissione edilizia composta di professori di ruolo, professori incaricati, assistenti e studenti con il compito di studiare seriamente l'ampliamento edilizio dell'università; si vuole, evidentemente, che rimangano segreti i criteri con cui si sceglie di ampliare una sede o un'altra, di ampliare in una direzione o in un'altra.

Dunque sembrerebbe che ad un anno dalla morte di Paolo Rossi e dall'*occupazione* tutto sia tornato come prima e dopo il terremoto le crepe si siano riempite, le divergenze tra professori di ruolo composte, la direzione amministrativa di nuovo potente e invadente come ai vecchi tempi.

Non crediamo che sia così. Gli studenti sono stati accolti nei consigli di dipartimento, contro le precedenti direttive del ministro Gui; il potere contrattuale del Comitato universitario è diventato più alto, anche in seguito alle ultime agitazioni; l'approvazione del disegno di legge Gui, così com'è, è bloccato dall'opposizione delle associazioni democratiche, malgrado la passata volontà del ministro di imporla a tutti i costi. La mediazione tra le istanze rinnovatrici del Comitato universitario ed il conservatorismo dei professori di ruolo è divenuta più difficile e la bilancia pende sempre più a vantaggio del Comitato.

Se è possibile intervenire sul piano nazionale è certo più facile su quello locale, perchè il movimento può essere molto forte: l'occupazione dallo scorso anno con la sua carica eversiva è ancora vicina: lo dimostra l'episodio della casa dello studente, le posizioni che si riescono ad erodere, sia pure a prezzo di dure lotte: non è vero che si possa fare nulla. Un'università migliore dipende da studenti, assistenti e professori incaricati, dalla quantità di forze e di potere politico che sapremo esprimere nelle prossime agitazioni. Non è a caso che il rilancio del movimento per la riforma avvenga proprio oggi: la commemorazione di Paolo Rossi travalica significati personali o ricordi della resistenza e del CLN. Si riallaccia agli insegnamenti di cui la vicenda è carica, alle forze, al potere che tutti gli universitari seppero esprimere, perchè simili episodi non avvenissero mai più, perchè l'università fosse veramente riformata.

Perciò ad un anno di distanza il Comitato Universitario ricorda con un atto politico la morte di Paolo Rossi e l'occupazione dell'Università.

e soprattutto si ricollega al *Movimento per la riforma e democratizzazione* che fu l'espressione più forte dell'occupazione, il momento in cui anche i professori di ruolo si divisero in nome di principi finalmente non corporativi.

Ad un anno di distanza gli errori sono più chiari, ma sono anche più chiare le forze di cui si può disporre, soprattutto una massa di giovani condotti all'attività politica proprio dall'occupazione: oggi il *Movimento per la riforma e la democratizzazione* è rappresentato dalle forze più decise e conseguenti nel Comitato universitario, nelle associazioni — studentesche in particolare — che ne fanno parte: il Comitato garantisce la continuità dell'impegno all'esplosione di una volontà rinnovatrice che non deve essere lasciata cadere, rimanendo legata ad un momento particolare, ma costituire un impegno per tutto l'anno accademico.

le leggi

Iniziamo l'esame della situazione specifica chiedendoci a che punto si è con le leggi che dovrebbero trasformare l'arcaica struttura della università. Certamente molto indietro, se non al punto in cui si era ventidue anni fa. La base della legge in vigore — quello che si vuole e si deve sostituire — si trova nel T.U. del 1933 predisposto dall'allora ministro dell'educazione nazionale, il fascista Oe Vecchi. Dietro una facciata puramente formale, ma essa stessa non tanto spesso aperta e illuminata, le nuove leggi ed i d.d.e. predisposti dal governo ripetono nella sostanza i temi ed i principi che rendono inaccettabile il sistema attuale.

Prima, perciò, di indagare articolo per articolo i nuovi testi di legge, una domanda sorge spontanea: data la presente situazione normativa e tenendone nel prossimo futuro una non troppo dissimile, cosa è possibile fare? Quale è, cioè, la prospettiva massima che si offre alle forze democratiche per un avvio di riforma dell'università?

Prescindiamo per il momento, in via ipotetica, dalla reale volontà di potere dei pochi padroni riconosciuti. Vediamo, nel caos di leggi e regolamenti su cui la burocrazia basa tutta la sua forza, quali potrebbero essere i punti che realmente consentirebbero — in un modo o nell'altro — di introdurre miglioramenti effettivi fin d'ora.

E' chiaro che, in un simile contesto di lotta, le possibili soluzioni dovrebbero prevalentemente trovarsi sul piano locale (ed in tal senso rimandiamo ai paragrafi successivi in cui di tali problemi si tratta). Ma molte di queste soluzioni locali avrebbero validità nazionale, e perciò conviene valutarle per offrire una possibile applicazione buona di una legge cattiva.

Il punto che, singolarmente, potrebbe mostrare lo sbocco più notevole, in senso positivo, riguarda la democratizzazione degli organi di autogoverno didattico-scientifico ed amministrativo. Diciamo «singolarmente» perchè è proprio dietro (e dentro) tali organi che si arrocca l'oligarchia universitaria, per cui ogni *possibilità* di interpretazione delle norme è sistematicamente espressa in termini restrittivi. Ma lasciando da parte questo aspetto, si può rilevare come — *già oggi* — i consigli di facoltà (o di istituto) possano allargare le loro maglie introducendo (con diritto di voto su un notevole numero di questioni importanti — si pensi alle «chiamate», all'assegnazione degli incarichi), professori incaricati e due liberi docenti (che potrebbero rappresentare gli assistenti). Si sarebbe bensì ancora lontani dalla democratizzazione sostanziale di tali organi, possibile solo qualora anche gli studenti, oltre agli assistenti, fossero regolarmente e significativamente presenti con un proprio voto da esprimere. Ma pure ciò denoterebbe un significativo passo in avanti, perfezionabile — in via provvisoria — con l'estensione dell'invito, a titolo consultivo, alle sedute del consiglio di facoltà di assistenti e studenti inviati dalle rispettive associazioni rappresentative. E ciò risponderebbe a delle elementari norme di correttezza e pubblicità delle decisioni riguardanti chi lavora e chi studia nell'università: ma le decisioni sono prese per chi comanda nell'università, e la pubblicità diventa subito un fatto scomodo.

Stiamo dicendo della possibile democratizzazione degli organi di autogoverno universitario. Si pensi al corpo accademico, al quale è demandato il delicatissimo compito di eleggere il Rettore-Magnifico, e che è oggi composto da un percentuale di docenti (cioè, professori ordinari) pari circa al 3% dell'intero corpo insegnante. E, naturalmente, compito del corpo accademico non dovrebbe essere solo quello di deporre ogni tre anni una scheda in un urna, ma di ascoltare periodicamente il rapporto del rettore stesso sullo stato dell'università, per discuterne liberamente, e stabilire le linee direttive della politica universitaria.

Ma, giustamente, ciò contrasterebbe con i molteplici impegni degli accademici, i quali non possono sprecare il loro tempo assai «prezioso» (a quanto si può desumere dai loro redditi privati professionali), per discutere di simili questioni. L'importante è che ognuno di essi possa sfruttare l'autonomia universitaria a proprio esclusivo vantaggio, arbitrariamente, senza porre il bastone tra le ruote dei colleghi, per non trovare, poi, la propria strada ostacolata. Autonomia didattica uguale omertà accademica.

Il discorso è caduto sul tempo che i professori passano nell'università, a compiere quello che dovrebbe essere il loro dovere. La battaglia per il «pieno impiego» è una delle principali mete del Comitato universitario. Ma un costume accademico appena onesto imporrebbe fin d'ora una soluzione accettabile della faccenda. Tolte, invece, le ripugnantissime (a volte) lezioni cattedratiche, il professore di ruolo diventa uccel di bosco: non ne vuol sentir parlare di seminari organizzati in modo stabile, di ore di colloquio individuale con gli studenti; così il rapporto capovolge: invece di essere lui, professore, al servizio degli studenti e, perchè no, degli assistenti e ricercatori, devono essere questi al suo servizio, a sua disposizione. A Roma, poi, ne sappiamo qualcosa in più con i personaggi politici, per i quali la cattedra è veramente un'etichetta.

La democratizzazione degli organi decisionali non deve fermarsi al campo didattico e scientifico. C'è n'è anche per la parte amministrativa: il consiglio di amministrazione delle università, che — con il rettore al posto di comando — può fare e disfare a suo piacimento. Organo più antidemocratico non si può forse immaginare. La sua struttura medievale, feudale esprime il succo della ristrettissima oligarchia che circonda il rettore: tre professori di ruolo designati dal senato accademico (cioè dei presidi di facoltà), due membri nominati dal governo, altri tre dagli enti locali (comune, provincia) più l'ineffabile Direttore-Amministrativo. Da questa cerchia non trapelano altro che risultati — strabilianti, illiberali, assurdi — mai motivazioni, informazioni, esposizioni pubbliche: è l'arbitrio assunto a sistema. (Siamo ancora costretti ad esaminare a parte il caso romano per la sua peculiarità). Dove sono qui le altre — quelle più numerose e democratiche — componenti universitarie? A guardarci neanche questo, poi, per il fitto mistero che cala per tutto porre a tacere.

Servono altri esempi? I concorsi, i concorsi a cattedra in particolare: il concorso oggi non è un concorso per professore universitario. E' un concorso per comandante, per dirigente universitario, il che è una cosa diversa. La cooptazione non avviene sulla base delle capacità didattico-scientifiche del candidato, ma sulla base della fiducia che il candidato dà di inquadrarsi nell'ambiente del dirigente di quella materia. Si sentono vecchi accademici congratularsi reciprocamente per «avere» già un proprio allievo in cattedra. E' la proprietà quasi-privata di alcuni individui su altri. Così pure per le libere docenze o per le nomine a posti di assistente ordinario, dove ogni circolo chiuso è impenetrabile dall'esterno e tutto si risolve in un artificioso gioco di equilibri precari — benchè il maggior numero di questi concorsi impedisca l'esplicarsi di collusioni quali si hanno per le cattedre. Perchè i concorsi, con le leggi vigenti, non si fanno in modo serio e corretto?

Ancora: attribuzione di fondi per usi vari, ripartizione di proventi derivanti da prestazioni che le università fanno per terze persone, pubblicità dei bilanci a cura delle amministrazioni universitarie, libertà di riunione e di discussione su qualsiasi tema nei locali dell'università, ecc. Si diranno molte cose su questi problemi.

Ma ora ci si deve chiedere: se questa è la *possibilità* di fare qualcosa nell'ambito delle presenti leggi, perchè non è stato fatto niente? Già, tutto questo discorso era basato su una ipotesi assurda: l'esistenza di una volontà diversa, onesta, di coloro che detengono il potere nell'università. E' la quadratura del circolo! E' impossibile trattare un fenomeno di costume, fatto di omertà e paternalismo, senza parlare di questo costume, questo malcostume accademico. Con il potere in mano a tali persone, sulla base delle leggi vigenti *non si può fare* niente.

la possibilità di non fare

Torniamo perciò alla domanda primitiva, concernente lo stato delle leggi di riforma, dalla riforma propriamente detta al piano finanziario, alla regolamentazione del personale docente, all'edilizia. Una conclusione generale si può anticipare prima ancora di fornire una valutazione dettagliata delle norme: conclusione che è articolata con riguardo alla sostanza politica ed alla prima delle disposizioni di legge. La frammentarietà dei provvedimenti predisposti dal governo fa sì che non si colleghino i problemi strutturali con quelli dei docenti, questi con quelli finanziari ed infine con quelli edilizi. L'elasticità delle norme — che sta a mascherare una pretesa e vaga autonomia — non serve altro che a riconfermare l'arbitrio sistematico proprio come concausa della frammentarietà delle disposizioni che non permettono l'accettazione di istanze democratiche. L'obiettivo è raggiunto ed è quello: mancanza di volontà di spodestare, anzi precisa volontà di restaurare l'oligarchia che affligge l'università italiana, e cioè lo sparuto gruppo di professori di ruolo e di potentati amministrativi.

Ma esaminiamo brevemente nel dettaglio come le leggi in corso di approvazione o già approvate confermino in pieno la preferenza per lo arbitrio. E la confermano sotto forma di espressioni ambigue e soprattutto sotto forma di disposizioni eccezionali e deroghe alle norme generali appena formulate. Queste ultime, come tali, vengono perciò ad avere perfino la funzione di copertura nell'esercizio sofistico dei difensori di ufficio. Anche le leggi per l'università si adeguano così alla tendenza dominante in tutta la legislazione italiana degli ultimi tempi: quella che sembra aver dato vita ad una nuova forma giuridica, alla quale potrebbe darsi il nome di «legge-deroga».

Ogni affermazione di principio viene abilmente inficiata da un comma o da un articolo successivo, per rimettere tutto nelle mani dei pochi padroni riconosciuti. Ciò che è ancor più grave, poi, è il fatto che nella parte generale, dove non servono i dettagli sono spesso spinti fino al limite del grottesco come frutto di altrettanto grotteschi compromessi politici, mentre la disposizione derogante, anzichè essere — questa sì — ben specificata e quindi limitata, è completa di tutte le possibilità. La *possibilità di fare*, nel senso vero di autonomia, che si avrebbe qualora fosse elastica la norma generale nelle mani di un organo democratico, diventa *possibilità di non fare*, nel senso corrotto di arbitrio, per la morbidezza di norme derogante nelle mani di organi oligarchici.

Nelle leggi riguardanti l'università, i beneficiari di tali norme inserite per svuotare anche quel poco di accettabile che qua e là affiora sono, ovviamente, i professori di ruolo, i consigli di facoltà non democratizzati, i senati accademici, i rettori, i consigli di amministrazionee — ove, naturalmente, l'esecutivo stesso, ed il ministro della pubblica istruzione in particolare, non si siano già riservati in proprio il più ampio potere decisionale su problemi in cui non dovrebbero mettere bocca.

Il concetto di *possibilità* è largamente usato nei testi di legge in questione; ma nel senso anzidetto: perchè, evidentemente, quando vi è la possibilità di fare, vi è anche quella di *non fare* — cioè, chi ha il potere è in condizioni di agire arbitrariamente, come meglio crede. E se il potere stesso non è democratico, le conseguenze sono ovvie. Vediamo che succede in alcuni casi sintomatici.

Per la questione delle cattedre: il raddoppiamento non è disposto in base a precise norme: esso è certamente possibile, ma è lasciato alle richieste delle facoltà, sentiti i pareri del senato accademico e del consiglio di amministrazione; le facoltà *possono* perciò non richiederlo; in tal caso, la destinazione nominativa *può* essere disposta direttamente dal ministero, ma anche esso non ha alcun obbligo di fare ciò. Per le facoltà di medicina si scende in disposizioni di carattere eccezionale che hanno dell'assurdo: esiste un regolamento che prevede un numero massimo di

letti assegnati alle cliniche universitarie, necessario e sufficiente per provvedere alle esigenze didattiche: in caso di violazione di questa norma, non il prospettano provvedimenti di diverso genere, ma si indica nella *possibilità* di raddoppiamento (veduto perciò quasi come una punizione, per il clinico non rispettoso del regolamento) la via di soluzione della faccenda. Una disposizione ancora più particolare, poi, riserva — non si sa in base a quale criterio di merito, e di forma trattandosi di una legge generale — posti di professore di ruolo alla facoltà di medicina e chirurgia della università degli studi di Trieste, anziché riferirsi genericamente a tutte le facoltà di recente istituzione.

Per gli incaricati: tanto per l'assegnazione di posti di ruolo in soprannumero, quanto per l'apertura del concorso relativo ad insegnamenti impartiti continuativamente per almeno nove anni, l'interessato non può fare altro che affidarsi alle decisioni della facoltà che ha la *possibilità* di fare domanda al Ministero. Ancora più grave è ciò che concerne le graduatorie di precedenza per l'affidamento degli incarichi di insegnamento; ad un criterio piuttosto buono segue il solito comma che demolisce ogni precedente caratteristica: «Le facoltà, nel superiore interesse degli studi, *possono* proporre il conferimento di incarichi di insegnamento in deroga all'ordine di precedenza... ». Sono sempre le facoltà a *poter* disporre diversamente dalle norme generali sugli insegnamenti ufficiali raddoppiati o su quelli comuni a più indirizzi. Ma i consigli di facoltà non sono democratizzati.

Per gli assistenti: i concorsi riservati agli straordinari debbono essere, sì, banditi ed espletati entro termini precisi, ma ove ciò non si verificasse il ministero *può* provvedere al recupero del posto stesso e tutto finirebbe lì, con buona grazia per l'assistente straordinario dimenticato. Dove invece un ruolo decisivo svolto dalle facoltà o, meglio ancora, dai dipartimenti sarebbe essenziale — per i posti di assistente ordinario non riservati — tali organi dell'università non sono nominati affatto ed è il ministero stesso a provvedere. I consigli di facoltà e di amministrazione possono intervenire ancora sulla questione delle borse di studio per laureati e sull'assegnazione di incarichi a stranieri. Ma anche i consigli di amministrazione non sono democratizzati.

Non c'è, pertanto, una norma dell'intera legge sugli organici, recentemente approvata e pubblicata con il n. 62 del 24-11-67, che sfugga alla *possibilità di arbitrio* da parte dei gruppi di potere installati da venti anni nell'università italiana: tutto rimane nelle loro mani come prima, con una nuova veste che si attaglia meglio alle esigenze attuali.

Sui primi sette (più tre) articoli del disegno di legge di controriforma del ministro Gui, il discorso non muta affatto, aggravandosi semmai per la maggiore vastità della materia, e per l'essenzialità che tali sette+tre articoli rivestono nei confronti della nuova università. Gli istituti aggregati *possono* essere istituiti su proposta delle facoltà per poter differenziare corsi di laurea e di diploma nel loro ambito, con conseguente regolamentazione del passaggio da un corso all'altro. Si dice esplicitamente che per i diplomi si *possono* istituire appositi corsi (cioè paralleli a quelli di laurea, quindi diversi, e inferiori qualitativamente) e che gli istituti aggregati — eccezionalmente! — *possono* avere una sede diversa dalle facoltà, dando così un'ottima occasione di sganciamento clientelistico.

Nuove facoltà o modifiche delle facoltà esistenti sono soggette a determinazioni del potere esecutivo. Le facoltà hanno la *possibilità* di costituire degli istituti scientifici, che già si presentano — nel contesto oligarchico in cui si inseriscono — come i diretti eredi dei vecchi istituti monocattedra formalmente soppressi.

Questa struttura didattica, oltre a denotare una palese violenza verso l'autonomia di insegnamento, mostra a chiare lettere quale sia il collegamento che si desidera porre tra studi universitari e preparazione professionale. Gli studenti sono obbligati ad apprendere ciò che viene loro indiscriminatamente propinato, nell'ambito delle separazioni categoriche e classiste tra corsi di diploma e corsi di laurea e tra questi e dottorato di ricerca, senza possibilità di scegliere piani di studio individuali. I docenti sono inquadrati in ordini degli studi che consentono poca possibilità di manovra nel contesto legislativo, ed ancora meno nella gerarchia accademica. Tra i docenti, gli assistenti in particolare sono quelli che godono evidentemente della minore autonomia: come risulta dall'art. 7, sui dipartimenti, essi sono ancora assegnati alle cattedre — e quindi ai professori padroni delle cattedre — e non, come sarebbe giusto, agli organi didattici e di ricerca dell'università, cioè ai dipartimenti stessi.

Infatti, anche nell'articolo sui dipartimenti l'introduzione di norme generali migliori a nulla vale finchè non si toglie il potere derogante dei soliti organi di comando. Così, gli istituti scientifici anzidetti *possono* inserirsi nella struttura dipartimentale perdendo le originali funzioni didattiche, che rimangono esclusivamente alle facoltà le quali si riservano soltanto la *possibilità* di sentire il parere dei dipartimenti su tali questioni a titolo consultivo: e quindi tale disposizione non serve a migliorare, rispetto ad oggi, l'organizzazione dell'insegnamento universitario, in senso moderno. Analogo potere, per nulla vincolante, ha un altro organo dei dipartimenti, la consulta, che non intaccherà certo il prepotere degli accademici. E, infine, sono i professori di ruolo che *possono* decidere in pratica della costituzione o meno dei dipartimenti — quando già non sia la legge ad impedirne a priori l'attuazione, per la mancanza di un numero di cattedre sufficiente allo scopo (quattro).

Non si può certamente anticipare il futuro della legge di riforma universitaria, quindi è difficile ora parlare dei principali problemi che sorgono nei successivi articoli del d.d.l. 2314. Può bastare enumerarne i principali: democratizzazione degli organi di autogoverno, diritto allo studio, pieno impiego. Ora — proprio perchè nessuno aspira ad un criticabile ruolo di Cassandra — è facile vedere come, in omaggio ad una certa coerenza, la soluzione anche soltanto di quei tre problemi sia inevitabilmente collegata e condizionata dalle disposizioni precedenti.

In che senso? Ma, evidentemente, un tipo di università in cui la mancanza di autonomia didattica, la coercitività dei piani di studio, la discriminazione degli studenti sulla base di corsi di diploma e di laurea separati, il potere derogante dei consigli di facoltà e di amministrazione, la limitazione dei dipartimenti, è già stata sancita con una soluzione precisamente indirizzata in senso conservatore, non potrebbe essere compatibile con la costituzione democratica degli organi di autogoverno, con la generalizzazione del diritto allo studio, con il vincolamento al tempo pieno di quelle persone nelle cui mani è già posto — in altra parte delle stesse leggi — tutto il potere decisionale.

Se ciò non basta, valga il caso della legge sull'edilizia, la quale — ripetendo la prassi instaurata con il piano finanziario — sta scavalcando nell'ordine di approvazione la stessa legge generale di riforma. Nella formulazione attuale, il potere del ministro della pubblica istruzione è esorbitante, tanto che, secondo notizie attendibili, già prima dell'approvazione della legge stessa si ritiene che buona parte dei fondi riservati ai programmi di sviluppo delle università siano stati impegnati. (Ma se ciò fosse vero si imporrebbe immediatamente l'intervento degli organi di controllo amministrativo dello Stato, che noi stessi richiederemmo per porre fine ad una enormemente arbitraria distrazione di fondi).

Tutto questo non fa, però, che verificare nella prassi quanto si sarebbe veder stabilito nelle norme. Si prevede la costituzione di organi di decisione (commissioni consultive) composte con lo stesso spirito con cui sono oggi nominati i consigli di amministrazione. Di esse dovrebbero far parte il direttore generale dell'istruzione universitaria, il presidente della prima sezione del consiglio superiore della pubblica istruzione, altri rappresentanti della burocrazia designati dai ministri del bilancio, del tesoro e dei lavori pubblici, un rappresentante del CNR, quattro esperti non meglio identificati (forse ennesima emanazione del ministero della pubblica istruzione) e ben tre rettori, quali unici rappresentanti della gestione «autonoma» dell'università. Turlupinatura maggiore non si potrebbe immaginare a danno delle più serie componenti universitarie.

C'è di peggio: i piani regolatori urbanistici sono citati nella legge, e va bene. Ma — oltre a non prevedere alcuna articolazione, per ciò che riguarda, ad esempio, la specificazione dell'ubicazione di facoltà consimili, o l'istituzione organica di dipartimenti su certe aree, o la creazione di nuove università, o, fatto più grave, la creazione di seconde, terze, università nella stessa sede, in modo da evitare una discriminazione in senso classista che porterebbe ad una categorizzazione dei titoli come è già stato fatto per i diplomi — ma, dicevamo oltre a tutte queste mancanze, esiste la solita, preziosissima, norma derogante che prevede, con una semplicità sbalorditiva, la *possibilità* di scegliere aree diverse da quelle indicate dai piani regolatori. In che modo? ecco: il consiglio di amministrazione dell'università (sappiamo come composto) richiede la eccezione ed un «trio», formato dallo stesso rettore, dal provveditore regionale delle opere pubbliche e da un esperto del ministero della pubblica istruzione, lo autorizza. Oppure si possono acquistare edifici già costruiti: come? ancora più semplicemente, il rettore lo richiede ed il ministro della pubblica istruzione lo autorizza.

Inutile proseguire su questa china perchè tutto si ripete, per le nuove università e per i beneficiari dei contributi, per l'approvazione dei programmi e per gli impegni che possono essere assunti dal ministero della pubblica istruzione in attesa del reperimento dei fondi con prestito pubblico.

governo e partiti

Questo esame dei d.d.l. sull'università, approvati o in corso di approvazione, è sufficiente. Esso pone in evidenza il perfetto collegamento funzionale tra le varie norme, che mirano tutte a non modificare sostanzialmente nulla. Nè si può dire o sperare che quegli articoli non ancora approvati trasformino la situazione a vantaggio delle forze democratiche dell'università. Abbiamo posto già in evidenza l'impossibilità logica di regolamentare bene le questioni non ancora affrontate, ora che una precisa struttura è stata posta negativamente (e ci riferiamo, sopratutti, ai primi sette+tre articoli del 2314). C'è una petizione di principio. Se veramente le successive norme potessero essere buone ciò vorrebbe significare una reale tendenza alla riforma, e quindi la necessità di modificare il già fatto. Le parti della legge e le varie leggi non si possono frammentare come ha volutamente fatto il governo, senza incidere in modo determinante sul contenuto e sui rapporti di forza che si vogliono instaurare (o restaurare): il problema è unico e non ammette soluzioni parziali, il giudizio negativo è globale.

Perciò, la questione nel suo complesso è evidentemente politica, e su questo terreno va posta e discussa per poterla poi mediare e proseguire con efficacia nel suo naturale contesto scientifico: tutto si dimostra svuotato di significato se non viene intaccata la forza della classe che gestisce il potere nell'università a suo completo arbitrio.

La gravità estrema dell'atteggiamento del governo nei confronti dell'università è sempre più palese, ed una serie di pronunciamenti pubblici di suoi autorevoli membri la conferma. E' ormai impossibile per le forze politiche della maggioranza governativa trincerarsi ulteriormente dietro una cortina fumosa di parole vuote e di false promesse. Si è giunti al punto, rimandato per troppi anni, in cui è più che necessario richiamare l'attenzione di più vaste masse — finora ingannate o ignorate ad oltranza dalla classe politica al potere — sull'importanza di carattere generale che riveste il problema della preparazione universitaria in una società moderna.

Nell'illiberale tentativo di mnatenere viva la connivenza con il potere accademico, il potere politico si affanna nella ricerca di sofismi per interpretare ottimisticamente le norme che vuole imporre. E, all'interno dell'università c'è chi — assumendo il ruolo di difensore d'ufficio — avalla questo comportamento del governo.

E' allora su questa vergognosa abdicazione di fronte ai gruppi che gestiscono già oggi il potere nelle università, che va incalzato il governo, oltre ogni suo infingimento ed ogni suo falso discorso in tema di autonomia ed autogoverno. Quale è il singolare concetto di autonomia e di governo democratico nelle università, che le forze politiche della maggioranza hanno? Quello, appunto, che si riferisce all'autonomia come *possibilità* di fare e di non fare da parte di chi comanda, cioè autonomia come arbitrio. E tale posizione, se non è ingenua, è ipocrita: solo così si può spiegare il richiamo ottimistico (o opportunistico!) alla fiducia nelle persone che domani come ieri e oggi, dovranno governare l'università. Si è visto quale è il contesto legislativo attuale e come sia stato interpretato finora. Le leggi nuove che si stanno approntando lasciano la possibilità di fare e di non fare, proprio come quelle ancora vigenti. Se in venti anni pochissimi hanno dimostrato una volontà di interpretarle nel senso migliore, perchè mai ci si dovrebbe attendere — come fiduciosamente dichiara l'ANPUR — che nel futuro questa volontà di aprire gli spiragli lasciati aperti dalla nuova legislazione siano sfruttati in senso

positivo? Se oggi i concorsi per le cattedre, quelli per assistente ordinario, l'assegnazione degli incarichi di insegnamento, le chiamate in posti di professore di ruolo, si fanno nel modo noto mentre volendo si potrebbero fare onestamente; se il tempo che la maggior parte degli accademici dedica alla vita universitaria è una percentuale molto bassa rispetto alla loro totale attività, e se i compiti didattico-scientifici sono tenuti in scarsa considerazione di serietà; se i proventi derivanti dai lavori svolti da conto terzi vengono accaparrati in un modo indegno da coloro che comandano; se gli organi di autogoverno — dai consigli di facoltà, al consiglio di amministrazione, al corpo accademico — non vengono aperti democraticamente come pure sarebbe possibile fare fin d'ora, solo che i soliti padroni dell'università lo volessero; se i bilanci della università non sono, con ostinazione, resi pubblici; chi altri, se non gli ingenui o gli ipocriti, potrebbero credere che domani (con una legge ambigua, che consente tanto un atteggiamento quanto l'altro) le stesse persone che oggi si comportano in questo modo siano disposte a capovolgere la situazione.

E' proprio in questo senso che va intesa la pregiudiziale politica per affrontare appropriatamente i problemi universitari. La trasformazione culturale dell'università italiana — che è l'obiettivo cui si mira — non può che basarsi su questo punto di partenza, chiarendo cioè in sede politica le rispettive volontà di fare o di non fare qualcosa di sostanzialmente nuovo. Altrimenti ogni provvedimento naufraga lentamente nell'inutilità.

Le conseguenze immediate di questa interpretazione dei fatti più recenti devono essere quelle di porre l'intero movimento universitario di fronte ad un rinnovato schema di decisione, che sia in grado di superare la staticità di intese, accordi o contatti precostituti verso la ricerca di una collaborazione di fatto, priva di pregiudizi, con le forze realmente attive e non legate a deleteri compromessi di parte.

Nella compagine governativa, pertanto, un'attenzione particolare deve essere dedicata al PSU, il cui comportamento può essere ancor più pericoloso in quanto, nella sua ansia riformistica, raccoglie la fiducia ed il plauso di larga parte del movimento universitario. Della DC ufficiale, infatti, espressa nel campo scolastico a diversi livelli da Ermini, Gui o Moro, non si è mai fidato nessuno tra quanti desideravano realmente cambiare qualcosa. L'opposizione interna della DC, inizialmente contraria alle direttive del ministro Gui, è impaniata in uno sterile gioco di partito, scomparendo in sede di elaborazione legislativa. Il PRI, d'altra parte, ha denunciato apertamente l'insensibilità dei due principali partiti di maggioranza, che nei loro accordi — oltre a prevaricare il ruolo democratico delle opposizioni — non si sono neppure premurati di informare il partito repubblicano delle decisioni già prese in separata sede sulla scorta dell'osservazione formale dell'assenza del PRI dalle commissioni parlamentari per l'istruzione. Quanti vedono, perciò, nel PSU l'unica forza contrattuale all'interno della coalizione governativa, non tengono evidentemente conto della ambiguità delle leggi-deroga sull'università. La gravità dell'atteggiamento governativo è ormai esplicita, sia attraverso la lettura accurata dei testi di legge approntati, come è stato mostrato, che porta all'individuazione di tutti gli artifici conservatori segnalati, sia (ed ancor più) per la posizione pubblicamente assunta dai suoi rappresentanti.

Nel corso di recenti dibattiti, tanto Codignola quanto Finocchiaro (e dispiace di non aver potuto sentire Ermini) si sono prodigati a turno nel difendere punto per punto i primi sette+tre articoli del d.d.l. 2314; e non si è avuto modo di sentire alcuna dichiarazione di sostanziale insoddisfazione; limitandosi ad addebitare l'ambiguità di alcune norme al fatto che il PSU non è solo al governo, ma deve fare i conti con la DC (il PRI essendo ignorato). Il discorso, ovviamente, è rimasto sul commento delle norme generali, che prese in sé potrebbero anche sembrare (erroneamente) positive; ciò è stato sbandierato come un successo della forza contrattuale del partito socialista. Sulle deroghe, sulla possibilità di non fare, neanche una parola: soltanto una risposta che invitava Berlinguer del PCI ad avere un minimo di fiducia nella classe dominante dell'università, altrimenti non si sarebbe potuti andare avanti neppure di un passo. Appunto!

Sintomatica, nella sua offensività, anche la risposta all'obiezione dell'ANPUI, nella quale si faceva rilevare l'impossibilità di diritto di costituire i dipartimenti laddove il numero di cattedre di materie affini sia inferiore a quattro e quella di fatto dovuta alla facoltatività della decisione, affidata appunto a quattro cattedratici. L'esempio si riferiva alla possibilità di istituire dipartimenti di Filosofia: in linea di diritto solo quattro università su ventitrè (o nove nel caso di estendere l'esame anche a cattedre di giurisprudenza, magistero e scienze politiche) si trovano oggi in tale condizione. A meno di tornare ad un criterio ibrido che dovrebbe far ricalcare i dipartimenti nel modello inaccettabile delle facoltà. Finocchiaro, riservandosi un controllo più accurato (evidentemente non fatto prima della approvazione dell'art. 7, come sarebbe stato doveroso) sulla questione di diritto, è riuscito ad affermare, sull'altra parte della domanda, che l'obbligatorietà sarebbe antidemocratica e violerebbe l'autonomia delle decisioni universitarie: perchè, se quattro professori di ruolo esistono e non richiedono la costituzione del dipartimento significa che il mondo universitario non vuole il dipartimento! E' questa, appunto, l'idea di autonomia universitaria che guida tutti i membri del governo senza distinzione, autonomia di quattro persone contro migliaia?

Il mondo (ha detto proprio *il mondo*) universitario è stato così sinteticamente identificato con quattro (son proprio quattro) professori di ruolo!

Questa posizione del PSU, e dell'intera maggioranza governativa impegnata a risolvere compromessi politici di ben più vasta risonanza, desta non poche preoccupazioni. Tanto più che, in sede politica, il movimento universitario deve ricercare l'intermediazione di forze parlamentari disposte a battersi per la sua causa. Se il governo esprime le proprie tesi nel modo veduto, alcune inclinazioni dei partiti di opposizione non sembrano sempre destare una concreta fiducia. L'opposizione su cui contare (a destra PLI, a sinistra, socialisti autonomi, PSIUP e PCI) subordina spesso i problemi universitari ed altri problemi politici nazionali ed internazionali. Non si vogliono rimproverare qui i partiti perchè fanno il proprio mestiere, che è quello di scegliere degli obiettivi secondo una scala di priorità nella quale l'università può — temporaneamente — trovare un posto di secondaria importanza (benchè, ancora oggi, in Italia si ecceda in questa direzione). I partiti, però, dovrebbero recepire dal movimento universitario i temi ed i metodi di lotta, cercandoli di appoggiare senza reticenze, e non già tentare di imporre ad esso le proprie linee e direttive.

In ciò, quindi, si manifesta la necessità di dissociare chiaramente le responsabilità del momento universitario dal gioco partitico, in due sensi: da un lato, rifiutare l'interpretazione ottimistica delle leggi per omertà governativa e non cedere verso il compromesso fingendo di contestare i singoli punti, ma accettando invece tutto ciò che viene offerto come «la migliore delle leggi possibili»; d'altro lato, rifiutare quella impostazione che domanda ai partiti di opposizione l'elaborazione di una strategia, che sarebbe per nulla autonoma, ponendosi invece all'avanguardia del settore, nello spirito di qualsiasi buon sindacato politico, che deve fornire le condizioni esterne ai partiti per le necessarie mediazioni.

Le risultanze di questa linea di lotta culturale non possono che portare a rifiutare l'idea che la legge sia buona purchè il mondo universitario la voglia applicare. Una tale visione — che spesso fa temere sia comune a gran parte del mondo politico — è demagogica, in quanto scarica ogni responsabilità dalle spalle del potere politico con la presunzione che esso abbia fatto il suo dovere, mentre in effetti lascia tutto nelle mani di coloro che, portando l'università italiana a questo punto, hanno fatto sì che oggi ci si trovi di fronte ad un problema universitario della gravità che tutti sanno. Occorre predisporsi ad una lotta culturale permanente che veda allineati tutti quelli che vogliono fare qualcosa di nuovo, studiando fin d'ora il modo di accompagnare la lotta politica che dovrà chiarire gli equivoci e le ambiguità dei falsi rinnovatori e dei conservatori formatori. Le prospettive si muovono così su due piani, quello nazionale della riforma a livello legislativo e quello locale del costume, nelle questioni scientifiche ed amministrative. Roma, come fatto locale, offre una costellazione di problemi, di esempi, di indicazioni possibili.

"studium urbis„

Cosa cela sotto le sue ali, l'emblema dell'università di Roma? Un po' di tutto. Dai problemi studenteschi, a quelli didattici, a quelli finanziari ed amministrativi.

Vantiamo un primato: quello di essere la più grande sede universitaria del mondo. Ma naturalmente questo primato mondiale compete, per vanto, con quelli dell'analfabetismo, dei delitti d'onore, della delinquenza minorile o della fame. Nella università di Roma studiano, bene o male, quasi 60.000 persone, lavorano quasi 9.000 docenti e ricercatori, ma i professori di ruolo sono meno di 300. Fare gli opportuni confronti è facile: ma essi non sono tanto significativi finchè non si indagano a fondo, nella qualità di ciascun caso.

I trecento soddetti sono il cosidetto corpo accademico che elegge il rettore. come rappresentatività democratica non c'è che dire! Sono coloro che hanno eletto Papi per tante volte, sono quelli che dopo Papi hanno eletto Martino nel modo noto, senza colpo ferire. Non si vuole certo negare l'esistenza di una maggioranza per l'elezione di Martino, ma è certo che il tipo di scelta è stato indicativo. Dietro una nobile figura politica mai macchiata dal fascismo è stato trovato l'uomo adatto per soffocare nella retorica l'occupazione nata dalla morte di Paolo Rossi. In occasione dell'elezione, sono stati visti all'università tutti gli uomini politici, gli onn. proff., che altrimenti si guardano bene dall'indugiarsi nelle relative facoltà. Nessuno dava per scontata al primo turno l'elezione di Martino, neanche quei professori di ruolo che si apprestavano a dargli il voto. Sono anzi stati proprio quelli, ipocritamente, ad indicare nella sicumera di Martino (il quale si era presentato certo dell'elezione, può senza offrire un programma di lavoro sulla cui base valutare la sua candidatura), la scarsa conoscenza dei problemi universitari da parte del deputato liberale. Si pensava perciò ad una ingenuità da parte sua, si pensava ad un procrastinarsi delle votazioni fino a un ballottaggio ma la collusione accademico-politica era in azione, anzi aveva già agito alla perfezione senza spreco di voti (e di istanti da attirare nel compromesso). Una secca maggioranza assoluta appena sufficiente ed il gioco era fatto.

Ma è inutile, dopo un anno — nel corso del quale il rettore non ha potuto sempre essere presente a sè stesso per gravi motivi di salute — accanirsi sull'ultimo arrivato in ordine di tempo, su un solo uomo che non fa sistema.

Il mostro gigantesco dell'università di Roma cresce come l'ingombrante cadavere joneschiano di Amedeo, del quale non si sa come sbarazzarsene, e sul quale si nutre la peggiore espressione della Burocrazia. Papi se ne è andato ed è venuto Martino. Ma prima e dopo è rimasto al suo posto di comando, il direttore amministrativo Ruggeri, al quale è difficile imputare qualcosa di diretto: lui non firma, lui è un esecutore di ordini. Il paravento dell'esecuzione di ordini è fin troppo noto, tristemente noto in ogni regime assoluto in cui si può sempre sostenere l'obbligo di non disobbedire al proprio capo. Anche quando l'ordine non parte da esso, che — a buon conto — non ne sa niente. Così Ruggeri: egli dispone, scrive, decide, consiglia, poi sottopone alla approvazione e alla firma del rettore, ed infine esegue. Sarebbe anche bene per il movimento universitario non prendersela sempre con il rettore come capo espiatorio, ma ogni decisione porta il suo nome. Come si può prendersela con chi agisce nel buio, anonimamente? E se il rettore, poniamo il caso, non si avvedesse — per svariati motivi di salute o di lavoro — di ciò che firma, come si potrebbe discolparlo di una simile leggerezza?

Il fatto è che la struttura piramidale del potere dell'università non consente esitazioni, ed il comportamento al vertice è inflessibile, monolitico, rigidamente chiuso a prospettive democratiche; fintantochè non si riuscirà ad introdurre un cuneo, che possa penetrare a fondo nei vari organi di autogoverno. Si diceva all'inizio di questo numero unico che in sede locale il pessimo funzionamento della gestione dell'università diviene soprattutto un fenomeno di costume. E così, come limitarsi soltanto a questo aspetto sarebbe segno di provincialismo, non potendo pretendere di esaurire la lotta al di fuori di ogni organico riferimento al sistema di potere vigente, analogamente è una prospettiva irrealistica e comunque di lungo periodo quella fondata esclusivamente sulla richiesta di riforme legislative della struttura. Valga quanto già sostenuto, e cioè che dalle istanze locali si può venire elaborando una linea più immediata e concreta da riferire alla problematica nazionale.

In tal senso, ad esempio, conviene riprendere il discorso sulla democratizzazione degli organi accademici, dai consigli di facoltà al corpo accademico. Per quest'ultimo organo, qui a Roma, il discorso è implicito in quanto già detto a proposito della elezione del rettore e della discussione della linea di sviluppo dell'università: la soluzione dell'allargamento alle componenti democratiche del comitato universitario è quindi conseguente. Occorre ricordare, sia pure brevemente, l'importanza che ha la discussione della politica di una università su altri due problemi: l'espansione edilizia e la creazione della seconda università. Il corpo accademico allargato dell'università di Roma dovrebbe immediatamente fare proprie due istanze: 1) proponendo con urgenza la costituzione di una commissione paritetica, per decidere consapevolmente sulla costruzione dei nuovi edifici (anche, laboratori, biblioteche, uffici, ecc.) in modo tale da prefigurare con precisione l'evoluzione dipartimentale della università di Roma; 2) richiedendo, di sua iniziativa, il pronto varo del progetto di costruzione della seconda università statale anch'essa ma indipendente dalla prima, ovviando a tutti gli inconvenienti del sovraffollamento e stabilendo dei rapporti di funzionalità tra le due università per evitare discriminazioni tra gli studenti — nella necessità di superare ogni accentramento monopolistico della cultura.

Per i consigli di facoltà — interpretando una precisa raccomandazione del rettore Martino cui non è stato dato praticamente alcun seguito — si tratta di estendere le convocazioni e le discussioni alla presenza di studenti, assistenti e incaricati. E' noto che, in base alle norme in vigore, solo gli incaricati e rappresentanti dei liberi docenti possono intervenire con diritto di voto. Ma chi vieta ai presidi delle facoltà dell'università di Roma di estendere l'invito di partecipazione consultiva anche ad assistenti e studenti, secondo le precise richieste delle associazioni? Se c'è un ostacolo, questo è solo l'omertà accademica.

Questioni delicate potrebbero essere affrontate con grande profitto da tali organi democratizzati. Si pensi ai piani di studio. Oggi, essi sono predisposti da regolamenti emanati in sede ministeriale, basati sulla distinzione anacronistica tra esami complementari e fondamentali. Gli studenti non hanno alcuna prospettiva industriale. Ma i consigli di facoltà potrebbero recepire le istanze di rinnovamento e — pur nella conservazione della distinzione formale tra esami complementari e fondamentali e della denominazione dei diversi indirizzi di laurea — predisporre piani di studio tali da lasciare ampia possibilità di scelta individuale, secondo le esigenze culturali e professionali di ciascuno studente; ciò avvicinerebbe anche facoltà e corsi di laurea oggi separati da compartimenti-stagno, in una direzione che coinciderebbe con l'istituzione dei dipartimenti sul piano nazionale.

Un altro collegamento tra rivendicazioni locali e problemi nazionali, può essere ravvisato nella assegnazione degli incarichi di insegnamento da parte dei consigli di facoltà. Uno dei provvedimenti « innovatori » predisposti dal governo e già approvato — quello sugli organici universitari — nel punto ove stabilisce i criteri di ripartizione degli incarichi, ha l'effetto di condizionare enormemente proprio quelle facoltà in cui la libertà di scelta degli studenti (attraverso gli esami complementari) è maggiore. Così, benchè il numero complessivo degli incarichi su scala nazionale è forse aumentato per il peso che hanno le università piccole e medie, esso è diminuito proprio in quelle facoltà più aperte e articolate.

In tal senso, a Roma, vi è stata una decisa presa di posizione dei professori incaricati della facoltà di lettere e filosofia, ove una interpretazione restrittiva della legge sarebbe nociva sia al mantenimento dello attuale numero di incarichi retribuiti sia al regolare svolgimento dei piani didattici della facoltà. Questa decisione dei professori incaricati è stata possibile proprio perchè il consiglio di facoltà, accogliendo le rivendicazioni dei professori incaricati, ha indirizzato in senso maggiormente democratico le proprie decisioni. Si è così resa possibile la prospettiva di mantenere almeno invariato il numero degli incarichi rispetto agli anni precedenti e quella di raddoppiare per incarico, come è *possibile fare* a norma di legge, alcune materie fondamentali.

E' questo un episodio di costume. Come un fatto di costume dovrebbe essere l'esercizio delle proprie funzioni da parte dei docenti, a cominciare dai professori di ruolo, a cominciare dai professori di ruolo parlamentari. In base ad una norma del 1957, questi ultimi possono chiedere di essere posti in aspettativa per tutto il periodo del mandato parlamentare. Risulta che siano pochi i cattedratici romani in tali condizioni che ne abbiano voluto usufruire, compreso l'on. Martino prima della sua nomina a rettore. In tal senso, giace in parlamento l'interrogazione 4872, presentata da un gruppo di deputati del PCI al presidente del consiglio dei ministri ed ai ministri degli affari esteri, del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali, alla quale ancora non è stata data una risposta chiarificatrice dei motivi per cui tali uomini di governo non intendano giovarsi della suddetta disposizione.

gli studenti

Uno degli aspetti più delicati della democratizzazione dell'università di Roma, va veduto nella situazione degli studenti: dalla possibilità materiale di studiare a quella economiaa, dalla necessità della libertà di riunione nell'interno della città universitaria al riconoscimento della attività svolta ufficialmente dalle associazioni studentesche democratiche.

Il palazzetto dell'ORUR, ridicolo nel suo inutile lusso, ma fuori del muro di cinta dell'università, rappresenta — diremmo fisicamente — la situazione in cui è stata ridotta la rappresentanza studentesca dell'università di Roma. Una serrata campagna anticomunista della stampa romana, congiuntamente a carenze ed errori delle associazioni studentesche democratiche, portarono nel 1965 al costituirsi all'ORUR di una giunta monocolore dell'AGIR sorretta dal UAN-Caravella e dal MUIR. Da allora l'ORUR fu una singolare eccezione nel panorama delle sedi universitarie e rimase del tutto indifferente ed estraneo alla grande battaglia del movimento per la riforma dell'università.

Per anni, quello che dovrebbe essere l'organismo rappresentativo degli studenti si è disinteressato degli argomenti della democratizzazione delle strutture universitarie, limitandosi ad una politica strumentale di piccole e spicciole rivendicazioni qualunquistiche.

I fatti iniziati il 28 aprile dello scorso anno segnano la crisi clamorosa di questo stato di cose; non solo di fronte alla grande protesta studentesca — che prese l'avvio dall'opposizione alla violenza ed al fascismo nell'università per poi perfezionarsi e svilupparsi in una precisa alternativa politica — la giunta dell'ORUR tacque (forse per rispetto ad una componente fondamentale della sua maggioranza), ma fu chiaro a tutti che proprio la giunta ORUR, insieme a Papi e a D'Alessandro e ciò che essi rappresentavano, era sul banco degli accusati per aver consentito il clima di violenza e di intimidazione che uccise Paolo Rossi prima ancora dei teppista che lo colpì.

Da maggio la situazione ha assunto toni sempre più grotteschi. Il mancato rinnovo delle cariche nell'ORUR causato dall'annullamento delle elezioni del mese precedente ha lasciato alla giunta De Bernardinis l'ordinaria amministrazione. In cosa si differenzi l'ordinaria amministrazione dal mandato pieno — secondo i personalissimi criteri di De Bernardinis — è cosa ben difficile da comprendere; giacchè, fermo restando il più tetragono disinteresse per i grandi temi della democrazia universitaria, mai come in questi mesi di « ordinaria amministrazione » la giunta ORUR si è affannata in iniziative talvolta divertenti, spessissimo strumentali, sempre scorrette, in un panorama di tentativi per riacquistare spazio.

In questa vacanza di potere studentesco, le forze democratiche del movimento hanno agito autonomamente ottenendo sempre maggiori successi e delineando una azione unitaria. L'occupazione della casa dello studente ha segnato una tappa importante di questo stato di cose. Non si può ancora dire che tutto sia stato risolto, ma i principi fondamentali della protesta sono stati recepiti dal potere amministrativo dell'università, nonostante l'atteggiamento apertamente autoritario e sprezzante di Ruggeri.

Il risultato fondamentale è stato l'ottenimento della gestione diretta della casa stessa e della mensa, attraverso l'opera di assistenza universitaria. Certamente, per rimediare agli inconvenienti di struttura dovrà intervenire la volontà del governo di fare qualcosa. E' infatti impossibile che un'università gigantesca, la cui metà degli iscritti (30.000 studenti) risiede fuori sede, possa dare alloggio soltanto a 350 di tali studenti, abbia una sola mensa (per gli interni e per coloro che non hanno trovato posto) capace di 800 pasti giornalieri, non possegga servizi comunitari di carattere generale (locali, aule, biblioteche, ecc.). I palliativi offerti non hanno praticamente senso: i pasti giornalieri sono portati a 3.700, naturalmente a scapito della qualità, della quantità e dell'igiene, tanto che il direttore della casa stessa ed il responsabile dell'ufficio di igiene hanno declinato ogni responsabilità per eventuali epidemie. I buoni pasto distribuiti sono concepiti più o meno come un'elemosina, tanto che si è dovuti ricorrere a convenzioni con ristoranti e trattorie e si è arrivati ad escogitare il sovvenzionamento soltanto degli studenti meritevoli in base agli esami sostenuti.

E' per questi ed altri motivi che l'occupazione della casa dello studente è stato un successo del movimento studentesco, che con la gestione diretta può farsi sentire più autorevolmente, può ricercare una libertà di riunione, di critica prima molto difficile, può prospettare i problemi essenziali al mondo politico. L'adeguamento delle strutture della casa non può limitarsi alla sola mensa, come il progetto ministeriale prevede. Da un lato la questione delle mense dovrebbe riferirsi a tutta la vita universitaria, anche al di fuori della casa, anche per il personale docente e ricercatore e non solo per gli studenti, dall'altro le necessità degli studenti residenti fuori sede vanno risolte con la costruzione di quelle attrezzature che possono soddisfare le esigenze comunitarie, attrezzature di cui si segnalava la mancanza, e non solo con una mensa più adeguata.

La vittoria delle associazioni democratiche alla casa dello studente è stata anche una vittoria contro l'assenteismo dell'ORUR e contro le violenze dei soliti gruppi di Primula Goliardica e Caravella. E' stata una conferma che la via da seguire è quella che deve vedere i giovani impegnati in una prospettiva politica di vasta portata, contro il qualunquismo e la arroganza, per l'affermazione del diritto allo studio sulle tracce delle indicazioni dell'UNURI, nel documento che il comitato universitario ha fatto proprio. Soprattutto, gli studenti che devono cambiare sede per studiare all'università, insieme alle masse dei diseredati sul piano economico e sociale, sentono l'urgenza di vedersi assicurato un diritto allo studio che rompa le discriminazioni classiste e garantisca una vera e propria retribuzione al posto dell'attuale sistema caritatevole.

Le associazioni studentesche democratiche hanno mostrato ai gruppi qualunquisti quale deve essere l'espressione del movimento studentesco; questi gruppi, di rimando, dalla loro posizione di potere all'interno dello ORUR continuano a negare la richiesta di *elezioni immediate* avanzata nel novembre scorso dal movimento studentesco, per regolarizzare la situazione all'ORUR.

Lo spettacolo di piccolo professionismo politico fornito da tali associazioni, nelle numerosissime riunioni convocate sul tema delle elezioni è stato di estrema e sconfortante gravità. Con il chiaro disegno di portare la situazione alle lunghe per impedire lo svolgimento delle elezioni, mentre l'AGIR non partecipava alle riunioni adducendo il pretesto della vacanza istituzionale venutasi a creare per una crisi interna, il rappresentante di Caravella lasciava le riunioni al momento conclusivo, quello del MUIR condizionava la sua adesione al superamento « unanime » degli ostacoli di carattere tecnico giuridico che « eventualmente » si ponessero. In più, il ben noto gruppo Frangar Non Flectar, benchè privo di rappresentanza all'ORUR e con scarse possibilità anche di riuscire a presentare le proprie liste, si è battuto strenuamente, per conto di qualcun altro, contro le elezioni.

Tutte queste vicende portano il movimento studentesco romano alla necessità di rimeditare seriamente sugli scopi e sul funzionamento della rappresentanza studentesca, che è sempre più la via maestra attraverso cui dovrà passare una riqualificazione del clima politico democratico nella università di Roma.

Se la parte di vita scientifica e democratica dell'università di Roma lascia, per così dire, a desiderare, la parte amministrativa è scandalosa. Non vi sarebbe alcuna meraviglia se la magistratura, prima o poi, ravvisasse gli estremi di qualche reato. Tutto questo stato di cose è naturalmente possibile per lo strapotere che il consiglio di amministrazione della nostra università continua a conservare gelosamente. Chiaramente, qualora l'organo di gestione amministrativa fosse aperto al controllo democratico, i soprusi non sarebbero più possibili.

amministrazione e proventi

La battaglia del comitato universitario (e dell'ARAU in particolare) per una composizione più giusta del consiglio di amministrazione risale negli anni, a memoria d'uomo, a memoria di Papi. Il vasto carteggio e lo scambio di lettere in nostro possesso stanno lì a dimostrare tutto ciò, e potranno essere esibiti quanto prima in un «Libro bianco» dedicato interamente alla pessima amministrazione dell'università di Roma.

In base all'art. 10 del T.U. delle leggi sull'istruzione superiore, «enti e privati, qualora concorrano al mantenimento dell'università con contributo annuo non inferiore a 100.000 lire, hanno pure il diritto di designare, ciascuno, un proprio rappresentante» nei consigli di amministrazione delle università (composti nel modo noto). E' fin troppo chiaro il senso con cui le associazioni democratiche intendevano interpretare questa norma: offrire, cioè, ai gestori del potere universitario un'occasione di dimostrare la loro buona volontà di anticipare in senso liberale la legge, accettando il versamento (simbolico) della quota da parte delle organizzazioni rappresentative delle categorie escluse. Invece di sfruttare una tale occasione, essi non si sono lasciati sfuggire il modo di essere, per l'ennesima volta, affogati nel ridicolo, pur di difendere ad ogni costo la loro autocrazia, rispolverando disposizioni sulla rivalutazione monetaria non applicabili al presente caso ed altri simili cavilli giuridici. Tutto questo fino a che, dopo l'offerta da parte dell'associazione assistenti della somma che fosse stata ritenuta sufficiente, il rettore Papi non disse a chiare lettere che l'accettazione della donazione doveva essere prefezionata dallo incontro della volontà delle due parti: cosa, ovviamente mai avvenuta per la cieca ostinazione della direzione dell'università di Roma, tendente a chiudersi nel proprio guscio. Che non fosse Papi, in prima persona, a desiderare ciò è stato confermato dalla risposta — stile Ruggeri — che il rettore Martino ha recentemente dato, in senso sempre negativo, alla associazione assistenti. E tutto continua.

Perchè questo rifiuto caparbio? Al consiglio di amministrazione è stata ripetutamente chiesta la pubblicità analitica dei bilanci, come prescrivono le norme sull'amministrazione delle università e degli istituti superiori. La presenza di membri, rappresentanti le associazioni democratiche, sarebbe equivalsa a tale pubblicità, e ciò non è tollerabile dal regime autarchico vigente.

Tuttavia, il rettore Papi, non potendo negare il rispetto della legge sui bilanci (rispetto che egli ebbe modo di definire «formale») nello stesso modo in cui negò l'interpretazione non restrittiva della composizione del consiglio di amministrazione, si impegnò — dopo vane giustificazioni sulla pretesa legalità dei bilanci pubblicati in appendice all'annuario dell'università — a comunicare le cifre di dettaglio del bilancio stesso.

Va detto, a questo punto, di che cifre si tratta e perchè tanto mistero: sono le cifre relative ai proventi derivanti dalle prestazioni che gli istituti universitari possono effettuare, *compatibilmente con la loro funzione scientifica e didattica*, su commissione di terze persone, a pagamento; sono le cifre relative ai diritti di segreteria dovuti dagli studenti per particolari prestazioni ad essi fornite dal personale amministrativo.

La questione che per prima ha fatto muovere le acque è quella che concerne i proventi delle cliniche universitarie che possono ammettere malati a pagamento. Tali proventi dovrebbero servire per l'acquisto di materiale scientifico o per compensi al personale, secondo criteri stabiliti dall'immancabile consiglio d'amministrazione. Ed è qui che si crea il sopruso.

L'amplissima corrispondenza tra associazioni, rettorato e ministero della pubblica istruzione, è materiale prezioso per evidenziare i particolari della faccenda sul «Libro bianco» amministrativo: qui ci bastano le conclusioni che hanno un significato politico e di costume. Tutto questo scambio di opinioni non ha infatti portato nè il mondo accademico, nè quello burocratico, e politico, a rivedere le proprie posizioni di potere. L'esame delle cifre dettagliate che, pur se non pubblicate, l'amministrazione è stata costretta a fornire alle associazioni, non ha smosso neanche la sensibilità del ministro. Il consiglio di amministrazione si è sempre appellato al «parere» del consiglio dei clinici: questo è un organo semi-spontaneo e semi-istituzionalizzato composto proprio, guarda caso, dai direttori delle cliniche che ammettono malati a pagamento. Il «parere» di tale consiglio si può perciò considerare senz'altro estremamente «obiettivo», in quanto composto da persone «estranee» alla questione!

Il rettorato ha sempre negato la costituzione di una commissione paritetica — composta da rappresentanti delle diverse categorie: aiuti, assistenti, personale tecnico e d'ordine — per esaminare il criterio di ripartizione e di destinazione dei proventi. Attualmente è questo: 35% al direttore della clinica, 40% a *tutti* gli assistenti e aiuti, 25% al personale tecnico. Prendiamo in esame solo il 75% assegnato ai docenti. In media, perciò, essendoci un numero di assistenti superiore ad 800, ripartiti tra 23 cliniche universitarie, contro il 35% di ciascun direttore si erge l'1% circa dell'assistente. E questo sarebbe vero, poi, se la distribuzione tra i «propri» assistenti non fosse decisa insindacabilmente e segretamente dal direttore, con evidente vantaggio per alcuni a danno dei diseredati.

Contro il criterio che di fatto si fissa nella quota di 35 a 1, deteriorabile ulteriormente con l'aumento dei letti e quindi dei posti di assistente, le associazioni universitarie hanno chiesto provvissoriamente di ripetere l'esempio degli ospedali, nei quali le quote (fisse, cioè indipendenti dal numero delle persone) sono 4 per il direttore, 2 per gli aiuti, 1 per gli assistenti. Il consiglio dei clinici ha espresso parere negativo su tale criterio, il consiglio di amministrazione lo ha accettato, Papi e Ruggeri lo hanno confermato. Martino pare stia seguendo Ruggeri sulla stessa strada.

E' forse interessante, a titolo di curiosità, conoscere i livelli assoluti di tali proventi (dai quali sono escluse le prestazioni mutualistiche e quelli delle camere a pagamento), secondo quanto portato a conoscenza del pubblico cinque anni fa dal SUMPU (sindacato del personale universitario) e mai smentito dagli interessati. Le cifre si riferiscono a proventi annui eccedenti la normale retribuzione dei clinici: Valdoni 80 milioni, Monticelli 60, Maurizio 57, Gozzano 40, Cassano 30, Stefanini 28, ed altri diciasette clinici «minori». Bisogna ammettere che c'è una certa sperequazione anche tra di loro!

Le richieste del movimento universitario sono perciò contro ogni impostazione corporativa e sfruttatrice: la via preliminare, appunto, bisogna provvedere alla revisione delle quote spettanti al personale; ma, sostanzialmente, occorre che tutti i fondi che l'università riesce ad ottenere dai terzi committenti per lavori consentiti, siano destinati veramente all'acquisto di materiale didattico e scientifico, attraverso una forma di autonomia finanziaria che rifiuta la distinzione dei proventi tra istituti, come in parte prevede anche la vecchia legge fascista (Si è riusciti ad essere più fascisti dei fascisti!). D'altra parte la nuova legge n. 62, sugli organici, vincola il consiglio di amministrazione a devolvere almeno il 10% di tali proventi ad un fondo unico di tutta l'università per il compenso a laureati che svolgono esercitazioni ed assistenza didattica.

Ma i malati non sono le uniche macchine per far soldi attraverso la università. Esistono altre macchine, altre attrezzature, esistono i laboratori e gli istituti delle facoltà tecniche, ingegneria in particolare. La facoltà di ingegneria, un mostro nel mostro dell'università, con 6500 studenti e 22 professori di ruolo, ma più di 180 incarichi: i rapporti di funzionalità didattica e scientifica più assurdi della stessa media romana. Tuttavia i laboratori esistono, e questi sì che sono attrezzati per far dimenticare l'arretratezza del resto. I rapporti si ristabiliscono e l'università italiana fa vedere di stare all'avanguardia dell'efficienza e della produzione industriale: i professori funzionano meglio come liberi professionisti, gli istituti funzionano meglio come studi privati.

I ventidue professori lavorano alacremente sulle commesse date da enti o privati, come è previsto dalle norme universitarie, trascurando magari un po' i loro doveri di insegnanti, abusando un po' troppo dei «loro» assistenti, tecnici, segretari, e disponendo un po' liberamente dei fondi di istituto e delle attrezzature, ma svolgono il lavoro nel quale sono riusciti ad imporsi, a farsi un nome, con un non comune impegno professionale. Già, lavoro professionale privato, nonostante che nessuno di essi esiti ad impegnarsi nella vita accademica ed extra-accademica, con un non indifferente cumulo di cariche, che vanno da almeno tre corsi di insegnamento a ruoli di un certo rilievo nella attività pubblica. Ci sono tutti i maggiori cattedratici di ingegneria, dal preside prof. Parolini, al prof. Arredi, al prof. Nicolosi, al prof. Angelini: sul n. 23 dell'Astrolabio dello scorso anno tutto ciò è stato illustrato con cura, e — come per i clinici — nessuno ha smentito una parola di quanto affermato.

Le commesse industriali vengono dall'ENEL, dall'ACEA, dall'Italconsult, da studi privati i cui titolari sono anche incaricati nella stessa facoltà, come è il caso del prof. Lotti, e riguardano tutti i settori, tutti gli istituti, dall'elettrotecnica alla geologia, dall'idraulica alla geotecnica, e così via. Non è molto difficile farsi un'idea dell'entità dei lavori professionali eseguiti nei laboratori. Difficile, quasi impossibile invece, stabilire l'entità degli utili e la loro destinazione.

Abbiamo visto che nei bilanci consuntivi dell'università, gli utili non appaiono se non in misura irrisoria; d'altronde non passano per l'amministrazione universitaria, nè per le mani del personale assistente e tecnico, che ne ignora l'esistenza; è improbabile che negli archivi di segreteria si trovino le ricevute delle somme incassate (piuttosto i registri contabili degli enti che si servono regolarmente degli istituti potrebbero esserci di aiuto): solo i direttori di istituto possiedono la chiave dell'enigma. Resta da chiedersi se dei professori satali possano continuare ad agire da liberi professionisti, pur essendo stipendiati col denaro pubblico e pur utilizzando attrezzature, personale e fondi di una pubblica istituzione. Ci sembra che ci sia materia sufficiente per una indagine amministrativa del ministero. Invece, il consiglio di amministrazione dell'università di Roma approva tutto questo ed in cambio i professori di ingegneria osannano Papi finchè possono, e poi votano Martino come minor male.

Nella giungla amministrativa c'è un altro aspetto di notevole interesse, anche se quantitativamente non può competere con le prodezze di clinici ed ingegneri: la questione dei diritti di segreteria, cui si è accennato. Tali diritti sono previsti dalla legge, ma per la loro misura e per la destinazione dei proventi relativi, essa (forse perchè è del 1951!) non si affida al solito consiglio di amministrazione, rimandando ad un decreto del presidente della repubblica su proposta del ministro della pubblica istruzione di concerto con quello per il tesoro. In sedici anni questi due ministri non hanno trovato il tempo di «concertarsi» per proporre il decreto al presidente. Ed allora, per non perdere tempo prezioso, il consiglio di amministrazione ha fatto tutto di sua iniziativa: quindi anche di sua convenienza. Tutto il personale amministrativo è chiamato a beneficiare di questi proventi, ma — per essere giusti — ben pochi in misura significativa. Sempre a stare ai manifestini del SUMPU relativi all'anno accademico 1962-63, risulta che il nostro direttore amministrativo ha partecipato a questi utili per un dividendo di tre milioni, i capi divisione per due, i capi sezione per un milione e ottocentomila, i capi ufficio per un milione e duecentomila lire, che sono naturalmente andati ad aggiungersi alle loro retribuzioni di funzionari statali. Nessuno di queste persone ha smentito la notizia.

Quindi ci deve essere veramente qualcosa che non va. Tanto è vero che nel giro di venti giorni, alla fine dell'anno scorso, vi sono state ben tre interrogazioni parlamentari da parte di senatori della opposizione di sinistra. In esse si chiedevano sempre le stesse cose, tendenti a conoscere le esatte cifre percepite dai funzionari di grado superiore e capo sezione, a sapere se il ministero era al corrente dei criteri di ripartizione, a verificare se tali redditi fossero stati denunciati dagli interessati ai fini dell'imposta complementare, a richiedere, infine, la sospensione immediata di tale ripartizione dei proventi e l'emanazione del decreto presidenziale che regolamentasse in modo corretto la destinazione dei proventi.

Il comitato universitario ritiene che ogni tipo di provento, allorchè si venga a creare, debba costituire un fondo unico di autofinanziamento dell'università (provengano essi dalle cliniche, dai laboratori di ingegneria o dalla segreteria), la cui destinazione va stabilita in modo democratico dal consiglio di amministrazione ristrutturato nelle sue componenti. Preferenzialmente, tali fondi dovrebbero concorrere al miglior funzionamento della vita della università, e quindi solo in via provvisoria e subordinata andrebbero destinati a tutto il personale indiscriminatamente, indicendo però nello stipendio l'unica retribuzione del lavoro prestato. Ecco i motivi per cui anche il consiglio di amministrazione deve essere aperto alle forze democratiche, ecco i motivi per cui il consiglio di amministrazione rimane chiuso autocraticamente.

prospettive

La lotta nell'università non è un atto politico risolutivo, che possa porre in discussione il sistema economico di cui l'università è solo un riflesso, magari più arretrato per una serie di particolarità che le sono proprie e di cui non ultime sono l'essere il luogo di formazione e di azione di larga parte della classe dirigente, e la sede di considerevoli interessi che non si adeguano allo sviluppo economico generale con la stessa rapidità di zone meno intessute di interessi corporativi.

Chi cercasse nell'attività politica o sindacale universitaria la risoluzione di problemi il cui nodo è al di fuori, si troverebbe immancabilmente deluso, fino ad affondare in uno scetticismo parimenti inglustificato.

E' perciò necessario porre nei suoi giusti limiti le prospettive di lotta che per essere veramente efficace deve essere chiara nei fini che si propone e nelle possibilità di tradurli in pratica, con un atto di chiarezza preliminare si può fare molto, si può ad esempio respingere un piano, il piano Gui, che tra non molto rischia di divenir scomodo ed arretrato perfino per lo stesso capitalismo italiano. Si possono individuare, cioè, le contraddizioni che la situazione generale presenta, far leva su di esse per sviluppare un'azione che proceda sempre più in profondità. Ciò implica un riconoscimento delle carenze che per anni hanno limitato la lotta delle associazioni democratiche: per gli studenti l'alternativa, che non sussiste, tra impegno universitario e quella volontà di rinnovamento che sembra costituire uno dei pregi maggiori delle giovani generazioni (scioperi, occupazioni, impegno politico più generale sono lì a dimostrarlo); per gli assistenti e gli incaricati i ricorrenti timori di essere strumentalizzati dai partiti politici, e dal corollario di questo complesso: l'astensione da giudizi politici più generali, che troppo spesso è l'occasione dietro cui si riaffacciano tendenze di categoria, l'atto politico cioè più cieco e sterile che si possa compiere.

In questi termini si chiarisce anche l'indirizzo del nostro impegno successivo e le scelte preliminari che si debbono compiere.

La prima è respingere il piano Gui: chi ha lottato per anni — ormai sono veramente molti — per una *vera* riforma universitaria non può assistere indifferente al varo di un complesso di leggi che ci porta addirittura indietro, che presenta miscugli di autoritarismo corporativismo ed inefficienza, che richiamano alla mente tristi precedenti.

E' falso il ragionamento di chi vorrebbe indurre il movimento universitario a desistere dalla lotta sbandierando vittorie che non sono state di fatto conseguite o possibilità di azioni successive che la legge attuale impedisce: dopo anni di impegno non si può riesumare il cadavere del «meno peggio» puntando sul fatto che in Italia presso i qualunquisti e gli interessati ha sempre buon gioco. Il «meno peggio» è sempre il peggio; il «piano» Gui, come si sta prospettando, *è* il peggio.

Ma ciò rischierebbe di essere una riaffermazione moralistica di principio se non trovasse i mezzi per una sua affermazione politica, e costringerebbe il movimento per la riforma all'ideologia del capitano che affonda con la propria nave. Fortunatamente si può fare dell'altro.

Oggi l'università italiana è in una crisi così profonda che solo la rassegnazione di chi non conosce altro non riesce ad afferrare: si pensi solo che il numero massimo di studenti previsto per l'università di Roma era di 15.000, oggi sono circa 60.000. Se tutti gli studenti frequentassero, l'università dovrebbe essere chiusa; gli edifici rischierebbero di crollare, le facoltà non avrebbero più lo spazio materiale per contenere docenti e studenti. Il governo non può restare indifferente di fronte ad un tale stato di cose, e non per un suo dovere morale: ma semplicemente perchè non può lasciare senza misure di sicurezza una polveriera che rischia di esplodere da un momento all'altro, un istituto di istruzione che non istruisce e non fornisce all'industria e al paese i tecnici e i laureati necessari perchè la macchina produttiva non si fermi; non è a caso che la prima norma approvata del d.d.l. 2314 sia quella sugli istituti aggregati, cioè la prima richiesta che la confindustria avanzò al convegno di Ischia del 1961.

Lottare perchè si respinga il piano significa impedire di scaricare a terra questo incomodo potenziale di eversione che oggi frequenta l'università, significa assicurarsi che la prossima legge sia fatta presto e sia più avanzata, anche perchè in ogni caso la confindustria e il capitalismo italiano non possono aspettare.

Infatti, se le riforme dovessero ancora tardare l'industria non disporrebbe, a causa della crisi attuale, di tecnici adeguati alle sue esigenze. E allora le forze democratiche potrebbero imporre un prezzo più alto, sulla base del rifiuto di oggi e della conseguente necessità di trattare con loro. Per respingere il piano Gui bisogna però respingere la legge edilizia: se passeranno le disposizioni che si stanno discutendo alla VIII commissione della camera, allora tutte le leggi importanti (piano finanziario, organici, aggregati e infine edilizia), quelle che neutralizzeranno il potenziale eversivo di cui oggi disponiamo, saranno state approvate: il ministro potrà anche disinteressarsi della 2314, come già sta facendo: l'industria italiana avrà a disposizione l'università che per ora gli occorre, il movimento universitario non conterà più neppure quel tanto che oggi rappresenta.

Non si debbono ripetere gli errori, si deve impedire il possibile: abbiamo lasciato passare la legge sugli organici che divideva su problemi particolari il comitato universitario. Dobbiamo impegnare il governo a destinare immediatamente una buona parte dei circa 200 miliardi di incremento aggiuntivo del reddito per la pubblica istruzione, come la priorità della legge prescrive. In particolare alla creazione di nuove cattedre, nel senso delle richieste del comitato universitario e di ben due ordini del giorno DC che indicavano al governo, nell'istituzione di nuove cattedre, appunto, e nel raddoppiamento di quelle esistenti, due scelte prioritarie. Si temeva che i fondi mancassero: si sono trovati — con 8 miliardi (pari alla percentuale attuale della spesa per l'università) si farebbero 1.500 nuove cattedre. Si temeva che non vi fossero docenti validi: i consigli di facoltà, cioè gli stessi professori di ruolo, hanno presentato candidati pari a 10 volte i posti a concorso.

Errori simili non devono avvenire per la legge edilizia perchè è raro trovare poi soluzioni successive. Le prossime agitazioni debbono essere su questo tema: *no alla legge edilizia prima della riforma*. Questo deve essere il primo obbiettivo del movimento su un piano generale. Il secondo dovrà essere la richiesta alle opposizioni di boicottare la legge se il governo non accoglierà gli emendamenti qualificanti che il comitato ha proposto, per i sette+tre articoli già approvati (che non sono intoccabili) e per quelli da approvare. I partiti anche di opposizione sacrificano troppo spesso le loro convinzioni temendo di riuscire impopolari se boicottano una legge che ormai l'opinione pubblica attende da anni. Noi dobbiamo fare in modo con le agitazioni che riesca impopolare proprio l'opposto: che la legge passi. Allora forse finirà anche la epoca di alleanze che sacrificano di volta in volta gli interessi di vari strati del paese a quelli di tattiche politiche che risultano sempre perdenti quasi automaticamente.

E' evidente allora anche la funzione che il comitato deve assumere: ora alleato ora oppositore di tutti quei partiti che rappresentino o no i suoi interessi: ognuno nella sua autonomia.

Non si può però attendere inerti una legge che messianicamente risolva i problemi di tutti i giorni: la capacità di ottenere il rispetto della pur carentissima legge attuale, oltre che favorire di fatto gli interessi degli studenti e dei docenti democratici, sarà un utile occasione di contarsi, di educare alla politica e alla crescita civile un largo numero di giovani e anche di anziani troppo spesso vittime delle distorsioni ideologiche che una società come la nostra non produce a caso: il qualunquismo il disinteresse l'assenteismo non ne sono le ultime manifestazioni.

A Roma c'è da riprendere la lotta per vecchi obiettivi il cui raggiungimento sembra a portata di mano:

1. Ingresso nel consiglio d'amministrazione; pubblicazione dei bilanci, istituzione *nella prassi* del parere vincolante delle consulte d'istituto sull'approvazione dei bilanci.

2. Allargamento dei consigli di facoltà, come prevede la legge attuale, ai professori incaricati e ai rappresentanti dei liberi docenti.

3. Riunione prima della fine dell'anno del corpo accademico allargato a professori incaricati e assistenti per discutere le prospettive della università.

4. Nomina della commissione paritetica di studio sull'edilizia universitaria.

5. Giusta destinazione dei proventi delle cliniche e degli altri istituti e dei diritti di segreteria, attraverso la costituzione di un fondo comune per tutta l'università.

6. Riconoscimento delle associazioni rappresentative e della loro libertà di riunione ed espressione nei locali dell'università.

7. Impegno del rettore attuale perchè le prossime elezioni rettorali avvengano in base a pubblici programmi *dopo* discussione dinanzi a tutto il corpo accademico allargato a rappresentanze di professori incaricati, assistenti e studenti.

E' un programma attuabile sia per la forza del movimento sia per la generale situazione dell'università romana e italiana: la sua realizzazione dipenderà dall'impegno degli studenti in primo luogo e degli assistenti, dei professori incaricati e di quei professori di ruolo che non si sentono di rendersi complici del malcostume e dell'insipienza dei loro colleghi e che invitiamo a sostenere fin d'ora il *comitato universitario* su questo programma. Che il rinnovamento dell'università sia possibile, questo giorno — che vide la morte di Paolo Rossi e l'occupazione della università — ce lo testimonia ampiamente. Se questi non resteranno nei discorsi ma troveranno una rispondenza adeguata negli studenti e nei docenti, un programma massiccio ed impegnativo come quello delineato, che certamente comporterà dure lotte, potrà essere rispettato, questo ricordo sarà servito a qualcosa, Paolo Rossi sarà stato *veramente* commemorato.

Responsabile: COMITATO UNIVERSITARIO ROMANO

Tipografia Jonio - ROMA

IL COMITATO UNIVERSITARIO *è costituito dalle associazioni dei professori incaricati, assistenti e studenti:* ANPUI - UNAU - UNURI

IL COMITATO UNIVERSITARIO ROMANO

*oltre all'*ANPUI *e all'*ARAU *accoglie per la rappresentanza studentesca le associazioni democratiche:* GA-UGI *e* INTESA

STUDENTI ASSISTENTI INCARICATI: SOSTENETE IL COMITATO UNIVERSITARIO ROMANO

ISCRIVENDOVI *alle rispettive* ASSOCIAZIONI *che ne fanno parte*

CONTRIBUENDO AL FINANZIAMENTO *delle sue attività e di questo giornale in ricordo di* PAOLO ROSSI

1914 BIS

28 APRILE 1966 1967

a cura del COMITATO UNIVERSITARIO ROMANO

NUMERO UNICO
in attesa di autorizzazione

RICORDO DI PAOLO ROSSI

Gli universitari romani ricordano il loro collega scomparso con la pubblicazione di questo giornale e di un "Libro Bianco" sugli avvenimenti che hanno portato alla sua morte, e con una grande manifestazione alla quale

TUTTI DEVONO PARTECIPARE

AULA MAGNA dell'UNIVERSITÀ - ore 10,30

Nella foto: Paolo Rossi tra i teppisti fascisti, poco prima della morte

28 aprile 1966-1967 è un numero unico per ricordare Paolo Rossi nell'anniversario della morte: crediamo però che con una semplice «commemorazione» dimostreremmo di non comprendere ciò che Paolo Rossi ha significato e significa per coloro che lavorano nella Università, in quella di Roma in particolare. Gli anniversari sono infatti troppo spesso l'occasione per celebrare stancamente eventi cui non si crede più per archiviarli. Se noi limitassimo il nostro ricordo alla vicenda del giovane studente democratico ucciso dai fascisti, ci presteremmo ad una operazione oleografica, che isolando la figura di Paolo Rossi la renderebbe innocua, distante da quei problemi entro cui va collocata e senza cui rimarrebbe un nome, oggi ancora significativo per chi ha partecipato e vissuto gli avvenimenti, domani occasione di esercitazioni retoriche, magari del mondo accademico ufficiale, pronto a commemorarlo a patto di dimenticare perchè è morto, perchè per una settimana l'Università più grande di Italia è stata bloccata, perchè in quella occasione i partiti politici presero impegni solenni.

Paolo Rossi può essere ancora oggi una figura scomoda, per il potere accademico, per i benpensanti, per il governo: se resterà una figura «scomoda» ciò significherà che il suo sacrificio non è stato inutile, che la sua presenza — al di là delle parole — è qualcosa di operante ancora oggi.

L'aggressione di Paolo non fu certo nè un caso isolato, nè un caso inspiegabile — un incidente sia pure spiacevole —, ma fu il logico frutto di tutto un sistema. I proventi delle cliniche, le commesse delle industrie, le attività extrauniversitarie, costituiscono un solido fascio di interessi che non possono ammettere incrinature nella gerarchia universitaria, una qualsiasi reale democratizzazione dell'Università. Papi era il rappresentante di questi interessi economici, e lasciò dunque campo libero alle squadre del FUAN-Caravella, di Primula Goliardica e di altri raggruppamenti consimili. La teppaglia fascista nell'Università ha il compito di tenere impegnate in una battaglia difensiva le forze che potrebbero in qualche modo rinnovare l'Università; nel contempo le autorità accademiche si compiacciono di fare capire agli studenti che è meglio tenersi fuori da tutto ciò, che è tutta una storia, vecchia di una generazione, tra fascisti e comunisti, e che è meglio pensare a studiare e non a fare «politica».

E' stato un caso dunque che tutto sia capitato l'anno scorso: poteva indifferentemente avvenire due, tre, quattro, dieci anni fa: le leggi che permettono l'esercizio del potere a poche decine di accademici contro migliaia di studenti, assistenti e incaricati, che permettono l'inamovibilità del Rettore, la sua elezione senza programmi, senza discussione, l'assenza sistematica e organizzata di molti professori dal loro posto di lavoro, sono vecchie di 30 anni e datano — non senza significato — al periodo fascista, e neppure a Giovanni Gentile ma a un questurino del fascismo: il quadrumviro Cesare Maria De Vecchi. Lo stato italiano sorto dall'abbattimento del fascismo non ha, *dopo 22 anni*, cambiato nulla. Tutto ciò era noto alla classe accademica e politica italiana che non a caso sono quasi la stessa cosa: dal conservatorismo universitario a quello politico il passo è breve e la reciproca corresponsabilizzazione nella corruzione — dal fascismo ad oggi, senza soluzione di continuità — ha toccato punte vergognose. E' per questo che si cercò di correre ai ripari quando l'Università più caotica e antidemocratica d'Italia ebbe uno scoppio di rivolta proporzionale all'autoritarismo e alla odiosità con cui era retta. Fu un'espressione evidente dell'antifascismo ancora vivo, quella cui tutti si trovarono improvvisamente di fronte un anno fá. Il governo e i partiti presero allora impegni precisi: bisognava far dimenticare le colpe e le responsabilità, magari all'insegna di quell'antifascismo che è diventato oggi troppo spesso la copertura dell'insipienza di alcuni e del basso strumentalismo di altri.

La democratizzazione dei consigli di facoltà, dei consigli di amministrazione, dell'elezione del rettore, tutto quanto potrebbe rendere l'università moderna, efficiente e democratica sembrò a portata di mano. Per la prima volta in Italia si formò un movimento di studenti, assistenti e incaricati, esteso a quei professori di ruolo che furono spinti dagli avvenimenti a rompere il corporativismo dettato dai loro interessi economici e clientelari.

nuova epoca per gli studenti?

(da The Economist - 7 maggio 1966)

Dal sacrificio di un giovane vita piena di promesse alla uscita di scena di un vecchio rabbioso, i fatti dell'università di Roma si sono svolti con l'inesorabile logica di una tragedia greca. Si è giunti alle catarsi finale intravvedendo da questo dramma la nascita di una nuova speranza di poter fare veramente qualcosa per riformare il sistema autocratico di governo dell'università. L'agitazione che cominciò come una protesta contro la violenza fascista si è poi diretta verso la richiesta di riforme accademiche. Vari progetti in tal senso stanno languendo in parlamento da anni, ma nessun partito politico ne ha fatto un argomento di lotta. La spiegazione cruda è che i molti professori che stanno in politica temono di essere le vittime di una riforma.

L'agitazione ebbe inizio il 27 aprile, due giorni dopo l'anniversario della liberazione. Questa ricorrenza è una festa nazionale per gli italiani, ma non per l'università di Roma dove il rettore, professor Ugo Papi, professore di economia corporativa prima della guerra, ha sempre impedito a professori e studenti di commemorare la resistenza. "All'università si studia, non si fa politica" era il suo motto. Il rettore è il governatore assoluto dell'università e la sua gestione era naturalmente interpretata dai fascisti come un incoraggiamento. La percentuale di studenti fascisti all'università di Roma è alta, probabilmente perchè la capitale è piena di burocrati, molti dei quali hanno ancora una certa nostalgia per un regime che ha dato loro quelle più elevate posizioni sociali di cui oggi godono. Durante le elezioni universitarie gli estremisti di destra sono soliti usare violenza ed intimidazione per accrescere la loro forza negli organismi rappresentativi studenteschi. Durante gli ultimi due anni la loro tattica di assalto all'interno dell'università è divenuta sempre più intollerabile.

Il 27 aprile i fascisti picchiarono Paolo Rossi, uno studente di architettura che era candidato nella lista studentesca socialista. Il ragazzo morì poco dopo per una caduta provocata dal malore seguito alle percosse. Ciò provocò una reazione durante la quale la polizia, agli ordini di un commissario di zona, intervenne per proteggere i fascisti dalla furia degli altri studenti. La polizia era rimasta immobile mentre Rossi veniva picchiato.

La tensione passò rapidamente dall'università al parlamento. Gli studenti ed i docenti formarono un comitato di coordinamento per organizzare l'occupazione delle facoltà, e per informare il parlamento. Il rettore chiamò la polizia per fare allontanare con la forza i manifestanti e per impedire l'accesso dei parlamentari. Da questo momento lavoratori e sindacati espressero in tutto il paese il loro appoggio agli studenti. Il governo, che dichiara di tenere alti gli ideali della resistenza, non poteva più stare a guardare. Il ministro degli interni, signor Taviani, a suo tempo esponente della resistenza, investì il capo della polizia della responsabilità diretta per le operazioni nell'università. Il dr. Vicari, che sta tentando di educare la polizia italiana al metodo democratico, ricevette una deputazione degli occupanti. Da quel momento la polizia è stata impiegata per tenere a bada gli estremisti di destra i quali troppo spesso in passato erano incoraggiati dal fatto di sentire che la polizia era dalla loro parte.

Una lezione appresa dagli eventi di questa settimana ha mostrato che quando

l'estrema destra supera certi limiti gli altri partiti serrano le loro file. I comunisti hanno fatto causa comune con i partiti democratici al governo. Certa stampa di destra ha cercato, ipocritamente, di vedere in ciò un esempio della "nuova maggioranza" richiesta dai comunisti. In realtà, essa è la "vecchia" maggioranza dei comitati di liberazione e della resistenza. Nella loro ostilità al nuovo corso degli eventi i fascisti hanno adottato uno strano slogan. "Indonesia"; presumibilmente esso si riferisce ai recenti massacri di comunisti in Indonesia.

Il carattere altamente antidemocratico di tutti i governi universitari in Italia, unito con una eccessiva percentuale di studenti fascisti, fa dell'università di Roma un elemento di particolare tensione. Originariamente spaziosa e ben disposta, la università è cresciuta oltre ogni suo limite: la sua popolazione studentesca ha raggiunto i 60.000 individui. Non vi è alcun tipo di vita sociale studentesca e non vi è alcun tipo di vita sociale studentesca e non vi è contatto personale tra studenti e docenti. Le aule sono sovraffollate e gli studenti debbono perdere il loro tempo per andare alle lezioni di cui non possono sentire una parola. Ma la cosa peggiore è l'atteggiamento verso l'università di una gran parte del personale insegnante — sebbene essa non sia la parte migliore ne, fortunatamente, la più organizzata. Tutta l'amministrazione dell'università è nelle mani del rettore e di un corpo accademico di circa 260 professori su un totale di più di 2.900 docenti. Questa oligarchia accentra tremendi poteri. Essa controlla l'assegnazione degli incarichi ai professori "non" di ruolo e tutta l'attività del maggior numero di liberi docenti ed assistenti, con i quali il corpo accademico ha stabilito un rapporto di padrone a protetto. Lo assistente, infatti, "appartiene" al suo professore-padrone e non all'università.

Nella migliore delle ipotesi questo sistema è demoralizzante. Nelle peggiori esso porta alla corruzione. Particolarmente nelle facoltà di legge e di medicina — le più vecchie e le più potenti — le attività private dei professori costituiscono spesso le maggiori fonti di reddito. Il titolo serve loro per acquistare prestigio. Inevitabilmente esso diviene un mezzo per giungere ad un fine diverso dall'insegnamento e dalla ricerca. L'assenteismo è un altro male del sistema italiano. I professori che vivono in una città ma insegnano in un'altra condensano le lezioni di un intero anno nel giro di due o tre settimane. L'autonomia dell'università è giunta a significare protezione delle "libertà" godute da un gruppo privilegiato.

Questo stato di cose si è venuto affermando mentre le università sono cosa di una ristretta élite. Ciò non è più tollerabile in un paese che ha avuto una grande elevazione sociale con un radicale mutamento della composizione della popolazione studentesca. Qualcosa doveva accadere ed è accaduto questa settimana. Il professor Papi ha rassegnato le dimissioni da rettore, lunedì. Il governo ha assicurato di discutere con urgenza il progetto di legge relativo alla riforma universitaria. Al presidente Saragat è stato chiesto di garantire il rispetto della costituzione, ciò comporta l'autonomia delle università in una forma democratica di auto-governo. Se questo clima sarà mantenuto vivo, la riforma sarà approvata prima del termine di questa legislatura, entro il 1968.

un anno

Oggi, ad un anno dai «fatti di Roma», è perciò quanto mai opportuno vedere cosa è rimasto di quegli impegni e di quelle aspettative, su di un piano locale e nazionale.

Il governo si era impegnato ad approvare la legge di riforma entro questa legislatura e in effetti sono state approvate due leggi (istituzione dei professori aggregati e «ristrutturazione» degli organici) mentre ci si prepara a varare i nuovi stanziamenti per l'edilizia ed è presumibile che ai primi sette più tre articoli del d.d.l. 2314, finora approvati in sede referente se ne aggiungano molti di più in un prossimo futuro: lo ha dichiarato recentemente il presidente del consiglio. Tutto sembrerebbe dunque andare per il meglio. . Non è così, ed è vero tutto il contrario: con le leggi approvate, con quelle che si stanno per approvare, ogni riforma seria dell'università sarà rinviata per 20 anni. Esaminiamo rapidamente alcuni punti significativi:

Stanziamenti finanziari: la cifra in assoluto è la più alta del dopoguerra. 230 milioni aggiuntivi rispetto alla dotazione ordinaria del quinquennio; ma in percentuale - l'unico calcolo serio e reale - è bassa: tra 5 anni, perciò, il rapporto tra stanziamenti finanziari e fabbisogno universitario sarà peggiorato perfino rispetto a quello attuale.

Rapporto docenti/discenti; rapporto tra gli organici: il primo risulterà peggiorato, - gli studenti triplicandosi ed i docenti aumentando solo della propria metà. - Per il secondo dall'attuale 1 a 30 passerà ad 1 a 50. I professori di ruolo aumenteranno di 1100 unità e gli assistenti ordinari di 7.000. Ovvero mentre oggi per un professore di ruolo vi sono meno di 3 assistenti in futuro la sproporzione aumenterà ancora nella misura di 1 a 7; il potere sarà sempre gestito dai pochissimi sui molti, le possibilità di carriera universitaria — già bassissime per chi non provenga dalla classe dirigente — si ridurranno ulteriormente.

Autonoma e democratizzazione: con provvedimento per lo meno grottesco il ministro farà i piani di studio, senza sottoporli all'esame delle università e del parlamento, e contravvenendo all'art. 33 della Costituzione che prevede l'autonomia universitaria. I consigli di dipartimento saranno democratizzati con la presenza di studenti, assistenti e incaricati (40%), ma — l'ha dichiarato uno dei membri più autorevoli della maggioranza governativa — non saranno realmente democratizzati i consigli di facoltà e di amministrazione (soprattutto sarà negato l'ingresso agli studenti).

Strutture: i dipartimenti non sono obbligatori, anzi, di fatto, nella maggioranza dei casi sono vietati, e negli altri casi limitati ai corsi di dottorato di ricerca, cioè ad una ristretta élite. I piani di studio prevederanno ancora esami fondamentali e complementari. La massa degli studenti sarà smaltita dagli istituti aggregati (anche extrauniversitari, di proprietà effettiva delle industrie) e dai corsi di secondo livello (le attuali facoltà), che naturalmente — poichè la migliore organizzazione scientifica, i migliori docenti e i piani di studio più seri saranno riservati alle sedi con dipartimenti — saranno a basso livello e daranno allo studente, alla fine dei corsi, solo un pezzo di carta senza alcun valore per trovare un lavoro adeguato. Inoltre non sarà di fatto possibile il passaggio dal diploma di primo livello a quello di secondo e quindi al dottorato di ricerca.

Diritto allo studio: dal piano Pieraccini è già stata negata la possibilità di sostituire una vera e propria retribuzione all'attuale «presalario», che è una forma assistenziale mascherata (di importo uguale alle vecchie borse di studio) e che servirebbe — se lo studente ci dovesse vivere — sì e no due mesi.

Il fatto è grave perchè in tal modo potranno intraprendere i corsi con sbocco al dottorato di ricerca solo studenti con proprie disponibilità finanziarie, mentre tutti gli altri dovranno ripiegare in grande maggioranza sui titoli di primo livello, e in parte minore su quelli di secondo livello cristallizzando così la posizione sociale con cui il giovane entra all'università.

edilizia universitaria: quasi senza che nessuno se ne accorga, sta passando il decreto legge sull'edilizia universitaria prima della riforma generale, e il ministro Gui impegna già fondi a sua disposizione, indirizzando lo sviluppo edilizio secondo l'ordinamento attuale. La cosa è grave, più di quanto possa sembrare: quando infatti si discuterà la riforma generale, tutto sarà già fatto, perchè una volta stanziati i fondi per un certo tipo di edifici, attrezzature etc. — da costruirsi secondo l'attuale ordinamento, si dirà che è impossibile approvare leggi che cambino qualcosa delle strutture attuali.

A questo punto è chiarissimo il carattere generale del «piano», una «riforma» che danneggerà gravemente gli interessi degli studenti, dei docenti non professori di ruolo e quindi dell'intero paese, che si dovrà servire di una università marcia e inadeguata alle esigenze di un paese moderno. Dunque sul piano nazionale il governo non ha tenuto fede agli impegni: la «riforma» è una controriforma, una sostanziale cristallizzaione della realtà attuale: i pochi emendamenti sono rivolti solo a subordinare sempre più l'università all'industria, a renderla un po' più efficiente — come ha richiesto la confindustria.

Sul piano romano la situazione si è «normalizzata», nel senso che ad una università provinciale, gretta e littoria, si è sostituita una facciata più pulita, meno sfacciatamente reazionaria: il Rettore Martino.

Ma cosa è rimasto dietro?

La maggior parte dei clinici e degli ingegneri, dei professori di giurisprudenza e scienze politiche, sono sempre i padroni dell'università. E — per chi non lo sapesse — sono quelli che si rifiutano di rendere pubblici i bilanci: soltanto *pubblici* si badi bene, un atto cioè appena elementare di onestà e democrazia; sono quelli che si ripartiscono tra loro centinaia di milioni. Si ricordi che questo danaro è ricavato col materiale messo a disposizione dall'Università e con il lavoro di assistenti incaricati e di tutto il personale universitario; sono quelli che hanno incarichi di governo che si valgono della loro posizione politica per ottenere la cattedra e della cattedra per avere maggiori cariche politiche; sono quelli, infine, che espressero il loro appoggio al prof. Papi anche dopo le dimissioni, e che hanno eletto il prof. Martino, senza che questo presentasse un programma di lavoro, pubblico e preciso. E oltre a questo sparuto gruppo di persone, che ha eretto dei veri e propri feudi, scambiando l'università per un ufficio privato o per un biglietto da visita che conferisce prestigio da sfruttare per vantaggi economici personali, è rimasta l'attuale amministrazione, con il suo direttore Ruggeri, colui che di fatto dirigeva Papi e che vorrebbe dirigere — e a volte purtroppo vi riesce — il rettore Martino, approfittando delle larghe possibilità di manovra che la legge attuale consente alla burocrazia universitaria e al suo direttore.

Dai provvedimenti vergognosi (taglio dell'acqua, del riscaldamento, del telefono) contro gli studenti che occupavano la casa dello studente (ma che — sia detto per inciso — sono riusciti ad ottenere, proprio grazie all'occupazione, la gestione diretta della mensa e della casa), al rifiuto di pubblicazione dei bilanci di istituto, al rifiuto di rispettare la legge per quanto riguarda il consiglio di amministrazione dell'università, non ammettendovi associazioni democratiche che hanno versato regolarmente il contributo finanziario previsto dalla legge; è cambiato il nome del rettore ma la politica della direzione amministrativa e della burocrazia universitaria si riconosce sempre, nelle lettere, nei discorsi e nei fatti. I presidi non hanno allargato i consigli di facoltà a professori incaricati e assistenti forniti di libera docenza, come prevede la legge e nonostante una circolare del rettore; non è stato convocato il corpo accademico con la partecipazione degli assistenti e dei professori incaricati, come promesso all'inizio dell'anno accademico; i diritti di segreteria continuano ad essere ripartiti sostanzialmente tra poche persone, meritevoli solo di aver avuto dallo stato dei posti di prestigio per servire (*servire*, non *sfruttare*) l'università.

E' rimasto il senato accademico, un organo composto dai presidi di facoltà e di scuola più il direttore amministrativo (Ruggeri), quell'organismo che aveva rifiutato le dimissioni di Papi, che ne aveva irresponsabilmente ma non casualmente approvato l'operato; uno dei suoi ultimi atti è stato di rifiutare un timido tentativo fatto dal nuovo rettore per democratizzare l'università di Roma e renderla più funzionale: una commissione edilizia composta di professori di ruolo, professori incaricati, assistenti e studenti con il compito di studiare seriamente l'ampliamento edilizio dell'università: si vuole, evidentemente, che rimangano segreti i criteri con cui si sceglie di ampliare una sede o un'altra, di ampliare in una direzione o in un'altra.

Dunque sembrerebbe che ad un anno dalla morte di Paolo Rossi e dall'occupazione tutto sia tornato come prima e dopo il terremoto, le crepe si siano riempite, le divergenze tra professori di ruolo composte, la direzione amministrativa di nuovo potente e invadente come ai vecchi tempi.

Non crediamo che sia così. Gli studenti sono stati accolti nei consigli di dipartimento, contro le precedenti direttive del ministro Gui; il potere contrattuale del Comitato universitario è diventato più alto, anche in seguito alle ultime agitazioni; l'approvazione del disegno di legge Gui, così com'è, è bloccato dall'opposizione delle associazioni democratiche, malgrado la passata volontà del ministro di imporla a tutti i costi. La mediazione tra le istanze rinnovatrici del Comitato universitario ed il conservatorismo dei professori di ruolo è divenuta più difficile e la bilancia pende sempre più a vantaggio del Comitato.

Se è possibile intervenire sul piano nazionale è certo più facile su quello locale, perchè il movimento può essere molto forte: l'occupazione dallo scorso anno con la sua carica eversiva è ancora vicina: lo dimostra l'episodio della casa dello studente. Le posizioni che si riescono ad erodere, sia pure a prezzo di dure lotte: non è vero che si possa fare nulla. Un'università migliore dipende da studenti, assistenti e professori incaricati, dalla quantità di forze e di potere politico che sapremo esprimere nelle prossime agitazioni. Non è a caso che il rilancio del movimento per la riforma avvenga proprio oggi: la commemorazione di Paolo Rossi travalica significati personali e ricordi della resistenza e del CLN. Si riallaccia agli insegnamenti di cui la vicenda è carica, alle forze, al potere che tutti gli universitari seppero esprimere, perchè simili episodi non avvenissero mai più, perchè l'università fosse veramente riformata.

Perciò ad un anno di distanza il Comitato Universitario ricorda con un atto politico la morte di Paolo Rossi e l'occupazione dell'università.

e soprattutto si ricollega al *Movimento per la riforma e democratizzazione* che fu l'espressione più forte dell'occupazione, il momento in cui anche i professori di ruolo si divisero in nome di principi finalmente non corporativi.

Ad un anno di distanza gli errori sono più chiari, ma sono anche più chiare le forze di cui si può disporre, soprattutto una massa di giovani condotti all'attività politica proprio dall'occupazione: oggi il *Movimento per la riforma e la democratizzazione* è rappresentato dalle forze più decise e conseguenti nel Comitato universitario, nelle associazioni — studentesche in particolare — che ne fanno parte: il Comitato garantisce la continuità dell'impegno all'esplosione di una volontà rinnovatrice che non deve essere lasciata cadere, rimanendo legata ad un momento particolare, ma costituire un impegno per tutto l'anno accademico.

le leggi

Iniziamo l'esame della situazione specifica chiedendoci a che punto si è con le leggi che dovrebbero trasformare l'arcaica struttura della università. Certamente molto indietro, se non al punto in cui si era ventidue anni fa. La base della legge in vigore — quello che si vuole e si deve sostituire — si trova nel T.U. del 1933 predisposto dall'allora ministro dell'educazione nazionale, il fascista Oe Vecchi. Dietro una facciata puramente formale, ma essa stessa non tanto spesso aperta e illuminata, le nuove leggi ed i d.d.e. predisposti dal governo ripetono nella sostanza i temi ed i principi che rendono inaccettabile il sistema attuale.

Prima, perciò, di indagare articolo per articolo i nuovi testi di legge, una domanda sorge sorge spontanea: data la presente situazione normativa e temendone nel prossimo futuro una non troppo dissimile, cosa è possibile fare? Quale è, cioè, la prospettiva massima che si offre alle forze democratiche per un avvio di riforma dell'università?

Prescindiamo per il momento, in via ipotetica, dalla reale volontà di potere dei pochi padroni riconosciuti. Vediamo, nel caos di leggi e regolamenti su cui la burocrazia basa tutta la sua forza, quali potrebbero essere i punti che realmente consentirebbero — in un modo o nell'altro — di introdurre miglioramenti effettivi fin d'ora.

E' chiaro che, in un simile contesto di lotta, le possibili soluzioni dovrebbero prevalentemente trovarsi sul piano locale (ed in tal senso rimandiamo ai paragrafi successivi in cui di tali problemi si tratta). Ma molte di queste soluzioni locali avrebbero validità nazionale, e perciò conviene valutarle per offrire una possibile applicazione buona di una legge cattiva.

Il punto che, singolarmente, potrebbe mostrare lo sbocco più notevole, in senso positivo, riguarda la democratizzazione degli organi di autogoverno didattico-scientifico ed amministrativo. Diciamo « singolarmente » perchè è proprio dietro (e dentro) tali organi che si arrocca l'oligarchia universitaria, per cui ogni *possibilità* di interpretazione delle norme è sistematicamente espressa in termini restrittivi. Ma lasciando da parte questo aspetto, si può rilevare come — *già oggi* — i consigli di facoltà (o di istituto) possano allargare le loro maglie introducendo (con diritto di voto su un notevole numero di questioni importanti — si pensi alle « chiamate », all'assegnazione degli incarichi), professori incaricati e due liberi docenti (che potrebbero rappresentare gli assistenti). Si sarebbe bensì ancora lontani dalla democratizzazione sostanziale di tali organi, possibile solo qualora anche gli studenti, oltre agli assistenti, fossero regolarmente e significativamente presenti con un proprio voto da esprimere. Ma pure ciò denoterebbe un significativo passo in avanti, perfezionabile — in via provvisoria — con l'estensione dell'invito, a titolo consultivo, alle sedute del consiglio di facoltà di assistenti e studenti inviati dalle rispettive associazioni rappresentative. E ciò risponderebbe a delle elementari norme di correttezza e pubblicità delle decisioni riguardanti chi lavora e chi studia nell'università: ma le decisioni sono prese per chi comanda nell'università, e la pubblicità diventa subito un fatto scomodo.

Stiamo dicendo della possibile democratizzazione degli organi di autogoverno universitario. Si pensi al corpo accademico, al quale è demandato il delicatissimo compito di eleggere il Rettore-Magnifico, e che è oggi composto da un percentuale di docenti (cioè, professori ordinari) pari circa al 3% dell'intero corpo insegnante. E, naturalmente, compito del corpo accademico non dovrebbe essere solo quello di deporre ogni tre anni una scheda in un urna, ma di ascoltare periodicamente il rapporto del rettore stesso sullo stato dell'università, per discuterne liberamente, e stabilire le linee direttive della politica universitaria.

Ma, giustamente, ciò contrasterebbe con i molteplici impegni degli accademici, i quali non possono sprecare il loro tempo assai « prezioso » (a quanto si può desumere dai loro redditi privati professionali), per discutere di simili questioni. L'importante è che ognuno di essi possa sfruttare l'autonomia universitaria a proprio esclusivo vantaggio, arbitrariamente, senza porre il bastone tra le ruote dei colleghi, per non trovare, poi, la propria strada ostacolata. Autonomia didattica uguale omertà accademica.

Il discorso è caduto sul tempo che i professori passano nell'università, a compiere quello che dovrebbe essere il loro dovere. La battaglia per il « pieno impiego » è una delle principali mete del Comitato universitario. Ma un costume accademico appena onesto imporrebbe fin d'ora una soluzione accettabile della faccenda. Tolte, invece, le ridottissime (a volte) lezioni cattedratiche, il professore di ruolo diventa uccel di bosco: non ne vuol sentir parlare di seminari organizzati in modo stabile, di ore di colloquio individuale con gli studenti; così il rapporto capovolge: invece di essere lui, professore, al servizio degli studenti e, perchè no, degli assistenti e ricercatori, devono essere questi al suo servizio, a sua disposizione. A Roma, poi, ne sappiamo qualcosa in più con i personaggi politici, per i quali la cattedra è veramente un'etichetta.

La democratizzazione degli organi decisionali non deve fermarsi al campo didattico e scientifico. C'è n'è anche per la parte amministrativa: il consiglio di amministrazione delle università, che — con il rettore al posto di comando — può fare e disfare a suo piacimento. Organo più antidemocratico non si può forse immaginare. La sua struttura medievale, feudale esprime il succo della ristrettissima oligarchia che circonda il rettore: tre professori di ruolo designati dal senato accademico (cioè dei presidi di facoltà), due membri nominati dal governo, altri tre dagli enti locali (comune, provincia) più l'ineffabile Direttore-Amministrativo. Da questa cerchia non trapelano altro che risultati — strabilianti, illiberali, assurdi — mai motivazioni, informazioni, esposizioni pubbliche: è l'arbitrio assunto a sistema. (Siamo ancora costretti ad esaminare a parte il caso romano per la sua peculiarità). Dove sono qui le altre — quelle più numerose e democratiche — componenti universitarie? A guardare! e neanche questo, poi, per il fitto mistero che cala per tutto porre a tacere.

Servono altri esempi? I concorsi, i concorsi a cattedra in particolare: il concorso oggi non è un concorso per professore universitario. E' un concorso per comandante, per dirigente universitario, il che è una cosa diversa. La cooptazione non avviene sulla base delle capacità didattico-scientifiche del candidato, ma sulla base della fiducia che il candidato dà di inquadrarsi nell'ambiente del dirigente di quella materia. Si sentono vecchi accademici congratularsi reciprocamente per « avere » già un proprio allievo in cattedra. E' la proprietà quasi-privata di alcuni individui su altri. Così pure per le libere docenze o per le nomine a posti di assistente ordinario, dove ogni circolo chiuso è impenetrabile dall'esterno e tutto si risolve in un artificioso gioco di equilibri precari — benchè il maggior numero di questi concorsi impedisca l'esplicarsi di collusioni quali si hanno per le cattedre. Perchè i concorsi, con le leggi vigenti, non si fanno in modo serio e corretto?

Ancora: attribuzione di fondi per usi vari, ripartizione di proventi derivanti da prestazioni che le università fanno per terze persone, pubblicità dei bilanci a cura delle amministrazioni universitarie, libertà di riunione e di discussione su qualsiasi tema nei locali dell'università, ecc. Si diranno molte cose su questi problemi.

Ma ora ci si deve chiedere: se questa è la *possibilità* di fare qualcosa nell'ambito delle presenti leggi, perchè, non è stato fatto niente? Già, tutto questo discorso era basato su una ipotesi assurda: l'esistenza di una volontà diversa, onesta, di coloro che detengono il potere nell'università. E' la quadratura del circolo! E' impossibile trattare un fenomeno di costume, fatto di onestà e paternalismo, senza parlare di questo costume, questo malcostume accademico. Con il potere in mano a tali persone, sulla base delle leggi vigenti *non si può fare* niente.

la possibilità di non fare

Torniamo perciò alla domanda primitiva, concernente lo stato delle leggi di riforma, dalla riforma propriamente detta al piano finanziario, alla regolamentazione del personale docente, all'edilizia. Una conclusione generale si può anticipare prima ancora di fornire una valutazione dettagliata delle norme: conclusione che è articolata con riguardo alla sostanza politica ed alla prima delle disposizioni di legge. La frammentarietà dei provvedimenti predisposti dal governo fa sì che non si colleghino i problemi strutturali con quelli dei docenti, questi con quelli finanziari ed infine con quelli edilizi. L'elasticità delle norme — che sta a mascherare una pretesa e vaga autonomia — non serve altro che a riconfermare l'arbitrio sistematico proprio come conclusa della frammentarietà delle disposizioni che non permettono l'accettazione di istanze democratiche. L'obiettivo è raggiunto ed è questo: mancanza di volontà di spodestare, anzi precisa volontà di restaurare l'oligarchia che affligge l'università italiana, e cioè lo sparuto gruppo di professori di ruolo e di potentati amministrativi.

Ma esaminiamo brevemente nel dettaglio come le leggi in corso di approvazione o già approvate confermino in pieno la preferenza per lo arbitrio. E la confermano sotto forma di espressioni ambigue e soprattutto sotto forma di disposizioni eccezionali e deroghe alle norme generali appena formulate. Queste ultime, come tali, vengono perciò ad avere perfino la funzione di copertura nell'esercizio sofistico dei difensori di ufficio. Anche le leggi per l'università si adeguano così alla tendenza dominante in tutta la legislazione italiana degli ultimi tempi: quella che sembra aver dato vita ad una nuova forma giuridica, alla quale potrebbe darsi il nome di « legge-deroga ».

Ogni affermazione di principio viene abilmente inficiata da un comma o da un articolo successivo, per rimettere tutto nelle mani dei pochi padroni riconosciuti. Ciò che è ancor più grave, poi, è il fatto che nella parte generale, dove non servono i dettagli sono spesso spinti fino al limite del grottesco come frutto di altrettanto grotteschi compromessi politici, mentre la disposizione derogante, anzichè essere — questa sì — ben specificata e quindi limitata, è completa di tutte le possibilità. La *possibilità di fare*, nel senso vero di autonomia, che si avrebbe qualora fosse elastica la norma generale nelle mani di un organo democratico, diventa *possibilità di non fare*, nel senso corrotto di arbitrio, per la morbidezza di norme derogranti nelle mani di organi oligarchici.

Nelle leggi riguardanti l'università, i beneficiari di tali norme inserite per svuotare anche quel poco di accettabile che qua e là affiora sono, ovviamente, i professori di ruolo, i consigli di facoltà non democratizzati, i senati accademici, i rettori, i consigli di amministrazione — ove, naturalmente, l'esecutivo stesso, ed il ministro della pubblica istruzione in particolare, non si siano già riservati in proprio il più ampio potere decisionale su problemi in cui non dovrebbero mettere bocca.

Il concetto di *possibilità* è largamente usato nei testi di legge in questione; ma nel senso anzidetto: perchè, evidentemente, quando vi è la possibilità di fare, vi è anche quella di *non* fare — cioè, chi ha il potere è in condizioni di agire arbitrariamente, come meglio crede. E se il potere stesso non è democratico, le conseguenze sono ovvie. Vediamo che succede in alcuni casi sintomatici.

Per la questione delle cattedre: il raddoppiamento non è disposto in base a precise norme: esso è certamente possibile, ma è lasciato alle richieste delle facoltà, sentiti i pareri del senato accademico e del consiglio di amministrazione: le facoltà *possono* perciò non richiederlo; in tal caso, la destinazione nominativa *può* essere disposta direttamente dal ministero, ma anche esso non ha alcun obbligo di fare ciò. Per le facoltà di medicina si accede in disposizioni di carattere eccezionale, che sanno dell'assurdo; esiste un regolamento che prevede un numero minimo di

letti assegnati alle cliniche universitarie, necessario e sufficiente per provvedere alle esigenze didattiche: in caso di violazione di questa norma, non si prospettano provvedimenti di diverso genere, ma si indica nella *possibilità* di raddoppiamento (veduto perciò quasi come una punizione, per il clinico non rispettoso del regolamento) la via di soluzione della faccenda. Una disposizione ancora più particolare, poi, riserva — non si sa in base a quale criterio di merito, e di forma trattandosi di una legge generale — posti di professore di ruolo alla facoltà di medicina e chirurgia della università degli studi di Trieste, anziché riferirsi genericamente a tutte le facoltà di recente istituzione.

Per gli incaricati: tanto per l'assegnazione di posti di ruolo in soprannumero, quanto per l'apertura del concorso relativo ad insegnamenti impartiti continuativamente per almeno nove anni, l'interessato non può fare altro che affidarsi alle decisioni della facoltà che ha la *possibilità* di fare domanda al Ministero. Ancora più grave è ciò che concerne le graduatorie di precedenza per l'affidamento degli incarchi di insegnamento; ad un elenco piuttosto buono segue il solito comma che demolisce ogni precedente caratteristica: « Le facoltà, nel superiore interesse degli studi, *possono* proporre il conferimento di incarichi di insegnamento in deroga all'ordine di precedenza... ». Sono sempre le facoltà a *poter* disporre diversamente dalle norme generali sugli insegnamenti ufficiali raddoppiati o su quelli comuni a più indirizzi. Ma i consigli di facoltà non sono democratizzati.

Per gli assistenti: i concorsi riservati agli straordinari debbono essere, sì, banditi ed espletati entro termini precisi, ma ove ciò non si verificasse il ministero *può* provvedere al recupero del posto stesso e tutto finirebbe lì, con buona grazia per l'assistente straordinario dimenticato. Dove invece un ruolo decisivo svolto dalle facoltà o, meglio ancora, dai dipartimenti sarebbe essenziale — per i posti di assistente ordinario non riservati — tali organi dell'università non sono nominati affatto ed è il ministero stesso a provvedere. I consigli di facoltà e di amministrazione possono intervenire ancora sulla questione delle borse di studio per laureati e sull'assegnazione di incarichi a stranieri. Ma anche i consigli di amministrazione non sono democratizzati.

Non c'è, pertanto, una norma dell'intera legge sugli organici, recentemente approvata e pubblicata con il n. 62 del 24-11-67, che sfugga alla *possibilità di arbitrio* da parte dei gruppi di potere installati da venti anni nell'università italiana: tutto rimane nelle loro mani come prima, con una nuova veste che si attaglia meglio alle esigenze attuali.

Sui primi sette (più tre) articoli del disegno di legge di controriforma del ministro Gui, il discorso non muta affatto, aggravandosi semmai per la maggiore vastità della materia, e per l'essenzialità che tali sette+tre articoli rivestono nei confronti della nuova università. Gli istituti aggregati *possono* essere istituiti su proposta delle facoltà per poter differenziare corsi di laurea e di diploma nel loro ambito, con conseguente regolamentazione del passaggio da un corso all'altro. Si dice esplicitamente che per i diplomi si *possono* istituire appositi corsi (cioè paralleli a quelli di laurea, quindi diversi, e inferiori qualitativamente) e che gli istituti aggregati — eccezionalmente! — *possono* avere una sede diversa dalle facoltà, dando così un'ottima occasione di sganciamento clientelistico.

Nuove facoltà o modifiche delle facoltà esistenti sono soggette a determinazioni del potere esecutivo. Le facoltà hanno la *possibilità* di costituire degli istituti scientifici, che già si presentano — nel contesto oligarchico in cui si inseriscono — come i diretti eredi dei vecchi istituti monocattedra formalmente soppressi.

Questa struttura didattica, oltre a denotare una palese violenza verso l'autonomia di insegnamento, mostra a chiare lettere quale sia il collegamento che si desidera porre tra studi universitari e preparazione professionale. Gli studenti sono obbligati ad apprendere ciò che viene loro indiscriminatamente propinato, nell'ambito delle separazioni categoriche e classiste tra corsi di diploma e corsi di laurea e tra questi e dottorato di ricerca, senza possibilità di scegliere piani di studio individuali. I docenti sono inquadrati in ordini degli studi che consentono poca possibilità di manovra nel contesto legislativo, ed ancora meno nella gerarchia accademica. Tra i docenti, gli assistenti in particolare sono quelli che godono evidentemente della minore autonomia: come risulta dall'art. 7, sui dipartimenti, essi sono ancora assegnati alle cattedre — e quindi ai professori padroni delle cattedre — e non, come sarebbe giusto, agli organi didattici e di ricerca dell'università, cioè ai dipartimenti stessi.

Infatti, anche nell'articolo sui dipartimenti l'introduzione di norme generali migliori a nulla vale finchè non si toglie il potere derogante dei soliti organi di comando. Così, gli istituti scientifici anzidetti *possono* inserirsi nella struttura dipartimentale perdendo le originali funzioni didattiche, che rimangono esclusivamente alle facoltà le quali si riservano soltanto la *possibilità* di sentire il parere dei dipartimenti su tali questioni a titolo consultivo: e quindi tale disposizione non serve a migliorare, rispetto ad oggi, l'organizzazione dell'insegnamento universitario, in senso moderno. Analogo parere, per nulla vincolante, ha un altro organo dei dipartimenti, la consulta, che non intaccherà certo il prepotere degli accademici. E, infine, sono i professori di ruolo che *possono* decidere in pratica della costituzione o meno dei dipartimenti — quando già non sia la legge ad impedirne a priori l'attuazione, per la mancanza di un numero di cattedre sufficiente allo scopo (quattro).

Non si può certamente anticipare il futuro della legge di riforma universitaria, quindi è difficile ora parlare dei principali problemi che sorgono nei successivi articoli del d.d.l. 2314. Può bastare enumerarne i principali: democratizzazione degli organi di autogoverno, diritto allo studio, pieno impiego. Ora — proprio perchè nessuno aspira ad un criticabile ruolo di Cassandra — è facile vedere come, in omaggio ad una certa coerenza, la soluzione anche soltanto di quei tre problemi sia inevitabilmente collegata e condizionata dalle disposizioni precedenti.

In che senso? Ma, evidentemente, un tipo di università in cui la mancanza di autonomia didattica, la coercitività dei piani di studio, la discriminazione degli studenti sulla base di corsi di diploma e di laurea separati, il potere derogante dei consigli di facoltà e di amministrazione, la limitazione dei dipartimenti, è già stata sancita con una soluzione precisamente indirizzata in senso conservatore, non potrebbe essere compatibile con la costituzione democratica degli organi di autogoverno, con la generalizzazione del diritto allo studio, con il vincolamento al tempo pieno di quelle persone nelle cui mani è già posto — in altra parte delle stesse leggi — tutto il potere decisionale.

Se ciò non basta, valga il caso della legge sull'edilizia, la quale — ripetendo la prassi instaurata con il piano finanziario — sta scavalcando nell'ordine di approvazione la stessa legge generale di riforma. Nella formulazione attuale, il potere del ministro della pubblica istruzione è esorbitante, tanto che, secondo notizie attendibili, già prima dell'approvazione della legge stessa si ritiene che buona parte dei fondi riservati ai programmi di sviluppo delle università siano stati impegnati. (Ma se ciò fosse vero si imporrebbe immediatamente l'intervento degli organi di controllo amministrativo dello Stato, che noi stessi richiederemmo per porre fine ad una enormemente arbitraria distrazione di fondi).

Tutto questo non fa, però, che verificare nella prassi quanto si vorrebbe veder stabilito nelle norme. Si prevede la costituzione di organi di decisione (commissioni consultive) composte con lo stesso spirito con cui sono oggi nominati i consigli di amministrazione. Di esse dovrebbero far parte il direttore generale dell'istruzione universitaria, il presidente della prima sezione del consiglio superiore della pubblica istruzione, altri rappresentanti della burocrazia designati dai ministri del bilancio, del tesoro e dei lavori pubblici, un rappresentante del CNR, quattro esperti non meglio identificati (forse ennesima emanazione del ministero della pubblica istruzione) e ben tre rettori, quali unici rappresentanti della gestione « autonoma » dell'università. Turlupinatura maggiore non si potrebbe immaginare a danno delle più serie componenti universitarie.

C'è di peggio: i piani regolatori urbanistici sono citati nella legge, e va bene. Ma — oltre a non prevedere alcuna articolazione, per ciò che riguarda, ad esempio, la specificazione dell'ubicazione di facoltà consimili, o l'istituzione organica di dipartimenti su certe aree, o la creazione di nuove università, o, fatto più grave, la creazione di seconde, terze, università nella stessa sede, in modo da evitare una discriminazione in senso classista che porterebbe ad una categorizzazione dei titoli come è già stato fatto per i diplomi — ma, dicevamo oltre a tutte queste mancanze, esiste la solita, preziosissima, norma derogante che prevede, con una semplicità sbalorditiva, la *possibilità* di scegliere aree diverse da quelle indicate dai piani regolatori. In che modo? ecco: il consiglio di amministrazione dell'università (sappiamo come composto) richiede la eccezione ed un « trio », formato dallo stesso rettore, dal provveditore regionale delle opere pubbliche e da un esperto del ministero della pubblica istruzione, lo autorizza. Oppure si possono acquistare edifici già costruiti: come? ancora più semplicemente, il rettore lo richiede ed il ministro della pubblica istruzione lo autorizza.

Inutile proseguire su questa china perchè tutto si ripete, per le nuove università e per i beneficiari dei contributi, per l'approvazione dei programmi e per gli impegni che possono essere assunti dal ministero della pubblica istruzione in attesa del reperimento dei fondi con prestito pubblico.

governo e partiti

Questo esame dei d.d.l. sull'università, approvati o in corso di approvazione, è sufficiente. Esso pone in evidenza il perfetto collegamento funzionale tra le varie norme, che mirano tutte a non modificare sostanzialmente nulla. Nè si può dire o sperare che quegli articoli non ancora approvati trasformino la situazione a vantaggio delle forze democratiche dell'università. Abbiamo posto già in evidenza l'impossibilità logica di regolamentare bene le questioni non ancora affrontate, ora che una precisa struttura è stata posta negativamente (e ci riferiamo, sopratutti, ai primi sette+tre articoli del 2314). C'è una petizione di principio. Se veramente le successive norme potessero essere buone ciò vorrebbe significare una reale tendenza alla riforma, e quindi la necessità di modificare il già fatto. Le parti della legge e le varie leggi non si possono frammentare come ha volutamente fatto il governo, senza incidere in modo determinante sul contenuto e sui rapporti di forza che si vogliono instaurare (o restaurare): il problema è unico e non ammette soluzioni parziali, il giudizio negativo è globale.

Perciò, la questione nel suo complesso è evidentemente politica, e su questo terreno va posta e discussa per poterla poi mediare e proseguire con efficacia nel suo naturale contesto scientifico: tutto si dimostra svuotato di significato se non viene intaccata la forza della classe che gestisce il potere nell'università a suo completo arbitrio.

La gravità estrema dell'atteggiamento del governo nei confronti dell'università è sempre più palese, ed una serie di pronunciamenti pubblici di suoi autorevoli membri la conferma. E' ormai impossibile per le forze politiche della maggioranza governativa trincerarsi ulteriormente dietro una cortina fumosa di parole vuote e di false promesse. Si è giunti al punto, rimandato per troppi anni, in cui è più che necessario richiamare l'attenzione di più vaste masse — finora ingannate o ignorate ad oltranza dalla classe politica al potere — sull'importanza di carattere generale che riveste il problema della preparazione universitaria in una società moderna.

Nell'illiberale tentativo di mnatenere viva la connivenza con il potere accademico, il potere politico si affanna nella ricerca di sofismi per interpretare ottimisticamente le norme che vuole imporre. E, all'interno dell'università c'è chi — assumendo il ruolo di difensore d'ufficio — avalla questo comportamento del governo.

E' allora su questa vergognosa abdicazione di fronte ai gruppi che gestiscono già oggi il potere nelle università, che va incalzato il governo, oltre ogni suo infingimento ed ogni suo falso discorso in tema di autonomia ed autogoverno. Quale è il singolare concetto di autonomia e di governo democratico nelle università, che le forze politiche della maggioranza hanno? Quello, appunto, che si riferisce all'autonomia come *possibilità* di fare e di non fare da parte di chi comanda, cioè autonomia come arbitrio. E tale posizione, se non è ingenua, è ipocrita: solo così si può spiegare il richiamo ottimistico (o opportunistico!) alla fiducia nelle persone che domani, come ieri ed oggi, dovranno governare l'università. Si è visto quale è il contesto legislativo attuale e come sia stato interpretato finora. Le leggi nuove che si stanno approntando lasciano la possibilità di fare e di non fare, proprio come quelle ancora vigenti. Se in venti anni pochissimi hanno dimostrato una volontà di interpretarle nel senso migliore, perchè mai ci si dovrebbe attendere — come fiduciosamente dichiara l'ANPUR — che nel futuro questa volontà di aprire gli spiragli lasciati aperti dalla nuova legislazione siano sfruttati in senso

positivo? Se oggi i concorsi per le cattedre, quelli per assistente ordinario, l'assegnazione degli incarichi di insegnamento, le chiamate in posti di professore di ruolo, si fanno nel modo noto mentre volendo si potrebbero fare onestamente; se il tempo che la maggior parte degli accademici dedica alla vita universitaria è una percentuale molto bassa rispetto alla loro totale attività, e se i compiti didattico-scientifici sono tenuti in scarsa considerazione di serietà; se i proventi derivanti dai lavori svolti per conto terzi vengono accaparrati in un modo indegno da coloro che comandano; se gli organi di autogoverno — dai consigli di facoltà, al consiglio di amministrazione, al corpo accademico — non vengono aperti democraticamente come pure sarebbe possibile fare fin d'ora, solo che i soliti padroni dell'università lo volessero; se i bilanci della università non sono, con ostinazione, resi pubblici; chi altri, se non gli ingenui o gli ipocriti, potrebbero credere che domani (con una legge ambigua, che consente tanto un atteggiamento quanto l'altro) le stesse persone che oggi si comportano in questo modo siano disposte a capovolgere la situazione?

E' proprio in questo senso che va intesa la pregiudiziale politica per affrontare appropriatamente i problemi universitari. La trasformazione culturale dell'università italiana — che è l'obiettivo cui si mira — non può che basarsi su questo punto di partenza, chiarendo cioè in sede politica le rispettive volontà di fare o di non fare qualcosa di sostanzialmente nuovo. Altrimenti ogni provvedimento naufraga lentamente nell'inutilità.

Le conseguenze immediate di questa interpretazione dei fatti più recenti devono essere quelle di porre l'intero movimento universitario di fronte ad un rinnovato schema di decisione, che sia in grado di superare la staticità di intese, accordi o contatti precostituti verso la ricerca di una collaborazione di fatto, priva di pregiudizi, con le forze realmente attive e non legate a deleteri compromessi di parte.

Nella compagine governativa, pertanto, un'attenzione particolare deve essere dedicata al PSU, il cui comportamento può essere ancor più pericoloso in quanto, nella sua ansia riformistica, raccoglie la fiducia ed il plauso di larga parte del movimento universitario. Della DC ufficiale, infatti, espressa nel campo scolastico a diversi livelli da Ermini, Gui o Moro, non si è mai fidato nessuno tra quanti desideravano realmente cambiare qualcosa. L'opposizione interna della DC, inizialmente contraria alle direttive del ministro Gui, è impaniata in uno sterile gioco di partito, scomparendo in sede di elaborazione legislativa. Il PRI, d'altra parte, ha denunciato apertamente l'insensibilità dei due principali partiti di maggioranza, che nei loro accordi — oltre a prevaricare il ruolo democratico delle opposizioni — non si sono neppure premurati di informare il partito repubblicano delle decisioni già prese in separata sede sulla scorta dell'osservazione formale dell'assenza del PRI dalle commissioni parlamentari per l'istruzione. Quanti vedono, perciò, nel PSU l'unica forza contrattuale all'interno della coalizione governativa, non tengono evidentemente conto della ambiguità delle leggi-deroga sull'università. La gravità dell'atteggiamento governativo è ormai esplicita, sia attraverso la lettura accurata dei testi di legge approntati, come è stato mostrato, che porta all'individuazione di tutti gli artifici conservatori segnalati, sia (ed ancor più) per la posizione pubblicamente assunta dai suoi rappresentanti.

Nel corso di recenti dibattiti, tanto Codignola quanto Finocchiaro (e dispiace di non aver potuto sentire Ermini) si sono prodigati a turno nel difendere punto per punto i primi sette+tre articoli del d.d.l. 2314: e non si è avuto modo di sentire alcuna dichiarazione di sostanziale insoddisfazione; limitandosi ad addebitare l'ambiguità di alcune norme al fatto che il PSU non è solo al governo, ma deve fare i conti con la DC (il PRI essendo ignorato). Il discorso, ovviamente, è rimasto sul commento delle norme generali, che prese in sé potrebbero anche sembrare (erroneamente) positive; ciò è stato sbandierato come un successo della forza contrattuale del partito socialista. Sulle deroghe, sulla possibilità di non fare, neanche una parola: soltanto una risposta che invitava Berlinguer del PCI ad avere un minimo di fiducia nella classe dominante dell'università, altrimenti non si sarebbe potuti andare avanti neppure di un passo. Appunto!

Sintomatica, nella sua offensività, anche la risposta all'obiezione dell'ANPUI, nella quale si faceva rilevare l'impossibilità di diritto di costituire i dipartimenti laddove il numero di cattedre di materie affini sia inferiore a quattro e quella di fatto dovuta alla facoltatività della decisione, affidata appunto a quattro cattedratici. L'esempio si riferiva alla possibilità di istituire dipartimenti di Filosofia: in linea di diritto solo quattro università su ventitrè (o nove nel caso di estendere l'esame anche a cattedre di giurisprudenza, magistero e scienze politiche) si trovano oggi in tale condizione. A meno di tornare ad un criterio ibrido che dovrebbe far ricalcare i dipartimenti nel modello inaccettabile delle facoltà. Finocchiaro, riservandosi un controllo più accurato (evidentemente non fatto prima della approvazione dell'art. 7, come sarebbe stato doveroso) sulla questione di diritto, è riuscito ad affermare, sull'altra parte della domanda, che l'obbligatorietà sarebbe antidemocratica e violerebbe l'autonomia delle decisioni universitarie: perchè, se quattro professori di ruolo esistono e non richiedono la costituzione del dipartimento significa che il mondo universitario non vuole il dipartimento! E' questa, appunto, l'idea di autonomia universitaria che guida tutti i membri del governo senza distinzione, autonomia di quattro persone contro migliaia?

Il mondo (ha detto proprio: *il mondo*) universitario è stato così sinteticamente identificato con quattro (son proprio: *quattro*) professori di ruolo!

Questa posizione del PSU, e dell'intera maggioranza governativa impegnata a risolvere compromessi politici di ben più vasta risonanza, desta non poche preoccupazioni. Tanto più che, in sede politica, il movimento universitario deve ricercare l'intermediazione di forze parlamentari disposte a battersi per la sua causa. Se il governo esprime le proprie tesi nel modo veduto, alcune inclinazioni dei partiti di opposizione non sembrano sempre destare una concreta fiducia. L'opposizione su cui contare (a destra PLI, a sinistra, socialisti autonomi, PSIUP e PCI) subordina spesso i problemi universitari ed altri problemi politici nazionali ed internazionali. Non si vogliono rimproverare qui i partiti perchè fanno il proprio mestiere, che è quello di scegliere degli obiettivi secondo una scala di priorità nella quale l'università può — temporaneamente — trovare un posto di secondaria importanza (benchè, ancora oggi, in Italia si ecceda in questa direzione). I partiti, però, dovrebbero recepire dal movimento universitario i temi ed i metodi di lotta, cercandoli di appoggiare senza reticenze, e non già tentare di imporre ad esso le proprie linee e direttive.

In ciò, quindi, si manifesta la necessità di dissociare chiaramente le responsabilità del momento universitario dal gioco partitico, in due sensi: da un lato, rifiutare l'interpretazione ottimistica delle leggi per omertà governativa e non cedere verso il compromesso fingendo di contestare i singoli punti, ma accettando invece tutto ciò che viene offerto come «la migliore delle leggi possibili»; d'altro lato, rifiutare quella impostazione che demanda ai partiti di opposizione l'elaborazione di una strategia, che sarebbe per nulla autonoma, ponendosi invece all'avanguardia del settore nello spirito di qualsiasi buon sindacato politico, che deve fornire le condizioni esterne ai partiti per le necessarie mediazioni.

Le risultanze di questa linea di lotta culturale non possono che portare a rifiutare l'idea che la legge sia buona purchè il mondo universitario la voglia applicare. Una tale visione — che spesso fa temere sia comune a gran parte del mondo politico — è demagogica, in quanto scarica ogni responsabilità dalle spalle del potere politico con la presunzione che esso abbia fatto il suo dovere, mentre in effetti lascia tutto nelle mani di coloro che, portando l'università italiana a questo punto, hanno fatto sì che oggi ci si trovi di fronte ad un problema universitario della gravità che tutti sanno. Occorre predisporsi ad una lotta culturale permanente che veda allineati tutti quelli che vogliono fare qualcosa di nuovo, studiando fin d'ora il modo di accompagnare la lotta politica che dovrà chiarire gli equivoci e le ambiguità dei falsi rinnovatori e dei controriformatori. Le prospettive si muovono così su due piani, quello nazionale della riforma a livello legislativo e quello locale del costume, nelle questioni scientifiche ed amministrative. Roma, come fatto locale, offre una costellazione di problemi, di esempi, di indicazioni possibili.

"studium urbis,,

Cosa cela sotto le sue ali, l'emblema dell'università di Roma? Un po' di tutto. Dai problemi studenteschi, a quelli didattici, a quelli finanziari ed amministrativi.

Vantiamo un primato: quello di essere la più grande sede universitaria del mondo. Ma naturalmente questo primato mondiale compete, per vanto, con quelli dell'analfabetismo, dei delitti d'onore, della delinquenza minorile o della fame. Nella università di Roma studiano, bene o male, quasi 60.000 persone, lavorano quasi 9.000 docenti e ricercatori, ma i professori di ruolo sono meno di 300. Fare gli opportuni confronti è facile: ma essi non sono tanto significativi finchè non si indagano a fondo, nella qualità di ciascun caso.

I trecento suddetti sono il cosidetto corpo accademico che elegge il rettore: come rappresentatività democratica non c'è che dire! Sono coloro che hanno eletto Papi per tante volte, sono quelli che dopo Papi hanno eletto Martino nel modo noto, senza colpo ferire. Non si vuole certo negare l'esistenza di una maggioranza per l'elezione di Martino, ma è certo che il tipo di scelta è stato indicativo. Dietro una nobile figura politica mai macchiata dal fascismo è stato trovato l'uomo adatto per soffocare nella retorica l'occupazione nata dalla morte di Paolo Rossi. In occasione dell'elezione, sono stati visti all'università tutti gli uomini politici, gli onn. proff., che altrimenti si guardano bene dall'indugiarsi nelle relative facoltà. Nessuno dava per sconfitto al primo turno l'elezione di Martino, neanche quei professori di ruolo che si apprestavano a dargli il voto. Sono anzi stati proprio quelli, ipocritamente, ad indicare nella sicumera di Martino (il quale si era presentato certo dell'elezione, può senza offrire un programma di lavoro sulla cui base valutare la sua candidatura), la scarsa conoscenza dei problemi universitari da parte del deputato liberale. Si pensava perciò ad una ingenuità da parte sua, si pensava ad un procrastinarsi delle votazioni fino a un ballottaggio ma la collusione accademico-politica era in azione, anzi aveva già agito alla perfezione senza spreco di voti (e di istanti da attirare nel compromesso). Una secca maggioranza assoluta appena sufficiente ed il gioco era fatto.

Ma è inutile, dopo un anno — nel corso del quale il rettore non ha potuto sempre essere presente a sè stesso per gravi motivi di salute — accanirsi sull'ultimo arrivato in ordine di tempo, su un solo uomo che non fa sistema.

Il mostro gigantesco dell'università di Roma cresce come l'ingombrante cadavere lonesciano di Amedeo, del quale non si sa come sbarazzarsene, e sul quale si nutre la peggiore espressione della Burocrazia. Papi se ne è andato ed è venuto Martino. Ma prima e dopo è rimasto al suo posto di comando, il direttore amministrativo Ruggeri, al quale è difficile imputare qualcosa di diretto: lui non firma, lui è un esecutore di ordini. Il paravento dell'esecuzione di ordini è fin troppo noto, tristemente noto in ogni regime assoluto in cui si può sempre sostenere l'obbligo di non disobbedire al proprio capo. Anche quando l'ordine non parte da esso, che — a buon conto — non ne sa niente. Così Ruggeri: egli dispone, scrive, decide, consiglia, poi sottopone alla approvazione e alla firma del rettore, ed infine esegue. Sarebbe anche bene per il movimento universitario non prendersela sempre con il rettore come capo espiatorio, ma ogni decisione porta il suo nome. Come si può prendersela con chi agisce nel buio, anonimamente? E se il rettore, poniamo il caso, non si avvedesse — per svariati motivi di salute o di lavoro — di ciò che firma, come si potrebbe discolparlo di una simile leggerezza?

Il fatto è che la struttura piramidale del potere dell'università non consente esitazioni, ed il comportamento al vertice è inflessibile, monolitico, rigidamente chiuso a prospettive democratiche; fintantochè non si riuscirà ad introdurre un cuneo, che possa penetrare a fondo nei veri organi di autogoverno. Si diceva all'inizio di questo numero unico che in sede locale il pessimo funzionamento della gestione dell'università diviene soprattutto un fenomeno di costume. E così, come limitarsi soltanto a questo aspetto sarebbe segno di provincialismo, non potendo pretendere di esaurire la lotta al di fuori di ogni organico riferimento al sistema di potere vigente, analogamente è una prospettiva irrealistica e comunque di lungo periodo quella fondata esclusivamente sulla richiesta di riforme legislative della struttura. Valga quanto già sostenuto, e cioè che dalle situazioni locali si può venire elaborando una linea più immediata e concreta da riferire alla problematica nazionale.

In tal senso, ad esempio, conviene riprendere il discorso sulla democratizzazione degli organi accademici, dai consigli di facoltà al corpo accademico. Per quest'ultimo organo, qui a Roma, il discorso è implicito in quanto già detto a proposito della elezione del rettore e della discussione della linea di sviluppo dell'università: la soluzione dell'allargamento alle componenti democratiche del comitato universitario è quindi conseguente. Occorre ricordare, sia pure brevemente, l'importanza che ha la discussione della politica di una università su altri due problemi: l'espansione edilizia e la creazione della seconda università. Il corpo accademico allargato dell'università di Roma dovrebbe immediatamente fare proprie due istanze: 1) proponendo con urgenza la costituzione di una commissione paritetica, per decidere consapevolmente sulla costruzione dei nuovi edifici (anche, laboratori, biblioteche, uffici, ecc.) in modo tale da prefigurare con precisione l'evoluzione dipartimentale della università di Roma; 2) richiedendo, di sua iniziativa, il pronto varo del progetto di costruzione della seconda università, statale anch'essa ma indipendente dalla prima, ovviando a tutti gli inconvenienti del sovraffollamento e stabilendo dei rapporti di funzionalità tra le due università per evitare discriminazioni tra gli studenti — nella necessità di superare ogni accentramento monopolistico della cultura.

Per i consigli di facoltà — interpretando una precisa raccomandazione del rettore Martino cui non è stato dato praticamente alcun seguito — si tratta di estendere le convocazioni e le discussioni alla presenza di studenti, assistenti e incaricati. E' noto che, in base alle norme in vigore, solo gli incaricati e rappresentanti dei liberi docenti possono intervenire con diritto di voto. Ma chi vieta ai presidi delle facoltà dell'università di Roma di estendere l'invito di partecipazione consultiva anche ad assistenti e studenti, secondo le precise richieste delle associazioni? Se c'è un ostacolo, questo è solo l'omertà accademica.

Questioni delicate potrebbero essere affrontate con grande profitto da tali organi democratizzati. Si pensi ai piani di studio. Oggi, essi sono predisposti da regolamenti emanati in sede ministeriale, basati sulla distinzione anacronistica tra esami complementari e fondamentali. Gli studenti non hanno alcuna prospettiva industriale. Ma i consigli di facoltà potrebbero recepire le istanze di rinnovamento e — pur nella conservazione della distinzione formale tra esami complementari e fondamentali e della denominazione dei diversi indirizzi di laurea — predisporre piani di studio tali da lasciare ampia possibilità di scelta individuale, secondo le esigenze culturali e professionali di ciascuno studente; ciò avvicinerebbe anche facoltà e corsi di laura oggi separati da compartimenti-stagno, in una direzione che coinciderebbe con l'istituzione dei dipartimenti sul piano nazionale.

Un altro collegamento tra rivendicazioni locali e problemi nazionali, può essere ravvisato nella assegnazione degli incarichi di insegnamento da parte dei consigli di facoltà. Uno dei provvedimenti « innovatori » predisposti dal governo e già approvato — quello sugli organici universitari — nel punto ove stabilisce i criteri di ripartizione degli incarichi, ha l'effetto di condizionare enormemente proprio quelle facoltà in cui la libertà di scelta degli studenti (attraverso gli esami complementari) è maggiore. Così, benchè il numero complessivo degli incarichi su scala nazionale è forse aumentato per il peso che hanno le università piccole e medie, esso è diminuito proprio in quelle facoltà più aperte e articolate.

In tal senso, a Roma, vi è stata una decisa presa di posizione dei professori incaricati della facoltà di lettere e filosofia, ove una interpretazione restrittiva della legge sarebbe nociva sia al mantenimento dello attuale numero di incarichi retribuiti sia al regolare svolgimento dei piani didattici della facoltà. Questa decisione dei professori incaricati è stata possibile proprio perchè il consiglio di facoltà, accogliendo le rivendicazioni dei professori incaricati, ha indirizzato in senso maggiormente democratico le proprie decisioni. Si è così resa possibile la prospettiva di mantenere almeno invariato il numero degli incarichi rispetto agli anni precedenti e quella di raddoppiare per incarico, come è *possibile fare* a norma di legge, alcune materie fondamentali.

E' questo un episodio di costume. Come un fatto di costume dovrebbe essere l'esercizio delle proprie funzioni da parte dei docenti, a cominciare dai professori di ruolo, a cominciare dai professori di ruolo parlamentari. In base ad una norma del 1957, questi ultimi possono chiedere di essere posti in aspettativa per tutto il periodo del mandato parlamentare. Risulta che siano pochi i cattedratici romani in tali condizioni che ne abbiano voluto usufruire, compreso l'on. Martino prima della sua nomina a rettore. In tal senso, giace in parlamento l'interrogazione 4872, presentata da un gruppo di deputati del PCI al presidente del consiglio dei ministri ed ai ministri degli affari esteri, del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali, alla quale ancora non è stata data una risposta chiarificatrice dei motivi per cui tali uomini di governo non intendano giovarsi della suddetta disposizione.

gli studenti

Uno degli aspetti più delicati della democratizzazione dell'università di Roma, va veduto nella situazione degli studenti: dalla possibilità materiale di studiare a quella economiaa, dalla necessità della libertà di riunione nell'interno della città universitaria al riconoscimento della attività svolta ufficialmente dalle associazioni studentesche democratiche.

Il palazzetto dell'ORUR, ridicolo nel suo inutile lusso, ma fuori del muro di cinta dell'università, rappresenta — diremmo fisicamente — la situazione in cui è stata ridotta la rappresentanza studentesca dell'università di Roma. Una serrata campagna anticomunista della stampa romana, congiuntamente a carenze ed errori delle associazioni studentesche democratiche, portarono nel 1963 al costituirsi all'ORUR di una giunta monocolore dell'AGIR sorretta dal UAN-Caravella e dal MUIR. Da allora l'ORUR fu una singolare eccezione nel panorama delle sedi universitarie e rimase del tutto indifferente ed estraneo alla grande battaglia del movimento per la riforma dell'università.

Per anni, quello che dovrebbe essere l'organismo rappresentativo degli studenti si è disinteressato degli argomenti della democratizzazione delle strutture universitarie, limitandosi ad una politica strumentale di piccole e spicciole rivendicazioni qualunquistiche.

I fatti iniziati il 28 aprile dello scorso anno segnano la crisi clamorosa di questo stato di cose; non solo di fronte alla grande protesta studentesca — che prese l'avvio dall'opposizione alla violenza ed al fascismo nell'università per poi perfezionarsi e svilupparsi in una precisa alternativa politica — la giunta dell'ORUR tacque (forse per rispetto ad una componente fondamentale della sua maggioranza), ma fu chiaro a tutti che proprio la giunta ORUR, insieme a Papi e a D'Alessandro con ciò che essi rappresentavano, era sul banco degli accusati per aver consentito il clima di violenza e di intimidazione che uccise Paolo Rossi prima ancora del teppista che lo colpì.

Da maggio la situazione ha assunto toni sempre più grotteschi. Il mancato rinnovo delle cariche nell'ORUR causato dall'annullamento delle elezioni del mese precedente ha lasciato alla giunta De Bernardinis l'ordinaria amministrazione. In cosa si differenzi l'ordinaria amministrazione dal mandato pieno — secondo i personalissimi criteri di De Bernardinis — è cosa ben difficile da comprendere; giacchè, fermo restando il più tetragono disinteresse per i grandi temi della democrazia universitaria, mai come in questi mesi di « ordinaria amministrazione » la giunta ORUR si è affannata in iniziative talvolta divertenti, spessissimo strumentali, sempre scorrette, in un panorama di tentativi per riacquistare spazio.

In questa vacanza di potere studentesco, le forze democratiche del movimento hanno agito autonomamente ottenendo sempre maggiori successi e delineando una azione unitaria. L'occupazione della casa dello studente ha segnato una tappa importante di questo stato di cose. Non si può ancora dire che tutto sia stato risolto, ma i principi fondamentali della protesta sono stati recepiti dal potere amministrativo dell'università, nonostante l'atteggiamento apertamente autoritario e sprezzante di Ruggeri.

Il risultato fondamentale è stato l'ottenimento della gestione diretta della casa stessa e della mensa, attraverso l'opera di assistenza universitaria. Certamente, per rimediare agli inconvenienti di struttura dovrà intervenire la volontà del governo di fare qualcosa. E' infatti impossibile che un'università gigantesca, la cui metà degli iscritti (30.000 studenti) risiede fuori sede, possa dare alloggio soltanto a 350 di tali studenti, abbia una sola mensa (per gli interni e per coloro che non hanno trovato posto) capace di 800 pasti giornalieri, non possegga servizi comunitari di carattere generale (locali, aule, biblioteche, ecc.). I palliativi offerti non hanno praticamente senso: i pasti giornalieri sono portati a 3.700, naturalmente a scapito della qualità, della quantità e dell'igiene, tanto che il direttore della casa stessa ed il responsabile dell'ufficio di igiene hanno declinato ogni responsabilità per eventuali epidemie. I buoni pasto distribuiti sono concepiti più o meno come un'elemosina, tanto che si è dovuti ricorrere a convenzioni con ristoranti e trattorie e si è arrivati ad escogitare il sovvenzionamento soltanto degli studenti meritevoli in base agli esami sostenuti.

E' per questi ed altri motivi che l'occupazione della casa dello studente è stato un successo del movimento studentesco, che con la gestione diretta può farsi sentire più autorevolmente, può ricercare una libertà di riunione, di critica prima molto difficile, può prospettare i problemi essenziali al mondo politico. L'adeguamento delle strutture della casa non può limitarsi alla sola mensa, come il progetto ministeriale prevede. Da un lato la questione delle mense dovrebbe riferirsi a tutta la vita universitaria, anche al di fuori della casa, anche per il personale docente e ricercatore e non solo per gli studenti, dall'altro le necessità degli studenti residenti fuori sede vanno risolte con la costruzione di quelle attrezzature che possono soddisfare le esigenze comunitarie, attrezzature di cui si segnalava la mancanza, e non solo con una mensa più adeguata.

La vittoria delle associazioni democratiche alla casa dello studente è stata anche una vittoria contro l'assenteismo dell'ORUR e contro le violenze dei soliti gruppi di Primula Goliardica e Caravella. E' stata una conferma che la via da seguire è quella che deve vedere i giovani impegnati in una prospettiva politica di vasta portata, contro il qualunquismo e la arroganza, per l'affermazione del diritto allo studio sulle tracce delle indicazioni dell'UNURI, nel documento che il comitato universitario ha fatto proprio. Soprattutto, gli studenti che devono cambiare sede per studiare all'università, insieme alle masse dei diseredati sul piano economico e sociale, sentono l'urgenza di vedersi assicurato un diritto allo studio che rompa le discriminazioni classiste e garantisca una vera e propria retribuzione al posto dell'attuale sistema caritatevole.

Le associazioni studentesche democratiche hanno mostrato ai gruppi qualunquisti quale deve essere l'espressione del movimento studentesco; questi gruppi, di rimando, dalla loro posizione di potere all'interno dello ORUR continuano a negare la richiesta di *elezioni immediate* avanzata nel novembre scorso dal movimento studentesco, per regolarizzare la situazione all'ORUR.

Lo spettacolo di piccolo professionismo politico fornito da tali associazioni, nelle numerosissime riunioni convocate sul tema delle elezioni è stato di estrema e sconfortante gravità. Con il chiaro disegno di portare la situazione alle lunghe per impedire lo svolgimento delle elezioni, mentre l'AGIR non partecipava alle riunioni adducendo il pretesto della vacanza istituzionale venutasi a creare per una crisi interna, il rappresentante di Caravella lasciava le riunioni al momento conclusivo, quello del MUIR condizionava la sua adesione al superamento « unanime » degli ostacoli di carattere tecnico giuridico che « eventualmente » si ponessero. In più, il ben noto gruppo Frangar Non Flectar, benchè privo di rappresentanza all'ORUR e con scarse possibilità anche di riuscire a presentare le proprie liste, si è battuto strenuamente, per conto di qualcun altro, contro le elezioni.

Tutte queste vicende portano il movimento studentesco romano alla necessità di rimeditare seriamente sugli scopi e sul funzionamento della rappresentanza studentesca, che è sempre più la via maestra attraverso cui dovrà passare una riqualificazione del clima politico democratico nella università di Roma.

Se la parte di vita scientifica e democratica dell'università di Roma lascia, per così dire, a desiderare, la parte amministrativa è scandalosa. Non vi sarebbe alcuna meraviglia se la magistratura, prima o poi, ravvisasse gli estremi di qualche reato. Tutto questo stato di cose è naturalmente possibile per lo strapotere che il consiglio di amministrazione della nostra università continua a conservare gelosamente. Ovviamente, qualora l'organo di gestione amministrativa fosse aperto al controllo democratico, i soprusi non sarebbero più possibili.

amministrazione e proventi

La battaglia del comitato universitario (e dell'ARAU in particolare) per una composizione più giusta del consiglio di amministrazione risale negli anni, a memoria d'uomo, a memoria di Papi. Il vasto carteggio e lo scambio di lettere in nostro possesso stanno lì a dimostrare tutto ciò, e potranno essere esibiti quanto prima in un « Libro bianco » dedicato interamente alla pessima amministrazione dell'università di Roma.

In base all'art. 10 del T.U. delle leggi sull'istruzione superiore, « enti e privati, qualora concorrano al mantenimento dell'università con contributo annuo non inferiore a 100.000 lire, hanno pure il diritto di designare, ciascuno, un proprio rappresentante » nel consigli di amministrazione delle università (composti nel modo noto). E' fin troppo chiaro il senso con cui le associazioni democratiche intendevano interpretare questa norma: offrire, cioè, ai gestori del potere universitario un'occasione di dimostrare la loro buona volontà di anticipare in senso liberale la legge, accettando il versamento (simbolico) della quota da parte delle organizzazioni rappresentative delle categorie escluse. Invece di sfruttare una tale occasione, essi non si sono lasciati sfuggire il modo di essere, per l'ennesima volta, affogati nel ridicolo, pur di difendere ad ogni costo la loro autocrazia, rispolverando disposizioni sulla rivalutazione monetaria non applicabili al presente caso ed altri simili cavilli giuridici. Tutto questo fino a che, dopo l'offerta da parte dell'associazione assistenti della somma che fosse stata ritenuta sufficiente, il rettore Papi non disse a chiare lettere che l'accettazione della donazione doveva essere preceduta dallo incontro della volontà delle due parti: cosa, ovviamente mai avvenuta per la cieca ostinazione della direzione dell'università di Roma, tendente a chiudersi nel proprio guscio. Che non fosse Papi, in prima persona, a desiderare ciò è stato confermato dalla risposta — stile Ruggeri — che il rettore Martino ha recentemente dato, in senso sempre negativo, alla associazione assistenti. E tutto continua.

Perchè questo rifiuto caparbio? Al consiglio di amministrazione è stata ripetutamente chiesta la pubblicità analitica dei bilanci, come prescrivono le norme sull'amministrazione delle università e degli istituti superiori. La presenza di membri, rappresentanti le associazioni democratiche, sarebbe equivalsa a tale pubblicità, e ciò non è tollerabile dal regime autarchico vigente.

Tuttavia, il rettore Papi, non potendo negare il rispetto della legge sui bilanci (rispetto che egli ebbe modo di definire « formale ») nello stesso modo in cui negò l'interpretazione non restrittiva della composizione del consiglio di amministrazione, si impegnò — dopo vane giustificazioni sulla pretesa legalità dei bilanci pubblicati in appendice all'annuario dell'università — a comunicare le cifre di dettaglio del bilancio stesso.

Va detto, a questo punto, di che cifre si tratta e perchè tanto mistero: sono le cifre relative ai proventi derivanti dalle prestazioni che gli istituti universitari possono effettuare, *compatibilmente con la loro funzione scientifica e didattica*, su commissione di terze persone, a pagamento; sono le cifre relative ai diritti di segreteria dovuti dagli studenti per particolari prestazioni ad essi fornite dal personale amministrativo.

La questione che per prima ha fatto muovere le acque è quella che concerne i proventi delle cliniche universitarie che possono ammettere malati a pagamento. Tali proventi dovrebbero servire per l'acquisto di materiale scientifico o per compensi al personale, secondo criteri stabiliti dall'immancabile consiglio d'amministrazione. Ed è qui che si crea il sopruso.

L'amplissima corrispondenza tra associazioni, rettorato e ministero della pubblica istruzione, è materiale prezioso per evidenziare i particolari della faccenda sul « Libro bianco » amministrativo; qui ci bastano le conclusioni che hanno un significato politico e di costume. Tutto questo scambio di opinioni non ha infatti portato nè il mondo accademico, nè quello burocratico, e politico, a rivedere le proprie posizioni di potere. L'esame delle cifre dettagliate che, pur se non pubblicate, l'amministrazione è stata costretta a fornire alle associazioni, non ha smosso neanche la sensibilità del ministro. Il consiglio di amministrazione si è sempre appellato al « parere » del consiglio dei clinici: questo è un organo semi-spontaneo e semi-istituzionalizzato composto, proprio, guarda caso, dai direttori delle cliniche che ammettono malati a pagamento. Il « parere » di tale consiglio si può perciò considerare senz'altro estremamente « obiettivo », in quanto composto da persone « estranee » alla questione!

Il rettorato ha sempre negato la costituzione di una commissione paritetica — composta da rappresentanti delle diverse categorie: aiuti, assistenti, personale tecnico e d'ordine — per esaminare il criterio di ripartizione e di destinazione dei proventi. Attualmente è questo: 35% al direttore della clinica, 40% a *tutti* gli assistenti e aiuti, 25% al personale tecnico. Prendiamo in esame solo il 75% assegnato ai docenti. In media, perciò, essendoci un numero di assistenti superiore ad 800, ripartiti tra 23 cliniche universitarie, contro il 35% di ciascun direttore si erge l'1% circa dell'assistente. E questo sarebbe vero, poi, se la distribuzione tra i « propri » assistenti non fosse decisa insindacabilmente e segretamente dal direttore, con evidente vantaggio per alcuni a danno dei diseredati.

Contro il criterio che di fatto si fissa nella quota di 35 a 1, deteriorabile ulteriormente con l'aumento dei letti e quindi dei posti di assistente, le associazioni universitarie hanno chiesto provvisoriamente di ripetere l'esempio degli ospedali, nei quali le quote (fisse, cioè indipendenti dal numero delle persone) sono 4 per il direttore, 2 per gli aiuti, 1 per gli assistenti. Il consiglio dei clinici ha espresso parere negativo su tale criterio, il consiglio di amministrazione lo ha accettato. Papi e Ruggeri lo hanno confermato. Martino pare stia seguendo Ruggeri sulla stessa strada.

E' forse interessante, a titolo di curiosità conoscere i livelli assoluti di tali proventi (dai quali sono escluse le prestazioni mutualistiche e quelli delle camere a pagamento), secondo quanto portato a conoscenza del pubblico cinque anni fa dal SUMPU (sindacato del personale universitario) e mai smentito dagli interessati. Le cifre si riferiscono a proventi annui eccedenti la normale retribuzione dei clinici: Valdoni 80 milioni, Monticelli 60, Maurizio 57, Gozzano 40, Cassano 30, Stefanini 28, ed altri diciasette clinici « minori ». Bisogna ammettere che c'è una certa sperequazione anche tra di loro!

Le richieste del movimento universitario sono perciò contro ogni impostazione corporativa e sfruttatrice: la via preliminare, appunto, bisogna provvedere alla revisione delle quote spettanti al personale; ma, sostanzialmente, occorre che tutti i fondi che l'università riesce ad ottenere dai terzi committenti per lavori consentiti, siano destinati veramente all'acquisto di materiale didattico e scientifico, attraverso una forma di autonomia finanziaria che rifiuta la distinzione dei proventi tra istituti, come in parte prevede anche la vecchia legge fascista (Si è riusciti ad essere più fascisti dei fascisti!). D'altra parte la nuova legge n. 62, sugli organici, vincola il consiglio di amministrazione a devolvere almeno il 10% di tali proventi ad un fondo unico di tutta l'università per il compenso a laureati che svolgono esercitazioni ed assistenza didattica.

Ma i malati non sono le uniche macchine per far soldi attraverso la università. Esistono altre macchine, altre attrezzature, esistono i laboratori e gli istituti delle facoltà tecniche, ingegneria in particolare. La facoltà di ingegneria, un mostro nel mostro dell'università, con 6500 studenti e 22 professori di ruolo, ma più di 180 incarichi: i rapporti di funzionalità didattica e scientifica più assurdi della stessa media romana. Tuttavia i laboratori esistono, e questi sì che sono attrezzati per far dimenticare l'arretratezza del resto. I rapporti si ristabiliscono e l'università italiana fa vedere di stare all'avanguardia dell'efficienza e della produzione industriale: i professori funzionano meglio come liberi professionisti, gli istituti funzionano meglio come studi privati.

I ventidue professori lavorano alacremente sulle commesse date da enti o privati, come è previsto dalle norme universitarie, trascurando magari un po' i loro doveri di insegnanti, abusando un po' troppo dei « loro » assistenti, tecnici, segretari, e disponendo un po' liberamente dei fondi di istituto e delle attrezzature, ma svolgono il lavoro nel quale sono riusciti ad imporsi, a farsi un nome, con un non comune impegno professionale. Già, lavoro professionale privato, nonostante che nessuno di essi esiti ad impegnarsi nella vita accademica ed extra-accademica, con un non indifferente cumulo di cariche, che vanno da almeno tre corsi di insegnamento a ruoli di un certo rilievo nella attività pubblica. Ci sono tutti i maggiori cattedratici di ingegneria, dal preside prof. Parolini, al prof. Arredi, al prof. Nicolosi, al prof. Angelini: sul n. 23 dell'Astrolabio dello scorso anno tutto ciò è stato illustrato con cura, e — come per i clinici — nessuno ha smentito una parola di quanto affermato.

Le commesse industriali vengono dall'ENEL, dall'ACEA, dall'Italconsult, da studi privati i cui titolari sono anche incaricati nella stessa facoltà, come è il caso del prof. Lotti, e riguardano tutti i settori, tutti gli istituti, dall'elettrotecnica alla geologia, dall'idraulica alla geotecnica, e così via. Non è molto difficile farsi un'idea dell'entità dei lavori professionali eseguiti nei laboratori. Difficile, quasi impossibile invece, stabilire l'entità degli utili e la loro destinazione.

Abbiamo visto che nei bilanci consuntivi dell'università, gli utili non appaiono se non in misura irrisoria; d'altronde non passano per l'amministrazione universitaria, nè per le mani del personale assistente e tecnico, che ne ignora l'esistenza; è improbabile che negli archivi di segreteria si trovino le ricevute delle somme incassate (piuttosto i registri contabili degli enti che si servono regolarmente degli istituti potrebbero esserci di aiuto): solo i direttori di istituto possiedono la chiave dell'enigma. Resta da chiedersi se dei professori satali possano continuare ad agire da liberi professionisti, pur essendo stipendiati col denaro pubblico e pur utilizzando attrezzature, personale e fondi di una pubblica istituzione. Ci sembra che ci sia materia sufficiente per una indagine amministrativa del ministero. Invece, il consiglio di amministrazione dell'università di Roma approva tutto questo, ed in cambio i professori di ingegneria osannano Papi finchè possono, e poi votano Martino come minor male.

Nella giungla amministrativa c'è un altro aspetto di notevole interesse, anche se quantitativamente non può competere con le prodezze di clinici ed ingegneri: la questione dei diritti di segreteria, cui si è accennato. Tali diritti sono previsti dalla legge, ma per la loro misura e per la destinazione dei proventi relativi, essa (forse perchè è del 1951!) non si affida al solito consiglio di amministrazione, rimandando ad un decreto del presidente della repubblica su proposta del ministro della pubblica istruzione di concerto con quello per il tesoro. In sedici anni questi due ministri non hanno trovato il tempo di « concertarsi » per proporre il decreto al presidente. Ed allora, per non perdere tempo prezioso, il consiglio di amministrazione ha fatto tutto di sua iniziativa: quindi anche di sua convenienza. Tutto il personale amministrativo è chiamato a beneficiare di questi proventi, ma — per essere giusti — ben pochi in misura significativa. Sempre a stare ai manifestini del SUMPU relativi all'anno accademico 1962-63, risulta che il nostro direttore amministrativo ha partecipato a questi utili per un dividendo di tre milioni, i capi divisione per due, i capi sezione per un milione e ottocentomila, i capi ufficio per un milione e duecentomila lire, che sono naturalmente andati ad aggiungersi alle loro retribuzioni di funzionari statali. Nessuna di queste persone ha smentito la notizia.

Quindi ci deve essere veramente qualcosa che non va. Tanto è vero che nel giro di venti giorni, alla fine dell'anno scorso, vi sono state ben tre interrogazioni parlamentari da parte di senatori della opposizione di sinistra. In esse si chiedevano sempre le stesse cose, tendenti a conoscere le esatte cifre percepite dai funzionari di grado superiore e capo sezione, a sapere se il ministero era al corrente dei criteri di ripartizione, a verificare se tali redditi fossero stati denunciati dagli interessati ai fini dell'imposta complementare, a richiedere, infine, la sospensione immediata di tale ripartizione dei proventi e l'emanazione del decreto presidenziale che regolamentasse in modo corretto la destinazione dei proventi.

Il comitato universitario ritiene che ogni tipo di provento, allorchè si venga a creare, debba costituire un fondo unico di autofinanziamento dell'università (provengano essi dalle cliniche, dai laboratori di ingegneria o dalla segreteria) la cui destinazione va stabilita in modo democratico dal consiglio di amministrazione ristrutturato nelle sue componenti. Preferenzialmente, tali fondi dovrebbero concorrere al miglior funzionamento della vita della università, e quindi solo in via provvisoria e subordinata andrebbero destinati a tutto il personale indiscriminatamente, indicando però nello stipendio l'unica retribuzione del lavoro prestato. Ecco i motivi per cui anche il consiglio di amministrazione deve essere aperto alle forze democratiche, ecco i motivi per cui il consiglio di amministrazione rimane chiuso autocraticamente.

prospettive

La lotta nell'università non è un atto politico risolutivo, che possa porre in discussione il sistema economico di cui l'università è solo un riflesso, magari più arretrato per una serie di particolarità che le sono proprie e di cui non ultime sono l'essere il luogo di formazione e di azione di larga parte della classe dirigente, e la sede di considerevoli interessi che non si adeguano allo sviluppo economico generale con la stessa rapidità di zone meno intessute di interessi corporativi.

Chi cercasse nell'attività politica o sindacale universitaria la risoluzione di problemi il cui nodo è al di fuori, si troverebbe immancabilmente deluso, fino ad affondare in uno scetticismo parimenti ingiustificato.

E' perciò necessario porre nei suoi giusti limiti le prospettive di lotta che per essere veramente efficace deve essere chiara nei fini che si propone e nelle possibilità di tradurli in pratica, con un atto di chiarezza preliminare si può fare molto, si può ad esempio respingere un piano, il piano Gui, che tra non molto rischia di divenir scomodo ed arretrato perfino per lo stesso capitalismo italiano. Si possono individuare, cioè, le contradizioni che la situazione generale presenta, far leva su di esse per sviluppare un'azione che proceda sempre più in profondità. Ciò implica un riconoscimento delle carenze che per anni hanno limitato la lotta delle associazioni democratiche: per gli studenti l'alternativa, che non sussiste, tra impegno universitario e quella volontà di rinnovamento che sembra costituire uno dei pregi maggiori delle giovani generazioni (scioperi, occupazioni, impegno politico più generale sono lì a dimostrarlo); per gli assistenti e gli incaricati i ricorrenti timori di essere strumentalizzati dai partiti politici, e dal corollario di questo complesso: l'astensione da giudizi politici più generali, che troppo spesso è l'occasione dietro cui si riaffacciano tendenze di categoria, l'atto politico cioè più cieco e sterile che si possa compiere.

In questi termini si chiarisce anche l'indirizzo del nostro impegno successivo e le scelte preliminari che si debbono compiere.

La prima è respingere il piano Gui: chi ha lottato per anni — ormai sono veramente molti — per una vera riforma universitaria non può assistere indifferente al varo di un complesso di leggi che ci porta addirittura indietro, che presenta miscugli di autoritarismo corporativismo ed inefficienza, che richiamano alla mente tristi precedenti.

E' falso il ragionamento di chi vorrebbe indurre il movimento universitario a desistere dalla lotta sbandierando vittorie che non sono state di fatto conseguite o possibilità di azioni successive che la legge attuale impedisce: dopo anni di impegno non si può riesumare il cadavere del « meno peggio » puntando sul fatto che in Italia presso i qualunquisti e gli interessati ha sempre buon gioco. Il « meno peggio » è sempre il peggio; il « piano » Gui, come si sta prospettando, è il peggio.

Ma ciò rischierebbe di essere una riaffermazione moralistica di principio se non trovasse i mezzi per una sua affermazione politica, e costringerebbe il movimento per la riforma all'ideologia del capitano che affonda con la propria nave. Fortunatamente si può fare dell'altro.

Oggi l'università italiana è in una crisi così profonda che solo la rassegnazione di chi non conosce altro non riesce ad afferrare: si pensi solo che il numero massimo di studenti previsto per l'università di Roma era di 15.000, oggi sono circa 60.000. Se tutti gli studenti frequentassero, l'università dovrebbe essere chiusa; gli edifici rischierebbero di crollare, le facoltà non avrebbero più lo spazio materiale per contenere docenti e studenti. Il governo non può restare indifferente di fronte ad un tale stato di cose, e non per un suo dovere morale: ma semplicemente perchè non può lasciare senza misure di sicurezza una polveriera che rischia di esplodere da un momento all'altro, un istituto di istruzione che non istruisce e non fornisce all'industria e al paese i tecnici e i laureati necessari perchè la macchina produttiva non si fermi; non è a caso che la prima norma approvata del d.d.l. 2314 sia quella sugli istituti aggregati, cioè la prima richiesta che la confindustria avanzò al convegno di Ischia del 1961.

Lottare perchè si respinga il piano significa impedire di scaricare a terra questo incomodo potenziale di eversione che oggi frequenta l'università, significa assicurarsi che la prossima legge sia fatta presto e sia più avanzata, anche perchè in ogni caso la confindustria e il capitalismo italiano non possono aspettare.

Infatti, se le riforme dovessero ancora tardare l'industria non disporrebbe, a causa della crisi attuale, di tecnici adeguati alle sue esigenze. E allora le forze democratiche potrebbero imporre un prezzo più alto, sulla base del rifiuto di oggi e della conseguente necessità di trattare con loro. Per respingere il piano Gui bisogna però respingere la legge edilizia: se passeranno le disposizioni che si stanno discutendo alla VIII commissione della camera, allora tutte le leggi importanti (piano finanziario, organici, aggregati e infine edilizia), quelle che neutralizzeranno il potenziale eversivo di cui oggi disponiamo, saranno state approvate: il ministro potrà anche disinteressarsi della 2314, come già sta facendo: l'industria italiana avrà a disposizione l'università che per ora gli occorre, il movimento universitario non conterà più neppure quel tanto che oggi rappresenta.

Non si debbono ripetere gli errori, si deve rimediare il possibile: abbiamo lasciato passare la legge sugli organici che divideva su problemi particolari il comitato universitario. Dobbiamo impegnare il governo a destinare immediatamente una buona parte dei circa 200 miliardi di incremento aggiuntivo del reddito per la pubblica istruzione, come la priorità della legge prescrive. In particolare alla creazione di nuove cattedre, nel senso delle richieste del comitato universitario e di ben due ordini del giorno DC che indicavano al governo, nell'istituzione di nuove cattedre, appunto, e nel raddoppiamento di quelle esistenti, due scelte prioritarie. Si temeva che i fondi mancassero: si sono trovati — con 8 miliardi (pari alla percentuale attuale della spesa per l'università) si farebbero 1.500 nuove cattedre. Si temeva che non vi fossero docenti validi: i consigli di facoltà, cioè gli stessi professori di ruolo, hanno presentato candidati pari a 10 volte i posti a concorso.

Errori simili non devono avvenire per la legge edilizia perchè è raro trovare poi soluzioni successive. Le prossime agitazioni debbono essere su questo tema: *no alla legge edilizia prima della riforma*. Questo deve essere il primo obbiettivo del movimento su un piano generale. Il secondo dovrà essere la richiesta alle opposizioni di boicottare la legge se il governo non accoglierà gli emendamenti qualificanti che il comitato ha proposto, per i sette+tre articoli già approvati (che non sono intoccabili) e per quelli da approvare. I partiti anche di opposizione sacrificano troppo spesso le loro convinzioni temendo di riuscire impopolari se boicottano una legge che ormai l'opinione pubblica attende da anni. Noi dobbiamo fare in modo con le agitazioni che riesca impopolare proprio l'opposto: che la legge passi. Allora forse finirà anche la epoca di alleanze che sacrificano di volta in volta gli interessi di vari strati del paese a quelli di tattiche politiche che risultano sempre perdenti quasi automaticamente.

E' evidente allora anche la funzione che il comitato deve assumere: ora alleato ora oppositore di tutti quei partiti che rappresentino o no i suoi interessi: ognuno nella sua autonomia.

Non si può però attendere inerti una legge che messianicamento risolva i problemi di tutti i giorni: la capacità di ottenere il rispetto della pur carentissima legge attuale, oltre che favorire di fatto gli interessi degli studenti e dei docenti democratici, sarà un utile occasione di contarsi, di educare alla politica e alla crescita civile un largo numero di giovani e anche di anziani troppo spesso vittime delle distorsioni ideologiche che una società come la nostra non produce a caso: il qualunquismo il disinteresse l'assenteismo non ne sono le ultime manifestazioni.

A Roma c'è da riprendere la lotta per vecchi obiettivi il cui raggiungimento sembra a portata di mano:

1. Ingresso nel consiglio d'amministrazione; pubblicazione dei bilanci, istituzione *nella prassi* del parere vincolante delle consulte d'istituto sull'approvazione dei bilanci.

2. Allargamento dei consigli di facoltà, come prevede la legge attuale, ai professori incaricati e ai rappresentanti dei liberi docenti.

3. Riunione prima della fine dell'anno del corpo accademico allargato a professori incaricati e assistenti per discutere le prospettive della università.

4. Nomina della commissione paritetica di studio sull'edilizia universitaria.

5. Giusta destinazione dei proventi delle cliniche e degli altri istituti e dei diritti di segreteria, attraverso la costituzione di un fondo comune per tutta l'università.

6. Riconoscimento delle associazioni rappresentative e della loro libertà di riunione ed espressione nei locali dell'università.

7. Impegno del rettore attuale perchè le prossime elezioni rettorali avvengano in base a pubblici programmi *dopo* discussione dinanzi a tutto il corpo accademico allargato a rappresentanze di professori incaricati, assistenti e studenti.

E' un programma attuabile sia per la forza del movimento sia per la generale situazione dell'università romana e italiana: la sua realizzazione dipenderà dall'impegno degli studenti in primo luogo e degli assistenti, dei professori incaricati e di quei professori di ruolo che non si sentono di rendersi complici del malcostume e dell'insipienza dei loro colleghi e che invitiamo a sostenere fin d'ora il *comitato universitario* su questo programma. Che il rinnovamento dell'università sia possibile, questo giorno — che vide la morte di Paolo Rossi e l'occupazione della università — ce lo testimonia ampiamente. Se questi non resteranno nei discorsi ma troveranno una rispondenza adeguata negli studenti e nei docenti, un programma massiccio ed impegnativo come quello delineato, che certamente comporterà dure lotte, potrà essere rispettato, questo ricordo sarà servito a qualcosa, Paolo Rossi sarà stato *veramente* commemorato.

Responsabile: COMITATO UNIVERSITARIO ROMANO

Tipografia Ionio - ROMA

IL COMITATO UNIVERSITARIO *è costituito dalle associazioni dei professori incaricati, assistenti e studenti:* ANPUI - UNAU - UNURI

IL COMITATO UNIVERSITARIO ROMANO

*oltre all'*ANPUI *e all'*ARAU *accoglie per la rappresentanza studentesca le associazioni democratiche:* GA-UGI *e* INTESA

STUDENTI ASSISTENTI INCARICATI: SOSTENETE IL COMITATO UNIVERSITARIO ROMANO

ISCRIVENDOVI *alle rispettive* ASSOCIAZIONI *che ne fanno parte*

CONTRIBUENDO AL FINANZIAMENTO *delle sue attività e di questo giornale in ricordo di* PAOLO ROSSI

192

Fifth Avenue Hotels from Central Park New [illegible] K33

Nester's Map and Guide Corp. 244 West 49th St. N.Y.C. 19

Kastichrome by COLOURPICTURE BOSTON, MASS. 02130

US AIR MAIL 13¢

AIRMAIL

POST CARD

Carissima Carla

Tanti saluti

cari da un

reduce a Cravesana

New York

Robert

8/8

193

BIS

A Sua Carla Cappon

Via dei Serpenti 72/A

ROMA

ITALY